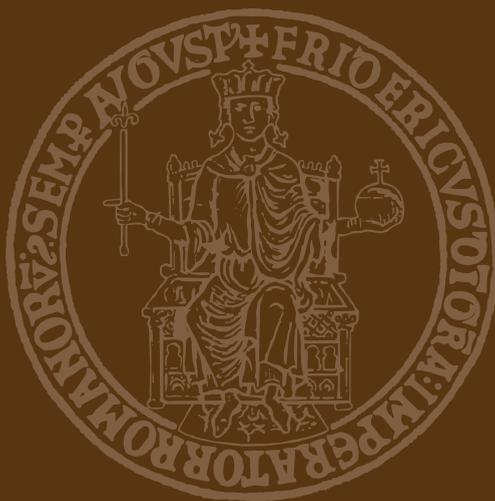


Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
19

APORIE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA: TRA UNIVERSALISMO UMANITARIO E SOVRANISMO

a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola delle Scienze Umane e Sociali

Quaderni

19

Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovranismo

a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli

Federico II University Press



fedOA Press

Aporie dell'integrazione europea : tra universalismo umanitario e sovranismo /
a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli. – Napoli : FedOAPress, 2021. – 296 p. ;
24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 19).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-099-7

DOI: 10.6093/978-88-6887-099-7

Online ISSN della collana: 2499-4774

Questo volume è pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II" (fondi per la ricerca 2020).

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2021 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Introduzione</i> di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli	7
--	---

SEZIONE I. EUROPA: UN PROGETTO FILOSOFICO

Rosalia Peluso, <i>Le notti di Valpurga: l'Europa in Italia nei primi anni Trenta</i>	21
Vittorio Morfino, <i>La funzione arcontica della filosofia e l'Europa</i>	35
Fortunato M. Cacciatore, <i>Politiche del cosmopolitismo e dell'internazionalismo. Kant, Marx, Engels</i>	47
Gianluca Giannini, <i>EUtopia</i>	67
Silvério da Rocha e Cuhna, <i>Eurotopia: por uma ética da mundialidade (com pre-texto em Jürgen Moltmann)</i>	91

SEZIONE II. EUROPA: UN PROGETTO POLITICO IN CRISI

Marcello Boemio, <i>L'Europa in Carl Schmitt come spazio della misura</i>	115
Anna Pia Ruoppo, <i>Habermas e la sua concezione dell'Europa come una futura società mondiale a costituzione politica</i>	129
Luca Basso, <i>La crisi dell'Europa. A partire dalla lettura di Balibar</i>	141
Adalgiso Amendola, <i>Dopo la crisi della costituzione europea: soggettività e processi costituenti</i>	153
Irene Viparelli, <i>Sandro Mezzadra. Spunti per un'analisi della crisi europea</i>	169
Alessandro Arienzo, <i>Sovranismi d'Europa: le politiche migratorie e il destino dell'Unione</i>	183

SEZIONE III. EUROPA: UN PROGETTO (SOLO) ECONOMICO?

Salvatore Tinè, <i>I comunisti italiani e l'Europa</i>	199
Alexander Höbel, <i>L'unità politica dell'Europa: il dialogo tra Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli</i>	231
Maurizio Donato, <i>Salari, catene del valore e mercati del lavoro nell'Unione Europea</i>	251
Salvatore D'Acunto, <i>Il mito del governo tecnocratico della moneta e il ruolo della BCE nella vicenda dell'Eurozona</i>	269
Note bio-bibliografiche	291

Introduzione

Anna Pia Ruoppo, Irene Viparelli

Nel 2017 nasce un progetto di riflessione sul tema della crisi europea, che vede coinvolti ricercatori e docenti del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e alcuni Professori dell'Università di Évora (Portogallo), membri del Centro de Investigação em Ciência Política (CICP). L'esigenza teorica fondamentale che allora muoveva e che tuttora muove le nostre ricerche è quella di un approccio profondamente interdisciplinare al problema della crisi europea, che da un lato sappia far emergere le profonde connessioni tra i molteplici aspetti, storici, culturali, politici ed economici della crisi e dall'altro riesca a concettualizzare il nesso fondamentale tra le aporie strutturali del processo di integrazione e le specifiche modalità di rispondere alle crisi congiunturali, siano esse di natura economica, politica o pandemica. Insomma, fin dal principio, la nostra ricerca si è strutturata sulla certezza che solo la cooperazione e l'intersezione produttiva tra i differenti saperi disciplinari avrebbe reso possibile una lettura se non esaustiva, almeno il più ampia possibile, della realtà politica e sociale dell'Europa contemporanea. Dal 2017 abbiamo fatto un po' di strada, realizzato due convegni, il primo all'Università di Évora (nel 2017), il secondo alla "Federico II" di Napoli (nel 2019) e abbiamo pubblicato, sempre nel 2019 un volume collettivo dal titolo *A crise Europeia: entre o niilismo do presente e a invenção do futuro/La crisi europea: tra nichilismo del presente e invenzione del futuro* (Humus).

Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovranismo rappresenta un'ulteriore tappa del nostro percorso di studi e si interroga sulla tensione tra l'universalismo – inteso tanto come principio filosofico proprio della tradizione culturale occidentale, quanto come principio giuridico-politico che è alla base del processo di integrazione – e il principio di sovranità, che tende a preservare l'autonomia politica degli stati. Una tensione che, in seguito alla crisi del 2007/2008, si è radicalizzata, con l'emergere di forze politiche sovraniste e anti-europeiste, che minano la stessa tenuta del proget-

to europeo. Fedeli alle premesse interdisciplinari, anche in questa occasione abbiamo provato a dar conto delle molteplici cause di tale tensione, analizzandole sul terreno filosofico, politico, storico e economico.

I contributi della prima sezione del libro sviluppano un'analisi eminentemente filosofica del complesso oggetto "Europa", che appare qui come erede della modernità occidentale, tanto delle sue promesse di emancipazione, quanto delle sue aporie e contraddizioni. Il primo saggio, di Rosalia Peluso, si focalizza sulla fucina in cui negli anni trenta, da lei definiti a partire dalla metafora goethiana valpurgici, la parola e l'idea di Europa viene elaborata in chiave prevalentemente filosofica, scegliendo come particolare angolo visuale la scena culturale e politica italiana nel biennio 1931/32. La sua ipotesi è che l'analisi non primariamente politica ma genealogica dell'idea di Europa consenta di comprendere alcuni fenomeni aporetici sia della visione filosofica (l'essere l'Europa principalmente un'idea) sia del progetto politico che discende da quella istruzione ideale. È in questo orizzonte che l'autrice si chiede se l'Europa sia per eccellenza una costellazione valpurgica in quanto nasce come costellazione aporetica dalla crisi e nella crisi.

Il suo sguardo è focalizzato sulla *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, sul tentativo crociano di indentificare nella libertà l'elemento unificante – la *re-ligio* – dell'Europa pre-totalitaria e soprattutto sulla rielaborazione che di questa religione della libertà fece l'esule anti-fascista Lauro de Bosis, membro dell'organizzazione clandestina denominata "Alleanza nazionale per la libertà" e autore di un volo su Roma nell'ottobre del 1931. Il suo universalismo teoretico prende forma, nelle sue meditazioni sull'idea di Europa, nell'affermazione della necessità di un'unione politica transnazionale. In seguito, il contributo della Peluso presenta una ricostruzione minuziosa del grande convegno internazionale organizzato a Roma dalla Fondazione Volta. Si tratta di un laboratorio teorico in cui possono essere rintracciate molte suggestioni per l'Europa che verrà, ma anche quella che sarà una delle sue più profonde aporie, ovvero la commistione tra quadro politico-amministrativo e quella che Chabod, e con lui ancora molti di noi, chiama una "individualità storica e morale".

L'immaginaria unità spirituale dell'Europa è tema anche del contributo di Vittorio Morfino che parte dalla funzione arcontica della filosofia provando, contemporaneamente, a metterne in atto la sua decostruzione. L'unità spirituale dell'Europa non va compresa infatti a partire dalla filosofia della storia mondiale di hegeliana memoria e neanche dallo "straordinario schizzo" di *Weltgeschichte* proposto da Marx e Engels nel *Manifesto del partito comuni-*

sta. Seguendo la critica di questo modello eurocentrico di filosofia della storia portata avanti sia nei *Postcolonial Studies* che nei *Subaltern Studies*, Morfino assume la concezione blochiana del tempo storico come *multiversum* e la sua rappresentazione dell'Europa come «un sistema di Stati interdipendenti e gerarchicamente collocati» (qui, p. 42) in complesso intreccio di tempi, di relazioni, di interazioni e rapporti di forza. Senza essere consapevoli di queste stratificazioni non si può costruire infatti un'Europa che sappia rinunciare ai propri privilegi sia verso l'esterno che verso l'interno. La funzione arcontica che Husserl aveva attribuito alla filosofia può essere svolta, secondo Morfino, solo da una filosofia marxista capace di andare oltre se stessa, senza perdere la forza dell'analisi di classe, ma rivolgendo una critica radicale ad ogni forma di eurocentrismo, razzismo, sessismo e «ecologismo bianco». È in questo contesto che si colloca l'invito di Morfino a continuare ad interpretare il mondo, denunciandone le ingiustizie, attraverso un'analisi della congiuntura operata con strumenti althusseriani e derridiani, come «intervento teorico nella congiuntura ideologica, nello spazio e nei rapporti di forza interni all'immaginario [...] nella congiuntura politica come progetto capace di articolare, far comunicare, le forze, cioè le lotte realmente in atto» (qui, p. 46).

Anche il testo di Fortunato Cacciatore, *Politiche del cosmopolitismo e dell'internazionalismo. Kant, Marx, Engels* prova a rintracciare nella filosofia le radici di categorie proprie del dibattito politico-mediatico più corrente, come cosmopolitismo e nazionalismo. Questa scelta non è dettata da un gusto antiquario o monumentale e non si giustifica semplicemente perché i nomi e le categorie in questione sono riconducibili a una matrice filosofica, ma nasce dalla consapevolezza che è nei testi filosofici e nello specifico in quelli di Kant, Marx ed Engels, che nascono le contraddizioni e le aporie di termini spesso usati in modo unilaterale. In questo orizzonte avviene il dialogo ideale di Marx ed Engels con Kant intorno al cosmopolitismo, idea alla quale i primi oppongono internazionalismo che non si presenta più come un'idea, ma come un modo di socializzazione e di azione che va tuttavia messo alla prova nelle diverse congiunture storiche.

Nei due testi successivi, rispettivamente di Gianluca Giannini e Silvério da Rocha Cunha, l'accento è posto sulla contraddizione tra lo spirito utopico del progetto europeo e la realtà effettiva, dominata dalla crisi. Il testo di Giannini parte dalla constatazione di un aumento del malcontento antieuropeista nel corso dell'ultimo decennio. In molti paesi dell'*Ue*, partiti nazionalisti, sovranisti, a volte apertamente razzisti e xenofobi, hanno visto crescere i loro consensi in una base sociale alimentata dalla rabbia e dalla sfiducia crescente

verso le istituzioni tradizionali, ritenute incapaci di rispondere alle richieste di cambiamento. Queste rivolte contro il vecchio ordine politico, contro un mondo globalizzato e senza confini, portano alla rivendicazione di un ritorno alle sovranità nazionali chiuse nonché al rifiuto della stessa *Unione Europea*, percepita come una matrigna che avanza pretese senza dare nulla in cambio. Giannini s'interroga quindi su cosa sia successo all'uomo europeo, quello nato dalle macerie di due guerre mondiali. Cos'è stata e che cos'è l'*Unione Europea*? Una mera illusione nella quale ci siamo erroneamente compiaciuti per settant'anni? Dunque, nient'altro che un'adolescenziale utopia o, piuttosto, *Eutopia* è stato e può continuare a essere il concreto tentativo di fondare un nuovo concetto di politico non più centrato nella distinzione amico-nemico, sostenuta dal paradigma in cui la politica è la guerra condotta con altri mezzi? Da grande parco a tema, luogo dell'incontro, della felicità e della spensieratezza, *Eurolandia* sembra essersi trasfigurata, nuovamente, in uno spazio di scontro in cui l'animale nazionalista tende a riprendere il sopravvento. Una nuova-vecchia riserva tematica, quindi, autentica *Zooropa* quale luogo del conflitto, dell'angoscia e dell'afflizione.

Silvério da Rocha Cunha legge l'attuale crisi europea come espressione della "crisi della modernità"; risultato del processo di erosione di quello "spirito utopico" che aveva fatto della modernità un'epoca di forti pulsioni emancipatrici. Tale tesi è sviluppata attraverso un triplice confronto con la prospettiva di Marcel Gaucher, con le tesi di Habermas e, infine, con la tesi del "metodo retroprogressivo" sviluppata da Paniker. La riflessione sulla crisi della modernità risulta propedeutica, nell'analisi di Rocha Cunha, alla formulazione di una domanda fondamentale: lo spirito utopico è scomparso definitivamente dall'orizzonte europeo, o c'è ancora spazio per una "Eurotopia"? Assumendo come prospettiva teorica privilegiata la concezione blochiana dell'utopia e attraverso un serrato confronto con le tesi del teologo tedesco Moltmann, Rocha-Cunha postula la necessità di pensare la crisi europea attraverso la tematica della speranza, intesa come forza storico-politica capace di aprire il reale alla dimensione del possibile, evitando derive nichiliste. Così, con Moltmann, Rocha Cunha conclude che la crisi europea non dev'essere letta come definitiva rottura con quelle energie utopiche proprie della modernità, ma piuttosto come il terreno su cui può rinascere quella speranza capace di trasformare l'Europa in "Eurotopia".

La seconda parte del volume è dedicata alla crisi del progetto politico europeo, e presenta una serie di analisi focalizzate principalmente sulle vicende europee successive a quella crisi del 2007/2008 che indubbiamente ha rappre-

sentato un momento di profonda trasformazione delle premesse del processo di integrazione europea.

Che cos'è l'Europa? L'Europa esiste già? È da creare? È un'unione di popoli la cui anima consiste nei "diritti dell'uomo" e in quelli "sociali"? O una entità sovrastatale a carattere federale? Ma come potrebbe esserci reale unificazione, se il progetto di adottare una costituzione comune è passato solo per ratifiche dei parlamenti? Il saggio di Marcello Boemio che apre la seconda sezione cerca di rispondere a tali questioni a partire dalla prospettiva di Schmitt: questa Europa è in crisi perché nata dal sogno ingenuo di creare una grande architettura economico-amministrativa, un mero dispositivo tecnico che dovrebbe funzionare in assenza del politico. Il processo costituzionale dell'unione non sarebbe mai dovuto partire perché, essendo l'unione priva di energia politica in grado di sostanziare una carta costituzionale, non sarebbe potuto andare altrimenti. Cosa sia l'Europa non è questione di ricerca d'identità attraverso discorsi infiniti su cosa sia o non sia tradizione europea, su quali siano o non siano i suoi scrittori, la sua vocazione politica, giuridica o addirittura valoriale. Come soggetto politico l'Europa non può nascere come "sogno dei sognatori", né come una pratica sbrigata da capi di Stato che si accordano in tutta serenità. L'Europa può nascere invece, solo ed esclusivamente, se concretamente servisse a qualche scopo. Ma il suo ruolo fondamentale sarebbe dovuto essere, nell'ottica di Schmitt, quello del contenimento e l'opposizione alle logiche universalistiche imperanti: tecnica, finanza, capitalismo, umanitarismo, diritti umani, indistinzione tra pace e guerra, problematica rilevanza politica di attori non statali; dalla sua prospettiva tutti fenomeni ostensivi dell'*Entortung*, della de-spazializzazione, che spezzano il rapporto tra *Ortung* e *Ordnung* scatenando l'anomia.

Questo significa che una nuova Europa dovrebbe in primo luogo fare i conti, molto seriamente, con una sovranità in grado di portarla al livello di *competitor* globale. Anche se la teorizzazione dei grandi spazi, alla quale Schmitt iniziò a lavorare dal 1939, non ha mai trovato una forma compiuta, restando al livello di suggestione accennata, tuttavia è possibile dire che fino alla fine dei suoi giorni, egli resterà convinto che l'Europa potesse essere l'ultimo baluardo contro il *One World* universalistico.

L'interlocuzione con la posizione di Schmitt è parte fondante del tentativo habermasiano di interrogare l'attualità del progetto kantiano di istituzione della pace perpetua. Se è evidente che l'idea kantiana di stato cosmopolitico deve essere riformulata per poter essere applicata in una situazione mondiale radicalmente mutata, non è detto che essa non possa trovare sviluppo. Le cri-

tiche schmittiane contro l'universalismo umanitario derivano, per Habermas, solo dalla mancata comprensione della distinzione fra la dimensione morale e quella giuridica dei diritti dell'uomo, che appaiono come diritti morali non per il loro contenuto ma per quel senso di validità che li proietta al di là di tutti gli ordinamenti giuridici nazionali. Questa modalità fondativa tuttavia non toglie ai diritti fondamentali la loro qualità giuridica. L'Europa unita deve essere intesa come necessità di fronte alla globalizzazione dei pericoli. Questi passaggi sono analizzati nel contributo di Anna Pia Ruoppo, che mette in luce come la crisi dell'Unione europea possa essere fronteggiata solo proseguendo nel percorso di unificazione politica e di transnazionalizzazione della democrazia, che deve passare per l'istituzionalizzazione democraticamente sicura delle decisioni comuni.

La prospettiva habermasiana ritorna, come punto di confronto polemico, anche nei saggi successivi, che presentano prospettive teoriche radicate in un comune terreno d'analisi, definito dal radicale rifiuto di ogni prospettiva soltanto "formale" del processo di integrazione comunitaria e dalla ricerca della definizione delle basi sociali di un possibile potere costituente europeo.

Luca Basso ricostruisce i passaggi fondamentali della riflessione di Balibar sulla crisi europea concentrandosi, in particolare, sugli effetti specifici della crisi economica internazionale sul progetto di integrazione europea. Non più struttura sovranazionale funzionale alla costituzione di un'"Europa politica", per Balibar l'Unione Europea post-2008 è una struttura burocratica e tecnocratica, dominata dall'asse franco-tedesco, funzionale alla progressiva dissoluzione neoliberale della società civile europea e dalle virtualità democratiche implicite nel progetto di un nuovo concetto transnazionale di cittadinanza. Come pensare, in tale contesto, un'altra Europa? Per Balibar bisogna inaugurare un processo di radicale democratizzazione dell'Unione Europea, attraverso la riattivazione di "pratiche democratiche", di processi antagonisti che riescano a instaurare sul terreno transnazionale una virtuosa dialettica tra rivendicazioni sociali e istituzioni. Tale prospettiva, nell'interpretazione di Luca Basso, esprime una peculiare prospettiva teorica che si colloca "nel mezzo", tra la radicalità dell'ipotesi rancieriana e il formalismo del progetto habermasiano. Per Balibar, infatti, la democrazia non è una dimensione definitivamente separata dal piano istituzionale, come in Rancière, ma non può neppure esser ridotta, come vorrebbe Habermas, alla vigenza delle sue condizioni formali.

Nel saggio *Dopo la crisi della costituzione europea: soggettività e processi costituenti*, anche Giso Amendola si confronta con l'ipotesi balibariana, af-

fermando però la necessità di spingere la prospettiva teorica al di là del punto di vista del filosofo francese. Per Amendola la vittoria del “no” nel 2005 al referendum in Francia sulla costituzione europea ha segnato un punto di svolta decisivo nel processo di integrazione, segnando il definitivo tramonto delle ipotesi di una transnazionalizzazione della dialettica di potere costituente e sovranità e implementando un «processo costituente sostanziale» (qui, p. 154) fondato su basi completamente differenti. Le politiche dell’austerità, infatti, hanno determinato una vera e propria “*costituzionalizzazione finanziaria*” degli Stati europei e, conseguentemente, una parallela decostituzionalizzazione delle democrazie nazionali. Come riproporre, in tale contesto, il problema di un’Europa democratica? La visione processuale e conflittuale della democrazia, proposta da Balibar, indubbiamente ci indica il cammino teorico per trovare risposte a tale questione. Eppure, per Amendola, bisogna radicalizzare e approfondire l’ipotesi del pensatore francese, decostruendo il rapporto tradizionale tra potere costituente e potere costituito. D’accordo con la prospettiva di Antonio Negri, infatti, per Amendola il potere costituente ha ormai perso la sua configurazione classica di “eccezione fondativa” da integrare nel dispositivo trascendentale della sovranità, configurandosi piuttosto come una realtà processuale, capace di una continua traduzione della potenza costituente in forme istituzionali immanenti e democratiche. I movimenti sociali emersi a partire dalla crisi del 2008, dagli *Indignados* spagnoli ai *Gilets Jaunes* francesi, pur nelle loro differenti configurazioni, sono espressioni, per Amendola, di tale «nuova figura del potere costituente, radicalmente postsovrana» (qui, p. 166).

Il contributo di Irene Viparelli in qualche modo integra la riflessione di Amendola, attraverso una ricostruzione della riflessione del filosofo operaista Sandro Mezzadra sulla specificità e sulla crisi della “costituzione materiale” europea. L’analisi di Viparelli si propone due obiettivi fondamentali: quello di mettere in luce il significato “generale” della crisi europea, espressione emblematica delle istanze contraddittorie che guidano i processi di valorizzazione del capitale contemporaneo e quello di mostrare l’importanza della riflessione sulla crisi europea per lo sviluppo dell’analisi sulle forme contemporanee dell’antagonismo. Le lotte “dentro e contro” la crisi, infatti, per Mezzadra, hanno messo in luce una nuova fisionomia della lotta politica, fondata su una duplice dialettica di nazionale-continentale da un lato, di orizzontale e verticale dall’altro. In primo luogo le lotte nazionali sorgono come “pratiche di resistenza”, “occasioni antagoniste” che devono in seguito assumere una dimensione costituente-continentale. In secondo luogo, e conseguentemente, i

movimenti orizzontali, specifici del soggetto multitudinario, devono perdere l'“auto-referenzialità” attraverso processi di “verticalizzazione” della politica; attraverso inedite forme di “coalizione” che reinventano il rapporto tra il partito e la base sociale. In tal modo, si sviluppa un'inedita relazione tra movimenti e partiti che, lungi dal riprodurre vecchi schemi, esprime piuttosto un momento creativo della pratica politica.

L'ultimo contributo di questa sezione, *Sovranismi d'Europa: le politiche migratorie e il destino dell'Unione* di Alessandro Arienzo, si sofferma sulla *governance* globale delle migrazioni, partendo dall'ipotesi che essa costituisca il proseguimento della tendenza capitalistica a creare un mercato mondiale a cui conformare l'intera società. In quanto forma sociale dei rapporti di produzione, infatti il capitale promuove la continua e pervasiva circolazione di beni e merci sul piano globale e allarga le filiere del valore. Allo stesso tempo, esso produce e governa una forza-lavoro costretta a seguire questi sviluppi e a rispondere, coi propri spostamenti, alla domanda di lavoro. I fenomeni migratori possono essere allora intesi proprio nel quadro degli spostamenti della forza-lavoro, e la *governance* delle migrazioni come l'espressione di una esigenza di governo “politico” di questi flussi.

L'Unione Europea costituisce un'inedita sperimentazione di governo e coordinamento sovranazionale dei flussi migratori e per questo anche uno straordinario punto di osservazione, per intendere le complessità e le caratteristiche di una inedita *governance* delle migrazioni. L'attuale modello di *migration management* europeo si fonda su una politica di inclusione differenziale dei migranti, basata sulle “competenze”, politiche selettive che si associano, con una maggiore rigidità nella gestione dei confini esterni e col restringimento degli spazi di accoglienza umanitaria.

In questo orizzonte, lo spazio europeo è divenuto una composizione articolata di partizioni funzionali e operazionali, il cui governo politico resta in parte conflittualmente diviso tra “sovranismo” ed “europeismo” e in cui si tenta di far convivere le istanze talvolta opposte della sicurezza identitaria, del governo della forza lavoro e della tutela umanitaria dei diritti. L'Europa non sembra però riuscire a rispondere alle nuove sfide: né attraverso una specifica *governance* delle migrazioni, che resta ancora incerta, né per mezzo di una più tradizionale cooperazione tra Stati sovrani. Come Arienzo sottolinea in conclusione «non basta accogliere la sfida dell'Europa dei diritti per garantire una gestione altra delle migrazioni, e dare vita a una “governance per le migrazioni”» (qui, p. 183), ma «resta necessario un percorso diverso, di costruzione di una Europa sociale intesa come una organizzazione economico-sociale e po-

litica che operi innanzitutto a favore di una progressiva socializzazione della produzione, del lavoro, dell'essere in comune» (qui, p. 196).

L'ultima sezione del volume si sofferma da un lato sulla storia d'Europa, vista dal punto di vista specifico del Partito Comunista Italiano e dell'eurocomunismo, e dall'altro prova a mettere in luce i limiti del processo di integrazione economica europea, attraverso una riflessione sul mercato del lavoro e le politiche occupazionali e sulla presunta neutralità del governo della moneta.

Il saggio di Salvatore Tiné ricostruisce la posizione del partito comunista italiano rispetto al processo di integrazione europea nella lunga parabola che va dall'antieuropeismo di Togliatti fino all'ingresso dei comunisti italiani nel Parlamento europeo di Strasburgo l'11 marzo del 1969 e l'apertura al cosiddetto "eurocomunismo", sotto la guida di Berlinguer.

Nel ricostruire la politica del partito comunista e quella che egli definisce una vera e propria "guerra di posizione" rispetto al processo di integrazione europea, Tiné analizza il complesso intreccio fra una prospettiva internazionale, socialista e rivoluzionaria e una nazionale su cui concretamente è chiamata a svolgersi l'effettiva azione politica del partito. Il nucleo più profondo della strategia togliattiana è il rapporto con l'Urss ed il riconoscimento della sua funzione di guida europea e mondiale. Solo la scelta di campo antimperialista rende possibile per Togliatti definire le prospettive di una politica europea di stampo democratico e progressista che sia in grado di superare quelle rigide contrapposizioni tra comunisti e socialdemocratici, che avevano caratterizzato nell'Europa capitalista i passaggi più aspri e drammatici della guerra fredda, e al contempo sbarrare la strada ai tentativi reazionari. La posizione radicalmente anti-europeista del PCI pertanto si radica e si giustifica nell'affermarsi di un progetto di unità europea di chiara marca moderata e conservatrice, legato all'asse franco-tedesco e alla triade democristiana Adenauer-Schumann-De Gasperi, composta da tre statisti tutti cattolici e tutti provenienti da regioni di lingua tedesca. Una costellazione questa che sembra confermare clamorosamente la tesi leniniana del carattere necessariamente reazionario di ogni federazione europea su base capitalista e imperialistica.

Non a caso, secondo Tiné, l'affermarsi di una prospettiva europeista nella politica del PCI è resa possibile dai cambiamenti nell'assetto internazionale e in particolare si lega all'*Ostpolitik* di Willy Brandt. Ma se l'inizio del lungo processo destinato a sfociare nella conversione europeista del PCI risalirebbe addirittura ad un convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* tenuto all'Istituto Gramsci nel 1962, è tuttavia negli anni della segreteria di Berlinguer che si consumerà il distacco dall'originaria concezione togliattiana

dell'unità europea, con l'affermazione dell'inaggrabilità del mercato e nella teorizzazione di una concezione tutta "occidentale" di Europa.

Sarà questa scelta di campo a far emergere tutte le incongruenze della prospettiva del PCI. La discussione intorno ai temi della costruzione europea – questa la tesi di Tinè – infatti è fondamentale anche per comprendere «la più generale e per molti versi eccezionale vicenda del PC» (qui, p. 215) e, contemporaneamente, le ragioni stesse della fine di un partito che, per diventare europeista, deve diventare socialdemocratico.

Anche Alexander Höbel, nel suo contributo *L'unità politica dell'Europa: il dialogo tra Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli*, si sofferma sulla storia del PCI, sviluppando una minuziosa ricostruzione della stagione eurocomunista che si apre negli anni '70 e che vede nell'allentamento del vincolo transatlantico, nella fine dell'impronta imperialistica del progetto europeo e nell'unificazione dei popoli altrettanti presupposti per l'affermazione su scala continentale della democrazia socialista. Il saggio si sofferma nello specifico sul riavvicinamento tra il PCI e Altiero Spinelli e sulla ripresa del dialogo che si era interrotto molti anni prima, nel 1937, in seguito all'espulsione di quest'ultimo dal partito. L'avvicinamento dettato dalla riflessione intorno ad un'idea di Europa unita e democratica e intorno all'ipotesi di una "riforma costituzionale" della CEE non arriva mai ad assumere forme di pieno consenso, nella misura in cui, come ben sottolinea Höbel, persistono divergenze fondamentali, come l'opposizione del PCI all'adesione dell'Italia al "sistema monetario europeo" o il favore con cui Spinelli vede la partecipazione italiana all'Alleanza atlantica. Il tramonto dell'eurocomunismo tuttavia è dovuto alle rapide trasformazioni della congiuntura internazionale e a quella "restaurazione neoliberista" che porrà le basi di «una crisi endemica dell'Unione Europea» (qui, p. 250), della sua incapacità a «svolgere un ruolo innovativo, autonomo e progressivo nei nuovi equilibri mondiali» (*ibidem*). Così, nella prospettiva di Höbel, il progetto eurocomunista del PCI, l'idea di un'Europa politica e democratica non essendosi mai concretizzata, continua a rappresentare un'alternativa rispetto all'effettività di un processo di integrazione costruito su presupposti neoliberali e funzionalisti.

Negli ultimi due contributi il nodo della crisi europea viene analizzato nella sua matrice economica attraverso una riflessione sul mercato del lavoro e sulle politiche monetarie della BCE. Nel suo testo, *Salari, catene del valore e mercati del lavoro nell'Unione Europea* Maurizio Donato evidenzia come a più di dieci anni dallo scoppio della crisi, all'interno dell'Unione Europea, nonostante il calo dei tassi ufficiali di disoccupazione, i salari dei lavoratori non

siano cresciuti e come la produttività sia diminuita. Un paese può crescere anche senza che aumenti la propria efficienza, ma poco e solo in due modi: o attraverso maggiori investimenti, che però dipendono dalla profittabilità attesa, oppure aumentando la quantità di lavoro, che a sua volta si può ottenere o con una maggiore partecipazione alla forza lavoro o con un aumento dell'intensità del lavoro. Se non si punta né sul progresso tecnico, né sull'aumento della partecipazione, non essendo possibile – nel quadro economico-istituzionale dato – ‘costringere’ le imprese a effettuare investimenti, nemmeno con tassi di interesse negativi, la crescita residua dell'economia può avvenire solo utilizzando di più il lavoro, cioè la forza-lavoro che deve essere resa in ogni modo più ‘docile’, cioè più flessibile. Le cause della stagnazione salariale e dell'impoverimento relativo di una parte notevole della popolazione che vive in Europa dipendono molto dalle riforme imposte in questo decennio dalle istituzioni europee ai mercati del lavoro che, aumentando la precarietà, hanno mantenuto bassi i salari. Questo aspetto è approfondito nel testo di Salvatore D'Acunto, *Il mito del governo tecnocratico della moneta e il ruolo della BCE nella vicenda dell'Eurozona*.

D'Acunto evidenzia come il Trattato di Maastricht abbia trapiantato nel patto costitutivo delle società europee il principio della delega del governo della moneta a un'istituzione irresponsabile di fronte agli organismi rappresentativi dei titolari della sovranità, e come lo abbia legittimato agli occhi dell'opinione pubblica con l'argomento secondo cui la politica monetaria sarebbe incapace di incidere sulla distribuzione della ricchezza tra le diverse categorie di operatori che contribuiscono alla produzione. Nel suo saggio, l'idea della neutralità del governo della moneta viene discussa criticamente alla luce di una ricognizione della letteratura di matrice eterodossa e di una ricostruzione storica della vicenda della BCE. L'autore sostiene che i poteri attribuiti all'autorità monetaria europea dal Trattato di Maastricht siano stati sistematicamente utilizzati per mantenere l'economia sotto una soffocante cappa deflazionistica, con l'obiettivo di indebolire il potere negoziale delle organizzazioni rappresentative del lavoro dipendente, in modo da disciplinare severamente la dinamica salariale. Sebbene negli anni della crisi si sia consolidata una narrazione del ruolo della BCE come principale attore di contrasto alla recessione, tale “lettura” non risulta confermata dall'analisi dei suoi comportamenti e del suo complesso intersecarsi con le scelte degli altri attori istituzionali di livello continentale. Al contrario, l'Eurotower avrebbe approfittato di quella drammatica congiuntura per allargare l'area delle proprie prerogative istituzionali e le avrebbe sistematicamente utilizzate per assecondare il progetto impopolare

dell'Europa "austeritaria", contribuendo in maniera decisiva ad orientare gli Stati membri verso l'adozione di strategie di *policy* ad impatto assai rilevante sugli equilibri distributivi tra categorie sociali e tra aree a differente struttura produttiva.

È stato un anno difficile che ha visto molti di noi cambiare le abitudini di vita e di lavoro, per questo motivo ancora più del solito, nel licenziare questa pubblicazione vogliamo ringraziare tutte le autrici e gli autori per aver creduto fino in fondo nel progetto e nell'aver contribuito alla realizzazione di questo volume, con la speranza che esso rappresenti una ulteriore tappa in un percorso di ricerca e di confronto comune. La stampa del testo è stata resa possibile grazie ad un contributo del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli "Federico II", presso il quale si sono svolte anche le giornate di studio intorno all'Europa nell'ottobre 2019. Vogliamo qui ringraziare il prof. Edoardo Massimilla per aver seguito e incoraggiato il progetto in tutte le sue parti, il prof. Roberto Delle Donne per l'attenzione e la dedizione con cui accompagna la pubblicazione dei *Quaderni della Scuola di Scienze Umane e Sociali* e in ultimo, ma non per ordine di importanza, il prof. Giuseppe Antonio Di Marco: è seguendo i suoi corsi che ci siamo conosciute e abbiamo iniziato ad apprendere, pur nella diversità delle prospettive, gli strumenti del fare ricerca. È con lui che abbiamo discusso molti dei passaggi e delle idee qui presentate, ed è a lui che oggi desideriamo dedicare questo nostro primo lavoro comune, augurandoci che continui a fare da battistrada nel pensiero e a cercare il confronto nel dialogo.

Sezione I

Europa: un progetto filosofico

Le notti di Valpurga. L'Europa in Italia nei primi anni Trenta

Rosalia Peluso

1. *I nuovi anni Venti: verso una quarta notte di Valpurga?*

Gli anni Trenta del Novecento costituiscono la fucina in cui la parola e l'idea di Europa sono elaborate in chiave prevalentemente filosofica. Dall'elenco dei contributi vengono fuori immagini dell'Europa destinate a durare anche negli anni successivi del secolo, che vedranno la faticosa nascita dell'europeismo dalle ceneri del nazionalismo fino alla costituzione non propriamente sovra-nazionale dell'Unione Europa e per questo costante bersaglio polemico della propaganda dei sovranismi d'oggi.

Nel dibattito ancora non esaurito sul significato ideale di Europa, che permea inevitabilmente anche la sua costruzione politica, si rivela indispensabile tornare in maniera genetica su quel fatale decennio europeo che, da Goethe, prendo a definire valpurgico. Restringendo ulteriormente il campo d'indagine, nel presente contesto mi riferirò in modo particolare alla scena culturale e politica italiana nel biennio 1931/32: qui e allora vengono pubblicati libri, sono organizzate azioni ed eventi che svolgono, nella mia ricostruzione sulle "origini dell'Europa", distinte, contraddittorie, ambigue rappresentazioni che ancora informano il nostro immaginario europeo. L'analisi non primariamente politica ma genealogica dell'idea di Europa consente, infatti, di comprendere alcuni fenomeni aporetici sia della visione filosofica (l'essere l'Europa principalmente un'idea) sia del progetto politico che discende da quella istruzione ideale. Malgrado l'inesorabile processo emancipativo della pratica politica dalla dimensione ideologica, si registra che spesso, e negli appelli filosofici in modo particolare, nulla sia mutato dalla visione volteriana dell'Europa come «*république littéraire [...] malgré les guerres et malgré les religions différents*»¹.

¹ Ne parla diffusamente Federico Chabod nella sua *Storia dell'idea d'Europa* (1961), Laterza, Roma-Bari 1995,

Per cominciare risulta allora indispensabile cominciare a fare qualche precisione terminologica.

Siamo in Europa. Siamo l'Europa. Ma che cosa significa propriamente Europa? È chiaro che usiamo il termine per riferirci anche all'Unione europea, ma non tutto ciò che cade nello spettro semantico di Europa è UE. Oggi possiamo far discendere dal prefisso – e dal nome di una moneta comune – una serie di atteggiamenti che chiariscono la nostra posizione nei confronti, ripeto, non tanto di un'idea, ma di un'organizzazione amministrativa e economica: siamo perciò euro-entusiasti o euro-scettici. Nutriamo forme di affezione che potremmo chiamare *eurofobie* e *europatie*: intendo con le prime le paure nei confronti dell'Europa politica che si sviluppano, ad esempio, in seno ai rinascenti nazionalismi, agli scetticismi economici come la Brexit – che non è solo una via di fuga dall'europeismo ma anche una nuova forma di atlantismo –, a una generale crisi delle prospettive universalistiche, cosmopolitiche e internazionalistiche; con le seconde mi riferisco a un generico “mal d'Europa”, da cui proliferano le “malattie europee” e ci costringono ogni volta a chiedere, di fronte alle crisi umanitarie del nostro tempo, “dov'è l'Europa?”, in quale ricovero si trova quest'idea che sembra già dall'inizio gravata da ambivalenza e da vizi mortali?²

Invochiamo l'Europa al posto di umanità. Se è così, allora il problema del riconoscimento dei diritti umani nell'ambito territoriale europeo è ancora demandato alla definizione di cittadinanza. Per ora siamo fermi alla constatazione che “non possiamo essere cittadini europei senza prima essere cittadini del nostro paese”, con la fatale identificazione – già rilevata da Hannah Arendt nelle *Origini del totalitarismo* – dell'umanità con la nazionalità³. La questione

qui p. 47. Il testo raccoglie alcuni corsi universitari tenuti da Chabod presso le università di Milano e Roma tra il 1943 e il 1959.

² Del mito di Europa, riferendosi in particolare alle *Genealogie degli dèi gentili* di Boccaccio, parla così C. Ossola, in *Europa ritrovata. Geografie e miti del vecchio continente*, Vita e pensiero, Milano 2017, p. 12: Europa «si situa al centro di una serie di destini tragici, poiché precede “Cadmò sesto figlio di Agenore, che generò [...] Semele, figlia di Cadmò”. La sua storia si pone dunque all'origine dei Labdacidi [...], di Laio, Edipo, Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice. Sebbene sia solamente “*tertia orbis pars*” [la terza parte della terra], essa è tuttavia fonte ad un tempo dell'autoctonia e dell'incesto, del fratricidio e dell'oblazione, della *pietas* filiale e del parricidio, dell'atto di nascere da sé e di quello di generare la propria rovina. Incapace di trovarsi un'identità, essa è senza posa scissa [...] eppure unica nella sua “bellezza” e “mansuetudine”».

³ Mi riferisco in modo particolare al capitolo *Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani* in H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (1951-1958²), tr. it., *Le origini del totalitarismo*, introduzione di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, Einaudi, Torino 2004, pp. 372-419. Utile richiamare anche l'analisi di fondo di questo studio arendtiano, che fa partire queste anomalie dalla Rivoluzione francese e, in modo particolare, dalla contestuale *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*: nella *Dichiarazione* si leggerebbe la prima aporetica

ancora aperta, già posta dagli estensori del Manifesto di Ventotene, rimane la conciliazione tra l'istanza universalistica insita nell'europeismo con la sopravvivenza dello Stato-nazione e della sovranità nazionale, unica garanzia per il riconoscimento di una cittadinanza europea⁴.

L'Europa, più che in passato, non gode oggi di buona salute. Da questa prognosi la necessità diagnostica di chiedere se attendiamo una quarta notte di Valpurga. Agisce qui il richiamo a un potente *topos* sviluppato in ambito letterario che serve da commento ermeneutico all'attuale notturno europeo, da interpretare come tempo cairologico – attesa messianica – e epifania di incanti, stregonerie, mostruosità assortite.

Le notti Valpurga (*Walpurgisnachten*) sono due episodi del primo e del secondo *Faust* di Goethe, del quale – e non caso – si celebra nel 1932, nell'ultimo anno della Repubblica di Weimar, il primo centenario della morte. La prima notte di Valpurga, cosiddetta “romantica”, si legge nella prima parte della tragedia e corrisponde ad un sabba di streghe sui monti dello Harz, chiuso dalla culminante rivelazione del diavolo: è per Goethe la notte in cui Faust presagisce il destino di morte di Gretchen e, disgustato infine dall'orgia satanica, si precipita nella sua cella. La notte di Valpurga “classica” si legge, invece, nella seconda parte del dramma goethiano e la sua stesura è successiva alla svolta classicistica del poeta. Qui i mostri della mitologia nordica sono sostituiti da quelli pagani, nel contesto di un'ambientazione storica carica di simbolismo: è la notte del 9 agosto, anniversario della battaglia di Farsalo, dello scontro definitivo tra l'esercito di Pompeo e quello di Cesare, vigilia quindi della sconfitta della Repubblica e dell'affermazione del primo grande Impero europeo che ha a Roma – anche questo un particolare non trascurabile – il suo centro di irradiazione. Anche la Valpurga romantica ha una sua data: la notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, celebrata come il ricordo della sconfitta delle potenze infernali da parte di Santa Valpurga, festeggiata, nel calendario liturgico cattolico, il 25 febbraio. Le Valpurghe goethiane sono notti erotiche, dell'eros nella duplice variante distruttiva e creatrice. In entrambi gli episodi Faust ha a che fare con le immagini (*Bilder*) delle sue donne: il “fantasma” di Gretchen e la “forma” di Elena, e quindi in entrambi i casi con un *eidōlon* che è però anche *eidōs* (forma

equazione tra umanità e cittadinanza, destinata a rivelarsi fatale nel primo Novecento, già all'indomani della Grande Guerra, con la prima esplosione dell'apolidicità.

⁴ Cfr. A. Spinelli/E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene* (1944), prefazione di E. Colorni, Mondadori, Milano 2017: qui la creazione dell'Europa come organismo internazionale necessita del superamento completo della sovranità nazionale, fonte di divisioni e tensioni tra gli Stati europei.

e *idea*). Durante la Valpurga classica Faust scende alle Madri – quel Niente, dice a Mefistofele, in cui spera di trovare il suo Tutto – e sottrae loro il tripode che gli consente di dar concretezza alla Donna dell'epica, nuovamente sottratta all'Ade. Le Madri goethiane sono le matrici, custodi di “forme” e dunque di “idee”, a loro volta poetica rielaborazione dell'*Urphänomen* degli studi naturalistici goethiani e che ritorna, infine, nell'*Ewigweibliche* (l'eterno elemento femminile) dell'ultima scena del *Faust*. La Valpurga classica si conclude invece con una contesa tra vulcanisti e nettunisti, questi ultimi, vittoriosi, capeggiati da Talete, e con l'individuazione dell'acqua come principio generatore e a sua volta elemento marino “materno” che completa la nascita in provetta di Homunculus⁵.

Le Valpurghe goethiane hanno avuto nel Novecento numerose rielaborazioni letterarie e simboliche. Mi riferisco in primo luogo ai romanzi, composti tra gli anni Dieci e Venti, *La notte di Valpurga* di Gustav Meyrink – che lega, in una Praga esoterica, lo scoppio della Rivoluzione russa allo scatenamento di potenze telluriche – e alla *Montagna incantata* (o *magica*, secondo la più recente traduzione di *Zauberberg*) di Thomas Mann: qui un episodio saliente della narrazione – che, si ricorda, è un romanzo legato allo scoppio della Prima guerra mondiale – è intitolato *Notte di Valpurga*. Alla carnevalata, al gioco di travestimenti manniano fa seguito, negli anni Sessanta, la versione broadwayana di Edward Albee, che intitola *Walpurgisnacht* un nevrotico episodio del suo dramma *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, il cui deuteragonista è un professore di storia di un fantomatico college chiamato New Carthage (Nuova Cartagine) e della cui disciplina è spesso asserita la completa inutilità⁶. A dire: *historia delenda est*.

Il testo, tuttavia, nel quale la prospettiva storica si impone su quella erotica è l'ultimo libro di Karl Kraus, *La terza notte di Valpurga*⁷. Il libro viene scritto di getto nel 1933 ma non pubblicato prima del 1952 (Kraus muore nel '36).

⁵ Per tutti i riferimenti al testo si veda J.W. Goethe, *Faust*, traduzioni italiane consultate di G. Manacorda, BUR, Milano 2013, e di F. Fortini, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1984.

⁶ Cfr. G. Meyrink, *Walpurgisnacht* (1917), tr. it. di A. Catelan, *La notte di Valpurga*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1995; Th. Mann, *Der Zauberberg* (1924), traduzioni italiane consultate di E. Pocar, *La montagna incantata*, Corbaccio, Milano 2009, e di R. Colorni, *La montagna magica*, a cura e con introduzione di L. Crescenzi e un saggio di M. Neumann, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2011; E. Albee, *Who's Afraid of Virginia Woolf?* (1962), tr. it. di E. Caoriolo, nota introduttiva di P. Collo, *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, Einaudi, Torino 2007 (del dramma di Albee si segnala anche un'intensa versione cinematografica del 1966 con Richard Burton ed Elisabeth Taylor firmata da Mick Nichols, regista un anno dopo del più celebre *Il laureato*).

⁷ K. Kraus, *Die dritte Walpurgisnacht* (1933), nuova traduzione e cura di P. Sorge, *La terza notte di Valpurga*, Edizioni Clichy, Firenze 2016.

Al principio degli anni Trenta il critico viennese ripete l'esperimento degli *Ultimi giorni dell'umanità*, e cioè il racconto in presa diretta della storia, l'uso della citazione come arma puntata contro il tempo che l'ha pronunciata⁸. La Valpurga krausiana, Valpurga della storia, è l'alba del totalitarismo tedesco e della notte più lunga d'Europa.

L'Europa è per eccellenza una costellazione valpurgica. La filosofia degli anni Trenta aiuta a centrare il baricentro di questa inquieta geografia, specie quando essa discute di "crisi", declinandola a sua volta come crisi della filosofia e crisi dell'Europa, crisi della coscienza filosofica che è crisi della coscienza europea. Si stabilisce o si ristabilisce in questo modo un rapporto di identità assoluta, per cui: la filosofia è Europa, e l'Europa è la filosofia, autocoscienza, rappresentazione che la coscienza europea ha di sé⁹. Le conferenze di Husserl sulla "crisi delle scienze europee" di metà decennio, quella romana di Heidegger del 1936 su *L'Europa e la filosofia tedesca*, sono il frutto più maturo di una «metafisica della crisi» che comincia a delinarsi all'inizio del decennio¹⁰.

Una genealogia dell'idea di Europa in quegli anni consente, come si diceva, di mettere a fuoco che molte delle aporie, connesse all'attuale "esperienza" europea, sono figlie dell'origine aporetica e antinomica dell'Europa che è, tra l'altro, dialetticamente costituita da una radicale epigonicità: si determina cioè sempre in relazione ad altro da sé, a quegli spazi geografici e spirituali che Europa non sono, e si chiamano Asia, dall'età arcaica, e "nuovi mondi", a partire dall'età moderna.

⁸ K. Kraus, *Die letzten Tage der Menschheit* (1922), ed. it. a cura di E. Braun e M. Carpitella con un saggio di R. Calasso, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano 1996.

⁹ Con diverse declinazioni questa identità è sostenuta in numerosi contributi critici sul rapporto tra Europa e filosofia. Si vedano, ad esempio, M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994; Id., *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997; B. de Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2004; G. Steiner, *Una certa idea di Europa*, prologo di R. Riemen, Garzanti, Milano 2017.

¹⁰ A metà degli anni Trenta il termine "crisi" compare in due fondamentali lavori: in P. Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, ed. it. a cura di P. Serini, introduzione di G. Ricuperati, *La crisi della coscienza europea*, UTET, Torino 2019, e in E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, tr. it. di E. Filippini, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, prefazione di E. Paci, Il Saggiatore, Milano 2015. Si veda ancora, come testimonianza dell'atmosfera di quegli anni, la conferenza pronunciata a Roma nel 1936 da M. Heidegger, *Europa und die deutsche Philosophie*, ed. it. a cura di J. Bednarich nel volume M. Heidegger/H.-G. Gadamer, *L'Europa e la filosofia*, postfazione di M. Riedel, Marsilio, Venezia 1999, pp. 19-36. L'espressione "metafisica della crisi" – utilizzata da Raffello Franchini in *Metafisica e storia*, Giannini, Napoli 1977², pp. 3-39, per identificare la filosofia heideggeriana in modo particolare – torna, come rappresentazione del clima degli anni di cui si sta discutendo in R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016, pp. 19-29.

2. 1931: storia di storie d'Europa

Nel 1932 la Germania celebra il centenario goethiano e chiude, con la simbolica nuova morte del Poeta, non soltanto l'esperienza politica weimeriana, ma anche la stagione del suo "umanismo", ancora con fatica tenuto in vita dai contributi alle celebrazioni di Cassirer, Thomas Mann e dalla *Bildung* ebraico-tedesca, che si esprime in modo esemplare negli scritti goethiani di Benjamin¹¹.

Mentre la Germania si prepara a congedarsi da se stessa, nel frattempo in Italia si allestisce un libro. Il filosofo liberale, passato sul fronte anti-fascista dopo un ambiguo temporeggiamento rivelatosi favorevole al consolidamento del regime, annota, alla data 8 gennaio 1931, dei *Taccuini di lavoro*: «Ho ripreso in mano gli appunti pei capitoli introduttivi della *Storia del secolo XIX*; e ho scritto parecchie pagine del primo capitolo: *La religione della libertà*»¹². Nell'aprile dello stesso anno, quel capitolo, assieme agli altri due nel frattempo

¹¹ Si veda di E. Cassirer, *Goethe und die geschichtliche Welt* (1932), tr. it. R. Pettoello, *Goethe e il mondo storico*, Morcelliana, Brescia 1995. Lungo è l'elenco dei contributi di Thomas Mann su Goethe: Th. Mann, *Goethe und Tolstoj. Fragmente zum Problem der Humanität* (1921), tr. it. di B. Arzeni, *Goethe e Tolstoj*, in Id., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, ed. it. a cura di A. Landolfi, Mondadori, Milano 2015, pp. 30-156; *Goethe als Repräsentant des bürgerlichen Zeitalters* (1932), tr. it. di L. Mazzucchetti, *Goethe, rappresentante dell'età borghese*, in ivi, pp. 171-208; *Goethe's Laufbahn als Schriftsteller* (1932), tr. it. di B. Arzeri, *La carriera di Goethe in quanto scrittore*, in ivi, pp. 209-242; *An die japanische Jugend – Eine Goethe-Studie* (1932), tr. it. di A. Landolfi, *Alla gioventù giapponese. Uno studio goethiano*, in ivi, pp. 243-258; *Über Goethe's "Faust"* (1938), tr. it. di B. Arzeni, *Sul "Faust" di Goethe*, in ivi, pp. 259-311; *Goethe's "Werther"* (1941), tr. it. di I.A. Chiusano, *Il "Werther" di Goethe*, in ivi, pp. 312-328; *Phantasie über Goethe* (1948), tr. it. di I.A. Chiusano, *Goethe. Una fantasia*, in *Nobiltà dello spirito*, cit., pp. 329-374; *Die drei Gewaltigen* (1949), tr. it. di A. Landolfi, *I tre colossi*, in ivi, pp. 375-385; *Ansprache im Goethejahr 1949*, tr. it. di B. Arzeni, *Discorso per il bicentenario goethiano*, in ivi, pp. 386-406; infine il romanzo *Lotte in Weimar* (1939), tr. it. di L. Mazzucchetti, *Carlotta a Weimar*, intr. di R. Fertonani, Mondadori, Milano 1990. Altrettanto lungo anche l'elenco benjaminiano: W. Benjamin, *Der Begriff der Kunstkritik in der deutschen Romantik* (1920), tr. it. *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, in Id., *Opere complete. I. Scritti 1906-1922*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. italiana a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2008, pp. 353-451; *Goethes Wahlverwandschaften* (1924), tr. it. di R. Solmi, *"Le affinità elettive" di Goethe*, in ivi, pp. 523-589; *Goethe* (1928), tr. it. di G. Carchia, in Id., *Opere complete. III. Scritti 1928-1929*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. italiana a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2010, pp. 130-159; *Johann Wolfgang Goethe, "La teoria dei colori"* (1928), tr. it. di G. Carchia, in ivi, pp. 160-62; *Vom Weltbürger zum Großbürger. Aus deutschen Schriften der Vergangenheit* (1932), tr. it. di G. Schiavoni, *Dal borghese cosmopolita all'alto borghese. Spunti a partire dai testi tedeschi del passato*, in Id., *Opere complete. V. Scritti 1932-1933*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. italiana a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Einaudi, Torino 2003, pp. 114-157; *Was die Deutschen lasen, während ihre Klassiker schrieben* (1932), tr. it. di U. Gandini, *Cosa leggevano i tedeschi mentre i loro classici scrivevano*, in ivi, pp. 23-51; *Il Dottor Faust* (1932), tr. it. di G. Backhaus, in ivi, pp. 321-328; *Hundert Jahre Schrifttum um Goethe* (1932), tr. it. di U. Gandini, *Cent'anni di scritti su Goethe*, in ivi, pp. 83-97; *Faust im Musterkoffer* (1932), tr. it. di U. Gandini, *Faust nel campionario*, in ivi, pp. 98-103; *Deutsche Menschen* (1936), tr. it. di C. Bovero, E. Castellani e E. Ganni, *Uomini tedeschi. Una serie di lettere*, in Id., *Opere complete. VI. Scritti 1934-1937*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. italiana a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Einaudi, Torino 2004, pp. 346-428.

¹² B. Croce, *Taccuini di lavoro 1927-1936*, Arte Tipografica, Napoli 1987, p. 232.

composti, è letto come Memoria all'Accademia di Scienze Morali e Politiche, poi stampato in volumetto da Laterza come anticipazione del libro che uscirà nel 1932 col titolo *Storia d'Europa nel secolo decimono* e dedicato, con versi di Dante, a Thomas Mann, nello spirito di quella cultura umanistica europea ormai incamminata, in entrambi i paesi, sul viale del tramonto¹³.

Il libro, che definire di storia sarebbe riduttivo, presenta diversi e compenetranti livelli di lettura: certamente c'è il primo evidente livello storiografico; ad esso connesso c'è il piano filosofico-storico, *universalgeschichtlich*, che culmina nella essenzializzazione a tratti metafisica dell'esperienza concreta e pluralistica delle libertà; c'è infine la polemica politica, l'opposizione all'assolutismo come *forma mentis*, che porta il suo autore a condannare tutti i sistemi totalitari e totalizzanti, dai fascismi al cattolicesimo (che immediatamente reagisce mettendo il libro all'*Indice*)¹⁴.

Il titolo del primo capitolo della quarta *Storia* di Croce, la “religione della libertà”, e il proposito di individuare nella libertà l'elemento unificante – la *religio* – dell'Europa pre-totalitaria, avrà tanta presa sulle idealità dell'antifascismo quanto sui suoi critici. Tra loro va segnalato in primo luogo il Gramsci del *X Quaderno del Carcere*, che imputa alla *Storia d'Europa* un approccio conservatore e reazionario, sordo nei confronti dei moti rivoluzionari che hanno portato alla formazione degli Stati nazionali e sensibile soltanto al paradigma della “rivoluzione passiva” utilizzato da Cuoco a proposito della Rivoluzione napoletana del 1799¹⁵. Si aggiunge in seguito, e nell'immediato dopoguerra soprattutto, quando in Italia si vota per il mantenimento della monarchia o la creazione di un nuovo Stato repubblicano, Gaetano Salvemini che, pur riconoscendo a Croce gli indubbi meriti nell'opposizione al fascismo, ritiene il principio della religione della libertà impraticabile sul terreno della prassi politica riformista perché logica conseguenza di un “antifascismo passivo”, di un

¹³ *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo decimono*, memoria presentata all'Accademia di Scienze Morali e Politiche dal socio Benedetto Croce, I. *La religione della libertà*, II. *Le fedi religiose opposte* e III. *Il romanticismo*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche», vol. LIII, Tipografia Sangiovanni, Napoli 1931 (sul secondo frontespizio l'anno è retrodatato al 1930), rispettivamente alle pp. 291-305, 306-323, 324-337. In attesa dell'edizione nazionale, il testo di riferimento della *Storia d'Europa nel secolo decimono* rimane quello curato da G. Galasso, Adelphi, Milano 1993.

¹⁴ Sulla lettura del tessuto filosofico della *Storia d'Europa* rinvio a G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 375-380, e a G. Sasso, *Croce. Storia d'Italia e storia d'Europa*, Bibliopolis, Napoli 2017.

¹⁵ A. Gramsci, *Quaderno 10 (XXXIII). 1932-1935. La filosofia di Benedetto Croce*, in Id., *Quaderni del carcere*, vol. II, Quaderni 6-10 (1930-1933), edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2014, pp. 1205-1362. Per un commento al progetto del libro gramsciano si veda M. Mustè, *L'Anti-Croce*, in Id., *Marxismo e filosofia della prassi. Da Labriola a Gramsci*, Viella, Roma 2018, pp. 257-87.

“quietismo” filosofico refrattario all'azione¹⁶. Mentre espone questi argomenti con la mano destra, registra intanto, con la sinistra, che ci sono però almeno due “azioni” antifasciste ispirate da Croce: il licenziamento – e per qualcuno il confino – subito da un gruppo di docenti torinesi nel 1929, a seguito del sostegno da loro dato al discorso crociano pronunciato in Senato contro il Concordato, e «quello dell'“Alleanza Nazionale” di de Bosis, Vinciguerra e Rendi condannati questi due ferocemente dal Tribunale Speciale nel 1931»¹⁷.

Il de Bosis, al quale qui Salvemini si riferisce e al quale era stato egli stesso legato da amicizia e poi, dopo la scomparsa del primo, dalla cattedra a lui intitolata e ricoperta dallo storico per più di un decennio presso la Harvard University, è Lauro. Figlio di Adolfo, con il quale Croce era stato in contatto epistolare e che pur aveva “omaggiato” secondo il suo stile, con un capitolo non particolarmente benevolo del quarto volume della *Letteratura della nuova Italia*, Lauro aveva tra il 1924 e il 1930 fatto visita al filosofo a Palazzo Filomarino, organizzato negli USA, dove risiedeva per lunghi periodi prima come *lecturer* e poi come segretario esecutivo della Italy-America Society – un'organizzazione culturale controllata dal regime –, diverse conferenze a trama crociana, infine si era industriato per la diffusione dell'opera del filosofo nel continente americano, promuovendo traduzioni di alcuni suoi libri. Nel 1930, malgrado l'incarico di facciata, il suo antifascismo si era talmente radicato da decidere di organizzare, con la collaborazione di Mario Vinciguerra e Renzo Rendi, entrambi giornalisti, un'organizzazione clandestina denominata “Alleanza nazionale per la libertà”. Costituita nel giugno del 1930, presso l'abitazione romana di de Bosis, in via Due Macelli 66, nell'ottobre era stata già scoperta dalla polizia fascista, che arrestò i due collaboratori, condannati a quindici anni dal Tribunale speciale, e la madre di Lauro, responsabile di aver nascosto il ciclostile con il quale erano stampate le circolari dell'organizzazione antifascista. De Bosis era al tempo sul piroscampo di ritorno dagli Stati Uniti e, giunto in Europa, su suggerimento di altri fuorusciti, decise di non consegnarsi al regime. Cominciò invece a prendere lezioni di volo e a ideare una grandiosa azione antifascista su Roma. L'incursione aerea, dopo un primo fallito tentativo, fu compiuta la sera del 3 ottobre 1931: de Bosis, partito da Marsiglia, giunse sulla capitale paracadutando migliaia di volantini della

¹⁶ Di Salvemini rinvio in particolare a *Che cosa è un “liberale” italiano nel 1946*, in Id., *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 353-356, e *La politica di Benedetto Croce*, in *ivi*, pp. 440-62.

¹⁷ *Ivi*, p. 451.

sua Alleanza, indirizzati alla monarchia e al papato, perché si smarcassero dal giogo del regime e contribuissero al riscatto del popolo italiano. L'azione riuscì ma Lauro non sopravvisse: il suo aereo, epicamente battezzato Pegasus dalla casa costruttrice, si inabissò al largo del Tirreno prima di raggiungere la Corsica.

Salvemini, pur così scettico e ostile all'antifascismo crociano, ha più volte riconosciuto il supporto, se non materiale, certamente ideale di Croce al progetto politico di de Bosis. Il dato potrebbe essere confermato per via indiretta anche da alcuni saggi che de Bosis scrisse mentre organizzava la sua protesta e che avrebbe voluto pronunciare in America, durante un nuovo giro di conferenze per il paese. Queste conferenze sono dedicate alla civiltà italiana, all'Europa e infine alla "religione della libertà"¹⁸.

In modo particolare quest'ultima, che nell'originale inglese reca il titolo definitivo *The Religion of Liberty*, è un chiaro rimando ideale a Croce. De Bosis ha infatti potuto leggere le anticipazioni della *Storia d'Europa* negli Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, dove Croce pubblicò in anteprima i capitoli nel corso del '31¹⁹. In questo modo la cosiddetta parte teorico-filosofica del libro crociano – vale a dire i capitoli *La religione della libertà*, *Le fedi religiose opposte* e *Il romanticismo* – costituirono per il giovane esule antifascista un richiamo fortissimo alle idealità della civiltà italiana oltraggiata dalla propaganda fascista ed inoltre un indubbio stimolo all'azione che nel frattempo preparava. Italia e Europa si legano nella produzione saggistica di de Bosis, così come del resto si legano nel pensiero crociano. La libertà è la religione dell'Europa, il collante che tiene unita un'Europa frammentata e divisa, fraternamente inimica.

Coerentemente con l'impianto crociano, la religione è inoltre distinta dalla fede e dai relativi culti, relegati al rango di "mitologismi", e corrisponde alla «filosofia moderna», antidualistica, pensiero e stimolo all'azione, «visione della vita» che regola un «modo di vivere», «un'idea» che si realizza «nelle nostre azioni»²⁰. La filosofia nasce dal seno della religione comunemente intesa ma

¹⁸ Questi testi, tutti risalenti al 1931, pubblicati per la prima volta da Salvemini in L. de Bosis, *Storia della mia morte e ultimi scritti*, prefazione di G. Salvemini e note di M. Vinciguerra, Francesco De Silva, Torino 1948, sono stati di recente ristampati in L. de Bosis, *La religione della libertà e altre conferenze americane su Europa e umanismo*, con in appendice le lettere a Benedetto Croce, a cura e con un'introduzione di R. Peluso, Le Lettere, Firenze 2020, cui rinvio per una più completa ricostruzione.

¹⁹ Per tutte le notizie mi permettono di rinviare alla mia introduzione *Per un profilo filosofico di Lauro de Bosis*, in ivi, pp. 9-50.

²⁰ L. de Bosis, *La religione della libertà*, in ivi, pp. 62 e 53.

ne costituisce un superamento in chiave razionale, non più compatibile con il suo nucleo iniziale. L'idealistica categoria del "superamento" qui applicata non riguarda del resto soltanto lo spirito religioso, ma anche la filosofia passata, Kant non meno di Cristo o Platone, che trovano, nella "contemporaneità" del pensiero – anche questo un principio di matrice crociana – il loro invero: trovano cioè nella dimensione storica della verità e nella concretezza dell'universale la loro persistenza attraverso il tempo. La coscienza individuale ripercorre empiricamente nella sua formazione le tappe dello "sviluppo" del pensiero che corrispondono, per comodità, ai sistemi filosofici del passato.

La dialettica storica tra individuale e universale nel pensiero si traduce anche nel rapporto vigente tra l'assoluto della libertà e le «istituzioni liberali» che la incarnano: mai confondere – fuoriesce dalla pagina crociana – l'idea con l'istituzione concreta e sempre variabile storicamente. Questo errore, chiamato da de Bosis "cristallizzazione" del vivo ideale nel morto sistema, ricorre di frequente, oltre che sul piano teoretico, dove la "mentalità teologica" genera la trasmutazione metafisica del pensiero vivente – e di cui del resto è stata spesso accusata l'elevazione ad assoluto della libertà nella *Storia d'Europa* – anche nella prassi politica: qui vediamo i migliori "rivoluzionari" tramutarsi nei "peggiori reazionari" quando, in nome della conservazione di un ideale irrigidito e sterilizzato dalla turbolenza storica, si tradisce null'altro che lo stesso spirito rivoluzionario, motore dell'azione²¹.

Questo universalismo teoretico informa anche le meditazioni sull'idea di Europa e sulla necessità di un'unione politica transnazionale. Nella conferenza *Verso l'unità europea* de Bosis confronta dialetticamente nazionalismo e internazionalismo e, mentre riconosce al primo l'indubbio merito di aver risposto in passato a un'esigenza storica – la formazione degli Stati nazionali –, trova ormai superata quella fase politica. Il nazionalismo, degenerato al suo tempo in imperialismo, è una «fase inferiore» della «civiltà» che deve essere superata «se si vuol creare un'Europa unita»²². Ispirato da un profondo sentimento cosmopolitico e presagendo l'orizzonte globale del mondo – nel commercio, nell'istruzione, nella cultura, nei mezzi di trasporto e di comunicazione – de Bosis assegna alla costruzione di un'unità sovranazionale europea il punto d'appoggio per la realizzazione di un'«unità mondiale» su base democratica e partecipata, vincolata alla creazione di "interessi" da parte delle

²¹ Ivi, p. 58.

²² L. de Bosis, *Verso l'unità europea*, in ivi, p. 67.

collettività che devono imporsi poi come pretese pratico-politiche. La stessa realizzazione dell'unità europea, tappa intermedia di un «internazionalismo illuminato», ha consistenza soltanto quando arriva a corrispondere ad una necessità dei «cittadini» e del «popolo»²³.

3. 1932: la chiave di Volta

Mentre de Bosis, coi suoi ideali europeistici e i suoi mezzi cosmopolitici, planava su Roma, cosa accadeva intanto nelle stanze della capitale? L'Europa non era soltanto il sogno visionario dell'internazionalismo liberale ma un concreto progetto politico che cominciava ad attrarre anche il regime. Mentre Croce scrive la *Storia d'Europa* e de Bosis ne ripete i principi nelle sue conferenze e organizza e realizza il suo volo antifascista, pur in vigenza del principio che il "fascismo non si esporta", a partire dal 1931 si programma a Roma un grande convegno internazionale dedicato al tema dell'Europa. L'ente promotore è la Fondazione Volta della Reale Accademia d'Italia, presieduta al tempo da Guglielmo Marconi, con segretario generale Gioacchino Volpe.

Il convegno, i cui lavori si svolsero a Roma tra il 16 e il 20 novembre 1932 a Villa Farnesina dopo una solenne inaugurazione in Campidoglio alla presenza del Duce, è stato il risultato di una complessa macchina organizzativa messa in moto già nella primavera del 1931 – dunque, nello stesso periodo in cui, su fronti completamente opposti si preparavano le altre storie della storia d'Europa cui si è fatto prima riferimento. Organizzato in varie sezioni e frutto di un complesso lavoro tra le cancellerie europee, è ancora considerato il convegno più importante organizzato dalla Fondazione Volta e con i suoi «Atti», pubblicati nel 1933 per i tipi del Senato del Regno, ha lasciato, sia in positivo che in negativo, traccia di sé nella storia dell'idea di Europa e singolarmente anche nella visione della futura costruzione dell'unione politica europea.

Storici che hanno lavorato sull'idea di Europa, come Carlo Curcio e Federico Chabod, hanno esposto opinioni contrastanti sul convegno fascista e sul suo reale impatto nella discussione culturale e politica del tempo: il primo ne riconosce alcuni meriti che il secondo invece rifiuta. Al di là del giudizio storiografico, è tuttavia interessante notare che inevitabilmente la *longa manus* del regime sull'organizzazione si fa sentire e ciò che per una lunga serie di

²³ Ivi, pp. 72, 75-76.

ragioni: perché bisognava in qualche modo replicare a proposte di europeismo politico del tempo, come il memorandum presentato nel 1930 da Aristide Briand alla Società delle Nazioni, testo nel quale si incentivava il tema della “unità” dell’Europa; Dino Grandi, al tempo ministro degli Esteri, replicava al contrario al collega francese richiedendo invece una “unione europea” – soluzione questa che non avrebbe minato la sovranità nazionale degli Stati partecipanti –; bisognava inoltre mediare tra il paneuropeismo di Richard Coudenhove-Kalergi e l’Antieuropa di Asvero Gravelli. A tutto ciò si aggiunge il proposito di Mussolini, poi non realizzato, di scrivere un libro, *Europa 2000*, in cui la questione europea, argine al “supercapitalismo” della società materialistica e consumistica, avrebbe dovuto risolversi nella creazione di una nuova civiltà pensata su base razziale e demografica²⁴. Ciò premesso è altresì vero che, malgrado le ingerenze, anche questo evento, al pari di altri contributi, tenta di inserirsi nella complessa discussione sulla “crisi dell’Europa” come crisi spirituale e culturale, ancorché politica. Si cerca a tal fine, attraverso un complicato lavoro diplomatico, di coinvolgere nei lavori alcuni intellettuali che, se non oppositori, non sono necessariamente fiancheggiatori o simpatizzanti del regime. Troviamo così tra i partecipanti Alfred Weber, Stefan Zweig, Werner Sombart, mentre si registrano anche rifiuti illustri e non invitati altrettanto illustri, primo tra tutti lo stesso Croce.

Nella prospettiva qui seguita, ciò che va rilevato del convegno del '32 è la secondarietà della dimensione ideologica rispetto al manto di scientificità con cui si è voluto ricoprire l’iniziativa. Questa scelta tuttavia non è solo da addebitare ad una presunta liberalità del regime quanto piuttosto all’evidenza che al tempo si ragionava di *soluzioni europee* verso le quali il fascismo ancora si mantiene equidistante. L’Europa di cui si discute al convegno non è solo o non ancora quella totalitaria. Basti far riferimento ad alcuni temi discussi nelle relazioni per rendersi conto della complessità dei progetti: si va dalla ripresa del vecchio concetto di “equilibrio” e “concerto” europeo al “mandato collettivo”, dalla “cittadinanza europea” al ruolo guida delle élite nella costruzione della coscienza europea, dalle “intese economiche” alla “unione economica e doganale” fino alla “unione politica”. Singolare che proprio da questi ultimi riferimenti inizierà il cammino dell’Unione europea, ancora una volta da Roma, coi

²⁴ Per tutte le informazioni qui richiamate rimando al completo saggio di S. Giustibelli, *L’Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932)*, in «Documenti e problemi della ricerca storica», 1(2002), pp. 181-234.

Trattati del 1957. Certo, nel '32, si dà ampio spazio anche alla visione “destinale” dei popoli che hanno il “dovere” di dominare il mondo e che fanno scrivere al «Tagespost» di Graz che soltanto a Roma non si potevano alzare canti di decadenza dell'Occidente perché – scrive l'articolista – «Roma non è il suolo dove possono maturare tali sentenze»²⁵. Simili giudizi si sposavano chiaramente con l'orizzonte propagandistico che scorgeva nella «romana saggezza» il baricentro per la fondazione di un nuovo ordine europeo²⁶. Del resto, mentre la Germania nel 1932 dà l'addio a Weimar e alla *Bildung* goethiana, Roma celebra il decennale della marcia su Roma e fa della capitale del Regno la vetrina espositiva di una «quarta romanità sulle porte dell'avvenire europeo» (dopo la Roma antica, il cattolicesimo e il Rinascimento) che si pone a fondamento del coevo Patto a Quattro, un progetto politico-diplomatico di un'Europa gerarchica²⁷.

Nella chiave di volta romana e italiana va rintracciata l'idea di Europa dei primi anni Trenta nelle sue contrastanti narrazioni. Qui vanno rinvenute però anche suggestioni per l'Europa che verrà, dal momento che una delle principali aporie che riguardano il destino del nostro arcipelago spirituale e continente geopolitico è la commistione tra quadro politico-amministrativo e quella che Chabod, e con lui ancora molti di noi, chiama una “individualità storica e morale”: l'Europa appunto, scissa, oggi come ai suoi archetipici albori, tra assoggettamento e libertà.

4. *Postilla 2020: pandemia nel Nach-Europa*

Il presente saggio è stato pensato e scritto nel corso del 2019. Da un anno a oggi inutile sottolineare quanto nel frattempo sia cambiato il mondo. Eppure la questione della “crisi dell'Europa” da cui aveva preso le mosse questo contributo ha ancora la sua legittimità, proprio nel momento in cui, talvolta con qualche eccesso retorico, si parla di una rinnovata idea di solidarietà come collante dei popoli che compongono l'Unione europea. In realtà, anche in questo mutato contesto, rimangono sempre e ancora aperte le contraddizioni che segnano l'Europa. Da questa consapevolezza, che ha certamente in sé del tragico, deriva l'esigenza di chiudere il discorso con una postilla.

²⁵ Citato in ivi, p. 220.

²⁶ Cfr. Indirizzo al Convegno citato in ivi, p. 196.

²⁷ Le parole tra virgolette sono di Francesco Coppola su «Politica», cit. in ivi, p. 202.

L'idea che si è intesa sostenere in questo breve schizzo filosofico-storico è l'ambivalenza in cui giace l'Europa e che rende ancora accidentata la sua accettazione. Ci basta, infatti, l'idea di Europa per costruire un'efficace e concreta "integrazione europea"? Non direi. Ma non basta nemmeno l'unione politica. Unione che, non essendo unità, può articolarsi in una serie di programmi che non ledono affatto la sovranità nazionale. Anche quando abbiamo in mente l'unità europea, riusciamo a percepirla e a immaginarla al di là di un superorganismo che, nell'assetto globale del mondo, potrebbe configurarsi come una sorta di ipersovranismo?

È sempre utile ribadire il dato che l'Europa, non tanto quella dei filosofi ma dei "cittadini europei", nasca in un generale contesto post-europeo: emerga cioè negli anni in cui l'Europa ha già cessato di orientare e dirigere le sorti del mondo²⁸. Ai nostri giorni e in un tempo gravato da una pandemia globale che, per le sue capacità di propagazione, non ha precedenti nella storia umana, ci basta pensare l'Europa come un "ricovero"? Ci basta l'idea di questa *Europa dei soccorsi*, dei meccanismi di stabilità? O forse ancora attendiamo quel che attendevano i più nobili europeisti: un'*Europa dei progetti*? Ecco la principale aporia dell'Europa al tempo della post-Europa: ci stiamo serrando in un recinto sotto il simbolo minaccioso del *lockdown*, divenuta immagine loquace della "chiusura" che incombe sulla nostra quotidianità? stiamo puntellando l'orto concluso di un anacronismo perché siamo sempre più incapaci di pensare la *transizione*, che ha sempre segnato il destino di questa nostra inquieta geografia europea e ha reso questo continente un disegno in continua fluttuazione ed evoluzione? Forse abbiamo problemi a pensare l'Europa perché abbia smarrito l'attitudine a pensare dialetticamente il tempo storico e così abbiamo perduto capacità e speranza di progettare il futuro.

Ancora una volta, anche la pandemia globale di Covid-19, questo nuovo presente valpurgico, ci rimanda in fondo all'interrogativo iniziale: di cosa parliamo quando parliamo di Europa?

²⁸ Cfr. J. Patočka, *Europa und Nach-Europa. Die nacheuropäische Epoche und ihre geistigen Probleme*, tr. it. *L'Europa e dopo. L'epoca post-europea e i suoi problemi spirituali*, a cura di M. Doni, Edizioni Medusa, Milano 2013.

La funzione arcontica della filosofia e l'Europa

Vittorio Morfino

1. *L'unità spirituale dell'Europa e la storia universale*

Edmund Husserl nella *Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, opera rimasta incompiuta, nel suo tentativo di superare la crisi della scienza moderna attraverso un'idea di filosofia come scienza universale, piena manifestazione della ragione, ci offre una definizione di Europa non come espressione geografico-politica, ma come essenza spirituale:

Il titolo Europa allude evidentemente all'unità di una vita, di un'azione, di un lavoro spirituale, con tutti i suoi fini, gli interessi, le preoccupazioni e gli sforzi, con le sue formazioni finali, i suoi istituti, le sue organizzazioni. [...] Si tratta di mostrare l'idea filosofica immanente alla storia dell'Europa (dell'Europa spirituale), oppure, che è lo stesso, la immanente teleologia, che, dal punto di vista dell'umanità universale in generale, si rivela con la nascita e con l'inizio dello sviluppo di una nuova epoca dell'umanità; di un'epoca in cui l'umanità vuole e può vivere ormai soltanto nella libera costruzione della propria esistenza, della propria vita storica, in base alle idee della ragione, in base a compiti infiniti. [...] [Si tratta di una] formazione soprannazionale di tipo assolutamente nuovo, [...] una forma spirituale [...] uno spirito nuovo [...] impegnato in un compito infinito che permea tutta l'umanità e crea nuovi e infiniti ideali¹!

Ciò che secondo Husserl costituisce «il fenomeno originario dell'Europa spirituale» è proprio la «nascita della filosofia, di una filosofia che include tutte le scienze»². Questa origine fonda e costituisce l'unità spirituale europea, la cui specificità non è di essere un tipo di umanità tra le altre, ma di coincidere con l'essenza stessa dell'umanità. Questo deve costantemente ricordare la filosofia:

In questa società totale idealmente orientata, la filosofia e il suo specifico compito infinito esercitano una funzione determinante; la funzione di una considerazione libera e universal-

¹ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, tr. it. di E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 332-348.

² Ivi, p. 334.

mente teoretica che abbracci anche tutti gli ideali e l'idea totale [...]. La funzione che la filosofia deve costantemente esercitare all'interno dell'umanità europea è una funzione arcontica per tutta l'umanità³.

La sintassi husserliana istituisce uno stretto legame tra Europa, filosofia, umanità, epoca e spirito, essa presuppone una *Weltgeschichte*, una filosofia della storia mondiale che stabilisce precise gerarchie. È sufficiente in questo senso leggere queste righe:

L'appartenenza all'Europa è qualcosa di estremamente peculiare, qualcosa di sensibile anche per gli altri gruppi umani i quali, nella costante volontà della preservazione spirituale e a prescindere dal calcolo dell'utilità, possono sentirsi indotti nel tentativo di europeizzarsi. Noi invece, se siamo consci di noi stessi, ben difficilmente cercheremo di diventare indiani⁴.

Nella filosofia della storia di Hegel troviamo la forma paradigmatica di questa *Weltgeschichte*: un tempo unilineare e progressivo, la cui partizione in epoche traccia il percorso dello spirito seguendo il cammino del sole, da Oriente a Occidente. Il percorso naturalmente non può essere compiuto a ritroso, come dice Husserl: "se siamo consci di noi stessi, ben difficilmente cercheremo di diventare indiani". L'Oriente per Hegel è l'alterità da cui sorge lo spirito europeo, lo spirito ancora immerso nella natura, l'inizio di un cammino che dovrà attraversare il *Reich* Greco, quello romano, per incontrare la piena libertà in quello cristiano-germanico. Hegel fissa in questo modo i confini dell'Europa, il dentro e il fuori, ripetendo, la parola *Reich* lo indica chiaramente, la partizione della storia proposta da Gioacchino da Fiore nel *Concordia* secondo cui la Trinità si mostra attraverso lo sviluppo storico nel corso di tre diverse età storiche, nell'ultima delle quali, l'epoca dello Spirito, si compirà la pienezza dei tempi.

Questa filosofia della storia unilineare, progressiva ed eurocentrica, costruisce uno spazio di interiorità e un suo "altro" relativo, l'Oriente, che non è se non l'inverso speculare dell'Occidente, lo spirito ancora immerso nella naturalità e nella sostanzialità: l'inverso della libertà e della spiritualità, che tuttavia la contiene in potenza come il seme il fiore. Vi è però in Hegel un'altra alterità, questa volta assoluta, quella rappresentata dall'Africa, l'altro dello spirito: natura, immediatezza, animalità. L'Africa è per Hegel lo "stato di barbarie assoluto", cioè un luogo che non appartiene alla *Weltgeschichte*, ma all'animalità:

³ Ivi, p. 348.

⁴ Ivi, p. 333.

Esso non interessa dal punto di vista della sua propria storia, ma per il fatto che vi vediamo l'uomo in quello stato di barbarie e di selvaticità, in cui esso non costituisce ancora un principio integrante per la genesi della civiltà. [...] è il paese dell'oro, che resta concentrato in sé: il paese infantile avviluppato nel nero colore della notte al di là del giorno della storia autocosciente⁵.

In altre parole, come dice Bloch della natura di Hegel, l'Africa è un preterito assoluto. L'Europa è l'apice di una filosofia della storia che raccoglie in sé l'eredità greca, romana e cristiana a partire da un'origine orientale che è in realtà l'esteriorità più prossima, anche geograficamente: l'ebraismo.

La medesima sintassi è presente in quello straordinario schizzo di *Weltgeschichte* proposto da Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*, anche se esso mette a fuoco la sola epoca moderna. Sono celebri i passaggi sul ruolo rivoluzionario della borghesia: carattere dell'epoca borghese è il movimento incessante sotto forma di rivoluzionamento continuo di tutte le condizioni di vita, ma anche come continua espansione per tutto il globo, penetrazione di sempre nuove realtà col trascinarsi nella «civiltà anche le nazioni più barbare»⁶:

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. [...] ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente⁷.

Secondo Marx ed Engels questo cammino condurrà con la grande industria a produrre nel seno della società borghese stessa non solo «le armi che le recano la morte»⁸ ma anche «gli uomini che useranno quelle armi – i moderni operai, i *proletari*»⁹. Lo spettro che si aggira per l'Europa diverrà presto una presenza reale prodotta dalla necessità dello sviluppo storico stesso: il comunismo come figlio prediletto dell'Europa.

Se in Hegel la *Weltgeschichte* è comandata dal ritmo dello spirito, in Marx il motore della storia è la lotta di classe, la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione che nella celebre «Prefazione del '59» darà luogo ad una mimesi *en matérialiste* della scansione hegeliana dei regni dello spirito come successione dei modi di produzione:

⁵ G.W.F. Hegel, *Filosofia della storia*, vol. 1, tr. it. di G. Calogero e C. Fatta, La Nuova Italia, Firenze 1981, p. 239.

⁶ K. Marx/F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in Marx- Engels *Opere*, vol. 6, tr. it. a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 490.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 492.

⁹ *Ibidem*.

A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società [*als progressiven Epochen der ökonomischen Gesellschaftsformation*]. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonista [*letzte antagonistische Form*] del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana [*Vorgeschichte der menschlichen Gesellschaft*]¹⁰.

Questa successione marca epoche progressive della storia dell'umanità: asiatica, schiavistica, feudale, capitalistica e... comunista. E tuttavia non si tratta di regni dello spirito, di principi spirituali che si succedono tracciando un cammino verso la libertà, ma di modi di produzione, cioè configurazioni specifiche di forze produttive e rapporti di produzione. Non va cioè dimenticata la differenza nell'analogia: la mossa fondamentale marxiana consiste infatti nel mostrare il regno della libertà hegeliano come effetto di superficie della società capitalistica, della circolazione delle merci, dietro cui si cela l'inferno della produzione e dello sfruttamento.

Il regno della libertà sembra però semplicemente posto un passo oltre: con il comunismo si chiude la preistoria della società umana. Marx non lo dice in questi termini, ma con Engels il comunismo diviene la manifestazione del regno della libertà:

[Nel comunismo], in un certo senso, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa a condizioni di esistenza realmente umane. La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini; che adesso, per la prima volta, diventano coscienti ed effettivi padroni della natura, perché e in quanto diventano padroni della propria organizzazione in società. Le leggi della loro attività sociale che sino allora stavano di fronte agli uomini come leggi di natura estranee e che li dominavano, vengono ora applicate dagli uomini con piena cognizione di causa e quindi dominate. L'organizzazione in società propria degli uomini che sinora stava loro di fronte come una legge elargita dalla natura e dalla storia, diventa ora la propria libera azione. Le forze obiettive ed estranee che sinora hanno dominato la storia passano sotto il controllo degli uomini stessi. Solo da questo momento [...] le cause sociali da loro poste in azione, avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto. È questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà¹¹.

¹⁰ K. Marx, «Prefazione del 1859» a *Per la critica dell'economia politica*, in Marx Engels, *La concezione materialistica della storia*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 131.

¹¹ F. Engels, *Anti-Dühring*, tr. it. a cura di F. Codino, in Marx Engels *Opere*, vol. 25, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 273.

Nelle *Considerazioni supplementari* al terzo libro del *Capitale*, scritte nel 1895, il vecchio Engels propone una vera e propria filosofia della storia tutta europea che si svolge tra un'Origine, il comunismo primitivo, e un/a Fine, il comunismo vero e proprio. Come scrive Maria Turchetto:

Engels rispolvera [...] una storia dell'umanità scandita appunto dalla sviluppo delle forze produttive e dall'espansione dello scambio: un tracciato [...] da un ipotetico "comunismo primitivo" al comunismo dispiegato culmine e "fine" della storia, attraverso una sequenza di modi di produzione interpretati [...] come "stadi di sviluppo": il mitico comunismo primitivo, appunto; il modo di produzione antico basato sullo schiavismo; il modo di produzione feudale; la poco probabile "società mercantile semplice" e il capitalismo – nella (certa) attesa del socialismo e del comunismo¹².

Manca all'appello il modo di produzione asiatico, difficilmente collocabile in questo schema.

È interessante notare come il figlio più atteso dall'Europa come apice del suo sviluppo storico, pienezza e trasparenza dei tempi, sia stato partorito altrove, in Asia principalmente e in America latina, figlio della "barbarie" contadina più che della civiltà industriale.

2. *La critica della storia universale e il tempo storico come multiversum*

Ora, un certo numero di studiosi di origine e formazione molto differenti, riuniti sotto la generica categoria dei *Postcolonial Studies*, ha proposto una critica del tempo unico e della storia universale come ideologia del colonialismo e dell'imperialismo. Da Edward Said, che in *Orientalismo* critica la partizione classica Oriente/Occidente, partizione costruita dal punto di vista occidentale ed in cui è implicita una gerarchia che fa del primo momento la preistoria del secondo, a Ranajit Guha, fondatore dei *Subaltern Studies*, che ha mostrato come la *Weltgeschichte* hegeliana (e quello che di essa passa in Marx) costituisca un confine assoluto tanto spaziale quanto temporale tra lo spazio della civiltà, l'Europa, e lo spazio della barbarie, i continenti colonizzati, a Chakrabarty e Chatterjee, che forniscono una critica della temporalità del moderno fondata sulla rimozione, al servizio del colonialismo prima e del nazionalismo poi, di tutte le temporalità eterogenee. Chakrabarty, in *Provincializzare l'Europa*, propone una critica allo storicismo (termine che indica in Chakrabarty

¹² M. Turchetto, *Quale temporalità per il capitalismo? Sui cicli sistemici*, in «Quaderni materialisti», 18 (2019), pp. 63-64.

genericamente una filosofia del progresso storico) in quanto ideologia del progresso incentrata su un'idea di capitalismo e di modernità che costituirebbe il *telos* verso cui tenderebbero le temporalità non europee, pensate nella forma del «not yet», del ritardo, cioè sempre come «figure of lack», di una transizione al moderno non ancora completata. Chakrabarty vede una sorta di paradigma di questo pregiudizio nei saggi di Stuart Mill *On Liberty* e *On Representative Government*:

Secondo Mill indiani e africani *non erano ancora* abbastanza civilizzati per governarsi. Prima che potessero essere pronti per affrontare la sfida dell'autonomia doveva trascorrere un intervallo storico di sviluppo e civilizzazione (o, per essere precisi, di dominio ed educazione coloniali) [...] La tesi storicistica di Mill confinava gli indiani, gli africani e le nazioni altrettanto "rozze" in un'immaginaria sala d'aspetto della storia. Ciò finiva per trasformare in una sala d'aspetto anche la storia stessa. Avanziamo tutti verso la medesima destinazione, sosteneva Mill, ma alcuni popoli arriveranno prima degli altri. Ci troviamo di fronte alla tipica mentalità dello storicismo: il colonizzatore che raccomanda al colonizzato di aspettare il momento giusto. Acquisire una coscienza storica, acquisire quello spirito pubblico che Mill riteneva del tutto necessario all'arte dell'autogoverno significava anche imparare l'arte dell'attesa¹³.

Un modello di filosofia della storia di questo genere è implicito negli *Stadi dello sviluppo economico* di Rostow, (*The stages of economic growth*), una sorta di "teoria generale della modernizzazione" secondo cui vi sarebbero delle fasi di sviluppo necessarie attraverso cui passerebbe ciascuna società, fasi che stabiliscono la gradazione dei ritardi del resto del mondo rispetto all'Europa e agli Stati Uniti. Una critica fondamentale di questa posizione è stata condotta dalla cosiddetta scuola dependentista. Così ne riassume i tratti fondamentali Maria Turchetto:

[se] per Rostow [...] il sottosviluppo è fondamentalmente *ritardo* nello sviluppo, [...] per la scuola dependentista il sottosviluppo è *collocazione periferica* nel sistema-mondo. Il mondo capitalistico, infatti, non è una *somma* di Stati ma un *sistema* di Stati interdipendenti e gerarchicamente collocati in posizioni centrali e periferiche¹⁴.

Tuttavia, la critica più radicale a questo modello di filosofia della storia, che domina il panorama ideologico ancor oggi (pensiamo alla definizione corrente di "paesi in via di sviluppo"), ci è stato offerto da una conferenza di Ernst Bloch tenuta presso l'Accademia delle Scienze della DDR nel 1955. L'obiettivo polemico è la filosofia della storia eurocentrica denunciata esplicitamente

¹³ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, tr. it. di M. Bortolini, Meltemi, Roma 2004, pp. 22-23.

¹⁴ M. Turchetto, *Quale temporalità per il capitalismo? Sui cicli sistemici*, cit., pp. 67-68. Cfr. anche M. Turchetto, *Economia e società. Otto lezioni eretiche*, Mimesis, Milano 2017, pp. 201-203.

come ideologia del colonialismo, ma sottotraccia anche il marxismo ortodosso, l'*Histomat*, con la sua idea di progresso lineare e stadiale, così come viene espresso da Stalin in *Materialismo dialettico e materialismo storico*. L'attacco che Bloch porta a questa concezione è complesso e articolato. Proverò a sintetizzarlo in alcuni punti:

- 1) critica all'identificazione di successione e progresso;
- 2) critica dell'omogeneità temporale di struttura e sovrastruttura;
- 3) critica alla concezione di un ordine progressivo delle fasi della sovrastruttura;
- 4) insufficienza della partizione della storia in epoche e stadi;
- 5) critica del vettore natura-storia.

Non è possibile a questo livello approfondire l'analisi blochiana¹⁵. È sufficiente qui riprendere il concetto chiave: per pensare il progresso, concetto a cui Bloch non rinuncia, è necessario una concezione del tempo storico come *multiversum*. Il progresso deve essere pensato come un cocchio dai molteplici cavalli. Scrive Bloch:

Quanto più fallisce la tradizionale accentuazione meramente occidentale – per non parlare poi del discredito che le è proprio in quanto imperialista – tanto più può essere d'aiuto una visione utopisticamente aperta [...]. Solo in tal modo centinaia di culture possono confluire nell'unità del genere umano che così viene a formarsi, secondo un tempo storico non lineare [...]. Proprio per amor dell'unità del genere umano, l'Africa e l'Asia segnano all'unisono un percorso sia poliritmico che polifonico del progresso verso questa unità, sebbene sotto un sole sorto, sia dal punto di vista pratico che teoretico, in Europa, e che vorrebbe illuminare una comunità davvero senza schiavitù¹⁶.

Questa concezione plurale del tempo storico permette a Bloch non solo di sostituire all'Oriente come preistoria l'attualità della Cina, dell'India, dell'Africa, ma anche di evitare di pensare queste culture attraverso il *telos* dell'incivilimento dell'uomo e restituire ad esse il “concetto di orgoglio degli uomini di colore per le culture nazionali non mediate dall'Europa”.

Il concetto di *multiversum* costituisce una cautela metodologica fondamentale tanto contro una filosofia della storia che ponga l'Europa come *telos* e misura dello sviluppo storico, restituendoci il complesso intreccio di tempi, di relazioni, di interazioni e di rapporti di forza, che ha prodotto questa rappresentazione immaginaria dell'Europa.

¹⁵ Per un'analisi di questo testo rinvio a V. Morfino and P.D. Thomas (edited by), *The Government of Time: Theories of Plural Temporality in the Marxist Tradition*, Brill Academic Press, Leiden 2017.

¹⁶ E. Bloch, *Sul progresso*, tr. it. a cura di L. Sichirrollo, Guerini e Associati, Milano 1990, p. 64.

Tuttavia dire *multiversum* non significa semplicemente, affermare una multilinearità, il tempo dell'Europa tra altri tempi, significa più radicalmente affermare la non contemporaneità stessa dello spazio di interiorità europeo, per usare un altro concetto blochiano, la sua *Ungleichzeitigkeit*. Bloch lo utilizzò per pensare la salita al potere del nazismo, dichiarando la Germania, sulla scorta del Marx del '44, *die klassische Land der Ungleichzeitigkeit*. Per pensare la società tedesca, diceva Bloch, è necessario rendere «più ampio il tempo attuale»¹⁷, è necessario dotarsi di una dialettica a molteplici livelli, una dialettica plurispaziale e pluritemporale. E questo non è meno vero per l'Italia, se pensiamo al Gramsci della *Questione meridionale*. Si tratta in altre parole di pensare le differenti temporalità interne all'Europa e ai differenti Stati europei, le non contemporaneità, applicando il modello dependista nello stesso spazio europeo, non pensando cioè i tempi dei vari Stati isolandone il ritmo di sviluppo e misurandoli rispetto ad un immaginario ritmo fondamentale, ma pensandoli come «un sistema di Stati interdipendenti e gerarchicamente collocati»¹⁸.

Tuttavia, per decostruire l'immaginaria unità spirituale dell'Europa mi servirò di un altro concetto della tradizione marxista, quello gramsciano di stratificazione. Il luogo in cui è formulato è la teoria della “filosofia spontanea” contenuta, secondo il comunista sardo, nella lingua, nel senso comune, nella religione popolare. Filosofia nella misura in cui contiene una concezione del mondo, ma spontanea in quanto inconsapevole. Vi è certo in Gramsci una freccia temporale, una “filosofia della storia”, che traccia un percorso dalla filosofia spontanea alla “consapevolezza critica”. Tuttavia ciò che è più interessante è la forma di questa filosofia spontanea: il suo essere “disgregata e occasionale”. Se si pensa «senza consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale», scrive Gramsci, si partecipa in realtà «a una concezione del mondo “imposta” meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente»¹⁹. Ma non solo, e qui entra in gioco il concetto di stratificazione:

Si è conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. [...] Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composita in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell'uomo delle caverne e principii

¹⁷ Ivi, p. 98.

¹⁸ M. Turchetto, *Quale temporalità per il capitalismo? Sui cicli sistemici*, cit., p. 68

¹⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 11, II, 12, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1375-1376.

della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. [...] L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un "conosci te stesso" come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario²⁰.

Qualche anno prima Freud nella *Psicologia delle masse* aveva scritto qualcosa di molto simile:

Ogni singolo è un elemento costitutivo di molte masse, è – tramite l'identificazione – soggetto a legami multilaterali e ha edificato il proprio ideale dell'io in base ai modelli più diversi. Ogni singolo è quindi partecipe di molte anime collettive, di quella della sua razza, di quella del suo ceto, di quella della sua comunità religiosa, di quella della sua nazionalità ecc.²¹.

Ora, naturalmente *multiversum* e stratificazione non sono che le facce di una stessa medaglia, perché la stratificazione non è altro che il deposito del continuo intrecciarsi dei tempi in confini che sono stati e sono inevitabilmente porosi. Non ci sono identità pure, Freud con *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* lo dice chiaramente, ci sono continui intrecci che depositano tracce, stratificazioni. Di questa infinità di tracce si dovrebbe, come dice Gramsci, fare un inventario, soprattutto di quelle stratificazioni di tempi la cui efficacia deve essere combattuta sul piano politico se si vuole costruire un'Europa che sappia rinunciare ai propri privilegi sia verso l'esterno che verso l'interno: privilegi di classe, di razza, di genere. Senza la coscienza critica di cosa siano stati il colonialismo e le sue inaudite violenze, la tratta dei neri, i razzismi e i massacri da essi provocati dentro e fuori l'Europa, i fascismi, non solo italiano e tedesco, ma spagnolo, francese e nell'est europeo, *last but not least* il sessismo, nessun progetto di un'Europa giusta sarà immaginabile.

E tuttavia, per formulare un tale progetto è necessario comprendere il nesso strutturale che lega razzismo e sessismo allo sviluppo stesso del capitalismo. Come scrive Silvia Federici:

[...] la credenza di Marx nello sviluppo del capitalismo come fattore d'unificazione della popolazione mondiale e di livellamento delle ineguaglianze sociali è erroneo: non è stato capace di comprendere che il capitalismo è strutturalmente razzista e sessista. Non si tratta di un'anomalia o di un periodo temporaneo in una fase del suo sviluppo. Il capitalismo, o piuttosto l'accumulazione capitalistica, è un'accumulazione di gerarchie e ineguaglianze intrinsecamente necessarie all'organizzazione e alla divisione del lavoro nella produzione. E queste sono

²⁰ Ivi, II, 11, 12, p. 1376.

²¹ S. Freud, *Psicologie delle masse e analisi dell'io*, Bollati Boringhieri, Torino 1977, p. 22.

necessarie al capitalista per la sua accumulazione di lavoro non pagato, che non ha luogo solo durante la giornata di lavoro remunerata. Poiché, per mezzo di un salario che fa vivere una famiglia, il capitalista arriva a mettere in moto e a sfruttare in non salariati (di cui le donne sono una grande parte) in tutta l'economia produttiva²².

Allo stesso modo nessun ecologismo è possibile senza comprendere il nesso strutturale che lega capitalismo e distruzione della natura²³. Álvaro García Linera attacca giustamente il cosiddetto “ecologismo bianco”, per il quale

la natura che vale la pena salvare o proteggere non è tutta la natura, ma solamente quella parte “selvaggia” che si trova ad essere sterilizzata dai poveri, dai negri, dai contadini, dagli indios con i loro molesti problemi sociali e di lavoro²⁴.

3. Nessuna Europa giusta senza Marx

Qualche anno fa in *Spettri di Marx* Derrida ci ammoniva: “nessun a-venire senza Marx, nessuna promessa di giustizia senza Marx”. Aggiungerei: nessuna Europa giusta senza Marx! Ma deve trattarsi però di un Marx spazzolato a contrappelo, di un marxismo che sappia rivolgere una critica radicale ad ogni forma di eurocentrismo, razzismo, sessismo e “ecologismo bianco” (per usare l'espressione di García Linera), facendo i conti in modo netto con la propria storia teorica, ideologica e con i socialismi reali (ai quali, da più parti e con grande profitto, viene oggi applicata la categoria blochiana di *Ungleichzeitigkeit* allo scopo di ricostruire la pluralità e la complessità delle storie).

Se, come sosteneva Husserl, la funzione che la filosofia deve costantemente esercitare all'interno dell'umanità europea è “una funzione arcontica per tutta l'umanità”, questa funzione può essere svolta solo da una filosofia marxista capace di andare oltre se stessa, senza tuttavia, per questo, perdere la forza dell'analisi di classe.

Certo, le forze che oggi sono ispirate da una tale promessa sono schiacciate dall'alternativa tra un europeismo del mercato e della finanza, dopo la crisi del 2008 dominato da politiche di austerità, ed un antieuropeismo reattivo che riattiva tracce nazionaliste, fasciste, razziste, sessiste ed omofobe. Che fare? Si tratta di continuare ad interpretare il mondo, denunciandone le ingiustizie,

²² S. Federici, *Le capitalisme est structurellement sexiste*, «Politis», 28/5/2019.

²³ Cfr. per esempio Schmidt nell'introduzione all'edizione tedesca del 1993 del suo libro *Sul concetto di natura in Marx* (A. Schmidt, *Der Begriff de Natur in der Lehre von Marx*, Europäische Verlagsanstalt, Hamburg, 1993⁴).

²⁴ Álvaro García Linera, «192 años de la fundación de Bolivia Sesión de honor 6 de agosto de 2017» (tr. it. mia).

in attesa di poterlo cambiare. E tuttavia questa attesa non può e non deve essere attesa messianica, non deve essere attesa dell'evento che interrompe una linea tempo omogenea e vuota, di un Dio che "viene come un ladro nella notte". L'interpretazione, la teoria, non deve configurarsi come annuncio di un Evento, non è profezia di un *novum* a-venire, ma deve configurarsi come analisi di una congiuntura. In questo senso è ad Althusser e non a Derrida che è necessario rivolgersi

Vi sono certo in Althusser due assunti che sembrano andare nella direzione indicata da Derrida: l'impossibile contemporaneità del presente e l'intrascendibilità dell'ideologico. Come Derrida, Althusser rifiuta una metafisica del tempo costruita sul duplice asse della successione lineare e della contemporaneità: il momento presente del tutto marxista non è un presente pieno, ma è un presente complesso costituito dall'intreccio di temporalità delle differenti istanze del tutto sociale. E, come Derrida, Althusser rifiuta una concezione della spettralità destinata a dissolversi in un presente trasparente a se stesso: l'ideologia è eterna come l'inconscio, l'immaginario permea e costituisce la materialità stessa del reale, è la traccia prodotta dalle differenti pratiche dei corpi. Tuttavia al punto di incontro delle due tesi troviamo in Derrida un messianismo senza orizzonte di attesa, un comunismo a-venire, una democrazia a-venire, la giustizia, il dono, l'ospitalità, una nuova internazionale che vive della decostruzione di tutte le istituzioni storiche in cui il marxismo si è incarnato, il partito, la cellula, il sindacato, lo Stato; in Althusser troviamo invece una teoria della congiuntura come congiunzione di tempi differenti reali e immaginari, in cui le categorie del materialismo storico non sono semplicemente liquidate come ontologia, ma sono criticate laddove esse fanno segno ad una filosofia della storia che indica un tempo lineare concluso da un *eschaton* e scandito da una teleologia. In Althusser il concetto di congiuntura ha senso non per aprire lo spazio di un evento inanticipabile, ma per trasformare, come dice Gramsci a proposito di Machiavelli, le circostanze in forze, per aggregare le forze mettendo in atto una strategia capace di sconfiggere le forze del campo avversario: in questo senso le forme di organizzazione non solo non sono ostacoli nell'ereditare lo spirito del marxismo, ma sono ciò per cui, solo, questa eredità può avere un senso. L'occasione machiavelliana è di natura differente rispetto all'evento derridiano: è inanticipabile, nella misura in cui è l'effetto di un intreccio complesso di tempi reali e immaginari e non l'anello di una catena lineare, prevedibile, e tuttavia è conoscibile, e solo in quanto tale può essere colta dalla virtù. Derrida sembra separare due spiriti del marxismo: quello dell'analisi che si adatta ai tempi attraverso la *référance vigilante*

et systematique à une problematique marxiste e quella di un'escatologia senza teleologia, come se si trattasse di piani differenti. In Althusser la costruzione del concetto di congiuntura e la decostruzione dell'ontologia marxista (cioè della filosofia della storia) costituiscono un solo e identico movimento la cui finalità è precisamente quella di conoscere l'occasione offerta dalla congiuntura nell'intreccio dei tempi, conoscenza che non costituisce in alcun modo una garanzia di riuscita per la virtù nel campo di forze reali e immaginarie.

Si tratta dell'Althusser interprete di Machiavelli, dell'autore costretto a pensare l'evento impossibile e necessario dell'unità nazionale italiana. Per pensare il futuro dell'Europa, di un'Europa giusta, diciamolo *apertis verbis*, di un'Europa socialista, impossibile e necessaria oggi quanto l'Italia ai tempi di Machiavelli, è proprio a quella interpretazione che dobbiamo ispirarci, al Machiavelli di Althusser e di Gramsci (forse immaginario, ma certo non più di altri oggi dominanti): alla capacità di analizzare le circostanze non come un dato oggettivo cui la teoria è esteriore, ma come un campo di forze che definisce lo spazio stesso della possibilità dell'intervento teorico nella congiuntura ideologica, nello spazio e nei rapporti di forza interni all'immaginario, ed allo stesso tempo, attraverso di esso, nella congiuntura politica come progetto capace di articolare, far comunicare, le forze, cioè le lotte realmente in atto. Naturalmente non vi è alcuna garanzia a priori che questa articolazione sia possibile, né che, una volta costruita, essa possa sconfiggere le forze avversarie. E tuttavia la sua costruzione è tanto più urgente di fronte ad una congiuntura mondiale che conferma sempre più la verità dell'alternativa posta da Rosa Luxemburg agli inizi del Novecento: socialismo o barbarie.

Politiche del cosmopolitismo e dell'internazionalismo. Kant, Marx, Engels

Fortunato M. Cacciatore

Premessa

Cosmopolitismo vs nazionalismo (o *sovranoismo, populismo*): la storia e le sue relazioni con la politica appaiono destinate a confinarsi tra queste opposizioni, per lo meno nel dibattito politico-mediatico più corrente. «Dibattito superficiale» si dirà: dominato dall'imperativo della semplificazione comunicativa ed elettorale. O si obietterà, magari in modo sprezzante, che si tratta solo di «senso» o «luoghi comuni». Ma, come faceva osservare Gramsci, in questi ultimi anche le filosofie lasciano «sedimentazioni». E, in riferimento alle nozioni qui rimarcate, potremmo chiederci chi altri mai, se non i filosofi, abbia *inventato* (in duplice senso) il *sovrano* o il *cittadino del mondo* a partire dai linguaggi a disposizione.

Il ritorno qui proposto su alcuni testi filosofici non risponde allora a un gusto antiquario o monumentale, non si giustifica semplicemente perché i nomi e le categorie in questione sono riconducibili a una matrice filosofica. Bensì perché è nei testi filosofici (compresi quelli *anti*-filosofici, o *alter*-filosofici) che possono rintracciarsi, forse meglio che altrove, le contraddizioni e le aporie che di categorie e nomi complicano gli usi unilaterali. Nomi comuni e, insieme, nomi propri schierati gli uni contro gli altri («Hobbes» vs «Kant», ad esempio). Il testo filosofico, come scrive Balibar, conduce «all'estremo le contraddizioni che lo superano, ma non trovano in nessun altro luogo una formulazione tanto cogente»¹. Questa è la prospettiva in cui leggerò alcuni

¹ É. Balibar, *Fichte e la frontiera interna. A proposito dei Discorsi alla nazione tedesca*, in Id., *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, tr.it. a cura di A. Catone, Mimesis, Milano 2001, p. 75. Nelle pagine che seguono proverò ad approfondire alcuni aspetti di un altro intervento di Balibar: *Cosmopolitisme et Internationalisme: deux modèles, deux héritages*, in AA.VV., *Philosophie politique et horizon cosmopolitique. La mondialisation et les apories d'une cosmopolitique de la paix, de la citoyenneté et des actions*, UNESCO, Paris 2006, pp. 37-64.

testi di Kant, Marx ed Engels, provando a mostrare come, in essi, la politica, con le sue opposizioni più classiche, tocchi i propri confini, in momenti storici differenti, ma iscritti nelle continuità e nelle rotture di una eredità condivisa.

1. Comincio dall'*Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*. Nella quinta tesi, Kant enuclea il «massimo problema» che la «natura» avrà lasciato in eredità al genere umano, costringendolo a darne una soluzione: l'istituzione di una «società civile» nella quale valga universalmente il diritto, una società capace di articolare il massimo di libertà dei suoi membri e la più rigorosa determinazione dei limiti di quest'ultima. A tal fine, la «libertà sotto leggi esterne» deve congiungersi con un «forza irresistibile», ovvero una «costituzione civile»². È l'«idea necessaria» che, nella *Critica della ragione pura* (a proposito delle «idee in generale»), è posta a fondamento non solo del «primo disegno di costituzione politica», ma di «tutte le leggi», e che Kant già rivendica contro la sua riduzione a semplice chimera mediante l'«appello triviale a una presunta esperienza contraria»³. Il «distacco» tra l'idea e la sua attuazione risulta indeterminabile perché in gioco è la libertà: è in questo scarto che si aprono e si chiudono gli spazi e i tempi della politica (della *phronesis*, della *prudentia*, della *Klugheit*)⁴.

Solo nel «recinto» (*Gehege*) sociale, la «libertà selvaggia», le «inclinazioni» possono essere piegate a produrre il loro «effetto migliore», che è poi la stessa «unificazione civile»⁵. Il problema «massimo» è – scrive Kant nella sesta tesi – «il più difficile», quello che «verrà risolto più tardi dal genere umano»⁶. La difficoltà risiede, anzitutto, nella necessità di un *padrone* per l'animale umano quando vive tra gli altri esseri del suo stesso genere:

² Kant, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, tr.it. a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 34: «Il massimo problema per il genere umano, alla cui soluzione la natura lo costringe, è il raggiungimento di una società civile che faccia valere universalmente il diritto».

³ Kant, *Critica della ragione pura*, tr.it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, rivista da V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 248: «Niente può trovarsi di più dannoso e di più indegno in un filosofo, che quel triviale appello a una presunta esperienza contraria, che per altro non sarebbe punto esistita, se a tempo opportuno si fossero stabilite quelle istituzioni secondo le idee e se, in luogo di queste, concetti, rozzi appunto perché presi dall'esperienza, non avessero frustrato ogni buona intenzione». È impossibile che l'«ordinamento perfetto» abbia mai luogo, ma porre tale *maximum* resta necessario «affinché, alla sua stregua, la costituzione legale degli uomini venga sempre più avvicinata alla maggiore perfezione possibile».

⁴ G. Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, a cura di N. De Federicis e M. C. Pievatolo, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 142.

⁵ I. Kant, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, cit., p. 34.

⁶ Ivi, p. 35.

Infatti, egli abusa certamente della sua libertà riguardo ai suoi simili; e, anche se come creatura ragionevole desidera una legge che ponga limiti alla libertà di ognuno, la sua egoistica inclinazione animale lo conduce a trarsene fuori non appena gli sia possibile. Egli ha dunque bisogno di un *padrone*, che spezzi la sua volontà particolare, e lo costringa a obbedire a una volontà universalmente valida secondo cui ognuno possa essere libero⁷.

Ma, entro il «recinto», qualora i suoi confini fossero sempre già stabiliti (ma la loro chiusura resta aperta come un compito), un *padrone* potrebbe essere accettato solo se, oltre che un *uomo*, fosse al contempo «giusto *per sé stesso*» (e da nessun'altra parte un essere simile sarebbe rinvenibile se non tra gli uomini *legni storti*). Lo stesso vale per l'educazione al bene di cui l'uomo ha bisogno, ma che può essere impartita solo da altri uomini, ragione per cui – come Kant scriverà nell'*Antropologia* – «l'uomo resta sempre lontano dal suo fine, pur ritornandovi sempre»⁸. Questo è il problema «più difficile», anzi risulta «impossibile» apportarvi una «soluzione perfetta»⁹. E il suo ritardo costitutivo è aggravato dalla richiesta per colmarlo di «concetti» relativi alla costituzione possibile, di una «esperienza» maturata attraverso «molti corsi del mondo» e di una «buona volontà» disposta ad accogliere l'*idea*. Tre elementi (concetto, esperienza, volontà) la cui unificazione dovrà comunque scontare il fallimento di «molti tentativi»¹⁰.

Le difficoltà, tuttavia, non finiscono qui: la soluzione del problema appena indicato come quello «massimo» e «più difficile» dipende dalla soluzione di un altro problema che mette in gioco il rapporto di priorità tra l'organizzazione politica interna e il suo *fuori*¹¹. Si legge nella settima tesi:

*Il problema della instaurazione di una costituzione civile perfetta dipende dal problema di un rapporto esterno fra Stati secondo leggi e non può essere risolto senza quest'ultimo*¹².

Kant, com'è noto, muove dall'analogia tra lo *status naturae* fra individui e lo *status naturae* fra Stati sovrani. La stessa insocievolezza, che avrà costretto gli uomini a confinare la propria «libertà illimitata» e a entrare in una società civile, dovrà spingere anche i «corpi statuali» ad allearsi in una «lega di popoli» (*Völkerbund*), nella quale

⁷ *Ibidem*.

⁸ Id., *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, tr.it. di G. Vidari (riv. da A. Guerra), Laterza, Roma-Bari 1985, p. 220.

⁹ Id., *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, cit., p. 35.

¹⁰ Ivi, p. 36.

¹¹ Cfr. al riguardo G. Bennington, *Frontières kantiennees*, Galilée, Paris 2000, pp. 58ss.

¹² I. Kant, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, cit., p. 36.

ogni Stato, anche il più piccolo, possa attendersi sicurezza e diritti non dalla propria potenza o dal proprio giudizio giuridico, ma unicamente da questa grande federazione di popoli (*foedus amphictyonum*), da un potere unificato e da una deliberazione secondo leggi della volontà riunita¹³.

Fin dall'inizio dello scritto sulla storia universale, Kant rimarca la posizione degli uomini *storici*, indeterminata tra gli animali (che essi non sono più del tutto in quanto non si comportano in modo semplicemente istintivo) e i «cittadini razionali del mondo» (che essi non sono ancora in quanto non si comportano secondo un «piano prestabilito»). L'osservazione del loro «fare e omettere» sulla «grande scena del mondo», senza un fine razionale riconoscibile, lascia al filosofo una sola via d'uscita:

quella di tentare se in questo assurdo andamento delle cose umane [egli] possa scoprire uno *scopo della natura*, grazie al quale sia comunque possibile, di creature che si comportano senza un proprio piano, una storia secondo un determinato piano della natura¹⁴.

Il *telos* di una simile storia non può fare a meno dell'analogia richiamata un attimo fa. E Kant, dopo aver presentato alcune ipotesi alternative¹⁵, vi insiste:

Ciò che fu compiuto dallo stato privo di finalità dei selvaggi, in quanto esso tratteneva sì tutte le disposizioni naturali del nostro genere, ma infine, attraverso i mali che gli imponeva, aveva costretto quest'ultimo ad uscire da tale stato (...) tutto ciò lo compie anche la barbara libertà degli Stati già fondati; e infatti con l'uso di tutte le forze del corpo comune nell'armarsi gli uni contro gli altri, con le devastazioni che la guerra porta con sé, (...) ancor più con la necessità di tenersi costantemente preparati ad essa, il completo sviluppo delle disposizioni naturali viene di certo ostacolato nel suo progredire, ma d'altra parte anche i mali che ne provengono costringono il nostro genere a trovare una legge di equilibrio, e un potere unificato che dia efficacia a questa legge, al reciproco opporsi, in sé salutare, di molti Stati, che nasce la loro libertà (...)¹⁶.

¹³ Ivi, p. 37.

¹⁴ Ivi, p. 30.

¹⁵ Ivi, p. 37: «Se ora poi ci si voglia attendere da un concorso *epicureo* di cause efficienti che gli Stati, così come i piccoli corpuscoli della materia, giungano mediante il loro causale scontrarsi a sperimentare ogni sorta di conformazioni, che con nuove collisioni vengono ancora distrutte, sino a che infine *per caso* ne riesca una che possa mantenersi nella sua forma (un colpo di fortuna che ben difficilmente potrà aver luogo!), o se piuttosto non si debba ammettere che la natura segua qui un andamento regolare per condurre gradualmente il nostro genere dal più basso grado dell'animalità al più alto dell'umanità, e ciò per arte propria dell'uomo, sebbene a lui estorta, e in questa organizzazione apparentemente selvaggia sviluppi del tutto regolarmente quelle disposizioni originarie; o se si preferisce che da tutte queste azioni e reazioni degli uomini, nell'insieme, non venga fuori nulla, o perlomeno nulla di intelligente; che tutto rimarrà come è sempre stato, e perciò non si possa predire se la discordia, così naturale per il nostro genere, non ci prepari alla fine un inferno di mali anche nel nostro stato così incivilito, giacché forse annienterà di nuovo con devastazione barbarica questo stesso stato e tutti i progressi fatti nella cultura sino a oggi (un destino per cui non si può stare sotto il governo del cieco caso – governo che di fatto è tutt'uno con la libertà senza legge – se sotto di esso non si pone un bene, tutto ciò conduce all'incirca alla domanda: è razionale ipotizzare *finalità* della costruzione della natura nelle parti e, insieme, *assenza di finalità* nel tutto?».

¹⁶ Ivi, p. 38.

Tuttavia, come si vedrà, l'analogia (individui/Stati) e il filo conduttore, che essa rende possibile snodare e seguire, non possono che interrompersi quando si apre lo spazio della politica *fenomenica*, l'unica praticabile, sebbene, per Kant, un conto sia praticarla come *politico morale* e un altro conto farlo come *moralista politico*. Lo stato di natura *ritorna* (come problema) ai confini degli Stati sovrani. O, meglio, quando ai confini di questi ultimi permane lo stato di guerra determinato dalla semplice coesistenza di «grandi società» le quali, una volta recintate, non possono «ridurre la propria cultura interna» senza cedere «potere e influenza» alle altre¹⁷. Come si legge nella più tarda *Metafisica dei costumi*: gli Stati, trattati nei loro rapporti reciproci esteriori (sul piano dello *ius publicum civitatum*) si trovano in uno stato «non giuridico», cioè bellico «anche quando non v'è realmente la guerra né una reale ostilità permanente»¹⁸. Nell'anticipazione *chiliastica* di un «assetto cosmopolitico», si intravede la possibilità di un diritto pubblico non riducibile alla politica delimitata dall'orizzonte esclusivo delle «maestà» statuali e dalle «comunità» di appartenenza in conflitto perpetuo.

In breve, saltando i passaggi che sarebbe necessario analizzare più in dettaglio, si può dire che il diritto pubblico kantiano sia pensabile solo in un orizzonte cosmopolitico, soprattutto nel modo in cui va definendosi dopo la Rivoluzione del 1789. Ma la costruzione dello *ius cosmopolitanicum* sarebbe minata e precipiterebbe, o, nel migliore dei casi, finirebbe derisa come un'astrazione ingenua¹⁹, se non si articolasse con gli altri due «edifici giuridici»: *ius civitatis* e *ius gentium*. O più precisamente se una di queste «tre forme possibili di stato giuridico (*Formen des rechtlichen Zustandes*)» mancasse, nella sua relazione con le altre, del «principio capace di limitare per mezzo di leggi la libertà esterna». Per gli uomini singoli, come per i popoli e gli Stati, *prima* della costituzione di uno «stato pubblicamente legale» (non un'antioriorità cronologica, ma un *a priori* iscritto nell'idea razionale di una condizione non-giuridica), non vale altra massima che la «prepotenza reciproca» (all'interno come all'esterno)²⁰. Relazione antagonista confermata ed estesa dalla stessa «comunanza» che Kant considera ormai «prevalente ovunque tra i popoli della terra», sicché «la violazione del diritto compiuta in *un* punto della terra viene percepita in *tutti*»²¹.

¹⁷ Ivi, p. 40.

¹⁸ Id., *La metafisica dei costumi*, tr.it. a cura di G. Vidari, Laterza, Roma-Bari 1983, § 54, p. 180.

¹⁹ I. Kant, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, cit., p. 37.

²⁰ Id., *La metafisica dei costumi*, cit., § 44, p. 140.

²¹ Id., *Per la pace perpetua* (1795), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., p. 179. Scrive al riguardo G. Ben-

L'articolazione tra le dimensioni del diritto pubblico e l'equilibrio tra diritto e antagonismo in ciascuna, è demandata alla *trasformazione repubblicana* di ogni Stato. È quanto sancisce il primo articolo definitivo della *Pace perpetua*:

La costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana²².

Solo in una repubblica può sorgere la questione formulata così nella *Metafisica dei costumi*:

Quale diritto ha lo Stato di servirsi *dei suoi propri sudditi* per muovere guerra ad altri Stati, di impiegare e di mettere in gioco i loro beni e anzi la loro vita stessa, in modo che non dipenda più dal loro proprio giudizio di andare o non andare alla guerra, ma che l'ordine supremo del sovrano possa mandarveli?²³

Ma l'analogia (individui/grandi società) non è sostenibile fino in fondo, perché il rapporto tra gli Stati, già costituiti giuridicamente, non ammette quello, interno a ciascuno di essi, tra un «*superiore* (che dà le leggi)» e un «*inferiore* (che obbedisce, cioè il popolo)».

Così come noi osserviamo con profondo disprezzo, e consideriamo come rozzezza, inciviltà e degradazione bestiale dell'umanità l'attaccamento dei selvaggi alla loro libertà senza legge, per cui preferiscono azzuffarsi continuamente piuttosto che sottoporsi a una coazione legale che essi stessi costituirebbero, e dunque preferiscono la libertà dei folli alla libertà della ragione, altrettanto, si sarebbe portati a pensare, i popoli civilizzati (ognuno unito per sé in uno Stato) dovrebbero affrettarsi a trarsi fuori quanto prima da una condizione così abietta²⁴.

Così si sarebbe indotti a pensare, se non fosse che ogni «popolo» si costituisce internamente (e si arma) come Stato per rispondere alle pressioni dei vicini e ripone la propria «maestà» proprio nel non essere sottomesso ad alcuna «coazione legale esterna». Lo «splendore» del capo di Stato consiste nel comandare (naturalmente senza esporsi egli stesso al pericolo) su migliaia di uomini pronti al sacrificio in nome di cause che non li riguardano affatto²⁵. E, se nello «stato legale-civile» gli effetti distruttivi dell'antagonismo risultano occultati dalla «coazione del governo»²⁶, essi si manifestano invece apertamente nelle relazioni interstatali. In breve, quanto sarà valso per gli uomini (il

nington, al riguardo G. Bennington, op. cit., p. 103: «La Terra (...), o la sua sfericità, dà luogo *nello stesso tempo* alla tensione insolubile del diritto internazionale e al contenuto apparentemente più positivo del diritto cosmopolitico».

²² Ivi, p. 169.

²³ Id., *La metafisica dei costumi*, cit., § 55, p. 181.

²⁴ Id., *Per la pace perpetua* (1795), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., p. 174.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

«dover uscire» da uno stato privo di legge) non può valere, secondo il «diritto delle genti» (il diritto internazionale), per gli Stati sovrani, in assenza di un potere supremo (legislativo, esecutivo e giudiziario)²⁷. Kant presenta la questione con una sorta di prosopopea:

Che un popolo dica: «Non ci deve essere più guerra tra noi; perché vogliamo costituirci in uno Stato, ossia vogliamo dare a noi stessi un supremo potere legislativo, esecutivo e giudiziario, che risolva pacificamente le nostre controversie»: questo è comprensibile. Ma quando questo Stato dice: «Non ci deve essere nessuna guerra tra me e altri Stati, sebbene io non riconosca alcun supremo potere legislativo che a me assicuri il mio diritto e al quale io assicuro il suo», allora non è affatto comprensibile dove io voglia fondare la garanzia del mio diritto (...)»²⁸.

Per gli Stati, come per i singoli uomini, non si darebbe nessun altro modo di trarsi fuori da una condizione priva di legge, se non adattandosi a «leggi pubbliche coattive» e formando una *civitas gentium* che infine dovrà comprendere «tutti i popoli della Terra»²⁹. Ma, entro i confini dell'arena storico-politica, è possibile prefigurare *al limite* una *con-federazione di popoli* e non uno «Stato di popoli». Lo Stato non è definibile entro il suo «recinto», trovandosi sempre già iscritto in una pluralità di Stati esistenti: la soluzione del problema *interno* dipende, come si è rimarcato, da quella del problema *esterno*, o, quanto meno, l'uno non può risolversi senza risolvere l'altro. Sul piano del *Völkerrecht*, gli Stati, repubbliche comprese, si confrontano e scontrano come *nazioni*. In questo modo si rappresentano le unità civili in cui si riconoscono le *moltitudini*, raccolte ciascuna in un *tutto* (*populus*): sulla base di una discendenza comune stabilita per analogia con la *parentela*³⁰. I cittadini si riconoscono *come* figli di una sola «madre». Concittadini *congeniti*, dunque refrattari alla «promiscuità» con chi potrebbe «vivere accanto a loro nello stato di natura»³¹. I «rapporti esterni» tra gli Stati portano alle estreme conseguenze l'antagonismo che, in parte o apparentemente, si risolve al loro interno, tanto che Kant vede manifestarsi in essi «una certa malvagità radicata nella natura umana»³². Uno «Stato

²⁷ Ivi, p. 175.

²⁸ Ivi, 176.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Si legge in Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, cit., p. 205: «Col nome di popolo (*populus*) si intende la *moltitudine* degli uomini raccolta in un paese, in quanto essa costituisce un *tutto*. Quella moltitudine o anche quella parte di essa, che per la comune discendenza si riconosce come unificata in una unità civile, si dice *nazione* (*gens*); la parte che si sottrae alle sue leggi (cioè la moltitudine indisciplinata del popolo) si dice *plebe* (*vulgus*), il cui assembramento illegale è un *tumulto* (*agere per turbas*): forma di condotta che rende il volgo indegno della qualità di cittadino».

³¹ I. Kant, *La metafisica dei costumi*, cit., § 53, p. 179.

³² Ivi, p. 193 (nota a piè di pagina)

di popoli», declinato al singolare, potrebbe imporsi solo come il dispotismo del più forte, o come l'annullamento del pluralismo statale in una «fusione» operata da una «potenza» capace di inglobare le altre, trasformandosi di conseguenza in una «monarchia universale» destinata a precipitare e a dissolversi nell'«anarchia». Eppure, osserva Kant, tale è «l'aspirazione di ogni Stato (o meglio del suo capo)»³³: instaurare una pace durevole attraverso l'estensione del proprio dominio al mondo intero.

S'impone di conseguenza la necessità di un «surrogato» (*Surrogat*): il «confederalismo libero». Bisogna ricorrervi, se, scrive Kant, «*deve pur restare qualcosa di pensabile*», o, addirittura, se «*non si vuol perdere tutto*»³⁴, o, si potrebbe dire, se c'è ancora politica (benché s'intenda trascenderne i limiti). La confederazione non può/deve essere pensata come una unione strumentale all'acquisizione di un qualsiasi potere, ma come rivolta all'assicurazione della «libertà di uno Stato per sé e insieme ad altri Stati confederati», senza che nessuno di essi sia obbligato a sottostare alla coazione sotto leggi pubbliche.

Kant non pensa affatto di accantonare l'idea positiva di una *repubblica mondiale*³⁵. In gioco è la delimitazione di quest'ultima rispetto tanto alla sua realizzazione nella forma di un dispotismo universale quanto alla nostalgia per una pace arcadica senza antagonismi (in entrambi i casi la pace perpetua coinciderebbe con quella eterna dei cimiteri). Che sia la natura, o la provvidenza, a trascinare uomini e Stati verso la *Weltrepublik*, gli antagonismi e, dunque, la politica non scompaiono né si colma, al presente, lo scarto tra l'animale umano e il cittadino razionale del mondo. L'approssimarsi all'idea, movimento immanente alla storia, non può che tradursi in *surrogati*. Questo limite è quello della politica possibile date certe condizioni concettuali e storiche: astrarre da queste ultime equivarrebbe a invalidare la stessa prospettiva cosmopolitica.

Se è vero che solo la *saggezza politica* può agire positivamente in vista della pace perpetua, facendo a meno di tutti gli «artifici» della *prudenza*, il ricorso a quest'ultima sarà ancora necessario per regolare i *tempi* dell'approssimazione all'idea, che potrebbero sempre richiedere un differimento rispetto alla sua realizzazione *hic et nunc*. Dal punto di vista del *moralista politico*, il «problema» del diritto pubblico (in tutte le sue dimensioni) si riduce a un *proble-*

³³ Id., *Per la pace perpetua* (1795), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., pp. 185-186.

³⁴ Ivi, p. 176.

³⁵ Non potrebbe rinunciarvi: la stessa critica della ragione pura è pensata come *uscita* di quest'ultima da una condizione nella quale essa si trova «quasi allo stato di natura» e «non può far valere e garantire le proprie affermazioni e pretese altrimenti che con la guerra». Cfr. I. Kant, *Critica della ragione pura*, cit., p. 467.

ma technicum. La soluzione di quest'ultimo esige «grande conoscenza della natura» e capacità di orientarne il «meccanismo» verso la realizzazione del «fine desiderato», ma l'esito resta incerto. Questa incertezza segna ogni forma *interna* di governo (salvo quella «autenticamente repubblicana») e riguarda tanto più un diritto delle genti fondato su «trattati che nell'atto stesso della loro ratifica contengono la segreta riserva della loro violazione». La soluzione del «*problema della saggezza politica*»³⁶ si afferma da sé (in quanto muove dal principio formale e non da quello materiale). E tuttavia la saggezza non sarebbe *politica se non tenesse a mente* (come dice Kant) una certa *Klugheit*: la prudenza di «non trarre a sé» il fine «frettolosamente, con violenza»³⁷, in circostanze sfavorevoli. Finché c'è politica, il cosmopolitismo (senza il quale la politica non sarebbe altro che caos, caso o insocievolezza) può darsi solo come una *idea*: la realizzazione del *telos* cosmopolitico coinciderebbe con il compimento della politica, ovvero con la sua fine.

2. Il cosmopolitismo kantiano può essere interpretato come la proposta di un «modello politico nel quale la soggettività possa manifestarsi senza farsi necessariamente comunitaria»³⁸. In tal senso, la trasformazione (repubblicana) del diritto pubblico nel suo complesso, indispensabile per comporre (all'interno e all'esterno) antagonismo e diritto, implicherebbe l'idea di una cittadinanza *senza politica*. Nel caso degli Stati, ciò significherebbe: limitazione (almeno) della pretesa, avanzata da questi ultimi strutturalmente, di costituire il fine supremo e, quindi, di servirsi arbitrariamente della vita e dei beni dei propri cittadini³⁹. Non annullamento (impossibile e nemmeno desiderabile per Kant) dell'antago-

³⁶ Id., *Per la pace perpetua*, cit., p. 194: «Per accordare la filosofia pratica con sé stessa è necessario prima di tutto decidere la questione seguente: se in problemi della ragione pratica si debba prendere inizio dal suo *principio materiale*, il *fine* (come oggetto dell'arbitrio), o da quello *formale*, ossia da quel principio (rivolto solo alla libertà nel rapporto esterno) secondo cui si dice: agisci in modo da poter volere che la tua massima debba diventare una legge universale (qualsiasi sia il fine).

Senza dubbio quest'ultimo principio deve venire per primo, come principio del diritto, infatti, ha necessità incondizionata, mentre l'altro è obbligante solo presupponendo le condizioni empiriche, ossia le condizioni applicative, del fine che è stato prefissato, e quando questo fine (ad esempio la pace perpetua) fosse anche dovere, allora pure questo dovrebbe sempre essere dedotto dal principio formale delle massime dell'agire esterno».

³⁷ Ivi, p. 195.

³⁸ C. Cesa, *Kant: cittadinanza senza politica?*, in «Giornale critico della filosofia italiana», Sesta serie, vol. XII, anno LXXI (LXXIII), pp. 369-386, qui p. 377. Scrive Cesa (introducendo alla sua lettura di Kant): «mi preme mettere da parte la vecchia, e trita, contrapposizione tra Kant "*alleszermalender*" in sede teorica e conformista in sede politica. Sono convinto che il radicalismo – se si prende il termine nel senso di Marx: «*Radical sein ist die Sache an der Wurzel fassen*» – di Kant non è minore in sede giuridico-politica che in sede metafisica; in entrambi i casi si tratta di arrivare a termini oltre i quali non si può andare (...)» (ivi, p. 373).

³⁹ Ivi, pp. 376-377.

nismo e della diversità, ma «superamento della sovranità come *jus particolare* e assoluto del singolo Stato»⁴⁰. Una cittadinanza *senza politica* potrebbe dunque permettere il riconoscimento degli individui come cittadini *oltreconfine*.

Ma *senza politica* può significare anche impossibilità di ogni azione politica, di ogni iniziativa *democratica dei cittadini*. O impossibilità di agire *politicamente* (o come soggettività politica) se non *per turbas* come la *plebe* che *resta* in uno stato seminaturale e può al massimo assembrarsi, nonostante (o proprio per) il costituirsi dell'unità del *populus*.

Come si forma tale unificazione in una società giuridico-civile in generale?

La costruzione kantiana di quest'ultima si articola sulla base di tre principi *a priori*: la *libertà* di ogni suo membro come *uomo*, l'*uguaglianza* di ogni membro con ogni altro come *suddito*, l'*indipendenza* di ogni membro di un corpo comune come *cittadino*. Secondo il primo principio:

nessuno mi può costringere a essere felice a suo modo (nel modo in cui questi si immagina il benessere di altri uomini), ma ognuno deve poter cercare la sua felicità per la via che gli appare buona, purché non leda l'altrui libertà di tendere a un fine analogo, libertà che possa accordarsi con la libertà di ognuno (ossia con questo diritto dell'altro) secondo una possibile legge universale⁴¹.

Il principio della libertà si afferma contro il dispotismo del governo fondato sulla «benevolenza verso il popolo», cioè contro l'*imperium paternale* che tratta i sudditi non in quanto uomini (cioè «esseri capaci di diritti»), ma come «figli minorenni», essenzialmente passivi⁴².

Il secondo principio stabilisce l'uguaglianza giuridica per la quale, in uno Stato, chiunque è sottomesso al «diritto coattivo» come ogni altro membro del corpo comune (escluso il capo dello Stato). Questa uguaglianza, precisa Kant, coesiste con la «massima disuguaglianza di quantità e grado» della proprietà, sicché «il benessere di uno dipende molto dalla volontà di un altro»: i poveri dai ricchi, chi obbedisce da chi comanda (come si vedrà tra poco, gli esempi kantiani sono quelli della cittadinanza passiva *naturale*: bambini e donne), chi serve (il «lavorante a giornata») da chi paga il salario. I sudditi sono tutti uguali secondo la forma del diritto (non in rapporto alla materia sulla quale si esercita un diritto): nessuno può costringere altri se non per mezzo della legge pubblica e di chi la esegue (il «capo dello Stato»). Da questa idea di uguaglianza

⁴⁰ C. Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, il Mulino, Bologna 2020, p. 220.

⁴¹ I. Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi* (1793), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., p. 137.

⁴² Ivi, p. 138.

za deriva l'eliminazione di ogni «prerogativa ereditaria»: la possibilità di attingere l'una o l'altra posizione, superiore o inferiore, entro la società, è affidata al «talento», all'«operosità» e alla «fortuna»⁴³.

Con il terzo principio, l'indipendenza (*subisufficiencia*), Kant introduce, nella costruzione giuridica della società civile, una distinzione che (come egli stesso riconosce) «pare» (*scheint*) entrare «in contraddizione con la definizione del concetto di un cittadino in generale», spezzando essa la correlazione tra attività assoluta (legislazione) e passività assoluta (obbedienza alla legge) richiesta dal *citoyen* com'era stato pensato da Rousseau⁴⁴. È la distinzione tra cittadinanza *attiva* e cittadinanza *passiva*, fondata a sua volta su quella tra chi è *sui iuris* in quanto proprietario di qualcosa e chi non è proprietario di niente, deve servire altri per vivere e, dunque, non è proprietario di sé stesso⁴⁵. Non a tutti spetta il titolo che qualifica il «cittadino dello Stato» (il *citoyen*) che ha diritto di voto: la capacità di «dare le leggi», di partecipare alla co-legislazione. Coloro che ne sono incapaci, sono uguali ai cittadini attivi in quanto sudditi, beneficiano della sicurezza garantita dalle leggi in quanto uomini, ma *solo* come «*soci protetti*». La qualità richiesta per accedere alla cittadinanza attiva (eccetto quelle naturali già indicate a proposito del secondo principio: infanzia e sesso femminile) è il trovarsi (per tutta una serie di circostanze pre-giuridiche) nella condizione di non dover servire nessuno, «se non il corpo comune», di vivere senza concedere ad altri «l'uso delle proprie forze»⁴⁶, subordinando la propria esistenza e conservazione all'arbitrio altrui⁴⁷.

⁴³ Ivi, p. 139: «(...) in quanto la nascita non è un *atto* di colui che nasce, da essa non può derivare alcuna disegualianza dello stato giuridico e alcuna sottomissione a leggi coattive, se non a quelle che egli, come suddito dell'unico supremo potere legislativo, ha in comune con ogni altro; e nessuno può dare in successione la prerogativa di *ceto* che egli possiede nel corpo comune ai suoi discendenti, quasi fosse qualificato per nascita al *ceto* dei signori, né può impedire a tale suddito, con la costrizione, di riuscire con il proprio merito a più alti gradi della gerarchia sociale (gerarchia del *superior* e *inferior*, che però non sono né *imperans* né *subiectus*».

⁴⁴ É. Balibar, *Réponse à la question de Jean Luc Nancy: «Qui vient après le sujet?»*, in Id., *Citoyen Sujet et autres essais d'anthropologie philosophique*, PUF, Paris 2011, p. 57.

⁴⁵ Ivi, p. 62. Balibar ricorda come la *proprietà* (sancita come diritto naturale e imprescrittibile dell'uomo dalla *Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino*) divenga, a partire dal 1791, la posta in gioco della lotta tra coloro per i quali essa «qualifica l'uguaglianza costitutiva della cittadinanza (in altri termini, i «cittadini attivi» sono i proprietari)» e coloro per i quali «l'universalità della cittadinanza deve prevalere sul diritto di proprietà» (*ibidem*). In questa prospettiva, non si tratta tanto di collocare Kant in questa o quella corrente ideologica (ad esempio, il liberalismo borghese) quanto di rileggere nei suoi testi le antinomie, le contraddizioni, le aporie generate dall'incontro e dal sovradeterminarsi di eventi storici riconosciuti come decisivi ed elaborazioni filosofiche che non possono non tenerne conto.

⁴⁶ I. Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la teoria* (1793), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., pp. 141-142.

⁴⁷ Id., *La metafisica dei costumi*, cit., § 46, p. 143.

L'universalità *a priori* della costruzione risulta interrotta, o «lesa» da presupposti materiali⁴⁸, o, nei termini di Marx, da «differenze di fatto» (*proprietà privata, censo, formazione, professione*, differenze *naturalizzate* oltre quelle già date come *naturali*) che lo Stato *libero* lascia sopravvivere, dichiarandole soppresse, in nome della sicurezza, per affermare rispetto a esse la propria universalità⁴⁹.

Ora, se il cosmopolitismo kantiano trova nella *repubblica* la sua *forma regiminis* (distinta dal dispotismo monarchico e da quello democratico), l'internazionalismo di Marx e Engels, in un momento storico differente, individua nella *democrazia* (o si potrebbe dire: nella *democratizzazione della repubblica*) la forma dell'azione politica dei *passivi*. Associato alla «critica del sistema degli Stati e del dominio sociale delle classi proprietarie», l'internazionalismo non si presenta né come un fine naturale immanente alla storia, né come una idea, ma come un modo di socializzazione e di azione. La formazione e la pratica di «*collettivi militanti* attraverso le frontiere» possono essere interpretate come tentativi di tradurre la cittadinanza da *statuto* (più o meno privilegiato) in *attività* politica contro le strutture di dominio e sfruttamento esistenti e in vista del superamento della cittadinanza stessa (o del suo carattere politico unilaterale o esclusivo)⁵⁰. Nel primo dei *considérants* degli Statuti provvisori dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (istituita nel 1864 a Londra) si legge:

l'emancipazione delle classi lavoratrici deve essere conquistata dalle classi lavoratrici stesse; (...) la lotta per [essa] non significa lotta per i privilegi e i monopoli di classe, ma per diritti e doveri uguali, e per l'abolizione di ogni dominio di classe⁵¹.

Citerò e commenterò, anche in questo caso, alcuni testi per mostrare come l'internazionalismo sia stato, per Marx e Engels, uno spazio di ripetuti confronti e scontri con gli altri «partiti d'opposizione»⁵². Uno spazio tra gli Stati-nazione in cui si tratta di articolare movimenti di lotta differenti, se non eterogenei, e orientarli nel senso della rivoluzione *sociale* oltre i limiti di quella *solo* politica, *ma attraverso* la stessa lotta *politica*. Questa lotta investe anche

⁴⁸ M. Riedel, *Metafisica e metapolitica. Studi su Aristotele e sul linguaggio politico della filosofia moderna*, tr.it di F. Longano, introduzione di F. Volpi, Mulino, Bologna 1990, p. 279.

⁴⁹ K. Marx, *Sulla questione ebraica*, in B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, tr.it. a cura di M. Tomba, manifestolibri, Roma 2004, pp. 182-183.

⁵⁰ É. Balibar, *Cosmopolitisme et internationalisme*, cit., pp. 55-56.

⁵¹ K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe* (MEGA), Bd. 20, Dietz Verlag, Berlin 1992, p. 13.

⁵² K. Marx/F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, tr.it. a cura di F. Codino, in Id., *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 516-518.

la pragmatica di termini come «nazione» (con i suoi derivati) e «cosmopolitismo». L'internazionalismo si definisce anche rispetto a essi, a seconda delle congiunture storiche, e in alternativa alla riduzione del campo politico alla loro opposizione.

Comincio da un testo scritto da Engels nel 1845 in occasione di una «festa delle nazioni», celebrata a Londra in memoria della Repubblica francese (22 settembre 1792). Engels invita ironicamente i socialisti tedeschi (sedicenti) «veri» a non dichiarare frettolosamente defunte le «nazioni» come un «momento» ormai superato:

Calma cara Germania. Delle nazioni... ci importa moltissimo.

Ma non delle nazioni intese genericamente, tale la differenza decisiva: a importare è la «nazione» istituita dalla Rivoluzione e rievocata secondo una linea ereditaria che conduce al «comunismo francese» e al «cartismo inglese». Dalla stessa matrice Engels fa discendere la «fratellanza delle nazioni» raccolta «sotto la bandiera della democrazia» e attuata dal «partito estremo, proletario». Si delinea così l'alternativa, da un lato, al «vecchio egoismo nazionale» e, d'altro lato, al «cosmopolitismo ipocrita egoistico-privato della libertà di commercio»⁵³.

Nell'uso delle parole *democrazia* e *fratellanza delle nazioni*, da parte degli inglesi, dei francesi e dei tedeschi che partecipano al «movimento pratico», Engels vede realizzarsi una «integrazione» o, in senso più forte, un «assorbimento» del loro senso puramente politico in un senso «sociale». In vista è ancora il «secondo atto» nel «*dénouement* del dramma iniziato nel 1789»⁵⁴.

La democrazia è diventata principio proletario, principio delle masse. Le masse possono avere una coscienza più o meno chiara di questo significato della democrazia, ma tutti hanno almeno l'oscuro sentimento dell'uguaglianza dei diritti sociali nella democrazia. Le masse democratiche possono essere tranquillamente incluse nel novero delle forze che combattono per il comunismo. E se i partiti proletari di diverse nazioni si uniscono, hanno tutto il diritto di scrivere sulle loro bandiere la parola «democrazia» (...)»⁵⁵.

In questa prospettiva, la «fratellanza delle nazioni», tradotta in senso «sociale», non si oppone solo al «vecchio» nazionalismo e alle «frasi sull'unione

⁵³ F. Engels, *La festa delle nazioni (Per la celebrazione dell'istituzione della repubblica francese, 22 settembre 1792)*, in K. Marx/ F. Engels, *Opere*, VI (ottobre 1845-marzo 1848), tr.it. a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 3.

⁵⁴ Ivi, p. 5.

⁵⁵ *Ibidem*.

dei popoli sotto l'egida della libertà generale del commercio», ma anche alle «chimere della repubblica europea, della pace perpetua sotto l'organizzazione politica»⁵⁶. Quest'ultima forma di «cosmopolitismo», o di «universalismo» (politico-repubblicano) resta, come quella «liberoscambista», limitata dagli interessi specifici che la borghesia «ha in ogni paese»:

poiché per essa l'interesse è il massimo bene, [la borghesia] non può mai andare oltre la nazionalità, e i pochi teorici con tutti i loro bei «principi» non concludono nulla perché lasciano sussistere tranquillamente questi interessi contrastanti, come in generale tutto ciò che esiste, e possono fare solo delle frasi⁵⁷.

Solo i proletari comincerebbero a «*fraternizzare realmente*», perché avrebbero un solo «interesse» e un solo «nemico». E perché sarebbero «già per natura, nella gran massa, privi di pregiudizi nazionali»⁵⁸. Ecco una delle *frasi* che (ribadita nel *Manifesto* pochi anni dopo) lascerà ai posteri uno dei problemi più dibattuti non solo in forme teoriche e accademiche, ma nel fuoco di guerre e rivoluzioni.

Nel testo di Engels che, bisogna tenerne conto (ma senza alcuna *diminutio*), è un testo giornalistico e politico, le parole in questione sono implicate in un processo di traduzione (più o meno riuscito) che risponde, come sarà anche in seguito, a ragioni tattiche, che complicano la strategia generale, pur inquadrandosi in quest'ultima. Teatro per questa riflessione è una «festa cosmopolitica», come dice appunto Engels, esprimendosi in termini positivi (o, comunque, senza gli attributi usati per polemizzare contro il cosmopolitismo «borghese») e riconoscendo il merito della sua organizzazione a George Julian Harney, il condirettore del *Northern Star*, organo del cartismo inglese. In riunioni come quella che occasiona il suo scritto, Engels nota anzi la coesistenza di principi «sia comunisti sia cosmopolitici»⁵⁹.

Marx, dal canto suo, critica i liberoscambisti (e il loro cosmopolitismo), perché essi, non potendo «comprendere come un popolo possa arricchirsi a spese di un altro», tanto meno «vogliono comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe»⁶⁰. Ma la critica del cosmopolitismo liberoscambista non concede nulla al nazionalismo pro-

⁵⁶ Ivi, p. 6.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, p. 7.

⁶⁰ K. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio* (1848), K. Marx/F. Engels, *Opere*, vol. VI, tr.it. a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 482.

tezionista (in senso economico e culturale). Contro List Marx rimarca come il nazionalista (il «filisteo tedesco») voglia essere «*borghese*, sfruttatore verso l'interno», ma non intenda essere «sfruttato verso l'esterno».

Verso l'esterno si gonfia fino a diventare «nazione» e dice: io non mi sottometto alle leggi della concorrenza, questo è contro la mia dignità nazionale, io come nazione sono un ente superiore al mercimonio (...)

(...) Noi gli dimostreremo che il mercimonio di sé verso l'interno ha come sua conseguenza necessaria il mercimonio verso l'esterno, che la concorrenza, la quale verso l'interno è il suo potere, non può non diventare la sua impotenza verso l'esterno (...)»⁶¹.

Il nazionalismo protezionista, secondo Marx (nel 1847), si muove entro i limiti del movimento del «sistema», accettandone tutte le conseguenze. E, se dovesse esprimersi «con cognizione di causa e liberamente» ai lavoratori, esso dovrebbe dire loro: «è meglio essere sfruttati dai propri compatrioti che da stranieri». Il protezionista può obiettare che la soluzione «patriottica» sarebbe l'unica a disposizione per garantire, almeno, lo stato attuale della società e l'occupazione ai lavoratori messi al riparo dalla concorrenza straniera. L'affermazione è apparentemente accettabile, ma solo a condizione di chiedere alla classe lavoratrice la rinuncia a ogni iniziativa e a ogni prospettiva di trasformazione dello *status quo* (compreso ogni progetto di democratizzazione degli Stati esistenti e, in primo luogo, del regime prussiano).

Al protezionista non resta che un'argomentazione: «è necessario cominciare con le riforme sociali all'interno del paese prima che si possa giungere a riforme economiche nel quadro internazionale»⁶².

Marx prepara ironicamente l'individuazione della contraddizione inerente al discorso nazionalista-patriottico-protezionista. Meglio lasciare a lui la parola:

Dopo essere stato inizialmente reazionario, poi conservatore, il sistema protezionistico diventa infine conservatore-progressista. Basterà indicare la contraddizione che si cela sotto questa teoria che a prima vista sembra avere qualche cosa di seducente, di pratico, di razionale (...)

«Stupefacente contraddizione!»:

Il sistema protezionistico fornisce al capitale di un paese le armi per potere sfidare i capitali degli altri paesi; esso accresce la forza di quel capitale di fronte a quello straniero e in pari tempo crede di rendere piccolo e debole con gli stessi mezzi lo stesso capitale di fronte alla classe

⁶¹ K. Marx, *A proposito del libro di F. List «Das nationale System der politischen Ökonomie»*, in K. Marx/F. Engels, *Opere*, vol. IV, tr.it. a cura di A. Scarponi, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 600-601.

⁶² *Ibidem*.

lavoratrice. Ma, in fin dei conti, ciò significherebbe fare appello alla filantropia del capitale, come se il capitale in quanto tale potesse essere filantropo. Tuttavia, in generale, le riforme sociali non possono mai essere attuate mediante la debolezza del forte: esse devono essere e sono ottenute dalla forza del debole⁶³.

L'internazionalismo *reale* (per usare i termini di Engels) è così inteso in linea con la descrizione (più o meno contemporanea) delle dinamiche di universalizzazione innescate dallo sviluppo della «grande industria» e dei «mezzi di comunicazione». È il processo di costituzione del *Weltmarkt* e, quindi, della *Weltgeschichte* in cui «ogni nazione civilizzata e ogni individuo» risultano «dipendenti dal mondo intero» per la soddisfazione dei propri bisogni. Questo movimento comporta la distruzione dell'«esclusività naturale delle singole nazioni» (*natiürwuchsigè Ausschließlichkeit einzelner Nationen*)⁶⁴. Distruzione già all'opera nella classe dei lavoratori che «ha lo stesso interesse presso tutte le nazioni» e per la quale diviene sempre più «insopportabile» non solo il rapporto con i «capitalisti», ma «il lavoro stesso»⁶⁵.

Lo stesso processo, strutturalmente contraddittorio, che rende comuni condizioni e interessi, ha però come effetto l'isolamento degli individui e dei «proletari» più che dei «borghesi»⁶⁶.

Si pone allora il problema dell'unificazione, ovvero quello dell'introduzione, in tale struttura «cosmo-economica», del «momento politico» e dell'internazionalismo come condizione della riappropriazione collettiva delle forze produttive⁶⁷. E si riapre la «questione nazionale» (come verrà definita più tardi). Il *Manifesto*, com'è noto, assegna ai «comunisti» il compito di collegare e orientare «i proletari in generale»:

Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme.

Non erigono principi particolari, sui quali vogliono modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato (...) rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo⁶⁸.

⁶³ K. Marx, *I protezionisti, i liberoscambisti e la classe lavoratrice* (1847), in K. Marx/F. Engels, *Opere*, vol. VI, cit., pp. 296-298.

⁶⁴ K. Marx/F. Engels *Deutsche Ideologie. Manuskripte und Drücke* (1845-1847), in K. Marx/F. Engels, *Gesamtausgabe* (MEGA), De Gruyter, Berlin 2017, pp. 87-88.

⁶⁵ Ivi, pp. 88-89.

⁶⁶ Ivi, p. 91.

⁶⁷ Balibar, *Cosmopolitisme et Internationalisme*, cit., n. 15, p. 57.

⁶⁸ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, tr.it. a cura di F. Codino, in K. Marx/F. Engels, *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 498.

Rappresentare politicamente il *movimento complessivo* significa, per i comunisti, affrontare il problema della *Erkämpfung der Demokratie* nella cornice dei rapporti tra *contenuto* internazionale e *forma* nazionale della lotta per l'emancipazione del proletariato⁶⁹. La «conquista della democrazia» deve passare, inizialmente, attraverso una lotta plurinazionale, ma all'interno di un movimento, che procederebbe (secondo la prospettiva del *Manifesto*) al superamento delle divisioni nazionali (con la divisione antagonista della società in classi)⁷⁰ e della democrazia stessa (almeno in quanto *regime politico*).

L'internazionalismo tuttavia, come precisa Balibar, «non è il comunismo»: la «politica estera del proletariato» (nei termini dell'*Indirizzo inaugurale* dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sul quale torneremo alla fine) può essere intesa come «l'elemento costituente e insurrezionale» chiamato a impedire che la lotta per la democrazia si converta a sua volta in difesa di interessi particolari (nazionalisti, ad esempio)⁷¹. La sua esigenza emerge *nella transizione* e condivide il carattere irriducibilmente congiunturale di ogni lotta politica. Di conseguenza: la lotta di classe («ogni lotta di classe è una lotta politica» come si afferma in *Miseria della filosofia* e nel *Manifesto*) e il modo in cui essa si iscrive nei testi di Marx e di Engels sono inevitabilmente segnati dall'instabilità delle configurazioni storiche. Le trasformazioni (anche repentine) di queste ultime determinano e dislocano le posizioni su «nazioni» e «nazionalità».

Nel 1847, ad esempio, Marx collega lotta tra proletariato e borghesia (in Inghilterra come avanguardia dello sviluppo industriale) e lotta per la liberazione nazionale (della Polonia). Ma sospende la seconda alla prima. La Polonia «non si libera che in Inghilterra»:

Tra tutti i paesi l'Inghilterra è quello dove l'antagonismo tra proletariato e borghesia è più sviluppato. La vittoria del proletariato inglese sulla borghesia inglese è quindi decisiva per la vittoria di tutti gli oppressi contro i loro oppressori (...)⁷².

⁶⁹ Ivi, p. 497: «Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima come la sua propria borghesia»

⁷⁰ Ivi, p. 503: «L'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti (...) Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi nell'interno delle nazioni scompare l'ostilità fra le nazioni stesse».

⁷¹ Balibar, *Cosmopolitisme et Internationalisme*, cit., n. 15, p. 58.

⁷² Ivi, p. 411.

Ma le mutazioni storiche e politiche, le questioni del momento, le speranze rivoluzionarie attese o disattese, possono indurre alla rettifica e allo spostamento delle prospettive. Scrive Marx nel 1863 a proposito della Polonia:

La questione polacca è la questione tedesca. Senza una Polonia indipendente nessuna Germania indipendente e unita; nessuna emancipazione della Germania dalla supremazia russa, cominciata con la prima spartizione⁷³.

Marx torna sui suoi passi anche rispetto alla questione irlandese (siamo nel 1869):

Per lungo ho creduto che fosse possibile abbattere il regime irlandese mediante l'influenza della classe operaia inglese. Ho sempre sostenuto questo parere nella «New York Tribune». Uno studio più approfondito mi ha convinto ora del contrario. La classe operaia inglese *non combinerà mai nulla*, prima che si sia sbarazzata dell'Irlanda (*before it has got rid with Ireland*). Dall'Irlanda si deve fare leva. Per questo motivo la questione irlandese è così importante per il movimento sociale in genere⁷⁴.

Importante, perché in Irlanda la lotta di classe si connette immediatamente alla lotta per l'indipendenza nazionale contro l'oppressione inglese: mettere in discussione il potere economico e il dominio coloniale del *landlordismo* e della borghesia inglesi equivale a smontarne la presunta «forza morale» in patria. Interviene, a questo punto, il problema dell'e/immigrazione: le classi dominanti inglesi sfruttano la «*immigrazione forzata*» degli irlandesi espulsi dalle loro terre per degradare la condizione dei lavoratori inglesi⁷⁵. Ne consegue, «in tutti i grandi centri industriali dell'Inghilterra», l'antagonismo tra i primi, «gettati come spazzatura in soffitte, antri, cantine e nei cantucci dei quartieri peggiori», e i secondi «impigliati in pregiudizi nazionali» (dai quali quindi, se ne deve concludere, i proletari non sarebbero immuni, a differenza di quanto lascerebbero pensare passi del *Manifesto* prima citati)⁷⁶.

Pure per questa ragione Marx, nonostante i (o forse proprio in conseguenza dei) cambiamenti di prospettiva ribadisce il rapporto tra le possibilità di «successo del proletariato» e l'organizzazione di un'associazione capace di

⁷³ K. Marx, *Proklamation des Deutschen Bildungsvereins für Arbeiter in London über Polen* (1863), in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Bd. 15, Dietz Verlag, Berlin 1980, p. 576.

⁷⁴ Lettera di Marx a Engels, 10 dicembre 1869, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Bd. 32, Dietz Verlag, Berlin 1974, pp. 414-415.

⁷⁵ K. Marx, *Circulaire du Conseil Général de l'Association Internationale des Travailleurs au Conseil Fédéral de la Suisse Romande* (1870), in K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe* (MEGA), Bd. 21, Akademie Verlag, Berlin 2009, p. 40.

⁷⁶ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, tr.it. a cura di R. Fineschi, La Città del Sole, Napoli 2011, p. 781.

«concentrarne le forze»: un «legame internazionale delle classi lavoratrici» (*an international bond of the working classes*)⁷⁷.

Nell'*Indirizzo inaugurale* dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL, Londra 1864), dopo aver sottolineato la contraddizione tra «miseria» dei lavoratori e sviluppo «impareggiabile» di industria e commercio, Marx stila un bilancio impietoso:

Dopo il fallimento delle rivoluzioni del '48, tutte le organizzazioni e i giornali di partito delle classi lavoratrici furono schiacciate dalla mano ferrea della forza; i figli più avanzati del lavoro fuggirono disperati nella Repubblica Transatlantica; i sogni effimeri di emancipazione svanirono innanzi a un'epoca di febbre industriale, marasma morale e reazione politica. La sconfitta delle classi lavoratrici continentali (...) diffuse presto i suoi effetti contagiosi da questo lato della Manica⁷⁸.

Sono, al contempo, un lungo periodo di sconfitta e il riconoscimento di alcune conquiste parziali (la «restrizione legale della giornata lavorativa» e il costituirsi del «movimento cooperativo»), a imporre l'elaborazione di una «politica estera» (*foreign policy*) delle classi lavoratrici opposta a quella delle classi dominanti che persegue «disegni criminali giocando sui pregiudizi nazionali e sperperando in guerre piratesche il sangue e il patrimonio del popolo»⁷⁹.

* * *

In una lettera di Engels, scritta appena dieci anni dopo l'istituzione dell'AIL, si può registrare ancora una volta, e per interrompere questa ricognizione parziale, la *storicità politica* dell'internazionalismo, ovvero la chiusura di un'esperienza e la necessità di aprirne un'altra:

L'Internazionale ha dominato dieci anni di storia europea (...) Ma, nella sua vecchia forma, è sopravvissuta a sé stessa. Per realizzare una nuova Internazionale alla maniera di quella vecchia, un'alleanza dei partiti proletari di tutti i paesi (...), il mondo proletario è divenuto ora troppo grande, troppo vasto (...)⁸⁰.

⁷⁷ K. Marx, *The Fourth Annual Report of the General Council of the International Working Men's Association* (1868), in K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe* (MEGA), Bd. 21, cit., p. 86.

⁷⁸ *Address of the Working Men's International Association*, in K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe* (MEGA), Bd. 20, Dietz Verlag, Berlin 1992, pp. 8-9.

⁷⁹ Ivi, p. 11.

⁸⁰ Engels an Friedrich Adolph Sorge (12-17 September 1874), in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Bd. 33, Dietz Verlag, Berlin 1966, p. 642.

EUtopia*

Gianluca Giannini

I want to run
I want to hide
I want to tear down the walls
That hold me inside
I want to reach out
And touch the flame
Where the streets have no name.

I want to feel sunlight on my face
I see the dust cloud disappear
Without a trace
I want to take shelter from the poison rain
Where the streets have no name

L'Unione Europea, come tutte le realizzazioni umane ha presentato e presenta difficoltà e linearità, criticità e trasparenze, così come incertezze e punti saldi, pregi e difetti. Nell'ultimo decennio, tuttavia, sembra che siano maturati più motivi di disunione che unione, al punto che il *malcontento* antieuropeista si è accresciuto in molti Stati dell'Ue. Come ha di recente constatato Thierry Vissol,

da una decina di anni nei paesi dell'Ue fioriscono e si moltiplicano partiti nazionalisti, sovranisti, a volte apparentemente razzisti e xenofobi, sempre più spesso euroscettici se non addirittura eurofobici. Attirano circa un elettore su tre nelle elezioni nazionali e regionali. Alcuni sono riusciti ad arrivare al potere sia all'interno di coalizioni con partiti tradizionali o populistici (Austria, Belgio, Italia) sia come partiti di maggioranza (come in Ungheria e Polonia). Solo nell'Ue si contano più di cento partiti di questo tipo¹.

Il tutto è mosso, in una sorta di dinamica circolare, dalla «sfiducia nelle istituzioni democratiche o nei corpi intermedi, che sono alla base delle nostre

* È doveroso segnalare che queste mie considerazioni e notazioni, incastonate all'interno del Convegno del novembre 2019, nella loro rielaborazione finalizzata alla presente pubblicazione, volutamente, hanno continuato a svolgersi in una frontiera temporale pre-Covid.

¹ Th. Vissol, *Europa matrigna. Sovranità, identità, economie*, Donzelli Editore, Roma 2019, p. 3.

democrazie socio-liberali»². Diffidenza e disapprovazione sempre più diffuse che hanno finanche «provocato la nascita di rivolte spontanee prive però di una vera e propria organizzazione, di una struttura, di un programma o anche di rappresentanti»³. Ora, di là dall'apparente paradosso, ovvero partiti nazionalisti e autoritari da un lato, rivolte spontanee dall'altro – in realtà v'è una evidente continuità e interdipendenza come dirò –, il rischio, tangibile, è «che le democrazie finiscano per essere distrutte»⁴ e, con esse, ogni speranza eurocentrica.

Ora, già su questo punto, non è possibile non porre in evidenza un dato che, per quel che mi concerne, è decisivo ai fini della comprensione di alcuni di questi processi in corso. E cioè che questa spirale e il suo relativo risultato, il progressivo disfacimento delle forme storico-politiche Stato-democratico e il conseguente svilimento del progetto europeo, sono sicuramente iscritti in una cornice spazio-temporale più ampia e che, se solo si volesse segnare una data sul calendario, individua nell'11 settembre 2001 il suo crocevia fondamentale.

Credo, infatti, non si possa negare che è da lì che si è incominciato a *incidere* in maniera netta e significativa sia sul singolo, sul suo quotidiano, sul suo consolidato *modus vivendi*, sia sulla comunità stessa, relativamente agli standard organizzativi di vita associata, nonché alla effettiva gestione di quest'ultima che, in maniera più o meno appropriata, continuiamo a chiamare Democrazia. Di fatto, un certo numero di limitazioni oggettive, cifra in certo qual senso di una più controllata, perché volutamente più protetta, possibilità di azione e movimento, è stato l'effetto comunque più a stretto giro registrato nell'ultimo ventennio. Questo, però, ha comportato (e continua a comportare) una compressione sempre più accentuata segnatamente all'accezione e alla prassi di libertà politica, così come è stata acquisita e si è declinata nella generica forma storico-politica Stato contemporaneo.

Pur tuttavia, ed è questo che dovrebbe davvero interessare, da più parti e progressivamente, in una flessione che s'è fatta sempre più critica, alcune di queste forme di controllo e restrizione, essendo state vissute come una vera e propria contrazione delle grandi acquisizioni, in merito anche alle conquiste e alle prerogative del cittadino, delle più avanzate democrazie, hanno fatto

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

⁴ *Ivi*, p. 5.

sì che il dato di incertezza invece di diminuire progredisce ulteriormente di grado. Il vincolo, i vincoli anche opprimenti, del dopo 11 settembre hanno fatto crescere infatti l'angoscia, l'ansia che da questi stessi mai più ci si potrà liberare, così come mai ci si potrà liberare dalle loro matrici, ovvero mutevoli (a volte indistinte) minacce esterne e la loro effettiva possibilità di concretizzazione che è comunque, in una percezione distorta che s'avvita su se stessa, sempre in atto.

In realtà, gradualmente e inesorabilmente, è venuta meno finanche la convinzione che Michael Walzer lucidamente esplicitava in un saggio del 2002, convinzione in ragione della quale:

l'opera di polizia è la priorità più urgente, e ciò pone il problema, non della giustizia, ma delle libertà civili. I *liberals* e i *libertarians* insorgono in difesa della libertà e hanno buone ragioni per farlo; ma quando loro (noi) lo fanno, dobbiamo accettare un nuovo onere della prova: dobbiamo essere in grado di creare le condizioni perché la necessaria opera di polizia possa essere svolta, e con efficacia, quali che siano i vincoli che pensiamo siano richiesti per amore della libertà⁵.

In realtà la convinzione è venuta meno – e dunque anche l'irrelata capacità di istituire un punto di equilibrio tra opera di polizia e amore e prassi della libertà (politica) – perché, molto probabilmente, è stata progressivamente rimpiazzata da un'altra: che rispetto all'eventualità del concretizzarsi della minaccia, al cospetto dell'incertezza radicale che ne deriverebbe – di quale natura essa sia e qualunque scaturigine essa abbia –, non c'è vincolo che tenga. E che perciò, e in altri termini, non vi è limitazione che davvero possa impedire e alcun argine che veramente sia in grado di garantirci relativamente alla totalità delle nostre richieste/attese persistentive di rango superiore.

Consapevolmente (e quasi conseguentemente) abbiamo fatto sì che, in una sorta di dinamica paura-emergenza-destrutturazione senza soluzione di continuità, in seno all'*Heimat* Occidente tali torsioni e avvitementi approdassero alla definitiva assunzione dello stato d'emergenza quale vero e proprio strumento operativo permanente in seno alla prassi della decisione politica.

Ovvero, e come aveva colto con grande acume Giorgio Agamben già nel lontano 2003, che lo stato d'eccezione, ovvero la sospensione dell'ordine giuridico che si è soliti assumere quale misura straordinaria e temporanea, assurgesse a paradigma *normale* di governo determinando, in misura crescente ma

⁵ M. Walzer, *Dopo l'11 settembre: cinque domande sul terrorismo*, in Id., *Sulla guerra*, tr. it. di N. Cantatore, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 128-140, in particolar modo, p. 136.

normalizzatrice, sia la politica estera che interna degli Stati. Stato d'eccezione, indi, quale «zona di anomia in cui tutte le determinazioni giuridiche – e, innanzi tutto, la stessa distinzione fra pubblico e privato – sono disattivate»⁶ che, vero perno e asse di rotazione, riattiva costantemente la dinamica paura-emergenza-destrutturazione di cui prima.

E dunque, la voragine dell'eccezionalità, in un circuito autoriferito che ha dettato e detta i tempi e i modi di una *nuova normalità*, ha alimentato ed è stata alimentata, alimenta ed è alimentata, dalla rabbia e dalla sfiducia crescente verso le istituzioni tradizionali, ritenute incapaci di rispondere anzitutto alle richieste di sicurezza, se l'emergenza è di matrice terroristica e/o migratoria; di tenuta socio-economica e, indi, anche di cambiamento in ragione di complessive, velocissime, mutazioni a livello globale, se invece lo stato emergenziale ha natura economico-finanziaria; di capacità assistenziale, e dunque della salute e del benessere pubblico, se il rischio contingente ha natura sanitaria. E così via.

Non v'è dubbio che, in questa cornice, se poi si volesse circoscrivere lo spettro analitico al decennio ultimo, attraversato e profondamente segnato dalla crisi finanziaria del 2008, come ben analizzato e sintetizzato da Alessandro Arienzo, «la difficile condizione del vecchio continente» è stata ulteriormente «acuita dal fatto che l'Unione Europea è un oggetto politico “strano” e singolare», tant'è che

in questi anni l'Unione Europea ha visto [...] divergere i piani di governo “tecnico” e di governo “politico” del continente col rafforzarsi del Consiglio e della Commissione quali istituzioni che assumono direttamente le più rilevanti decisioni esecutive e nel quadro del crescente indebolirsi del Parlamento⁷.

E anche, e inoltre, che «le difficoltà dell'Unione Europea sono forse oggi l'espressione della sua incerta collocazione all'interno dei processi di ridefinizione di quello spazio economico globale che, genericamente, definiamo globalizzazione»⁸.

Ritengo che, nel loro complesso, questi siano i punti cardinali per determinare il perimetro dell'attuale composito e preoccupante quadro. Uno scenario in cui il conseguente rivolgimento contro il cosiddetto vecchio ordine politico,

⁶ G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 66.

⁷ A. Arienzo, Introduzione. *L'Europa in frantumi tra funzionalismo e sovranismo*, in A. Cozzolino-F.I. Forte-F. Palazzi, *Europa: che fare? L'Unione Europea tra crisi, populismi e prospettive di rilancio*, Guida Editori, Napoli 2018, pp. 21-27, in particolare modo, p. 23 e p. 24.

⁸ Ivi, p. 26.

contro un mondo globalizzato e senza confini, aperto e per certi versi simmetrico ove concretamente *le strade non hanno nome*, porta alla rivendicazione di un ritorno a istanze, anche e soprattutto nazionali, chiuse nonché al rifiuto della stessa *Unione Europea*, percepita come una *matrigna* che avanza pretese senza dare nulla in cambio rispetto a quanto richiesto: appunto, dalla sicurezza all'agiatazza economica diffusa, tant'è che vale a niente ricordare che gli oltre settantacinque anni senza guerre sul suolo europeo, a eccezione della dolorosissima guerra civile jugoslava, hanno portato finanche gli indici di benessere e aspettativa di vita a livelli assolutamente inediti, se non addirittura semplicemente impensabili all'indomani della Seconda Guerra Mondiale.

Per una generazione come la mia, cresciuta e *addestrata* sul campo a diventare la prima realmente europea, in quanto non solo *trait d'union* con le precedenti – diventate adulte in assenza di Europa Unita –, e quelle da venire – che sarebbero nate già con *passaporto europeo* –, ma perché la prima in cui, consapevolmente, è avvenuta la definitiva fusione tra il *sentirsi europei* quale cifra tematica relativamente a un'identità collettiva e l'*essere europei* quale, invece, aspetto esistenziale che concerne la propria vita e il suo inestricabile intreccio in una dimensionalità *extraterritoriale* ed *extralocale*, tutto questo sovente si traduce in qualcosa di più che un tema in questione. Costituisce una vera e propria messa in discussione strutturale-identitaria. Al punto tale che la mia percezione dei processi in atto costantemente oscilla, nel turbinio delle pseudo-spiegazioni e delle altisonanti narrazioni dei cosiddetti *esperti*, tra una rappresentazione di Europa quale grande parco a tema, luogo dell'incontro, della felicità e della spensieratezza, *Eurolandia*, alla sua irrelata inquietante trasfigurazione. Quella in conseguenza della quale Europa è, e nuovamente, solo spazio fisico-geografico di scontro primitivo in cui l'animale localista e territoriale, nazionalista, in nome appunto della sicurezza, dell'agiatazza e della mera esclusivista sopravvivenza – autentico e ritornante *complesso della tana in versione 2.0* –, tende a riprendere il sopravvento. Una nuova-vecchia riserva tematica, quindi, autentica *Zooropa* quale luogo del conflitto, dell'angoscia e dell'afflizione incombente.

In realtà, forse al di là di ideali perimetri generazionali e quant'altro, di là finanche da ondivaghe e onnipresenti mosche cocchiere per l'estemporanea e più conveniente verità nel quotidiano, gli interrogativi da porsi non possono avere il fiato corto e, dunque, sono di questo tipo e tenore: cos'è successo all'uomo europeo, quello nato dalle macerie di due guerre mondiali? Cos'è stata e che cos'è l'*Unione Europea*? Una mera illusione nella quale ci siamo erroneamente compiaciuti per oltre settant'anni? Dunque, nient'altro che un'a-

dolescenziale utopia o, piuttosto, *EUtopia* è stato e può continuare a essere il concreto tentativo di fondare un nuovo concetto di Politico non più centrato nella distinzione amico-nemico? Cioè la distinzione essenziale, deflagrata tra le fiamme del '900, che ha innervato il paradigma in conseguenza del quale la politica è la guerra condotta con altri mezzi?

Ora, per trovare forse un filo rosso relativamente a quel che sto provando a dire, al netto finanche delle giuste, necessarie e finanche decisive ricostruzioni d'ogni tipo e genere, storico-istituzionali, economico-sociali-politiche etc., vorrei svolgere il mio ragionamento a partire dalla individuazione di un nodo teorico critico segnatamente alla condizione europea degli ultimi cinque secoli almeno e cogliere, quindi, un primo aspetto significativo e significativo, dal punto di vista proprio strutturale, in merito al processo di unificazione iniziato all'indomani della Seconda Guerra Mondiale.

Se proprio dovessi condensare in una formula detto nodo teorico critico, quello del contesto in cui e da cui poi il *Manifesto di Ventotene*, la chiave interpretativa suggerita da Norberto Bobbio mi sembra, ancora oggi, la più aderente e, se si vuole, funzionale:

ciò che le dottrine pacifiste del secolo scorso avevano trascurato a causa della loro fiducia nell'immane progresso sociale, era che la ragion sufficiente delle guerre, cioè del fatto che un conflitto tra gli Stati potesse trasformarsi in un conflitto armato, non è una certa politica economica piuttosto che un'altra, un certo tipo di governo, un certo tipo di sistema sociale, ma il fatto che la società internazionale è una società composta di enti che detengono ciascuno il monopolio del potere coattivo nell'ambito del proprio territorio e nei riguardi degli altri Stati, tra i quali quindi i rapporti in ultima istanza sono rapporti di forza⁹.

Ora questa acutissima notazione di Bobbio richiama immediatamente una domanda fondamentale: chi è stato l'uomo europeo moderno e contemporaneo, quello che s'è incarnato identitariamente negli Stati-Nazione, ovvero quegli *enti* che proprio in virtù del monopolio della violenza, hanno regolato i propri rapporti in ragione dell'esercizio effettivo della forza?

Sicuramente l'uomo europeo, quantomeno quello degli ultimi quattro secoli, ha costruito le complesse intelaiature della sua identità a partire da un umanesimo specifico, quello appunto inchiodato alla trascendenza del conflitto e che ha trovato la sua massima espressione, e dunque deflagrazione, nel XX secolo. Nella tragedia del XX secolo in cui s'è consumato al sommo grado,

⁹ N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, «Critica Sociale» LXV/24 (1973), pp. 569-575, in particolar modo, p. 570.

nello scontro finale tra Stati-Nazione, lo svolgersi di imprese antiumane. Imprese antiumane rette appunto da questo umanesimo che è stato giustamente definito *umanesimo dei superbi*, cioè un «umanesimo disposto [...] a identificare esclusivamente l'uomo come potenza»¹⁰, cioè come prerogativa e istanza espansiva e prevaricatrice, quando non schiacciante e annichilente. E difatti, non è possibile non rilevare che, proprio in considerazione di ciò,

fin troppo spesso, sui sentieri interrotti della violenza, delle violenze, generate dai progetti di dominio messi in campo da volontà nazionali, quasi sempre, irrigiditesi nella realizzazione di sistemi di controllo totale sulla vita degli individui, dei gruppi, delle società, delle quali erano espressione. [...] Secolo destinato a sperimentare, nella notte di Auschwitz e di Kolyma come nell'abisso catastrofico di Hiroshima e Nagasaki, oltre che in tutte le realtà concentrazionarie che dall'inizio alla fine lo hanno attraversato, in un'impressionante disseminazione che non ha ignorato nessun continente, la stretta mortale di un'impresa antiumana, destinata a mettere in crisi l'umanesimo occidentale¹¹.

E dunque un umanesimo fondato sulla *conflittualità permanente* e che ha rinvenuto, nelle forme politiche storiche che hanno preso il nome convenzionale di *Stato-Nazione*, il suo punto di caduta.

Ma, anche, un umanesimo fondato sulla conflittualità permanente quale radice teorica ultima e, probabilmente più efficace, di un certo modo di declinarsi della tradizione di pensiero occidentale quale *pensiero della lucidità* o, meglio ancora e come già si accennava, quale *trascendenza del conflitto*. Modo di declinarsi della tradizione di pensiero filosofico-politico occidentale che ne *Il concetto di Politico* di Carl Schmitt ha rinvenuto non solo la sua fondamentale e massima espressione speculativa ma, anche e soprattutto, l'affermazione più propria del *dominio* del Politico e, indi, della sua essenza: la dialettica amico-nemico cui, in certo qual modo, la richiamata notazione di Bobbio già chiaramente indirizzava.

E questo, in prima battuta, perché *Il concetto di Politico* di Schmitt è *un qualcosa in più* rispetto alle moderne e contemporanee riflessioni sulle dimensioni di vivere associato, giacché ne coglie e ne svela l'autentico quoziente costitutivo per antonomasia e, aggiungerei, proprio nei termini indicati da un acuto interprete come Pierpaolo Portinaro:

chi si provi a risalire alle origini delle aggregazioni politiche nella storia della specie umana è inevitabilmente destinato a incontrare quelle condensazioni di viventi che Elias Canetti ha in *Masse und Macht*, un capolavoro di "archeologia politica", definito "mute". In un modo o

¹⁰ G. Lissa, *Etica della responsabilità e ontologia della guerra. Percorsi levinasiani*, Guida Editore, Napoli 2003, p. 11

¹¹ *Ibidem*.

nell'altro, queste forme di "eccitazione collettiva" hanno a che fare con la specifica intensità relazionale dei raggruppamenti di amico-nemico¹².

Ma proprio qui, già qui, il punto: giacché, in seconda e irrelata battuta, *Il concetto di Politico* costituisce anche, e in forza proprio della sua capacità analitica, l'approdo speculativo di un percorso che ha intessuto negli ultimi secoli la Tradizione Occidentale. Il percorso relativo all'umanesimo della *conflittualità permanente* di cui s'accennava. Una tessitura di cui Carl Schmitt, appunto, è stato ancoraggio giacché anch'egli contributore, con tutta probabilità al livello più alto. Su questo, per chiarire meglio l'aspetto, mi sembra opportuno assumere la prospettiva di Karl Löwith il quale, in un passaggio del suo saggio giovanile sul *Decisionismo politico* dedicato appunto a Schmitt, aveva annotato:

il suo concetto totalizzante dell'essere politico, paradossalmente, non accoglie né l'ordinamento delle cose umane in una *pólis*, né la costituzione dell'individuo in se stesso, ma totalizza tutto con riferimento alla situazione¹³.

Il Politico – come concetto – quale istanza totalizzante e fondativa che costituisce, indi, il nuovo nucleo, il nuovo apriori, da cui si diramano e a cui tornano tutti gli svolgimenti dell'umano agire in situazione.

Base d'appoggio, perciò, per un nuovo fabbricato concettuale che, ed è il motivo per il quale ha trovato soluzione nelle forme storiche dello Stato-Nazione, ha definitivamente aperto a una diversa e inedita accezione del metafisico come *attuazione*, effettiva e a tutto tondo, del conflitto. Un'*attuazione*, cioè, quale marca e cifra dell'Essere stesso, della Totalità. Ma l'Essere, e quindi la sua *attuazione*, quale conflitto in divenire permanente. Un'*attuazione*, infine, che nel risolversi nello spazio e nel tempo, si è sprigionata, come già più volte sottolineato, nella dialettica effettiva che determina il campo di esistenza di entità individuali, cioè popoli e Stati nel mutevole relazionarsi/affrontarsi.

Ora, ed è questo l'aspetto determinante della *pars construens* del mio ragionamento, il processo di unificazione europea all'indomani della Seconda Guerra Mondiale è stato proprio il tentativo di superare, a tutto tondo, questo nuovo fabbricato concettuale, la sua istanza totalizzante che conduce alla conflittualità permanente, nucleo della effettiva dialettica che ha squadernato il

¹² P.P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in *Amicus (Inimicus) Hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 219-310, in particolare modo, p. 221.

¹³ K. Löwith [con lo pseudonimo di Hugo Fiala], *Politischer Dezisionismus*, «International Zeitschrift für Theorie des Rechts», IX n. 2, 1935, pp. 101-123, ora in K. Löwith-S. Valitutti, *La politica come destino*, Bulzoni Editore, Roma 1978, pp. 7-40, in particolare modo, p. 28.

perimetro esistenziale del circuito coesistentivo, moderno e contemporaneo, delle unità politiche.

Unità politiche, ovvero il grado massimo di intensità associativa raggiungibile da gruppi umani omogenei, che hanno declinato il loro reciproco relazionarsi nei termini del mero affrontamento quale stretta mortale di un'*impresa antiumana* senza soluzione di continuità.

È del tutto evidente che per poter approdare al senso compiuto di questa *pars construens* che si potrebbe risolvere, sin da ora, nella tesi seguente: *l'UE è il tentativo di uscire da questo umanesimo per fondarne uno nuovo e, dunque, riconfigurare radicalmente il concetto di Politico*, si rende necessario cogliere quanto meno gli aspetti principali, praticamente e speculativamente parlando, di questo fabbricato concettuale.

Non c'è dubbio che in tale direzione un autore del calibro di Oswald Spengler possa essere assunto alla stregua di considerevole supporto, specie per la possibilità che offre di entrare immediatamente in *medias res*.

In quella che è una vera e propria inesauribile miniera di spunti e stimoli, sollecitazioni e sviluppi, ovvero *Il tramonto dell'Occidente*, la costruzione organica d'intreccio tra conflitto e politica raggiunge infatti una maturità e una consapevolezza davvero rilevanti.

Effettivamente, tra le maglie della sua cattedrale di filosofia della storia come filosofia della storia di civiltà, nella *Parte Seconda*, emblematicamente riservata all'analisi delle *Prospettive della storia mondiale*, nelle pagine destinate in special guisa alla *Filosofia della politica*, mi sembra che il tono, il tenore e i contenuti di Spengler davvero possano costituire una spendibile base di sostegno laddove, e in prima battuta, è da un lato annotato che: «chiamiamo storia le correnti umane dell'essere in quanto vi vediamo il movimento; le chiamiamo famiglia, casta, popolo, nazione in quanto vi vediamo ciò che è portato dal movimento»¹⁴. Dall'altro lato che «la politica» consiste proprio nel precipuo «modo con cui questa vita in moto si afferma, cresce, trionfa su altre correnti di vita». Ragion per cui «*tutta la vita è politica*» e lo è «in ognuno dei suoi tratti istintivi: sino al midollo».

Se infatti

ciò che oggi si ama chiamare energia vitale (vitalità) designa quell'elemento impersonale in noi che cerca di portarsi avanti e in alto ad ogni costo, l'impulso cosmico oscuro e nostalgico

¹⁴ O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, tr. it. S. Zecchi, Guanda, Parma 1995, p. 1303.

al valore e alla potenza che è legato in termini di pianta e di razza alla terra, al suolo natale [...] e la direzione insita nella vita, la *necessità* di agire, è ciò che come vita politica negli uomini superiori cerca e non può non cercare le grandi decisioni a che si sia destino o si subisca un destino. Perché o ci si sviluppa, o si muore»¹⁵,

la soluzione prospettata da Spengler è che sia proprio la guerra, la «lotta [...] fra uomini, non fra ideali ma fra forze razziali per il potere da esercitare, [...] il principio e la fine di ogni politica»¹⁶.

«La politica», allora, quale esercizio di potenza, nient'altro è che «una guerra condotta con altri mezzi»¹⁷. La guerra, però, consistendo in una *forma* perpetua di un'esistenza più elevata, fa sì che le omogenee aggregazioni umane che chiamiamo Stati esistano in funzione del conflitto stesso. Anzi, ancor meglio, essi sono proprio l'espressione di questa disposizione al conflitto: perché o si sviluppano, e quindi danno libero sfogo alla propria tensione dilatativa, o si estinguono.

Qui, in questo intreccio che, come si può agevolmente evincere, chiama in causa i due termini chiave, guerra e politica, la linea riflessiva di Spengler è molto netta e, per certi versi, di una chiarezza solare.

Ovvero *il conflitto è il destino*.

La possibilità e l'eventualità dell'*urto* è necessità: il conflagrare, essendo destino da cui dipende lo svolgersi delle vicende umane, è impatto violento, contesa, una discesa in armi esistenziale perché ne dice, perché ne fa, dell'esistenza a tutti gli effetti e sotto qualsiasi angolo di visuale.

Spengler, la sua filosofia della storia di civiltà, per il tramite di quest'ultima determinazione, ha riattivato nei termini della *trascendenza del conflitto* quell'«ideale di esistenza ormai perduto»¹⁸: un ideale, quello dell'agòn, in cui si esprimono «la pienezza della vita, la salute, il senso di potenza», cifra del «desiderio smisurato e incontrollato di gloria»¹⁹.

La guerra, il conflitto appunto, costituiscono l'ineluttabile e imponderabile insieme di quelle matrici e cause che determinano il cadenzarsi della vita. La lotta è la radice della vita stessa dell'uomo e la politica, quale esercizio della volontà decisa a persistere, «a durare» e perdurare a tutti i costi, a qualunque costo, non può che scaturire da tutto questo. Essere il portato di tutto questo.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, p. 1305.

¹⁷ Ivi, p. 1193.

¹⁸ Id., *Eraclito*, tr. it. M. Guerri, Mimesis, Milano 2003, p. 61.

¹⁹ Ivi, p. 62.

La *bellicosità*, allora, è davvero *permanente*, costituendo non solo la marca essenziale dell'esistenza, ma delle stesse connessioni e correlazioni intersoggettive, e ciò tanto a livello di micro-comunità, nei rapporti tra singoli individui, tanto a livello di macro-comunità, nei rapporti tra unità politiche e, all'altezza dell'epoca moderna e contemporanea, tra Stati. Il dialogo non è l'ambito dell'incontro, bensì dello scontro, e lo stare e il prevalere nella contesa costituiscono l'unica possibilità del permanere, del per-esistere perché sono, in definitiva, l'indefettibile necessità esistenziale.

Come si evince, qui si assiste alla genesi definitiva di un *nuovo modello umano* che si è delineato e affinato progressivamente in relazione tanto alla crescente consapevolezza e percezione della natura intrinseca, perché essenzialmente costitutiva, del conflitto; quanto anche alla condizione storico-temporale, in ordine alla quale, come sapeva fin troppo bene Ernst Jünger, «lo scoppio della guerra mondiale traccia il largo e rosso fregio conclusivo sull'ultima pagina di quest'epoca» e in cui, soprattutto, «è superfluo occuparsi ancora del rovesciamento dei valori – basta vedere il nuovo ed entrare a farne parte»²⁰.

Quest'uomo, quest'*uomo nuovo*, questo nuovo soggetto della storia è resistenza, abilità, attitudine e capacità bellica, forza espansiva, è il nuovo signore, perché in grado di dominare fino al suo ultimo respiro questa età d'insicurezza, questa età di morte di proporzioni smisurate e travolgenti.

E qui l'orizzonte di questo umanesimo inedito, l'umanesimo della potenza, dell'agòn, ha solo siffatto agghiacciante tenore:

in prossimità della morte, del sangue e della terra, lo spirito assume lineamenti più marcati e tinte più cariche. L'esistenza, a tutti i suoi livelli, è minacciata con particolare asprezza, dando persino luogo a quella specie di fame, già quasi caduta nell'oblio, la quale contravviene ad ogni legge e ad ogni sistema economico e pone la vita di fronte alla scelta tra declino e guerra di conquista²¹.

È in questo tenore di un'*impresa antiumana* in definitiva fabbricazione, di un cammino, come s'è più volte ormai detto, spinto in direzione di un umanesimo della *conflittualità permanente* che s'incardina in un apriori metafisico quale *trascendenza del conflitto*, che con Carl Schmitt è possibile rinvenire gli estremi ultimi e tali da fissare l'intelaiatura nella maniera più completa e compiuta possibile. Definitiva aggiungerei.

²⁰ E. Jünger, *L'operaio. Dominio e forma*, tr. it. di Q. Principe, Guanda, Parma 1991, p. 51.

²¹ Ivi, pp. 54-55.

In questo solco interpretativo, allora, è possibile acquisire, a un livello più profondo anche, le considerazioni di Julien Freund in ordine alle quali:

Carl Schmitt è stato [...] il primo a farci chiaramente prendere coscienza del peso [...] della relazione amico-nemico [...], a fare un'analisi concettuale sistematica, ad elaborarne una teoria e a mostrare non solo che essa è determinante per la comprensione del fenomeno della guerra, ma che rappresenta uno dei fondamenti di qualunque politica²².

Già questo, infatti, se si ricolloca l'analisi schmittiana all'interno di detta prospettiva a-umana, indirizza in maniera ancora più problematica e critica in quello che è l'elemento peculiare del suo pluriverso speculativo. Costituente singolare che concernendo, come recitano le battute iniziali de *Il concetto di Politico*, il fatto che «l'equiparazione di "statale" e "Politico" è scorretta ed erronea»²³ in quanto istituisce quel «circolo vizioso» in ordine al quale «lo Stato appare come qualcosa di Politico» e «il Politico come qualcosa di statale»²⁴, implica l'apertura della possibilità effettiva non solo di «una definizione concettuale» del Politico per il tramite della «fissazione delle categorie specificamente politiche», ma anche e soprattutto alla stabilizzazione del Politico stesso come incondizionato ambito autonomo e finanche fondativo.

Avendo, difatti, il Politico «i suoi propri criteri che agiscono, in modo peculiare, nei confronti dei diversi settori concreti [...] del pensiero e dell'azione umana», esso consiste in una «qualche distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l'agire»²⁵.

Quale, allora, questa distinzione? «La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione *amico* (Freund) e *nemico* (Feind)»²⁶. E qui, si può aggiungere, già il salto nel metafisico da parte di Schmitt e che di per sé lo ascrive a pieno titolo a quell'*umanesimo a-umano della perenne conflittualità* di cui s'è in precedenza detto.

Ma, anche, un salto nel metafisico che è, per certi versi, a doppia polarità. Da un lato, infatti, l'opzione *distintiva* è di per sé non solo sostanzialmente ingiustificata nella qualità di metodo di funzionamento del reale né, tanto meno, nei contenuti stessi, ma è tale anche da precedere una riconduzione del

²² J. Freund, *L'amico e il nemico: un 'presupposto' del Politico*, in Id., *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del Politico*, tr. it. di A. Campi, Giuffrè, Milano 1995, pp. 49-154, in particolar modo, pp. 49-50.

²³ C. Schmitt, *Il concetto di «Politico»: testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in Id., *Le categorie del 'Politico'*, tr. it. di P.A. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 89-208, in particolar modo, p. 105.

²⁴ Ivi, p. 102.

²⁵ Ivi, p. 108.

²⁶ *Ibidem*.

pensiero e dell'azione umana a un unico ambito specifico, il Politico appunto che, nella sua *autonomia* istituyente, è fondante tutti gli altri eventuali ambiti ai quali sono riferibili l'agire e l'ambire umano nel loro complesso.

Dall'altro, e correlativamente, detta opzione *distintiva* presuppone il principio in virtù del quale i settori della realtà stessa – l'economico, l'estetico e l'etico, tutti riconducibili, come si accennava, al primo – fondino e affondino in basilari ripartizioni di coppie concettuali di elementi contrapposti, vere e proprie diadi istituenti.

Pur tuttavia, al di là anche delle possibili incongruenze e sfasature costitutive cui un tal tipo di impostazione presta decisamente il fianco, quel che deve attrarre l'attenzione e, dunque, ciò che primariamente tenderei a sottolineare è proprio questo dato orientativo di fondo e che, volente o nolente Schmitt stesso, si radica nel metafisico. È metafisico.

In fondo, la stessa notazione consegnata al celebre *Glossarium* in conseguenza della quale «che cosa resta? Resta: amico e nemico. Resta la loro distinzione: *distinguo ergo sum*»²⁷, indica e rinvia chiaramente a un salto, oserei dire, non solo genericamente metafisico, ma più specificamente di matrice ontologica. È solo, dunque, a partire dalla distinzione amico/nemico che è possibile acquisire connotazione e colorazione esistenziale definita e, conseguentemente, ontologica. *Sono*, in altri termini ho concretamente *statuto ontologico*, solo in ragione e in funzione dell'originaria distinzione. Nell'indistinto non ho possibilità d'essere: semplicemente *non sono*.

E le stesse successive articolazioni del discorso sul Politico procedono esplicitamente in questa direzione. Quando infatti Schmitt ha rilevato che «il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione»²⁸, nel mentre quindi ha tentato di dire qualcosa sull'inserzione nell'*essenziale* del Politico ha anche già veicolato, all'un tempo, qualcosa relativamente all'iscrizione del tutto in un discorso esistenziale.

In altri termini, dire dell'esistenza del Politico quale consistenza nella distinzione amico/nemico, e dire contemporaneamente del livello intensivo di associazione e dissociazione quale vero e proprio senso *termico* di questa stessa distinzione, equivale a dire dell'esistenza medesima (di un'unità politica), dell'essenza e dell'esistenza (di un'unità politica) quale fatto concreto e

²⁷ Id., *Glossario*, tr. it. di P. Dal Santo, Giuffrè, Milano 1991, p. 440 [la notazione è datata 4 marzo 1951].

²⁸ Id., *Il concetto di 'Politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., p. 109.

tangibile, quale effettivo *essere* e *stare* di un qualcosa, di un essente. Di fatto, proprio perché

in quanto artificiale, l'ordine politico è un ordine umano, costruito *ex nihilo*, dato che non può corrispondere a nulla [...] che lo preceda: prima [...] infatti non vi è soggetto politico costituente (il popolo), ma solo una massa in-forme di singoli²⁹,

l'accesso all'esistenza effettiva, reale e tangibile, avviene in ragione e in funzione di questa attività auto-riconoscitiva che è, *fondamentalmente*, attività distintiva in relazione all'altro (ordine) da me che per il suo solo fatto d'essere si approssima quale minaccia esistenziale radicale.

Mi sembra che il prosieguo del discorso, sotto questo profilo, non lasci grandi margini a possibilità di fraintendimento: il nemico politico è, difatti, «l'altro, lo straniero (*der Fremde*) e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che [...] siano possibili con lui conflitti»³⁰.

L'alterità dell'altro, l'alterità dello straniero, per esser ancora più chiari, per il mero *fatto d'essere*, per il solo fatto d'essere concretamente esistente (e dunque differente, distinto) sta a significare la possibilità di negazione del mio modo e del mio fatto stesso di esistere. «Perciò», e la deduzione ulteriore è per certi versi persino scontata, «è necessario difendersi e combattere, per preservare il proprio, peculiare, modo di vita» o, meglio ancora, per tutelare e garantire il perdurare del proprio essere, del proprio *modo* nell'*essere*.

Nemico, quindi, è l'altro, l'altro da me, colui il quale, esulando ed eccedendo in qualche modo i termini non semplicemente della mia associazione in quanto unità politica, ma anche della mia singolare e assolutamente irripetibile esistenza giacché il mio esclusivo *habitus ontologico* è a partire e in funzione dell'unità politica a cui appartengo ancor prima di averlo scelto e voluto, può mettere in discussione non solo la validità, ma soprattutto la presenza e, dunque, la persistenza mia perché di tutta l'unità politica. Il fatto d'essere del nemico, allora, non sta a dire di un'esistenza metaforica o persino meramente concettuale, frutto cioè di un'astrazione intellettualistica. Quella del nemico è un'esistenza concreta, reale, che rintraccio in qualunque volto io incroci, tale cioè da annidarsi in qualunque forma (identitario-esistenziale) che traccima, nel senso anche di non semplicemente coincidere, la mia.

²⁹ A. Scalone, *L'ordine precario. Unità politica e pluralità nella Staatslehre novecentesca da Carl Schmitt a Joseph H. Kaiser*, Polimetrica International Scientific Publisher, Monza 2011, p. 13.

³⁰ C. Schmitt, *Il concetto di 'Politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., p. 109.

Nemico, e qui il passaggio aggiuntivo è di portata ancor più rilevante oltre che perfettamente in sintonia e complementare con gli sviluppi storico-speculativi precedentemente segnalati, è

un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone a un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poiché tutto ciò che si riferisce a un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso *pubblico*. Il nemico è l'*hostis*, non l'*inimicus* in senso ampio; il *polémios* non l'*echthros*³¹.

Pur tuttavia la compattezza e solidità di queste argomentazioni dovrebbero indurre alla considerazione in ordine alla quale in questo schema, se davvero stanno così le cose, fondativa non è tanto la coppia concettuale e la relativa distinzione amico-nemico, quanto piuttosto la sola inimicizia.

Qui lo snodo, oltre che estremamente delicato, è sostanzialmente decisivo e tale da determinare la svolta e la virata conclusiva in direzione della *trascendenza del conflitto*. Il punto vero è penetrarlo dal varco giusto: a tal proposito estremamente proficue possono tornare nuovamente a essere le profonde analisi schmittiane condotte da Freund. In special guisa, in merito alla diade amicizia/inimicizia Freund, constatando che «l'amico è qualcosa d'altro che, semplicemente, il non-nemico, è un *partner temporaneo o permanente*, scelto volontariamente in vista di un determinato obiettivo» e che «l'amicizia tra unità politiche autonome, proprio perché fondata su un obiettivo comune, è indissociabile da un *nemico attuale o virtuale*», non ha potuto che concludere che il senso dell'amicizia è «determinato dialetticamente dall'esistenza di un nemico»³².

La trama precipua dell'analisi è chiara: il senso e il significato, i contenuti stessi dell'amicizia, pur non essendo semplicemente nel suo statuto relazionale «io-tu» mera non-inimicizia, bensì e in qualche modo appaiamento intimo e condivisione, sono determinati comunque dall'individuazione di un nemico (comune) tra i due partner.

Ovvero, quantunque l'amicizia non sia semplice non-inimicizia, si stabilisce una relazione amicale sostanzialmente in funzione del nemico e, quindi, detta relazione è costitutivamente subordinata all'inimicizia. Il suo grado d'intensità, e dunque di transitoria tenuta, è determinato dall'inimicizia che funge, oltre che da collante, da vera fondazione e garanzia.

³¹ Ivi, p. 111.

³² J. Freund, *L'amico e il nemico: un 'presupposto' del politico*, cit., p. 97 [corsivi miei].

Quel che deve essere ulteriormente sottolineato è che, nonostante tutto, l'amicizia non ha, non può avere, un carattere permanente perché, comunque, l'individuazione e la scelta dell'obiettivo, o anche degli obiettivi di qui a un tempo non definibile, e dunque dello stesso nemico o dei nemici comuni tra i contraenti la relazione di amicizia, non può che contare al fine un numero finito di possibilità per esplicitarsi. Fosse solo che una volta neutralizzato o eliminato addirittura un nemico o dei nemici comuni, o una volta raggiunto l'obiettivo o gli obiettivi condivisi, vengano virtualmente meno i sensi e i motivi dell'amicizia e il processo deve nuovamente tornare a ricostituirsi dal principio. Ragion per cui il mio amico torna quantomeno a ristabilirsi in una zona grigia, quella della distinzione da venire e che, come detto, è orientata e guidata dall'inimicizia.

Del resto, sulla scorta di questa processualità esistenziale sempre aperta, l'idea stessa di una politica senza nemico è contraria al concetto di Politico³³, ovvero l'altro, persino l'altro con il quale oggi ho imbastito una relazione di amicizia e con il quale, quindi, condivido un segmento temporale di distinzione rispetto ad un terzo che *ci* è nemico, non perde il suo statuto metafisico di minaccia esistenziale per me. In ultima battuta l'*habitus* esistenziale dell'altro, anche l'altro che qui e ora chiamo *amico*, è quello permanente del nemico.

Su uno sfondo teorico che ha sensatamente teso a individuare una netta differenziazione tra Politico e politica, differenziazione in conseguenza della quale politica è nient'altro che la possibilità di declinazione storica del Politico quale forma, regolazione e regolamentazione, organizzazione e messa a punto, abito organizzativo che storicamente si istituisce del Politico medesimo, l'evidenziazione dello stesso Schmitt per cui «l'essenza del Politico non è l'inimicizia pura e semplice, bensì la distinzione fra amico e nemico e presuppone l'amico e il nemico»³⁴, non impedisce di considerare che qui si apre comunque alla effettiva valutazione in ragione della quale tutto è ascrivibile e riconducibile all'istanza del conflitto. Anzi, una conflittualità permanente quale radice profonda, vero principio primo quindi, del Politico e, indi, di tutte le sue versioni organizzative, nello spazio e nel tempo, che nel fare l'esperienza artificiale degli ordini e ordinamenti umani, la politica appunto, la definiscono quale possibilità transitoria della conflittualità permanente anche con altri mezzi.

³³ Cfr. su questo tema *ivi*, pp. 99-101.

³⁴ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di Politico*, tr. it. di A. De Martinis, Adelphi, Milano 2005, p. 127.

È, difatti, non semplicemente l'anteriorità logica del conflitto, bensì l'esser rizoma metafisico del conflitto – da non confondere con la *semplice* guerra quale spiegamento in campo aperto di truppe effettive che, in quanto tale, è il portato materiale della politica – quel che connota il Politico e che determina, quindi, le sue forme storiche, e cioè proprio la politica.

Mi sembra di poter dire che lungo questa direttrice allo stesso Schmitt le cose si siano chiarite in via definitiva e a tutto tondo nel procedere della sua riflessione. Da un lato, infatti, in maniera perfettamente appaiata al movimento di distinzione e, cioè, di auto-individuazione esistenziale, «una dichiarazione di guerra è sempre l'individuazione di un nemico»³⁵, ovvero «si tratta sempre di distinguere esattamente l'inimicizia, che conferisce alla guerra il suo senso e il suo carattere», per cui «ogni tentativo di limitare o circoscrivere la guerra deve essere sostenuto dalla convinzione che [...] *inimicizia è concetto primario*»³⁶.

Per altro verso Schmitt, rivelando anche il modo di funzionamento di questo macro-dispositivo fabbricato per il tramite dell'inferenza di piani tra il Politico e la politica, ha spalancato le porte ad una vera e propria accelerazione contenutistica relativamente proprio al concetto di inimicizia, un'accelerazione che lo ha condotto sino alle conseguenze estreme, per cui il massimo «pericolo non risiede [...] nell'esistenza dei mezzi di annientamento o in una premeditata malvagità dell'uomo. Risiede nell'ineluttabilità di un obbligo morale». Infatti, gli uomini che fanno persino ricorso all'uso di armi non convenzionali, «si vedono costretti ad annientare [...] altri uomini [...] anche moralmente»³⁷. Anzi, proprio

la logica di valore e disvalore dispiega tutta la sua devastatrice consequenzialità e costringe a creare sempre nuove e più profonde discriminazioni, criminalizzazioni e svalutazioni, fino all'annientamento di ogni vita indegna di esistere. In un mondo nel quale gli interlocutori si spingono a vicenda nel baratro della totale svalutazione, prima che ci si annienti anche fisicamente devono nascere nuovi tipi di inimicizia assoluta. L'inimicizia diventa così terribile che forse non è più nemmeno lecito parlare di nemico e inimicizia; entrambi questi concetti sono addirittura condannati e banditi formalmente prima che possa cominciare l'opera di annientamento. L'annientamento diventa quindi del tutto astratto e assoluto. Non si rivolge più contro un nemico, ma è ormai al servizio solo di una presunta affermazione oggettiva dei valori più alti – per i quali, notoriamente, nessun prezzo è troppo alto. Solo la sconfessione della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta³⁸.

³⁵ Ivi, p. 118.

³⁶ Ivi, p. 125 [corsivo mio].

³⁷ Ivi, p. 130.

³⁸ Ivi, p. 131.

Qui davvero, nell'aver di fatto ricondotto e ridotto l'etica non più semplicemente a questione derisoria bensì a vero e proprio *agito* nei termini della prassi della decisione politica, si tocca il grado di massima intensità speculativa di tutto il discorso, per cui l'istanza conflittuale e, quindi, «la guerra dell'inimicizia assoluta non conosce alcuna limitazione»: meglio, finanche «trova il suo senso e la sua legittimità proprio nella volontà di arrivare alle estreme conseguenze»³⁹.

E allora, anche per provare a tirare un po' le fila di tutto il ragionamento sin qui svolto, è anzitutto da ribadire che l'ostilità come quel confliggere che è propriamente *scendere in armi, combattere, annientare* l'altro, chiunque altro che, in quanto altro, è strutturalmente (cioè ontologicamente) minaccia esistenziale, costituendomi per distinzione quale altra unità politica, ovvero costituendomi dal punto di vista identitario, oltre a essere ostilità perennemente inscritta nel processo generatore della mia esistenza, è la vera e propria cifra metafisica del mio Essere.

Per Schmitt l'inimicizia che progressivamente diventa assoluta non solo è l'*ubi consistam* di ogni tipo di concezione politica, ovvero di ogni tipo di forma (storica) del Politico, perché «l'unità politica presuppone», ed è presupposta indi, dalla «possibilità reale del nemico»⁴⁰, ma è anche lo spettro in cui si decide della relazione, della coesistenza che, in ultima battuta, non è altro che un *esistere con* la permanenza del conflitto e l'eventualità concreta, reale, effettiva e pressoché inevitabile dell'agito della guerra.

La politica è il portato e la gestione di questo ordine di coesistenza e, quindi, in certo qual modo passiva attrice di tale permanente e incontrovertibile eventualità stessa, e la pace non solo non si annuncia come fine in sé dell'agire umano che si struttura in agire politico, ma neppure come fine e cessazione dell'ostilità. Qui, e lo scatto ulteriore mi sembra quasi immediato e automatico, con Schmitt si consuma in via definitiva, e quale sostanziale punto di non ritorno, il totale assestamento nonché il suggello del *nuovo* rapporto tra politica e conflitto: il conflitto non è più la politica condotta con altri mezzi, ma la politica è agita a tutto tondo dal conflitto. La politica, nella sua versione di nota e incontro diplomatico, è quasi trascurabile continuazione del conflitto con altri mezzi e, tutt'al più, può in qualche momento assurgere a *ragionevole* e strategica amministrazione del conflitto, fosse anche nel decidere di non consumarsi nell'estrema soluzione della concreta lotta armata. Pur tuttavia,

³⁹ Ivi, p. 74.

⁴⁰ Ivi, p. 137.

il bagaglio concettuale e strumentale della politica, poiché rintraccia senso e significato nella permanenza del conflitto, nella *bellicosità permanente* può, al massimo, mettere mano a zone temporali di sospensione e galleggiamento, ma mai di neutralizzazione e/o abolizione.

Sotto questo angolo di visuale, in altri termini, la politica in quanto forma (storica) del Politico può al limite essere attenuazione del conflitto quale temporanea elusione dell'esito estremo, quale transitoria possibilità di arresto nella discesa in armi. Tuttavia, i suoi spazi di movimento effettivo rientrano in una cornice di senso che è, *essenzialmente*, conflittuale.

Se il presupposto, nel significato vero e proprio di principio metafisico, è questo, l'origine e l'applicazione dell'agire politico risultano essere l'attività di aggregazione (e di difesa anche, quindi) degli amici, per meglio disgregare, e dunque annientare, i nemici.

La politica e, conseguentemente, le diverse e possibili declinazioni di potere politico, ma anche tutte le altre sfere e ambiti del reale, possono cioè essere e contraddistinguersi, nel loro esplicitarsi come azione, solo come riconduzione a un esercizio di forza e violenza sotto l'egida di un contendere che riconoscendo nemici esistenziali ovunque, non può che declinarsi nei termini della *mors tua, vita mea*.

Non c'è, non può esserci, altro esito neppure sperabile e, quando quasi profeticamente, Schmitt è giunto ad affermare che, «ora come prima, il destino continua ad essere rappresentato dalla politica»⁴¹, non ha voluto far altro che veicolare che l'esigenza di dar forma storica al Politico è sì il destino ma che, quindi e comunque, questo stesso destino è agito dal Politico, ovvero, e in ultima analisi, dal conflitto.

Ovvero, e in ultima battuta, una *trascendenza del conflitto* davvero compiuta e realizzata nell'ordine suo che si risolve nel *dominio del Politico* quale dominio incontrastato e pervasivo di questa medesima conflittualità permanente.

E qui, davvero, si torna alla questione dalla quale ero partito e che, in qualche modo, avevo cercato di rendere sotto forma, sintetica, di tesi/risposta all'interrogativo capitale, ancor oggi. Soprattutto oggi.

Perché Europa?

Perché il processo di unificazione europeo iniziato – e ancora in atto – all'indomani delle tragedie della prima parte del XX secolo, è stato ed è il tentativo di uscire da questo umanesimo della conflittualità permanente per fondarne uno nuovo e, dunque, riconfigurare radicalmente il concetto di Politico.

⁴¹ Id., *Il concetto di 'Politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., p. 164.

Per distendere gli ultimi andamenti del mio ragionamento è il caso, come spesso accade, di uscir fuori decisamente da ogni tenore vagamente filosofico e affidarsi, ad esempio, alle considerazioni di chi, come Zygmunt Bauman, ha avuto molto da dire sull'Europa passata, presente e da venire. In un suo scritto, *L'Europa è un'avventura*, il problema centrale sollevato attiene un interrogativo decisivo: chi è l'uomo europeo? E, perciò, cos'è Europa?

La risposta del sociologo di origini polacche è nota, fosse solo per la sua particolarità. L'identità europea non è un dato, un acquisito, bensì è una ricerca costante: «cercare l'Europa [...] significa crearla! L'Europa esiste attraverso la sua ricerca all'infinito, ed è questo che io chiamo *avventura*»⁴².

In altri termini, se questa è la premessa, l'Unione Europea, nella sua incessante creazione identitaria, è nata a partire da un'aspirazione: dar vita a una forma embrionale di una macro-unità politica che sia il definitivo superamento dell'approdo storico ultimo del Politico, gli Stati-Nazione e, indi, del loro lemma-concetto chiave perché fondante, quello di sovranità.

Questo lemma-concetto chiave, sicuramente rielaborato, nell'ottica della teoria dello Stato moderno, da Jean Bodin, per cui è quel «potere assoluto e perpetuo ch'è proprio dello Stato»⁴³, aveva trovato già una sua prima decisiva conformazione storica nel 1555 allorquando, in occasione della dieta convocata ad Augusta dai Principi dinastici che cercavano disperatamente una via d'uscita dai cruenti conflitti di religione che stavano squassando l'Europa cristiana, fu coniato il principio/dispositivo *cuius regio, eius religio*, secondo cui è colui che governa a decidere la religione dei propri sudditi. La sovranità del Principe, suggerita dalla formula, infatti, comportava il suo diritto illimitato di proclamare e applicare leggi vincolanti per chiunque si trovasse nei territori soggetti alla sua potestà. La sovranità si affermava indivisibile e illimitata nell'ambito di un determinato territorio, e qualsiasi tentativo d'intromettersi nell'ordine fissato dal Sovrano sul territorio sottoposto alla sua potestà era dunque illegittimo e classificabile come *casus belli*:

il trattato di Augusta si può leggere come atto di fondazione del fenomeno moderno della sovranità statale, ma contemporaneamente e necessariamente è considerato la fonte testuale della moderna nozione di confini di Stato⁴⁴.

⁴² Z. Bauman, *L'Europa è un'avventura*, tr. it. di M. Cupellaro, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 3.

⁴³ J. Bodin, *I sei dello Stato*, tr. it. di M. Isnardi Parente, U.T.E.T., Torino 1964, Cap. 8, p. 345.

⁴⁴ Z. Bauman, *L'Europa è un'avventura*, cit., p. 144.

Pur tuttavia, ed è qui il punto cruciale acutamente messo in evidenza da Bauman, è solo nel 1648 a Vestfalia che s'assiste alla nascita della forma politica Stato-Nazione quale modalità storica del Politico incardinata sul lemma-concetto chiave di sovranità. È da quel momento che prende definitivamente vita il principio/dispositivo già stabilito ad Augusta, cioè quello della sovranità illimitata e indivisibile del Principe sul suo territorio e su coloro che vi risiedono, di avere il diritto di promulgare le leggi positive e perfino di stabilire la fede a cui doveva attenersi tutta la popolazione a lui sottostante. È a Vestfalia, dunque, che si passa dal *cuius regio, eius religio* al *cuius regio, eius natio* per il tramite, appunto, dell'*espediente* della sostituzione di *religio* con *natio*⁴⁵. È da lì che ha quindi inizio quel lungo e tragico cammino fatto di ferro e sangue e che in apertura avevo ricondotto alla formula *Zooropa*.

Questo principio, quello della pace di Vestfalia, è divenuto ed è stato, sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale almeno, il fondamento dello Stato-Nazione prima di origine moderna e poi nei suoi andamenti contemporanei novecenteschi. Ancora adesso, ed è questa la considerazione conclusiva di Bauman da tenere in forte considerazione, lo spettro della sovranità vestfalica non è del tutto scomparso e funge da rallentatore se non da vero e proprio freno, autentico *Katéchon*, in direzione della formazione sia di una *coscienza europea* adeguata al buon andamento e funzionamento dell'Unione Europea, e sia per la creazione di una *coscienza cosmopolita* all'altezza della nuova condizione di interdipendenza planetaria dell'umano.

Personalmente, di là dalla parzialità e quant'altro segnatamente a questo ordine di valutazione, una cosa mi sembra decisiva e da tenere oramai sempre al centro, quale genuina pietra angolare sulla quale rifondare costantemente l'identità dell'uomo europeo presente e futuro nell'ottica della fusione tra *il sentirsi europei* e *l'essere europei*: l'Europa attualmente prova ad essere una macro-unità politica in termini del tutto inediti rispetto a ciò che è stata negli ultimi quattro/cinque secoli. Essa è il concreto tentativo di fondare un nuovo concetto di Politico. Un concetto/paradigma che provi a essere davvero il definitivo superamento dell'umanesimo della *conflittualità permanente* che s'inscrive in un apriori metafisico quale *trascendenza del conflitto* così come ho provato a delinearlo in precedenza.

Un tentativo che si intesse a partire dall'intento di creare nuovi motivi esistenziali – e dunque nuove possibilità identitarie per l'uomo europeo e, perciò

⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 145.

ancora, nuove piattaforme di umanesimo da venire – contrapposti a quelli esclusivisti e auto-distintivi tipici delle singole unità politiche che, lo si è visto, hanno intessuto trame della relazionalità nei termini dell'agito costante e senza soluzione di continuità dello *ius belli*. Un tentativo di edificazione di una nuova *logica* del Politico in grado di invertire, all'interno dei confini continentali, la polarità, l'ordine di subordinazione tra nemico e amico. Difatti è l'*amicizia*, tra le tradizionali genti europee, anzitutto a costituire la vera pietra angolare di un percorso fusionale di caratteri e disposizioni esistentive. Un percorso in cui non solo non si prospetta perdita alcuna di moti e motivi *originari* ma, anzi, in funzione proprio di chiasmiche preservazioni, tale da costituire inedita fondazione e garanzia a partire dall'assunzione *identitaria* dell'*amicizia* quale *concetto primario*.

Una nuova *logica* del Politico, quindi, che permetta di superare non solo le precedenti forme Stato ma, con esse, anche l'avvio di un concreto processo di unificazione centrato nell'atto embrionale di deposizione della sovranità delle singole unità politiche originarie non nei termini di una semplice (e improduttiva) dissoluzione, bensì in vista di una nuova forma storico-politica in cui la prassi della decisione (politica) è primariamente gestione, preservazione e promozione di questo nuovo ordine coesistentivo che si squaderna a partire dal suo *concetto primario*.

In questo Europa è/sarebbe sì una macro-unità politica e che tuttavia affonderebbe e fonderebbe nella riscrittura del Politico quale superamento dell'umanesimo della conflittualità permanente, in direzione di un principio etico da praticare a partire dall'*amicizia* fondante. Un principio etico da praticare perché, evidentemente, sempre da rifondare nella sua efficacia – e con ciò anche il definitivo congedo dalla metafisica – affinché possa realmente essere valore che continua a valere. Quel principio etico in continua, cinetica, rifondazione e che permette di vedere nell'altro non il nemico, ma semplicemente l'altro. E proprio perché è l'altro, in prima istanza né amico né nemico.

Semplicemente eccedenza, alterità assoluta che, in grado di infrangere ogni stretta metafisica totalizzante, come sapeva bene Emmanuel Lévinas,

non è sul mio stesso piano. La collettività nella quale dico "tu" o "noi" non un plurale di "io". Io, tu, non si tratta qui di individui di un concetto comune. Né il possesso, né l'unità del piano, né l'unità del concetto, possono legarmi ad altri. Assenza di una patria comune che fa dell'Altro lo Straniero; lo Straniero che viene a turbare la mia casa. Ma Straniero significa anche libero. Su di lui non posso *potere*. Sfugge alla mia presa per un fatto essenziale⁴⁶.

⁴⁶ E. Lévinas, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, tr. it. di A. Dall'Asta, Jaca Book, Milano 1995, p. 37.

E proprio perché si sottrae alla mia presa per un fatto essenziale, per il suo solo (e semplice) fatto d'essere alterità assoluta, *sfugge al possesso, al mio potere,*

resta a misura di chi accoglie, resta terrestre. Questa presentazione è la non-violenza per eccellenza, infatti invece di ledere la mia libertà la chiama alla responsabilità e la instaura. Non-violenza, mantiene però la pluralità del Medesimo e dell'Altro. È pace⁴⁷.

Forse qui l'u-topia di Europa da creare.

Forse qui, davvero, EU-topia come concreto e reale *tòpos* per l'Europa Unita da sempre conquistare e rifondare, all'infinito.

E questo non saprei dire se possiamo chiamarlo *avventura* come vorrebbe Bauman. So per certo che è quel che ci tocca in sorte.

⁴⁷ Ivi, p. 208.

Eurotopia: por uma ética da mundialidade (com pretexto em Jürgen Moltmann)*

Silvério da Rocha e Cunha

1. *Sinais de crise na Modernidade tecno-económica*

A partir do momento em que a Europa se estruturou como Sistema de Estados Europeu, adotando a ideia de soberania nos termos de Jean Bodin, consolidando e iniciando a Modernidade, pode dizer-se que emergiu um enorme ramo de paradoxos: por um lado, não deixou de ser um continente composto por diversas unidades políticas em competição e de onde nunca foi afastada a guerra como meio privilegiado de resolução dos conflitos – e nesse sentido pode dizer-se que a Europa é um dos palcos mais guerreiros de toda a História da Humanidade –, um continente pleno de culturas muito particulares unificadas pelo pano de fundo judaico-cristão; por outro lado, passou a ser um continente que se lançou à conquista do mundo, graças ao pensamento tecnocientífico moderno que colocou no centro das sociedades europeias as ideias de movimento, certeza, racionalidade instrumental, cientismo tecnológico, ideologia eurocêntrica, tudo isto confluindo em superioridade militar e geoestratégica.

Deste paradoxo emergiram outras consequências igualmente paradoxais. O antropólogo político e pensador Georges Balandier (1920-2016) soube, de forma sofisticada, enumerá-las e analisá-las. Uma civilização em constante processo de rotura, mas mantendo continuidades subjacentes, ou, para usar uma bela expressão de Barthes: «Ser moderno é saber o que já não é possível»¹. Seguindo esta ideia, é o próprio Balandier que acrescenta um rol de características de que retiro uma outra talvez cheia de consequências: «a modernidade

* Este estudo foi conduzido pelo Centro de Investigação em Ciência Política (UIDB/CPO/00758/2020), Universidades do Minho/Évora e suportado pela Fundação para a Ciência e Tecnologia (FCT) e pelo Ministério da Educação e Ciência através de fundos nacionais.

¹ G. Balandier, *Le Détour. Pouvoir et Modernité*, Fayard, Paris 1985, p. 131, obra que seguimos.

dá-se a apreender sob a forma de uma fuga sem fim»². Também, acrescenta, a Modernidade foi apagando os pontos de referência de “macro-temporalidades” em favor de temporalidades mais técnicas e limitadas, prospetivas e futurologistas, voluntaristas e decisionistas politicamente, fragmentárias e efémeras. E como em História os problemas não se resolvem e desaparecem, mas são, antes, substituídos por outros e novos problemas, boa parte deles são alimentados por aquilo que Balandier chama uma retórica que importa elementos novos e antigos, endógenos e exógenos, “sincréticos”, que se legitimam pelo recurso ao heteróclito³ contra o domínio da lógica “necessária” da era moderna assente nos pilares da «produção-organização-poder»⁴. E aqui inclui-se todo o cortejo de irracionalismos que Balandier vê surgir, de forma recorrente, a legitimar o novo tecnológico em articulação com a utopia entendida como mundo fechado e cercado, como o foram os momentos totalitários vividos na Europa do século XX, de que a utopia do “chão e do sangue” típica do nacional-socialismo⁵ e a de um futuro radioso indeterminado típica do estalinismo são exemplos, que normalmente «cria uma insensatez anti-mecânica»⁶, como disse Ernst Bloch (1885-1977), que gera uma falsa consciência que produz «zonas de sangue e de bruma dentro das quais tudo volta a ser recente»⁷, porquanto o novo é de difícil aparição e o ressentimento contra o existente é muito forte. Assim se compreende o discurso anti-estatal simultâneo ao discurso da ordem, de que a era de Reagan, sustenta Balandier, é um dos grandes exemplos até ao momento em que «recupera uma parte do velho fundo imaginário e moral americano: as crenças fundadoras, a força do indivíduo lançado em competição»⁸, entre outros mitos, onde toda a problemática histórica é “depurada” por uma ideia de progresso tecnológico linear e infinito. Desta série de contradições emergiu um momento histórico onde os modelos políticos tradicionais revelam uma debilidade estrutural para responder às interpelações desse momento. Estas podem sintetizar-se em certos tópicos nucleares: crise de legitimação dos sistemas políticos; crise da racionalização

² Ivi, p. 132.

³ Ivi, p. 137.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. M. Baptista Pereira, *Utopia e Apocalíptica nos Caminhos da Existência*, in Id., *Obras Completas*, II, F. Calouste Gulbenkian, Lisboa 2014, p. 719.

⁶ E. Bloch, *Herencia de Esta Época*, tr. e introdução de M. Salméron, Tecnos, Madrid 2019, p. 78.

⁷ *Ibidem*.

⁸ G. Balandier, *Le Détour. Pouvoir et Modernité*, cit., p. 171. Cfr. M. Gauchet, *L'Avènement de la Démocratie. IV—Le nouveau monde*, Gallimard, Paris 2017, pp. 63 ss., que seguimos.

das relações sociais e económicas; crise da cultura política; crise por causa da precariedade existencial e material; desconfiança relativamente aos atores políticos, que parecem apostados em gerir os partidos políticos como máquinas de integração ideológica e de clientes; a insustentabilidade ambiental dentro de um modelo predador dos recursos; a imposição da irracionalidade numérica; a irracionalidade política frente a uma crescente complexidade; a ascensão do populismo enquanto discurso que não possui uma visão própria e nova para as sociedades complexas. Em suma: crise da Modernidade, ou crise de algumas perspectivas modernas relativas aos temas essenciais da própria Modernidade?⁹

2. *Que Modernidade?*

Podemos abordar esta crise da Modernidade – que se manifesta de forma expressiva na crise europeia – usando criticamente três perspectivas.

2.1. Como notou Marcel Gauchet (1946)¹⁰, a queda do Muro de Berlim em 1989, bem como a primeira reorientação neoliberal nos Estados Unidos e na Grã-Bretanha, retiraram à Europa continental um sentido clássico do político, na medida em que até ao Sistema Internacional Mundial (1945-1991) era esse sentido que de algum modo marcava o todo social. A partir do momento em que a globalização surgiu como um facto consumado, os europeus perderam a noção da autonomia de uma sociedade racionalmente organizada rumo a finalidades de algum modo alicerçadas na evolução histórica. Segundo Gauchet, esta deslocação rumo ao neoliberalismo quebrou o sistema de referências europeu continental baseado em três pilares: «a luta pela igualdade contra a hierarquia, a luta pela representação da sociedade contra o domínio do político, a luta pela separação da religião e da política contra o poder confessional»¹¹. Deste quadro de referências saíram, quer o liberalismo laico e republicano, quer o socialismo revolucionário, de resto influentes no aparecimento das primeira e segunda gerações dos direitos humanos – os direitos políticos e os económicos e sociais –, bem como a conquista do sufrágio univer-

⁹ Cfr. por todos M. Franchi, A. Schianchi, *La Democrazia del nostro Scontento*, Carocci, Roma 2017.

¹⁰ M. Gauchet, *L'Avènement de la Démocratie*, cit., p. 91.

¹¹ *Ivi*, pp. 93-94.

sal, entre outros ideais. Segundo Gauchet, a globalização e o credo neoliberal vieram proceder de algum modo a uma “evaporação” destes fundamentos, o que conduz a uma poderosa confusão ideológica. Um outro aspeto sublinhado por este Autor é a «astenia presentista»¹² enquanto regime de historicidade, que dilui, quer as referências do passado, quer as do futuro. O mal-estar europeu não é, seja como for, suportável pelo exemplo dos Estados Unidos¹³, na medida em que também aqui é vítima dos efeitos de uma globalização que, estruturalmente, põe em xeque o próprio processo de evolução da civilização americana.

2.2. Igualmente Habermas (1929) constatou antes o facto de o horizonte moderno ter passado a tomar o presente como capaz de eternizar «a rutura com o passado como uma renovação continuada»¹⁴, dependendo a «Modernidade exclusivamente de si mesma e tendo de extrair de si mesma os seus elementos normativos»¹⁵. Daqui resulta segundo Habermas uma mescla entre pensamento histórico e pensamento utópico que percorre a Modernidade, no sentido de existir uma autêntica «peregrinação das energias utópicas rumo à consciência histórica» que passa a fazer parte do “espírito da época” que vem das revoluções da Modernidade até nós. Todavia, como bem acentua o Autor, este *surplus* de utopia sofre o «contrapeso conservador das experiências históricas». E é por isso que Habermas sublinha o carácter sempre ambíguo da utopia na era moderna, citando mesmo Fourier quando este disse que as utopias clássicas acabaram por nunca agradar a ninguém, porquanto não passaram de «um sonho do bem sem meios para levá-lo a cabo e sem método»¹⁶. Daí o “utopismo” ter sido sistematicamente criticado durante o século XIX, e mesmo no século XX, ainda que a utopia tenha sido reabilitada por Ernst Bloch e Karl Mannheim enquanto alternativa e possibilidade no âmbito do processo histórico.

Mas Habermas vai notar algo mais. Na verdade, a evolução das sociedades ocidentais, a começar pela europeia, tem vindo a conhecer uma progressiva

¹² Ivi, p. 95.

¹³ Cfr. V. Verdú, *El Planeta americano*, 10ª ed., Anagrama, Barcelona 2012.

¹⁴ Cfr. J. Habermas, *Raison et Légitimité. Problèmes de Légitimation dans la Capitalisme Avancé*, tr. J. Lacoste, Payot, Paris 1978; Id., *Après l'État-nation. Une nouvelle constellation politique*, tr. R. Rochlitz, Fayard, Paris 2000; Id., *La Crisis del Estado de bienestar y el agotamiento de las energías utópicas*, in Id., *Ensayos Políticos*, tr. R. García Cotarelo, Ed. Crítica, Barcelona 1988, pp. 113 ss., que seguimos. Alguns períodos entre aspas são de Habermas, dispensando-nos de referi-los sistematicamente para não sobrecarregar as referências de rodapé.

¹⁵ Ivi, p. 113.

¹⁶ Ivi, p. 115.

erosão das energias utópicas que vieram a acompanhar o espírito de época. Com efeito, a ideia de futuro tornou-se mais estreita em grande medida por causa de um conjunto de efeitos perversos – típicos da sociedade do risco – que conduzem a um pessimismo difuso relativamente, não apenas à utopia concreta, mas também a um devir otimista das sociedades complexas. Habermas coloca mesmo a hipótese de duzentos anos depois de um percurso fundado numa promessa secular as esperanças utópicas estarem de novo a reconfigurar-se em termos religiosos¹⁷. Este Autor inclina-se, porém, para a não mudança do *Zeitgeist*, antes para o fim da utopia centrada na sociedade do trabalho que produziu esperanças na «emancipação do trabalho frente à determinação alheia»¹⁸, que impedia o trabalho autónomo de produtores livres, mas que já não consegue ser uma utopia capaz de explicar a realidade do «trabalho abstrato, capaz de construir estruturas e de transformar a sociedade»¹⁹. O que sucedeu, na realidade, foi que, ao longo do século XX, quer as reações autoritárias ao desastre dos sistemas liberais responsáveis pela I Guerra Mundial que desaguaram na derrota – fascismo, nazismo, corporativismo –, quer as soluções triunfantes – a tecnoburocracia soviética e o Estado Social de Direito social-democrata –, não foram capazes de cristalizar o núcleo fundamental das utopias emancipatórias que provinham do Iluminismo. Mais: para Habermas, foi crescendo uma nova “opacidade” derivada da incapacidade de serem formuladas novas alternativas à sociedade de consumo enquanto produto de um Estado regulador que, no entanto, incita pulsões possessivas no corpo social, já que transporta consigo um pressuposto de sociedade não conflitual onde a legitimação se obtém mediante a satisfação de interesses materiais²⁰. Ora, para além das condições geopolíticas que permitiram um crescimento no Ocidente europeu durante cerca de três décadas, o Estado Social não se armou de dispositivos que o abrigassem da dinâmica global do capitalismo enquanto sistema²¹, nem cultivou uma cultura política, um *ethos*, que se opusesse ao crescimento do individualismo possessivo e, em consequência, da potencial crise de legitimação que se foi materializando e instalando.

¹⁷ Ivi, p. 117.

¹⁸ Ivi, p. 118.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Deste modo, o Estado Social estabelece-se como um aparato de poder que se compromete em, simultaneamente, apaziguar o conflito e conter os excessos da dinâmica naturalmente destrutiva do capitalismo (Ivi, pp. 120-121).

²¹ Cfr. F. Blanco, *La Economía Socialdemócrata. Crisis y Globalización*, Tecnos, Madrid 2014. Cfr. ainda C. Offe, *L'Europa in Trappola*, Il Mulino, Bologna 2014.

Acresce a tudo isto a problemática do exercício do poder que, em termos de políticas públicas, se traduziu em burocracia e, por vezes, em ineficiência real, inclusivamente em erosão do mundo da vida das populações que se sentiam defendidas por esse mesmo Estado social. Esta contradição entre objetivos e métodos²², aqueles libertadores do mundo social da vida e estes claramente sistémicos e potencialmente repressivos, sabotou o ideal utópico, ao mesmo tempo que trouxe à superfície um problema muito mais dilemático: o sistema capitalista passou a utilizar muitos dos instrumentos do Estado social para a sua sobrevivência, o que faz crer a Habermas que a utopia de uma sociedade do trabalho se esgotou definitivamente. Com efeito, aquilo que surge como sendo “social” não passa de um terreno para-sistémico de onde são excluídos precisamente os pressupostos que lhe deram origem, com isso acentuando-se o declínio das esperanças dos eleitorados que concorreram, no âmbito da democracia representativa burguesa, para a construção dos sistemas políticos contemporâneos das sociedades desenvolvidas, com a consequência de a disjunção entre economia e democracia se alargar com a crescente crise de legitimidade desses mesmos sistemas políticos. Será este o momento em que nos encontramos, o de um neoconservadorismo caracterizado, entre outros aspetos, pela contradição entre um anti-intelectualismo militante – na medida em que os intelectuais tendem a efetuar um juízo crítico do mundo sistémico em nome de interesses universalistas – e um aparente cultivo de tradições e religião burguesas, além de uma cultura popular, que na verdade mais não são do que manifestações ritualistas de um dispositivo tecno-económico e tecno-mediático que nelas já não pode verdadeiramente acreditar²³. Assim, constata Habermas que neste momento de uma Modernidade tardia só os dissidentes negam a “convergência” entre mundo sistémico e mundo da vida, embora nem por isso consigam oferecer uma alternativa credível ao aparato de poder que, afinal, surgiu como forma de controlo das pulsões tanáticas da desordem “natural” provocada pelo individualismo possessivo.

Que fazer? Não nos importa para o âmbito deste texto examinar as teses de Habermas para solucionar a crise europeia – criada pela colonização do mundo social da vida pelo mundo sistémico –, na medida em que nos encontramos antes, e aquém, de análises e propostas institucionais. Importa, sim, dizer que para o Autor só um novo equilíbrio entre as esferas do dinheiro, poder e solida-

²² J. Habermas, *Raison et Légitimité*, cit., p. 124.

²³ Ivi, p. 126.

riedade poderá ultrapassar todo este mar de contradições²⁴. As duas primeiras são, em certo sentido, demasiado superficiais a longo prazo. Na verdade, o aparato jurídico-político determina o quadro normativo coativo. Ligada à esfera do dinheiro encontra-se todo aquele conglomerado de interesses, dispositivos mediáticos, incluindo os das novas tecnologias, perspectivas instrumentais da política que manejam o realismo e o utilitarismo crassos, bem como os espaços intersticiais da corrupção e poderes fácticos. E, de entre as três, apenas a solidariedade poderá veicular um feixe de vontades suficientemente forte para recortar em termos ético-comunicativos as outras esferas, porquanto é ainda a solidariedade que conta com a tradição do civismo suficientemente próxima para projetar uma imagem de uma sociedade democrática. E também porque na solidariedade se cristalizam valores capazes de influir na cultura política e nas grandes imagens que podem motivar e preparar o sistema político para mudanças de fundo. É na esfera da solidariedade que de algum modo se pode formar com mais facilidade a “pessoa”, como quiseram personalistas como Mounier Buber, ou Ricoeur, quando demonstraram o carácter plural do “eu”, ou até o “sujeito transindividual”, como definiu Goldmann, num outro olhar e com outro alcance, ao olhar este sujeito como estando ligado aos grandes processos históricos, que constroem estruturas, pensam as necessidades e aspirações humanas²⁵. Neste sentido poder-se-á dizer que, tal como Habermas, também estes autores pensam o processo histórico como necessariamente “utópico”, mesmo que “utopia” não signifique aqui uma sociedade do trabalho ideal. Trata-se, sim, de uma “intersubjetividade integral”²⁶, que aponta para possíveis concretos e não para totalidades rígidas e abstratas.

2.3. Uma terceira proposta de leitura da Modernidade provém de um autor menos conhecido, mas nem por isso menos importante: o espanhol Salvador Pániker²⁷ (1927-2017). Este Autor posiciona-se de outra forma ao encarar os dilemas da era moderna e suas perplexidades. Sustenta que já se começou a verificar uma alteração de paradigma, porquanto as tradicionais visões do mundo deixaram de poder “ler” a realidade de forma fixa. Como diz: «caminhamos pelo mundo, mas sem crer em verdades eternas»²⁸ e, por isso, a «a his-

²⁴ Ivi, pp. 131 ss.

²⁵ Cfr. L. Goldmann, *Marxisme et Sciences Humaines*, Gallimard, Paris 1970, pp. 327 ss.

²⁶ J. Habermas, *Raison et Légitimité*, cit., pp. 133 ss.

²⁷ Cfr. S. Pániker, *Ensayos Retroprogresivos*, Ed. Kairós, Barcelona 1987, que seguimos.

²⁸ Ivi, p. 11.

tória da cultura é a história dos modelos exprimíveis de uma realidade sempre inexprimível»²⁹. Pániker é, deste modo, um pensador de “fronteira”, onde se constata a inabilidade de pensamentos como o positivismo ou o kantismo. A grande questão será: «Onde armazenava o caos inicial a informação prévia a toda organização?»³⁰. Em consequência, o universo moderno de um Galileu ou de Newton, por exemplo, pouco explica, pois é frio e ordenado, enquanto hoje sabemos, através de estudos de um Edgar Morin, de um Ilya Prigogine ou de um Basarab Nicolescu, que todo e qualquer ecossistema se encontra em permanente processo de organização e desorganização, mesmo caprichoso, oceano no qual navega um pobre primata que já acreditou na culpa humana para se salvar perante uma qualquer deidade. Nestes termos, não há razões para nos determos em marcos cronológicos que nada assinalam. O que verdadeiramente conta para Pániker é saber que a desordem é uma forma de se atingir, porventura, mais ordem e mais complexidade com liberdade, e tudo isto num universo que se cria a si mesmo. Daqui retira o Autor a ideia de que o mundo é, a um tempo, anárquico e inseparável, unido e diverso³¹. O pensamento do Autor, influenciado pela mística indiana, chama a este momento a “dança de Shiva”, a divindade paradoxal, cuja dança destrói e, em simultâneo, regenera, tendo numa mão o fogo e na outra a música. Ora, a ideia de Pániker é ela mesma aparentemente paradoxal: a Modernidade “desmusicalizou” o seu cosmos, e reconhece isso no Estado moderno e no seu futuro laicismo, numa ética civil, mas sustenta que nada disso tem de ser forçosamente visto sob o prisma de Weber quando falou no “desencantamento” do mundo, porquanto provém do logos, e não do mito, a devolução de «uma realidade infinitamente misteriosa, velada, terrível e fascinante»³², e que de algum modo se pode sintetizar nisto: «No princípio não foi o assassinato do Pai, mas o obscuro *Big Bang*»³³. E é em nome dessa outra visão que o Autor sustenta que o estado de crise não passa de um “estado de flutuação” que corresponde à sociedade de consumo, de cujo logro nos apercebemos agora que o crescimento económico e outras mitologias de massas se encontram na sua agonia social, cultural, política e epistemológica. Para Pániker o mundo encontra-se em vias de admitir a existência de uma “sociedade global do risco” (para usar um título de Beck)

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 12.

³¹ *Ivi*, p. 18.

³² *Ivi*, p. 21.

³³ *Ivi*, p. 23.

cuja complexidade implica indeterminação, seja na física, seja na política³⁴. Assim, o Autor defende um método a que chama “*retroprogressivo*”, ou seja, a conciliação entre um novo paradigma com a origem.

As consequências políticas desta sua perspectiva são imensas, desde o conceito de “Humanidade Unidade” que já vemos em alguns jus-internacionalistas, até à hibridação étnica, à convivialidade, novos conceitos de desenvolvimento humano, de democracia direta, de uma diferente ideia de paz, etc. Todavia, «a fascinante equação entre complexidade e incerteza», como diz Pániker, que deveria conduzir-nos, retrogressivamente, e em simultâneo, «rumo à sofisticação e rumo à origem»³⁵, implicaria como reconhece o Autor a superação entre teoria e prática, além de uma compreensão abrangente do “retrogressivo”. Ora, esta capacidade de compreender sofre uma enorme tensão, já que obriga a escolhas práticas que só em condições muito especiais podem ser equilibradas. Usando como exemplo as teses de Ivan Illich, que de algum modo dividia as tecnologias em positivas e libertadoras, recusando a velha afirmação (que autorizou um certo pessimismo em correntes de pensamento progressista como a primeira geração da Teoria Crítica) de que o mesmo pensamento que nos trouxe a penicilina também nos trouxe Hiroxima, Pániker afirma que não se trata de um pensamento retrogressivo tal como ele o concebe. Para o Autor será necessário que, a um tempo, aos avanços tecnológicos correspondam avanços na liberdade interior (no sentido de “origem”): «se algum sentido tem um mundo informatizado e eletrónico, é o de nos permitir recuperara velha liberdade de um mundo sem tempo abstrato, de um mundo perpetuamente reinventado todos os dias»³⁶. E é nestes termos que Pániker recusa a esperança, pois ela não é necessária, na medida em que «tudo já está aqui e agora». Como já se percebeu, para o Autor a cha-

³⁴ Neste sentido, Pániker realiza uma viragem nas perspectivas político-antropológicas dominantes quando sustenta que o paradigma ecológico talvez faça ecoar na consciência humana a grande transformação que se operou ao longo da chamada *Big History*, sobretudo com a Revolução Neolítica, sublinhando – na esteira de pensadoras arqueólogas ou antropólogas como Marija Gimbutas e Riane Eisler – que as sociedades sedentárias foram patriarcais («o homem era apenas um fecundador. Ou um vagabundo, ou um guerreiro, ou um intelectual; em suma, um ser nas nuvens» [Pániker, *ivi*, p. 31]) e as nómadas, baseadas no gado, foram patriarcais. Ora, segundo o Autor, as invasões mais tardias arianas realizaram um “contrassentido”: tornaram-se de novo sedentárias, mas mantendo o sistema patriarcal nómada. Encontramos outros interessantes afloramentos destas teses do nosso Autor em S. Pániker, *Cuaderno Amarillo*, Random House, Barcelona 2017 (para uma defesa da democracia, enquanto regime político propício para, em conjunto com o paradigma ecológico, se aprender com os erros e praticar reformas sem violência, *from swords to words*, numa “nova arte de navegar”, sem a obsessão da atualidade que, citando Kundera, é a obsessão pelo esquecimento. Cfr. pp. 123 ss., 130, 135 ss. e *passim*).

³⁵ *Id.*, *Ensayos Retroprogressivos*, cit., p. 37.

³⁶ *Ivi*, pp. 40-41.

mada “Pós-modernidade” não merece qualquer qualificativo negativo, muito pelo contrário, pois mais não é do que a Modernidade complexificada a um nível nunca antes manifestado, sendo o retroprogressivo «um novo modo de viver»³⁷. Sob um prisma estritamente político, as suas teses compaginam-se com uma democracia representativa com o timbre da chamada “sociedade aberta” de Karl Popper.

Retemos, assim, dois tópicos exigentes que Pániker reclama: a) um, mais débil em nosso entendimento, sustenta que o mundo social, examinado de um ponto de vista “exterior” como o *nirvana*, apenas ilustra, segundo o Autor, a alienação e o sonambulismo do homem neste mundo em que vivemos; b) o outro, mais forte, diz-nos que só ultrapassando a dissociação entre meios e fins, alcançaremos uma verdadeira era retroprogressiva, a começar por uma sociedade não individualista possessiva, mas cooperante e cuidadora do Outro, do Outro que nos rodeia, do Outro que partilha connosco uma comum humanidade³⁸.

3. *Para uma recuperação da esperança fundada num convite à utopia*

É facto que as perspetivas atrás examinadas em torno da crise do nosso tempo, que é a crise do eurocentrismo e dos valores de um certo humanismo ocidental que parece já não conseguir ser universal e conflitua com os aparatos de poder e económicos que também o destroem, pretendem responder à crise europeia pondo de parte a esperança e o espírito utópico que deram força às primeiras forças emancipatórias da era moderna. Não examinaremos aqui a problemática da utopia em si mesma, pois constitui um tema próprio fora desta nossa meditação, nem sequer o pensamento de Ernst Bloch, talvez o pensador que construiu a mais sólida filosofia baseada na esperança e na utopia, embora não o possamos dispensar como “mediador” essencial para o tema que aqui nos ocupa: que desajustamento faz da Europa uma região do globo simultaneamente produtora de um pensamento novo que se tornou paralisado e paralisante? Que nos impede de olhar a Europa como uma “Eurotopia”?

E, por isso mesmo, talvez seja razoável pensar numa outra ideia: a de que os «últimos dois séculos da história europeia e mundial constituem um úni-

³⁷ Ivi, p. 45.

³⁸ Ivi, p. 43.

co ‘século longo’, do qual não saímos de modo algum»³⁹. Neste período, que começaria com o Congresso de Viena em 1815 que reorganizou as relações internacionais europeias em termos mais claros que anteriormente à Revolução Francesa e Império Napoleónico, rumo a um crescente aparato administrativo dos territórios, verificou-se uma compressão e uma simplificação no sentido de Estados mais homogêneos. Mas nem por isso desapareceram as identidades diversas e consequentes conflitos, que desaguaram em guerras profundas e sangrentas. Entretanto, e paradoxalmente, o planeta tornou-se uma “Cidade Terrestre” (para usarmos uma bela expressão de René-Jean Dupuy), ou seja, um sistema interdependente que, embora fundado num sistema de Estados com fronteiras originadas, quer no Sistema de Estados Europeu, quer no Sistema de Estados “Civilizados”, já não pode ser interpretado com os conceitos clássicos da política e do direito internacionais, mas que persiste nos velhos métodos e nas velhas perspectivas⁴⁰. A esta persistência chama-lhe Bocchi, e bem, “síndrome de Sarajevo”, com isso recordando os episódios de 1914 e aqueles outros que ocorreram aquando na guerra civil da ex-Jugoslávia. Que a evolução internacional, a começar pela europeia, se tenha baseado num comum receio do perigo de uma guerra nuclear generalizada, *a pax timoris* ou *pax atomica*, e isso tenha resultado em conflitos regionais, poupando substancialmente a Europa, mais não foi que um jogo de soma zero. Com efeito, a construção europeia não conseguiu atingir os objetivos que Kant tinha imaginado para o seu Projeto para uma Paz Perpétua, tendo produzido o seu alargamento aos países de leste um encontro equívoco entre, de um lado, países ocidentais apostados em esbater as suas especificidades, e, do outro lado, países que vieram para União Europeia como forma de, não só fugir à hegemonia da Rússia, mas ainda com uma vontade política de afirmação das suas particularidades. De resto, neste longo período histórico podemos isolar outros períodos mais curtos que se caracterizam por uma generalizada incapacidade de os sistemas políticos se reformarem em termos efetivamente inovadores. É o caso, por exemplo, da década 1965-75, com a crise do petróleo de 1973, que transformou o espírito do tempo, apostado na sociedade técnica

³⁹ G. Bocchi, *L'Europa Globale. Epistemologie delle identità*, Ed. Studium, Roma 2014, p. 9, que seguimos.

⁴⁰ Bocchi alude, a este respeito, à célebre obra de B. W. Tuchman, *Los Cañones de agosto. Treinta e un días de 1914 que cambiaran la faz del mundo*, tr. V. Scholz, 2.ª ed., RBA, Barcelona 2015, que ganhou o Prémio Pulitzer e demonstrou como o início de uma guerra que não foi, inicialmente, levada a sério nas sociedades europeias, acabou por se tornar, não apenas inevitável, mas ainda sangrenta, e onde os atores políticos evidenciaram uma total incapacidade político-cultural para a compreensão da paz. Num sentido diferente, mas relacionada com esta incapacidade geral, cfr. P. Ourednik, *Europeana*, tr. L. Nahodil, Antígona, Lisboa 2017.

da abundância, numa desilusão que destruiu a possibilidade de um mundo que fosse encarado como Casa Comum da Humanidade e fez regressar a velha moderna visão da política como gestão de recursos escassos⁴¹.

Criaram-se, assim, dois ramos simétricos: por um lado, uma Europa pragmática e tecnocrática, e, por outro, uma Europa identitária. Ambas são largamente insuficientes, além de nem sequer serem constantemente convergentes⁴². Paralelamente a estas dificuldades surgem outras, no plano das ideias, que sempre se contradisseram na sua relação com a Modernidade. A mais relevante será, no plano político, aquilo a que já se chamou com acuidade o “rancor à cidade”, tomando esta expressão no seu sentido mais amplo⁴³, sobretudo por causa das consequências do avanço da industrialização, que implicou imensas outras consequências, desde o surgimento de grandes urbes, o início da emancipação feminina, em suma: as sociedades de massas. Surgem, portanto, os capitalismo e liberalismo “românticos” que, para além do receio perante a aparição das massas e sua inserção no sistema produtivo, acabam por não conseguir integrar na sua *Weltanschauung* a racionalização crescente das relações sociais e políticas, que nunca pode ser total, daqui resultando um irracionalismo contraditoriamente capaz de utilizar os artefactos da técnica, bem uma pulsão permanente no sentido de disciplinar as massas.

É verdade, porém, que tudo isto foi transformado em ideologias devidamente programadas, mesmo no sentido em que nos fala Ernst Bloch de ideologia, quando sustenta que «a cultura é, pois, aquilo que os tempos nos legaram como ideologia»⁴⁴, que qualquer ideologia contém um excedente que pode ser positivo para a crítica do existente. Será o caso da herança cultural que outros momentos da História nos deixaram. A par destes momentos elevados das ideologias existem outros que são, como diz Bloch, frios e rígidos, pois mais não foram que expressões de ideologias dominantes estáticas. Há, portanto, no passado um excedente utópico que se projeta para o futuro⁴⁵. É o caso de todas as utopias modernas que se colocam em momentos revolucionários, que pretendem atualizar o futuro no presente. Como diz Bloch, «sempre houve, pois, elementos utópicos

⁴¹ Cfr. J. Habermas, *Théorie et Pratique*, I, tr. G. Raullet, Payot, Paris 1975, pp. 79 ss.

⁴² Cfr. G. Bocchi, *L'Europa Globale*, cit., p. 24.

⁴³ Cfr. R. Jamarillo Vélez, *Modernidad, nihilismo y utopía*, Siglo del Hombre Ed. y Universidad de Antioquia, Bogotá 2013, pp. 59 ss.

⁴⁴ E. Bloch, *¿Despedida de la Utopía?*, tr. S. Santana Pérez, Antonio Machado Libros, Madrid 2017, p. 53, que seguimos.

⁴⁵ Sobre a utopia, cfr. por todos C. Quarta, *Homo Utopicus*, Dedalo, Bari 2015; C. Altini (a cura di), *Utopia. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Il Mulino, Bologna 2013; R. Mucchielli, *Le Mythe de la Cité Idéale*, P.U.F., Paris 1960.

na ideologia do passado, tanto nos seus momentos culminantes como no seu ocaso»⁴⁶, isto é, nunca desapareceu uma visão de antecipação e mudança relativamente a um determinado *status quo*, visão que não é abstrata, mas concreta, compreendendo-se que com a Revolução Industrial se tenham acelerado em função da própria dinâmica social. E igualmente não pode nunca esta visão ser encarada como ausente das ideologias suas contemporâneas. E não está ausente porque a esperança que subjaz a estas utopias é uma intenção rumo às possibilidades que estas utopias contêm. A esperança permite que a História seja sempre palco de um Homem desalienado e realizado na sua verdadeira identidade. Bloch deriva a sua esperança utópica no pensamento marxiano, mas, como diz o teólogo Jürgen Moltmann (1926), esta inspiração em nada lhe retira a sua específica originalidade e liberdade que, reinterpretando o pensamento de Marx e indo além dele, abre um novo espaço à antropologia, cosmologia e filosofia da história⁴⁷. A esperança supre, deste modo, as incapacidades individuais e as coletivas dos sistemas sociais, recriando as visões de futuro a que a Humanidade pertence desde o início, pois até certo ponto poderá dizer-se que está sempre em «causa um passado que ‘originou’, de algum modo, o nosso futuro sem determinar, porém, a *novidade* desse mesmo futuro»⁴⁸.

Ora, a nossa era surge como dispensando a utopia nas suas raízes. Em parte, porque a ideia de esperança e utopia, enquanto tandem que fecunda o presente em nome do futuro, sempre foi desdenhada pelo senso comum como construção imaginária desprovida de sentido. Mas, nota Bloch, também surge este desdém como manifestação política, que paralisa quaisquer forças que apontem objetivos finais, precisamente porque a política pragmática impede a visualização desses mesmos objetivos. E tal fica a dever-se à indeterminação da sociedade do risco, que exige maior racionalidade deliberativa, com isso provocando receios e recuos relativamente à audácia da utopia, sobretudo quando a esperança aponta para uma ativação das premissas da era moderna, que de algum modo se podem sintetizar no lema da Revolução Francesa: liberdade, igualdade, fraternidade⁴⁹. É assim que se propaga o nihilismo resignado do presente.

⁴⁶ E. Bloch, *¿Despedida de la Utopía?*, cit., p. 55.

⁴⁷ J. Moltmann, *In dialogo con Ernst Bloch*, tr. G. Cunico, Ed. Queriniana, Brescia 1979, p. 17.

⁴⁸ V. Matos, *Originalidade e Novidade da Filosofia*, Coimbra 1972, p. 11.

⁴⁹ Diz Bloch que este déficit da política pragmática se caracteriza não só por não ter visão global sobre fins últimos, mas ainda por ser incapaz na procura por esses fins nos objetivos de curto prazo: «falta a tensão, falta a excitação, a vontade, o entusiasmo, a paixão para defender os objetivos a curto prazo de tipo prático, como a melhoria progressiva das camas nas prisões ou a proteção dos inquilinos e muitas coisas humanas menores» (*¿Despedida de la Utopía?*, cit., p. 64).

4. «*Sem crise não há oportunidade; sem crítica não há liberdade*» (Moltmann)

A problemática da esperança é, pois, um dos grandes temas políticos insuficientemente pensados na crise europeia. Campeia uma desesperança que, por definição, é a prazo insustentável e insuportável. Que se insere numa história mundial enigmática. Como diz Bloch, cabe à esperança delinear mais eficazmente os sonhos dos homens. E estes podem ser “sonhos despertos”⁵⁰, aqueles que não se resignam ao presente, antes o clarificam e com ele interagem em termos produtivos. Com estes sonhos despertos consegue o humano pensar-se em todas as suas possibilidades e, desse modo, é possibilitada a sua inserção na História concreta. Bloch acrescenta: «o futuro contém o temido ou o esperado; segundo a intenção humana, isto é, sem frustração, só contém o que é esperança»⁵¹. Ora, esta esperança encontra-se em declínio numa era em que a própria cultura se encontra bem dentro, não só da globalização, mas também do “jogo do mundo”, ideia que recolhemos de Kostas Axelos (1924-2010)⁵² quando este afirma que ela já não obedece a um protótipo, já não é formação, que é multiforme, tornando-se em simultâneo insignificante e dessignificante, porque a sua errância planetária vivifica e enfraquece, totaliza e estilhaça. Mais: esta errância acaba por conduzir a uma alienação cujo jogo «transforma todos os elevados lugares onde soprava o espírito [...] em lugares turísticos ou sábios, lugares comuns ou inabordáveis»⁵³. O pensamento de Axelos – bem mais influenciado por Heidegger, embora tocado por Marx – tem a vantagem de nos dar uma sintética panorâmica destas crise e alienação globais, que Bloch, também sintética e expressivamente, define em termos equivalentes relativamente à esperança perdida, quando nos diz que a esperança é dominada pelo medo dentro do fenómeno da crise: «do fenómeno suportado, mas não entendido; do fenómeno lamentado, mas não transformado»⁵⁴. Todavia, mesmo nesta indigência civilizacional – que no século XX atingiu cumes trágicos inesperados – o sonho desperto persiste graças a uma esperança concreta e capaz de ser interpretada em termos de projetar historicamente a possibilidade que ainda não pode ser. Uma *docta spes*⁵⁵.

⁵⁰ Cfr. E. Bloch, *El Principio Esperanza*, I, tr. F. González Vicén, Aguilar, Madrid 1977, pp. XI ss.

⁵¹ Ivi, p. XII.

⁵² K. Axelos, *Le Jeu du Monde*, Encre Marine, Paris 2018, pp. 341 ss. que seguimos livremente.

⁵³ Ivi, p. 353.

⁵⁴ E. Bloch, *El Principio Esperanza*, cit., pp. xii-xiii.

⁵⁵ Ivi, p. xv.

O papel da esperança no desenvolvimento político, existencial, social, da humanidade é, pois, indiscutível. E, conseqüentemente, a crise europeia pode e deve igualmente ser encarada sob este ponto de vista. A crise da Europa só verá o sentido da sua superação se aprofundar as suas perspectivas no âmbito do sentido político da esperança. E, aqui, desempenha papel fundamental uma nova forma de compreender na sua essência as razões dessa crise, uma forma que ultrapasse os modelos tradicionais de gestão marcados por serem redutores e simplificadores – tão-somente institucionais e sistêmicos –, na forma de encarar o sistema social.

E é aqui que ganham importância as perspectivas que pensam no âmbito da filosofia das relações internacionais e de uma ética da mundialidade, frequentemente ancoradas nas teologias políticas e da esperança. Para estas passou a ser constitutivo da própria teologia saber quem, quando e de onde fala e age, na exata medida em que a teologia tem de colaborar com a razão rumo a uma razão prática, ambas participando num processo de libertação dos homens e com elas trazendo justiça⁵⁶. E neste sentido, diz Johann Baptist Metz (1928-2019), a fé cristã «possui sempre esse componente de deixar-se levar pelo interesse numa justiça indivisa»⁵⁷, para os mortos e para os vivos. Como não ser política? Como não pressupor «uma liberdade capaz de culpa e necessitada de conversão»⁵⁸? Para um teólogo católico como Metz, correntes de ideias como a “teologia da libertação” são expressão de uma teologia que passou de ser assistencial para com os pobres para ser uma libertação para os pobres, em vez de tentar ser um «universalismo histórico sem sujeito, alheio a qualquer situação e em certa medida sem conteúdo humano»⁵⁹, daqui resultando algo mais ainda: a necessidade de o pensamento teológico abandonar os seus pré-juízos etnocêntricos, o que implica uma «hermenêutica do reconhecimento pós-idealista», que reconhece ao outro que nos rodeia iguais direitos de Cidade, sem pretensão de dar a uns ou a outros um «privilégio da verdade» ou tombando no relativismo, que seria sempre redutor e fator de violência⁶⁰. Por isso, na sua crítica à ortodoxia Metz interroga de forma acutilante:

Quem é propriamente o sujeito adequado de uma teologia eclesial? O erudito? O professor? O teólogo de ofício, especialista e ‘profissional’ de Deus? O pregador, o pároco? O místico

⁵⁶ Cfr. J. B. Metz, *Dios y tiempo. Nueva teología política*, tr., Ed. Trotta, Madrid 2002, pp. 141 ss., que seguimos.

⁵⁷ Ivi, p. 143.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, p. 144.

⁶⁰ Ivi, p. 145.

que gesticula com a própria existência? Ou simplesmente o cristão que tenta articular a sua própria existência perante Deus? Ou, noutro sentido, a *communio*, a própria comunidade do povo novo que articula a sua biografia religiosa coletiva [...]? Ou, por fim, concebemos a teologia como a linguagem do povo que encontrou na Igreja o lugar de onde toma consciência da sua própria história sofredora e que [...] obteve assim uma nova identidade coletiva perante Deus?⁶¹

Não obstante a necessidade desta nova visão, também Metz assinala na crise europeia uma indiferença e um desinteresse crescentes relativamente às crises e calamidades que se abatem sobre os outros. Por isso mesmo, perante a «visão dessa miséria massiva que clama aos céus, ou que já nem sequer clama porque há muito sem fala e sem sonhos», pensa que «se trata de tragédias de falta de sincronia dentro de um mundo cada vez mais globalizado»⁶². Num certo sentido, pensa Metz⁶³, o espírito europeu está em crise porque tem pretendido ser universal quando, na verdade, mais não tem sido do que veículo de utopias frustradas na ação, de indolências que pervertem os seus próprios valores, de sonhos “inocentes” e “românticos” que escondem mecanismos de poder cuja lógica busca mais o domínio que a integração e o reconhecimento⁶⁴. De facto, o produto que a Europa “exportou” com mais êxito para todo o mundo foi a ideia de soberania, que sobrevive até hoje, e que tem na sua base as políticas de poder e os direitos de soberania dos Estados. E, no entanto, foi na Europa que se tomou como produtora de justiça a racionalidade iluminista, cuja direção sempre foi ancorada na projeção da dignidade humana como fundamento dos direitos humanos, embora se tenha de reconhecer as inconsistências e mesmo ambivalências desta racionalidade⁶⁵, nomeadamente a de correr o risco de não passar de um simples criticismo que olvida a memória. Contudo, é o próprio Metz quem deteta elementos de crise nesta faceta universalista europeia, nomeadamente: a compressão técnica das liberdades nas sociedades complexas, passando o homem a ser a sua própria experiência e menos a sua memória; a passagem da imagem do sujeito em favor de uma racionalidade sistémica; o relativismo; a autorrealização da morte do sujeito,

⁶¹ J. B. Metz, *Iglesia y Pueblo o el precio de la ortodoxia*, in K. Rahner, J. Moltmann, J. B. Metz & A. Alvarez-Bolado, *Dios y la Ciudad. Nuevos planteamientos en teología política*, Ed. Cristiandad, Madrid 1975, pp. 117 ss., aqui pp. 134-135.

⁶² J. B. Metz, *Dios y tiempo*, cit., p. 146.

⁶³ Ivi, pp. 161 ss.

⁶⁴ Para um exame da situação atual, cfr. S. Bessis, *La Double Impasse. L'Universel à l'épreuve des fondamentalismes religieux et marchand*, La Découverte, Paris 2014.

⁶⁵ Cfr. P. Saint-Amand, *Le Laws of Hostility. Politics, Violence and the Enlightenment*, tr. J. C. Gage, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

que não passa pela utopia; a abstração da racionalidade ilustrada conduziu, ao pretender acabar com o irracionalismo, que se traduzia em mitos, a sua ideia de razão a novos irracionalismos que correspondem a processos de catarse que libertam em parte o homem concreto de suas culpas⁶⁶. E aqui Metz critica fortemente as formas pós-modernas de pensamento que surgiram na sociedade europeia, e seu eurocentrismo, porquanto estas criaram novos “mitos” que tentam inocentar e legitimar o homem europeu, desprovido de sentido crítico e afundado numa sociedade de consumo⁶⁷, da esperança num mundo onde se tenha em conta, não só os problemas que afligem a grande maioria dos outros homens e até as suas, mas também a esperança na “liberdade solidária” que deveria garantir a liberdade de todos. Trata-se, portanto, de uma era de ausência de esperança enquanto energia capaz de pugnar por uma hermenêutica do reconhecimento e abandonar aquilo que Metz critica na abstração vazia das utopias iluministas. Talvez seja mesmo esta abstração que acabou por desembocar, ao longo do século XIX, no positivismo jurídico-político, que mais não fez do que fechar o universo social numa armadura que se autorreconheceu como válida e, de forma simplificadora, utilizou as utopias iluministas na sua versão mais redutora e que podemos classificar como Modernidade restrita. Em termos políticos pode, assim, dizer-se que o etnocentrismo utiliza sempre o conhecimento do outro precisamente para o *não reconhecimento* desse outro que conosco interage. A debilidade da esperança começa, portanto, e segundo Metz, na herança ocidental da ideia de identidade⁶⁸, que vem do pensamento grego até ao idealismo alemão, que afetou a própria Igreja, em vez de se rever na ideia de aliança típica das tradições bíblicas, que se traduz neste princípio: «os não iguais reconhecem-se – reconhecendo-se – uns

⁶⁶ J. B. Metz, *Dios y tiempo*, cit., pp. 165-166.

⁶⁷ Cfr., a este respeito, a obra seminal de R. Barthes, *Mitologias*, tr. José Augusto Seabra, Ed. 70, Lisboa 1997, onde o Autor realiza uma crítica ideológica dos “mitos” (entendidos enquanto sistema de signos) quotidianos criados pela sociedade consumista francesa (esta obra foi publicada originariamente em 1957). Veja-se, por exemplo, o seu ensaio «O bife e as batatas fritas», onde o Autor sustenta que comer o *bifteck* em sangue é «tanto uma natureza como uma moral», que «participa de todos os ritmos, desde a confortável refeição burguesa até ao petiscar boémio do solteirão» (ivi, pp. 70-71). Assim como as batatas fritas, que, conta o Autor, foram glorificadas pela própria comunicação social da época quando da derrota francesa na Indochina, quando o general De Castries (comandante do campo de Dien Bien Phu, onde foi cercado e vencido) pediu, logo após o armistício, e como primeira refeição, comer batatas fritas. Mais tarde, setores da sociedade francesa afirmaram que ainda não tinha sido verdadeiramente compreendido o gesto deste oficial em querer comer batatas fritas. E Barthes conclui: «Aquilo que se nos pedia que compreendêssemos era que o apelo do general De Castries não era, decerto, um vulgar reflexo materialista, mas um episódio ritual de aprovação da etnia francesa reencontrada».

⁶⁸ J. B. Metz, *Dios y tiempo*, cit., p. 167: «Estou a referir-me ao princípio gnosiológico segundo o qual uma coisa só pode ser conhecida por outra igual».

aos outros»⁶⁹. Como, então, se pode edificar uma esperança que, sem negar o progresso técnico, possa regular e dirigir este dispositivo e projetar a possibilidade de uma utopia que possa ultrapassar a crise europeia e, porque emblemática, possa ser designada por uma “Eurotopia”?

E é no final deste percurso que surge o pensamento de Moltmann. Este teólogo alemão, protestante, tornou-se célebre em 1964 pela sua obra *Teologia da Esperança*⁷⁰. Para além do valor intrínseco da sua obra⁷¹, Moltmann possui a particularidade de ter alicerçado o seu pensamento teológico num diálogo com o marxismo “cálido” do filósofo Ernst Bloch⁷². À esperança materialista de Bloch, tão criticada pelo *Diamat*, mas igualmente por autores tão diferentes como Habermas⁷³, o cristão Moltmann considera a esperança como constitutiva da sua própria construção teológica e daí a influência de Bloch no seu pensamento. Poder-se-ia dizer, algo paradoxalmente, que essa construção é o futuro de onde devemos partir.

A crítica de Moltmann percorre diversos caminhos, de que um deles é a constatação do “cisma” profundo da era contemporânea: de um lado, aqueles que têm fé em Deus sem esperança no futuro do mundo; do outro, aqueles que têm uma esperança secular no futuro do mundo sem fé em Deus⁷⁴. E, naturalmente, esse cisma implica um reforço da ética da esperança, mas para isso é necessário que essa esperança encare o futuro de uma forma completamente nova, ou seja, implica que os homens adquiram a sua identidade através da ação político-social graças a uma esperança que cria novas possibilidades. Também aqui Moltmann fala das utopias concretas, pois são estas que «oferecem ao presente o futuro suspirado como uma possibilidade real»⁷⁵. Como diz, a antecipação do pensar estende-se no presente ao real e possível e ao

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ J. Moltmann, *Teología de la Esperanza*, tr. Diorki, 7.ª ed., Ed. Sígueme, Salamanca 2006.

⁷¹ Para este texto importa referir além de obra já referida anteriormente: J. Moltmann, *Dio nel progetto del mondo moderno*, tr. D. Pezzetta, Ed. Queriniana, Brescia 1999; Id., *Uomo*, tr. G. Moretto, 2.ª ed., Ed. Queriniana, Brescia 1991; Id., *La liberación a la luz de la esperanza de Diós*, in K. Rahner et al., *Dios y la Ciudad*, cit., pp. 91 ss.; Id., *Ética della Speranza*, tr. C. Danna, Brescia, Ed. Queriniana, 2011; Id., *Conversion à l'Avenir*, tr. J.-P. Thévenaz e A. Hämer, Ed. du Seuil, Paris 1975; Id., *La Justicia crea futuro*, tr. J. García-Abril, Santander, Ed. Sal Terræ, 1992; Id., *Uomo, Terra, Creazione*, tr. L. Dal Lago, Marcianum Press, Venezia 2016; Id., *Esperanza para un Mundo Inacabado – conversación con Eckart Löhr*, tr. J. J. Sánchez, Ed. Trotta, Madrid 2017; Id., *La rinascita dell'Europa dallo spirito della speranza*, texto acedido na Web em 30 de novembro de 2020. URL: <http://www.meicvercelli.it/archivio/2005/01-29/interventi/moltmann-interv.htm>

⁷² Cfr. também Id., *Teología de la Esperanza*, cit., pp. 437 ss.

⁷³ J. Habermas, *Perfiles filosófico-políticos*, tr. M. Jiménez, Taurus, Madrid 1986, pp. 127 ss.

⁷⁴ J. Moltmann, *Conversion à l'Avenir*, cit., p. 35.

⁷⁵ Id., *Uomo, Terra, Creazione*, cit., p. 77.

irreal. O impossível torna-se possível por ser esperado e pensado. Assim, só as utopias concretas apresentam potencialidade bastante para a sua realização histórica e, por isso, tem de chamar a si a crítica imanente e a colaboração prática: «a consciência utópica deve ter presente a “diferença qualitativa” (Marcuse) que existe entre a sociedade inumana e a humana, a sociedade não livre e a livre»⁷⁶.

Um dos temas fundamentais de Moltmann radica na sua ideia de justiça. Perante as transformações das sociedades complexas, impõe-se para o pensador uma visão de futuro, a única que pode avaliar as grandes transformações que são exigidas às sociedades nos planos tecnológico, político, económico, social. E logo aqui começa o papel da esperança como “acelerador” da novidade. De facto, o conservadorismo dos sistemas sociais e políticos tende, por medo, a aspirar ao impossível: manter no futuro o seu presente⁷⁷. Assim, é frequente, porque forte, a tendência para, não só políticas de manutenção do *status quo*, mas também para o uso infrene do poder brutal. E neste sentido Moltmann precisa energicamente o seu ponto de vista: «sem crise não há oportunidade; sem crítica não há liberdade»⁷⁸. E também por isso o teólogo germânico efetua uma crítica prática ao que já chamámos acima “política pragmática”, quando refere as limitações do pensamento político governante que, submetido pela racionalidade sistémica (sobretudo ditada pelo dispositivo financeiro), e dando como exemplo o seu país natal quando conhecia taxas de desemprego oscilantes entre 8% e 10%, oficialmente considerava como “possível” e “legítimo” considerar esses números como inclusivos numa política de poder (o “desemprego estrutural”), quando, na verdade, se trata de um direito fundamental o direito ao trabalho. E quem fala destes desempregados de longa duração fala de todos quantos tombaram naquilo a que hoje se chama a “nova pobreza”, que é a soma da velha pobreza com a situação precária, material e psíquica, de todos quantos não conseguem integrar-se nas necessidades do subsistema económico-financeiro. Para Moltmann a maior parte dos problemas sociais (incluindo os criminais) fica a dever-se a esta ausência de futuro que perpassa pelos poderes dominantes na contemporaneidade. O pensador vai mais longe e chama a atenção para o facto de ser a própria *pax atomica* e seu paradigma de racionalidade a ter

⁷⁶ Ivi, p. 79.

⁷⁷ Id., *La Justicia crea Futuro*, cit., p. 12, que seguimos.

⁷⁸ *Ibidem*.

criado a ausência de uma visão de futuro, porquanto as possibilidades de aniquilamento da humanidade passaram a ser reais após os bombardeamentos nucleares de Hiroxima e Nagasaki em 1945. Existe, pois, para Moltmann, um “cristianismo estabelecido” que legitima o mundo sistémico. Ora, é no âmbito de uma interpretação não ritualista, mas substantiva, do significado do sacrifício de Cristo que vai conferir um novo sentido à *praxis* de um cristianismo fundado na esperança. Para Moltmann os cristãos podem e devem ser agentes de uma missão pacificadora no mundo, pois é deles que a graça divina espera uma ação resoluto no sentido de estabelecer uma sociedade pacificada e solidária, logo, justa. Trata-se, evidentemente, do que o teólogo chama participação na antecipação da mensagem divina, isto é, de um reino da justiça e liberdade. Para isso Moltmann considera quatro tópicos fundamentais⁷⁹: a) as pessoas em comunidade; b) a comunidade entre gerações; c) as gerações no meio ambiente natural; d) a criação no presente de Deus. O problema da justiça divina acaba por desaguar, obviamente, numa politização do “Sermão da Montanha” (*Evangelho Mateus*, 5-7) que, de facto, propõe um outro tipo de cultura e um outro modo de olhar os princípios até então vigentes e que, em boa verdade, continuam a vigorar no mundo “realista” contemporâneo. Esta proposta encontra um real acolhimento na Declaração Universal dos Direitos Humanos, que não existe sob forma “energética” em virtude de um mundo que se encontra capturado pela crise da esperança e o triunfo hobbesiano dos poderes fácticos. Segundo o Autor, é a justiça e não a segurança que cria a paz. E uma paz fundada no poder nuclear, por muita racionalidade estratégica que o habite, não consegue assegurar a solução dos problemas criados por um outro fenómeno a que já aludimos: a Terra é, hoje, uma “Cidade Terrestre”, onde não existem lugares de “ninguém”, o que obriga os humanos a entenderem-se e a resolverem os seus conflitos entre comunidades com outro sentido, outros olhos, outras categorias, em suma: outra política, sobretudo outra política que deixe de ser governo de crises, deixando à ética uma vinda sempre tardia para limitar os danos⁸⁰. Não que se trate de uma mera prática destinada a assegurar uma simples emancipação histórica, mas, antes, de uma emancipação que se funda numa esperança que corresponde a uma antecipação de um Deus que vem e cria com o homem, em liberdade para ambos os lados, um mundo de justiça. Nesta perspectiva

⁷⁹ Ivi, pp. 20 ss.

⁸⁰ Id., *Ética della Speranza*, cit., p. 208.

Moltmann não pode ignorar, porém, que se impõe uma diferença entre poder e violência, sendo aquele o reforço do amor entre os humanos, da elevação da vida, e a violência a negação da vida. Quanto ao Estado, o Autor reconhece-lhe forçosamente a capacidade do uso da força⁸¹, embora não deixe passar a sua ambiguidade, porquanto os Estados continuam a entretecer nas suas relações dificuldades de conversão do poder em puro poder justo, seja pelo jogo soberanista internacional, seja pelo facto de o poder historicamente organizado ser, em regra, escorregadio nas suas relações com o Direito e os seus fundamentos principiais pacificadores. Daí Moltmann não pôr de lado a manutenção de mecanismos de resistência civil enquanto marco que, nas suas tensões com o poder, indica em boa medida a natureza do Estado de Direito. Por isso, o teólogo em diversas obras exprime uma frase que encerra de algum modo a sua receita contra as patologias da segurança, da vigilância, do controlo: «controlar está bem, ter confiança é melhor»⁸², pois a confiança é uma “atmosfera vital” que permite que a vida seja vivida de forma «aprovada, acolhida e amada»⁸³, ou seja, permite que a sociedade possa ser livre. Também aqui o Autor remete, enquanto espaço histórico, para os direitos humanos. Tal como Bloch, pensa que a capacidade expansiva dos direitos foi limitada pela incapacidade moderna de olhar o homem na sua plenitude, restringindo direitos, manifestando inclusivamente uma enorme dissonância cognitiva sempre que se deparou com as contradições históricas e, evidentemente, não sendo capaz de usar a esperança como alavanca de concretização das utopias seminais da era moderna. Para Moltmann esta problemática é essencial, também porque a sua força deriva de dois fortes antecedentes, nomeadamente a ocidentalização do mundo com a expansão sobre o resto do mundo, onde o poder fáctico se impôs sem qualquer consideração de uma ordem de valores cristã, bem como pela exploração da natureza, pela técnica e uma conceção do progresso entendido como caminho linear e infinito⁸⁴. Estas duas manifestações de potência agudizaram o pressuposto de que um mundo novo poderia ser obtido sem esperança, mas, antes, com o sonho redutor de uma simples superação do reino da necessidade rumo a um reino da liberdade que, desse modo, fecharia a História.

⁸¹ Ivi, pp. 241 ss.

⁸² Ivi, p. 258.

⁸³ Ivi, p. 262.

⁸⁴ Id., *Dio nel Progetto del Mondo Moderno*, cit., pp. 202 ss.

Por isso, Moltmann olha a Europa como um “continente da esperança”⁸⁵, apesar das desilusões e manifestações “desalmadas”⁸⁶, negações de si mesma, dos seus crimes. Olha a Europa como necessitada de um renascimento da esperança. Conta, para isso, com as suas voltas e reviravoltas, reinvenções, que apesar de insuficientes, foram capazes de, num percurso longo, que permitiu a já referida incompleta entrada na Modernidade, porque foi restrita e sempre parcial. Seja como for, a Europa sabe ser «um espaço cultural de inquietação»⁸⁷ e de possibilidade de revoluções futuras. Diferenciando “Europa” de “Ocidente”, Moltmann prefere a ideia de “Europa”, pois o Ocidente tratou-se de um conceito que emergiu da Santa Aliança, em 1815, quando, mais do que a construção de um espaço cultural, se definiu um sistema de poder, quer relativamente à própria Europa, quer relativamente ao resto do mundo, que foi visto com presa passível de domínio e exploração. Assim, para o teólogo alemão a “Europa” pela qual ele pugna é «nem cristã, nem pós-cristã, mas é uma forma histórica da esperança cristã no futuro Reino do cumprimento da história»⁸⁸. Para que esta ideia de Europa seja um espelho vivo para o mundo será necessário para o nosso Autor, enfim, que a esperança afirme a utopia da solidariedade e reestruture dentro de si mesma um rumo ecológico para as suas sociedades complexas, rumo que mude a forma predadora como têm encarado a natureza, esquecendo no seu produtivismo o símbolo do sábado enquanto momento no qual o ser humano deixa que a criação pertença inteiramente a Deus. Extrapolando de Bloch, que tanto o influencia⁸⁹, e indo mais além, Moltmann acredita que pode ser a Europa o lugar onde se projeta aquilo que há-de vir, pois é nela que a «noite avançou e o dia se aproxima» (Paulo, *Carta aos Romanos*, 13,12), é nela que a «esperança é a fortuna, o tormento e o destino no bem e no mal»⁹⁰. A Europa pode ser Eurotopia.

⁸⁵ Id., *La Rinascita dell'Europa*, cit.

⁸⁶ Cfr. o sugestivo livro de J. A. Pérez Tapias, *Europa Desalmada. ¿Qué hacer con la Unión Europea?*, Ed. Lengua de Trapo, Madrid 2019. Aqui cabe uma anedota contada por Moltmann: «Dois planetas encontram-se no universo e um deles pergunta ao outro: Amigo, como vais? E este responde: vou mal, estou doente. Tenho dentro de mim o *homo sapiens*. Isso é mau, responde o outro. Eu também tive. Mas consola-te: é passageiro» (Id., *Esperanza para un Mundo Inacabado*, cit., p. 45).

⁸⁷ J. Moltmann, *La Rinascita dell'Europa*, cit.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Id., *Esperanza para un Mundo Inacabado*, cit., p. 59, por exemplo.

⁹⁰ Id., *La Rinascita dell'Europa*, cit.

Sezione II

Europa: un progetto politico in crisi

L'Europa in Carl Schmitt come spazio della misura

Marcello Boemio

1. *Il conflitto come origine costituzionale e politica*

Che cos'è l'Europa? È un'ipostasi del pensiero? È uno spazio identitario che attesta una differenza rispetto a ciò che è *altro*? È una parola, semanticamente vaga, che vorrebbe designare, per una serie di popoli, un comune sistema di valori?

L'Europa esiste già? È da creare? È un fatto storico-politico in atto, è un'idea regolativa della ragione, un imperativo prescrittivo imposto da logiche imperscrutabili, o ancora qualcosa di auspicabile che esiste solo in potenza?

Nei sogni di qualcuno pare essere, in alternativa all'Unione monetaria – e a come questa si è strutturata e opera – un'unione di popoli, un *Volkerbund* – volendo utilizzare un lessico kantiano –. L'Europa sarebbe così una fratellanza di genti che avrebbero dunque qualcosa in comune; e questo *qualcosa* risiederebbe in un nucleo valoriale condiviso, storicamente solidificatosi, in linea con la tradizione che va dal cristianesimo ai socialismi, passando per l'illuminismo e il liberalismo.

In questo senso, allora, l'Europa troverebbe la propria anima nei “diritti dell'uomo” e in quelli “sociali”, così come nelle costruzioni giuridiche di tutela dei singoli rispetto al potere centrale.

Per altri la parola Europa sembra invece evocare il sogno di costruire qualcosa di analogo agli Stati Uniti d'America; per cui, dunque, riferirsi al vecchio continente non esprimerebbe nulla di così peculiare, perché la sua costruzione dovrebbe piuttosto avvenire secondo un modello importato sostanzialmente da un altrove, nello specifico dalla tradizione federale Nord-americana.

È chiaro che se così fosse il problema risiederebbe in un trasferimento di sovranità dagli Stati all'unione, contro la persistente sopravvivenza delle differenze statali, dei solitari percorsi nazionali e delle divergenti culture economiche.

Ad ogni modo quando si ha a che fare con tale questione spesso si dimenticano gli aspetti inquietanti, più duri e meno piacevoli che innervano i processi costitutivi e costruttivi della dimensione politica; si tende piuttosto a pensare il tutto come mera integrazione positiva, all'insegna di un guadagno privo di perdite.

Un dato intanto è incontrovertibilmente sotto gli occhi di tutti: l'UE è in crisi in senso perpetuo; e oggi sembrano quasi tutti d'accordo nel sostenere che l'unione monetaria difetti di una sostanza politica e sia praticamente priva di un comando che sappia tenere a bada i meccanismi economici che paiono sempre più arbitrari, imprevedibili, pure funzioni prive, tra l'altro, di qualsivoglia legittimità democratica.

In altre parole si lamenta da più parti un'assenza di volontà politica.

Quando si inquadra la questione in questi termini, si dovrebbe però tenere conto del fatto che in Europa il progetto di adottare una costituzione comune sia passato solo per ratifiche dei parlamenti; lì dove invece si è deciso di passare attraverso un referendum popolare – come in Francia e nei Paesi Bassi – l'idea è stata respinta, anche con ampia maggioranza di voti contrari.

Ciò potrebbe ricordarci, ad ogni modo, il fatto che i paesi europei vengono da storie che raccontano anche di divisioni radicali; spesso infatti non si vuole volgere lo sguardo al fatto che la storia d'Europa è stata anche, e forse soprattutto, storia di fratture profonde, di conflitti di lunga durata, di inimicizie sanguinose e persistenti, così come di interessi radicalmente confliggenti. Anche gli USA, spesso tirati in ballo, non sono nati da un mero accordo tra le parti delle varie ex colonie, ma da una guerra d'indipendenza vittoriosa combattuta contro la corona inglese, alla quale è seguita una tortuosa vicenda di tenaci e violente contrapposizioni.

È chiaro che ciò che è stato non è destinato ad essere per sempre, ma le vicende degli uomini, oramai millenarie, testimoniano come la costruzione di unità politiche territoriali passi, sempre e comunque, che piaccia o meno, attraverso la decisione in merito a quali siano gli obiettivi e gli interessi strategici da perseguire, – siano essi politici, militari, economici¹ –; ed è abbastanza chiaro, inoltre, che quasi mai ciò è accaduto in modo indolore. Le grandi transizioni, gli spostamenti di sovranità, le annessioni, hanno sempre chiesto un tributo enorme, spesso di vite umane, incontrando enormi resistenze e difficoltà.

¹ Anche Habermas e Derrida hanno scritto qualcosa di simile in un articolo per il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 31 Maggio 2003, in J. Habermas, *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 22.

Carl Schmitt è ovviamente estraneo al discorso riguardo l'UE, ma con ogni probabilità inquadrerebbe la questione nell'ottica del problema della sovranità.

Schmitt ha avuto spesso torto, è vero, e potremmo anche dire per fortuna... però ci ricorda, e questo è abbastanza vero, come il fatto stesso di decidere *chi* sia il titolare del "monopolio della decisione" – sia esso un organo parlamentare democratico, un club di tecnocrati, un'agenzia di *rating*, un capo supremo o una moltitudine che si autogoverna – sia drammatico e violento, perché non può essere frutto di un dibattito pacifico; almeno non lo è mai stato storicamente. Anche i parlamenti possono discutere solo a partire da una decisione che istituisce il parlamento come organo legislativo, e questa non è mai stata indolore. Solo chi non è realista non vede questo, o non vuole vederlo.

Oggi il sistema complesso di pesi e contrappesi può forse far mettere tra parentesi un discorso come quello relativo al "monopolio della decisione", ma la domanda su *che cosa sia l'Europa*, propone un problema prospettico: "l'Europa di *chi*?"

La sovranità per Schmitt nasce dall'eccezione; il che vuol dire che se non si scatena un caos concreto, se non emergono cioè dai fondali spaventosi del mondo forze irrazionali e tumultuose in grado di spazzare via il vecchio, non si istituisce alcuna sovranità politica nuova. *Qualcosa* può nascere solo quando qualcuno è disposto a morire per essa, allorquando cioè una quantità di uomini, più o meno rilevante, abbandona comodità e assicurazioni rispetto la propria vita e si getta, al di là di ogni calcolo, nell'abisso da cui si originano le creazioni.

La questione dell'Europa, vista da quest'ottica, diviene un problema di sovranità; *chi* decide in Europa? Cioè, *chi* stabilisce cosa l'Europa debba e non debba essere? ²

Rispetto a ciò, per esempio, gli USA – Stato federale che molti prendono a modello – hanno interessi strategici militari precisi, e non importa se si sia texani, del New England, del Wyoming o dello Stato della Florida, quando si tratta di fare la guerra in Iraq o in Siria, o di bombardare l'Afghanistan, è a

² Per alcuni interpreti della contemporaneità il concetto di *sovranità* è ritenuto oramai superato, in quanto rappresenterebbe un modo "vecchio" di intendere le questioni, non più valido per il mondo reticolare, complesso, governamentale, post-moderno e "aleatorio"; è anche vero però che ad oggi, nel mondo, il concetto di *sovranità*, seppur problematico, resta centrale. Solo in due casi infatti si parla di assenza o di limitazione della sovranità in relazione a uno Stato: il primo è il caso della Libia, in cui si vive in uno stato di guerra civile e smembramento del paese che pare senza soluzioni; il secondo è quello della Repubblica Turca di Cipro del Nord, definita "stato fantoccio" perché sotto sovranità turca e non cipriota.

Washington che si decide. Questo perché, dopo la guerra contro l'Inghilterra, che ha sancito la piena sovranità degli Stati americani, la sconfitta degli Stati del sud nella guerra di secessione ha profilato una catena di comando molto precisa, e gli interessi hanno assunto una gerarchia chiara.

Schmitt, in questo, può darci una mano, perché come pensatore ha saputo, molto più di quanto abbiano saputo fare altri – che ciò piaccia o meno –, guardare senza infingimenti anche l'orrore, l'asprezza e la brutalità delle questioni umane; poichè probabilmente oggi – educati e ammorbiditi da visioni del mondo e dei fenomeni tecniche, economiciste e reticolari –, dimentichiamo fenomenologie più legate alla lunga durata, probabilmente più semplici e meno piacevoli, più geometriche e aspre.

A questa altezza Schmitt ci ricorda, cosa sicuramente inquietante, che non esiste nascita che non sia violenta, conflittuale, luttuosa; e in questo l'Europa non farebbe certo eccezione. Ogni atto istitutivo è violento. Le grandi architetture politiche non si fabbricano con sogni "ingenui", ma sono tutte storicamente nate da passaggi cruenti in situazioni di contingenza storica precisa. In altre parole, ciò vuol dire che, tutte le costituzioni, almeno quelle "sovrane" e degne di questo nome, sono state scritte col sangue dei vinti; e fino ad oggi nessuno conosce altri modi di redigere un testo costituzionale. Il fatto che l'Unione Europea non sia riuscita a darsi una costituzione, potrebbe proprio voler dire l'assenza della dimensione politica. Questa sarebbe allora una macchina, priva di sostanza politica, e dunque, di fatto, mero dispositivo tecnico che funziona in assenza del politico.

Partendo da Schmitt si potrebbe dire che, il processo costituzionale dell'Unione non sarebbe mai potuto partire perché, essendo l'unione priva di energia politica in grado di sostanziare una carta costituzionale, non sarebbe potuto andare altrimenti. Nessuna meraviglia. Spesso invece si leggono cose che presentano le costituzioni o come un prodotto culturale di menti pacifiche, sopra le parti, quasi come se fossero giuristi illuminati in una torre d'avorio; o come una semplice messa in forma di ciò che già esiste, dal basso, nel vuoto di energia politica.

Un esempio concreto di quanto ciò sia falso è rappresentato dalla sorte costituzionale toccata ai tre paesi dell'asse: la Germania, uscita totalmente distrutta dalla guerra, nazione vinta per antonomasia, di fatto non ha alcuna costituzione; al Giappone fu letteralmente dettata dagli Usa dopo la resa incondizionata; all'Italia è stata concessa per il fatto che, in virtù della guerra partigiana, c'erano italiani che avevano vinto e italiani che avevano perso, e fu così "lasciata" ai vincitori che, tra l'altro espressamente, la scrissero contro i vinti.

È chiaro che nessuno si augura una nuova Europa che nasca sul sangue di qualcuno che perde; rispetto a ciò si spera che Schmitt abbia visto male. Ma la sua voce ci continua a ripetere, come una litania scomoda, tetra, da mondi più bui, che la storia e il potere hanno le proprie leggi, arcane e imperscrutabili, e la verità non sta nei buoni sentimenti.

In primo luogo si può allora dire che Schmitt ci suggerisce che l'Europa come soggetto politico non potrebbe mai nascere come “sogno dei sognatori”, né come una pratica sbrigata da capi di Stato che si accordano in tutta serenità. Nascerebbe invece, solo ed esclusivamente, se concretamente servisse a qualche scopo, perché solo in questo caso sarebbe in grado di orientare se stessa verso qualcosa e contro qualcos'altro. Questo vuol dire che il suo atto di nascita sarebbe l'istituzione di una forma politica definita in seguito a una situazione di caos concreto e d'inimicizia.

Ecco, se dopo il secondo conflitto mondiale è nata un'Europa “sconfitta”, e pertanto a sovranità limitata – di fatto priva di politica estera, che “prosperava” sotto l'ombrello statunitense o sovietico –; allora una nuova Europa dovrebbe in primo luogo fare i conti, molto seriamente, con una sovranità in grado di portarla al livello di *competitor* globale – sotto un profilo politico, militare, economico, culturale –, rispetto alla potenza americana e a quella euroasiatica russo-cinese.

Se veramente si desidera l'Europa, e se davvero vale la pena istituire tale soggetto politico – cosa che francamente non è del tutto scontata –, è questo ciò di cui bisognerebbe parlare. E una tale Europa dovrebbe per forza fare i conti con un'asimmetria d'interessi e pesi specifici; per forza di cose i suoi obiettivi strategici, militari, economici, corrisponderebbero con quelli di un “centro”; sia esso l'Estonia, Malta, la Grecia o la Germania; e confliggerebbero con quelli di potenze, globali o regionali che siano, effettivamente già in atto.

Non a caso l'idea stessa di Unione Europea diviene seriamente operativa sostanzialmente in contemporanea alla ridefinizione, sempre più problematica, dello statuto della Germania quale egemonia politicamente “riluttante” o “vulnerabile”, sebbene economicamente decisiva, dello scacchiere europeo³.

Cosa l'Europa può essere ripropone dunque anche, inevitabilmente, l'eterno problema tedesco, e agita fantasmi che, a guardare bene, hanno una lunghissima storia, non proprio piacevole.

³ Riguardo tale questione si rimanda a G. E. Rusconi. *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome Bismark*, Il Mulino, Bologna 2016.

2. Una sorte ironica

Quella di Carl Schmitt è stata una sorte ironica. Pensatore cattolico e reazionario – prestatosi al nazismo per qualche anno –, ferocemente anti-liberale, anticomunista e anti-americano; è stato, a partire dagli anni '70 del Novecento, riscoperto, riletto e studiato proprio da coloro contro i quali aveva messo a disposizione tutta la propria intelligenza luciferina e contro cui, ancora in quegli anni, continuava a scrivere e pensare. Ritirato nel proprio eremo di Plettenberg, e di fatto escluso dalla vita culturale, ha assistito da spettatore a una imprevedibile *Schmitt renaissance*, a maggior ragione se si tiene conto del fatto che nacque ad opera di tradizioni che non erano né cattoliche, né reazionarie, ma libertarie, anti-stataliste, e spesso di matrice ebraica e rivoluzionaria.

Quando durante un'intervista gli viene fatto notare da Fulco Lancaster che avesse anche: «molti seguaci nella sinistra marxista. Tronti, Bolaffi, Duso», Schmitt risponde con l'ambiguità e l'indecifrabilità che spesso lo accompagna: «Tronti, sì. Però la mia memoria mi fa arrabbiare»⁴.

Ad ogni modo proprio in Italia nasce quello che può essere definito uno "schmittismo di sinistra", che di fatto riabilita il vecchio e denigrato "giurista di Hitler"; e che trova la propria origine nella riflessione di Mario Tronti, teorico dell'operaismo, che cerca in Schmitt una via d'uscita dalla crisi, che pareva irreversibile, della dialettica marxiana, nell'ottica di una ricerca di "autonomia del politico" rispetto alla sfera economica⁵. Sostanzialmente per sottrarre il conflitto operaio dalle determinazioni del capitale e creargli uno spazio autonomo rispetto alle sue logiche.

Anche al di là dell'Atlantico la sorte di Carl Schmitt segue vie tortuose quanto originali; viene di fatto tirato fuori dall'oblio dalla rivista *Telos* – rivista di ex libertari in crisi d'identità assieme politica ed esistenziale –, e dall'opera di Leo Strauss, – che fa di Schmitt un pensatore in fondo non così illiberale –. Ne segue una ricezione che lo avvicina, seppur in modo confuso, sia ad ambienti neo-conservatori statunitensi, a nuova vocazione imperiale; sia ad ambienti della *New Left*, in un mix francamente caotico di elementi populistici, comunitari, anti-statalisti e altro ancora⁶.

⁴ C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza Editore, Vicenza 2012, p.180.

⁵ Per la ricezione di Carl Schmitt nella cultura italiana si rimanda all'articolo di C. Galli, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978)*. Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica, in «*Materiali per una storia della cultura giuridica*», VI (1979), n. 11, pp. 81-160.

⁶ Riguardo la tortuosa ricezione di Carl Schmitt nella cultura americana si rimanda al saggio di A. Mossa, *Il*

Carl Schmitt si è ritrovato così arruolato, suo malgrado, tra le fila dei rivoluzionari post-marxisti, così come tra le fila dei fautori militaristi del “*one world* americano”; completamente ignorato invece, non del tutto a torto, dall’universo cattolico, al quale in fondo credeva veramente di appartenere.

Nella sua riflessione, in modo inequivocabile, il mondo bipolare, diviso tra USA e URSS, era il *diabolus in historia*, il segno tangibile del male e dell’anomia. Il due è numero teologicamente nefasto, segno del “Grande nemico”, divisione in sé priva di articolazione; incompleta e diabolica approssimazione al mistero ordinante della trinità.

L’egemonia planetaria di USA e URSS segna *expressis verbis* la fine della centralità storica dell’Europa; e allo stesso tempo testimonia l’avanzata nefasta dell’Oriente e dell’Occidente che schiacciano il vecchio continente in una morsa a tenaglia. L’Europa non sopravvive né nel marxismo barbarico e mongolico dell’Est, né nell’individualismo economico ed edonistico dell’Ovest. L’Europa, in altre parole, non è né l’est né l’ovest.

Di più, a voler essere precisi, i concetti di Est e Ovest, come dice espressamente ne *Il nomos della terra*, non offrono alcun orientamento, non sono indicativi di nulla di stabile; non esistono un polo est e un polo ovest, pertanto la natura di tali concetti è intrinsecamente anomica e priva di direzione decisiva.

USA e URSS sono insomma, nella loro pretesa universalistica, due fantasmi della storia, due corpi enormi privi però di vera potenza concreta; probabilmente Schmitt li vede come la nebbia del mattino che si dilegua con il sorgere del sole; il sole in questo caso è il comparire di un nuovo *nomos*: *ab integro nascitur ordo*.

Il globo spartito tra USA e URSS non rappresentava infatti nell’ottica di Schmitt alcun *nomos* della terra, lo riteneva incapace di dare vita a un nuovo ordine spaziale concreto, e lo fotografava come un momento transitorio; che sarebbe durato l’attimo storico di qualche decennio, un soffio tra la distruzione dell’ordine concreto eurocentrico e la nascita di un nuovo ordine. Peraltro, il conflitto Oriente-Occidente rappresentava nella sua visione un conflitto solo apparente, tra due potenze a vocazione tecnico-economica, con un fondamento ideologico di natura universalistica e moralizzante, che presto sarebbe stato superato⁷.

nemico ritrovato. Carl Schmitt e gli Stati Uniti, Accademia University Press, Torino 2017.

⁷ Schmitt sviluppa tali tesi riguardo la relazione Oriente-Occidente soprattutto in disaccordo con Ernst Jünger.

Il superamento del bipolarismo, teorizzato da Schmitt a partire del 1950⁸, sarebbe poi realmente avvenuto senza che il giurista di Pettenberg potesse vederlo coi propri occhi; e cosa ci sarà dopo questa transizione discretamente lunga – a parte l'iniziale ubriacatura da “fine della storia” e americanizzazione del globo, peraltro precocemente accantonate – nessuno ancora lo sa. E ancora meno è possibile, almeno allo stato attuale, immaginare, in tutto ciò, quali saranno il ruolo e il destino dell'Europa, sempre ammesso che ci saranno, nel mondo che verrà.

Ad ogni modo, una volta che il mondo orientale è crollato, resta la domanda legata a Schmitt: è tutto pronto per essere assimilato all'Occidente? In altre parole, andiamo incontro a un'unità del mondo o piuttosto a nuove divisioni e a un mondo multipolare?

La questione che Schmitt affronta a partire dagli *Scritti su Hobbes*, e che approfondirà successivamente sia in *Terra e mare* che ne *Il nomos della terra*, è quella di una contrapposizione storica fondamentale tra forze di terra e forze di mare, che rispondono rispettivamente a logiche di *confine* e a logiche dello *sconfinato*. Tale riflessione trova, è vero, le proprie radici in luoghi “classici” della geopolitica, da Karl Haushofer a Halford Mackinder, anche se Schmitt le declina in una prospettiva del tutto personale, mai propriamente geopolitica, cioè mai improntata a un mero determinismo geografico; pregna piuttosto di aspetti storico-esoterici di matrice biblica, legati al Libro di Giobbe e alla contrapposizione tra il Leviatano e Behemoth: i due mostri, uno marino l'altro terrestre, di cui si narra nell'antico testamento.

Nello sfacelo europeo generale che la seconda guerra mondiale porta con sé, Schmitt approfondisce temi occulti così come aspetti misterici della storia, simboli quasi demonologici del destino del mondo, nei quali tenta di tracciare un futuro possibile per l'Europa, così come pare evocare la stessa natura arcana del potere. La prassi storica si colora così di immagini mitiche e il futuro si allaccia a schemi eterni, a cui l'uomo può solo accostarsi per mettersi in ascolto, poiché la loro natura resta oscura e trascendente. Questo però non significa che la storia venga assorbita nei medesimi simboli in uno schema chiuso; ogni verità storica è aperta all'eterno e al suo mistero ma vale nel concreto una volta sola.

Per Schmitt infatti, che rifiuta il pensiero della polarità, la storia non permette analogie e si configura non come dialogo tra uomo e uomo, ma come appello storico all'uomo. C. Schmitt/E. Jünger, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, tr. it. di G. Panziera, Il Mulino, Bologna 1987.

⁸ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra. Nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»* (1950), tr. it. di E. Castrucci, Adelphi, Milano 2011.

Se per Schmitt la terra e il mare sono elementi e simboli che dicono la storia concreta dell'uomo sul pianeta terra, è allora vero che l'Europa è stata il cuore di un ordinamento globale, per Schmitt grandioso, perché luogo in cui è stata pensata e si è realizzata una mirabile sintesi tra i due. L'Europa è, in altri termini, lo spazio in cui è storicamente avvenuto l'incontro della terra e del mare, del Leviatano e di Behemoth.

Partendo da questo discorso, si può dire che, nella sua riflessione, cosa sia l'Europa non è questione di ricerca d'identità attraverso discorsi infiniti su cosa sia o non sia tradizione europea, su quali siano o non siano i suoi scrittori, la sua vocazione politica, giuridica o addirittura valoriale; l'Europa è nel linguaggio antico dei simboli veterotestamentari, che lasciano intravedere quale sia il suo destino e ci mettono di fronte, continuamente, al mistero cieco del potere e della trascendenza.

Per Schmitt, anche nella fase senile del suo pensiero, vale il principio che rispetto alle cose veramente decisive non si discute mai.

Quando Maria ha dovuto accettare o meno la proposta di Dio, rivoltale attraverso le parole dell'arcangelo Gabriele, non ha fatto né una seduta psicoanalitica per scoprire la propria interiorità, né si è confrontata con un'assemblea di donne, ha solo risposto: "eccomi. Avvenga di me quello che hai detto". Non c'è un confronto sotto forma di dibattito che possa stabilire *chi si è* e *chi non si è*, perché *chi si è veramente* non emerge dalle parole o dalle maggioranze, non lo si costruisce stabilendolo in un'assemblea; ma si dà in una decisione che taglia, decide, cioè re-cide la discussione. L'origine è sempre una violenza che chiude conflitti.

Si accetta qualcosa e si esclude altro; la logica ordinamentale europea, ma si potrebbe dire la logica del potere *tout court* – che è propriamente decisione sovrana in uno spazio determinato –, risiede nel suo essere un freno al caos, così come l'estremo baluardo rispetto a quanti ritengono possibile, o peggio ancora auspicabile, il paradiso sulla terra. Lo sfondo simbolico, e dunque irrazionale, che soggiace a ogni rappresentazione della convivenza umana e del potere, suggerisce l'indispensabile e misterioso apparire della trascendenza dell'atto sovrano; il ricomporsi della verticalità contro ogni paganesimo immanentista o/e ateo.

3. *Universalismo e «finis Europae»*

L'Europa, come spazio nel quale è avvenuto l'incontro di terra e mare, nasce, nel senso più autentico, con la frattura del mondo cristiano e con la se-

guente nascita dello Stato come risposta alle guerre civili di religione. Lo Stato si origina dunque come decisione contro l'anarchia religiosa europea del XVI e del XVII secolo, in risposta al modello teologico non più ordinante, anzi foriero di furiose contese e sanguinose guerre civili. Bisognava sottrarre la verità su Dio alle fazioni in lotta, bisognava, in altri termini, fare uscire il "bene" dai conflitti; nessuno doveva essere più legittimato a trattare l'altro come un "errore vivente" da eliminare.

Addomesticare il male, frenarlo per non lasciarlo a briglia sciolta, senza l'illusione di poterlo escludere dal mondo.

Per fare ciò la ragione giuridica "vuota" ha dovuto sostituirsi alla teologia; per questo motivo «*Silete theologi in munere alieno!*» di Alberico Gentili è il motto che sta a fondamento del moderno, nella stessa misura in cui ci sta la riflessione di Thomas Hobbes sull'assolutismo dello Stato. Anche se Hobbes per Schmitt è stato un "cattivo demonologo", perché ha evocato il Leviatano senza tenere conto di tutte le accortezze del caso, e dunque in via definitiva, senza saperlo fare a dovere⁹.

Con i demoni bisogna utilizzare formule precise e protocolli impeccabili, altrimenti si rischia di scatenarli senza riuscire più a tenergli testa. In questo senso Hobbes avrebbe evocato il Leviatano, ma avendolo pensato come *machina machinarum* lo avrebbe destinato, al di là delle proprie intenzioni, alla distruzione.

L'Europa diviene così, dall'ottica di Schmitt, uno spazio preciso in cui l'incontro delle logiche di terra e delle logiche di mare ha dato vita a un preciso *nomos* della terra su base statale.

Il vecchio continente è stato, insomma, il luogo in cui era presente lo Stato in modo esclusivo, e che ha saputo pensare e disegnare il globo, in virtù di tale esclusività, secondo una differenza spaziale qualitativa; per la quale, a un luogo ordinato secondo confini di sovranità definiti in modo chiaro da ambiti di pertinenza e di *dominium*, si contrapponeva un mondo, non ordinato in base a una logica statale, ma formato da una serie sconfinata di *terrae nullius*, sulle quali le potenze europee esercitavano il proprio diritto di conquista. È questo il mondo della razionalità politica moderna.

In questo modo il globo prendeva forma secondo una logica *dentro-fuori* ordinante, che muoveva dal principio della disuguaglianza. Ecco che in questo modo Schmitt si svincola definitivamente dalla tradizione illuministico-

⁹ C. Schmitt, *Sul Leviatano* (1938), tr. it. di C. Galli, Il Mulino, Bologna 2011.

liberale, così come da quella ugualitaria e marxista. Afferma, in altri termini, che il *nomos* eurocentrico – cioè quella costruzione giuridico-politica che è stata l'autentico prodotto dello spirito europeo –, riposava su una concezione diseguale e non omogenea dello spazio; per la quale ciò che era permesso alle potenze europee non era permesso agli altri popoli, e per la quale gli Stati europei trattavano gli altri popoli extra-europei non come propri pari.

Il riconoscimento di un'eguale legittimità tra Stati confinanti segnava lo spazio "sacro" che decideva cosa fosse Europa e cosa no, e andava di pari passo con un'atteggiamento discriminante rispetto al mondo senza Stato, cioè rispetto a tutto ciò che era *fuori* dello spazio europeo, letteralmente *beyond the line*.

Schmitt vede insomma l'Europa come luogo che ha saputo pensare seriamente la disuguaglianza e, ne *Il nomos della terra*, cerca in ogni modo, tra le altre cose, di dimostrare proprio questo; cioè come le retoriche dell'uguaglianza non siano in grado di cogliere, vuoi per incapacità vuoi per disonestà intellettuale, quale sia stato il prodotto autentico dello spirito europeo, e quale sia in definitiva l'arcano del potere. Rispetto a ciò, con ogni probabilità, Schmitt ha saputo guardare al "cuore di tenebra" del genio continentale sicuramente meglio di altre tradizioni di pensiero.

Risulta abbastanza chiaro da tale impianto teorico che Schmitt vede nell'Europa il colonialismo, e non la terra dei "diritti dell'uomo"; vede in essa la terra che ha pensato la non uguaglianza degli spazi e di ciò che su essi insiste, e non l'universalismo umanitario. Tanto che l'universalismo non è, nella sua ottica, un prodotto europeo, ma una deviazione orientale e occidentale¹⁰.

È infatti con la fine del mondo eurocentrico, seguendo tale discorso, che insorgono istanze universalistiche che, utilizzando il cavallo di troia dell'uguaglianza – nelle diverse forme in cui questa venga presentata –, non farebbero altro che tentare di assimilare a sé tutto il mondo. È esattamente questo ciò che Schmitt vedeva sia nell'universalismo edonistico-umanitario statunitense, sia in quello emancipativo-umanitario sovietico.

La sua disamina circa la fine dello Stato, messa a tema già a partire dagli anni '20, non muove da problemi di ordine economico o finanziario e da genesi di natura culturale; il problema dello Stato – e di tutto ciò che può essere pensato oltre lo Stato stesso – è per Schmitt un problema di sovranità, di legittimità, di potere, il che vuol dire di decisione.

¹⁰ Luogo classico del pensiero reazionario, presente per esempio in J. de Maistre, *Considerazioni sulla Francia* (1797), tr. it. di M. Boffa, Editori Riuniti, Roma 1985.

Il movimento è tutto interno alla sua stessa ragione, al contempo storica e destinale. Per Schmitt non c'è alternativa: la *finis Europae* è la fine dello Stato; i due fenomeni vanno di pari passo, anzi, probabilmente, sono la stessa identica cosa. Ed è proprio tale nesso che va indagato se si vuole risalire a cosa per Schmitt sia l'Europa nel proprio volto più autentico. Ma attenzione, fine dello Stato, in Schmitt, prima ancora che sua scomparsa, significa sua estensione su scala planetaria; lo Stato muore perché si moltiplica ovunque, come un codice impazzito, perdendo la propria ragione storica e geografica, e pretendendosi valido universalmente¹¹.

Quando durante la conferenza sul Congo tenutasi nel biennio 1884-85, viene sancita la nascita, grazie alla posizione del Belgio e degli Usa, dello Stato libero del Congo, Schmitt ritiene che si sia compiuto il primo passo verso qualcosa di inaccettabile, che avrebbe fatto da preludio a sventure ancora maggiori. Dalla sua ottica che il Congo fosse dichiarato uno Stato era un'assurdità storica, a maggior ragione se si pensa che nasceva come Stato per pressione degli Usa – paese non europeo – e come proprietà personale di Leopoldo II di Belgio. Era insomma il primo passo, di un lungo cammino che avrebbe portato all'insinuarsi di logiche universalistiche nell'impianto ordinante eurocentrico, e che di fatto lo avrebbero poi fatto a pezzi.

Le forze oscure della storia si sarebbero rimesse in moto, frantumando gli ordini, e trascinando il mondo in un nuovo abisso.

Dopodiché il nesso terra-mare si spezza, le logiche universalistiche emergono impetuose e gli Usa, autentico impero talassocratico, provano a spingere tali logiche fino all'estremo.

4. *Quale Europa?*

Se l'Europa ha coinciso per Schmitt con l'impianto globale statutale dello *Jus publicum europeum*, sarebbe stato possibile un ruolo per l'Europa in un tempo post-statutale? Ecco, Schmitt ha sostenuto la tesi che "mondo post-statutale" non significa mondo privo di ordinamenti concreti, quindi pensava che un nuovo ruolo lo avrebbe avuto. Perché la sfida nel nuovo mondo è nelle forme del nuovo ordine.

¹¹ Schmitt svolge diffusamente questa posizione, per lui particolarmente rilevante, soprattutto in *La dissoluzione dello «jus publicum europaeum»*, in C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 288-305.

La fine dell'impianto eurocentrico dello *Jus publicum europaeum* segna la fine di un *nomos*, ma non la fine del *nomos* in assoluto; ed è seguendo tale filo che si giunge alla teorizzazione dei *Grandi spazi* (*Großräumen*), che secondo la sua visione avrebbero permesso all'Europa un nuovo ruolo da protagonista. Il vecchio continente avrebbe cioè dovuto ricondurre il mondo alla misura, al metro, alla proporzione chiusa dei confini contro l'abisso discriminante e caotico dello sconfinato¹².

Il ruolo fondamentale sarebbe dovuto essere, nell'ottica di Schmitt, quello del contenimento e l'opposizione alle logiche universalistiche imperanti: tecnica, finanza, capitalismo, umanitarismo, diritti umani, indistinzione tra pace e guerra, problematica rilevanza politica di attori non statali; dalla sua prospettiva tutti fenomeni ostensivi dell'*Entortung*, della de-spazializzazione, che spezzano il rapporto tra *Ortung* e *Ordnung* scatenando l'anomia. Adesso, la teorizzazione dei grandi spazi non ha mai trovato una forma compiuta, restando al livello di suggestione accennata. Schmitt inizia a pensare una ridefinizione dello spazio globale, seriamente, a partire dal '39, credendo di poter in qualche modo indirizzare la politica estera hitleriana del *Neuordnung* verso un *Leistungsraum* (spazio operativo) in grado di assumere una concezione qualitativo-dinamica dello spazio, sostituendone una meramente geometrico-matematica. In questo senso infatti il concetto di grande spazio non nasce nell'ambito politico, ma in quello tecnico-organizzativo *Großraumwirtschaft*, a partire dal quale Schmitt avrebbe poi pensato, in definitiva, l'egemonia tedesca sull'Europa.

In questo senso Schmitt parla della Germania pretendendo di parlare a nome dell'Europa, e anche l'idea di divisione planetaria in grandi spazi lascia chiaramente intendere che il cuore europeo sarebbe stato tedesco, mentre per esempio all'Italia sarebbe andato il mondo mediterraneo e nord-africano¹³.

Rispetto a ciò Schmitt si è illuso, e la sua proposta giusinternazionalistica non fu mai veramente presa in considerazione, perché la prospettiva nazista legata a concetti quali *Herrenvolk* e *Lebensraum*, non muoveva dal suo sogno di *Reich* difensore di etnie e nazionalità, ma da ben altri presupposti legati alla massima intensificazione della «guerra totale» in un conflitto

¹² Schmitt presenta una versione tedesca della «dottrina Monroe» a partire da un articolo del 1939 tradotto in italiano col titolo *Grande spazio contro universalismo*, in C. Schmitt, *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939* (1940), ed. it. a cura di A. Caracciolo, Giuffrè Editore, Milano 2007, pp. 492-503.

¹³ Riguardo tali temi si rimanda a E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939 - 45)*, Giunti, Firenze 2002.

campale tra razze. Il superamento dello Stato che Schmitt immaginava – in tutta la problematicità del rapporto tra *Reich* e *Großraum* – si perde del tutto rispetto all'oggettiva prospettiva adottata poi dal regime hitleriano, per il quale il *Drang nach Osten* si configurava piuttosto come piano soprattutto di crescita demografica legato al termine *ausrotten* (estirpare), a discapito delle popolazioni slave. Schmitt qui vorrebbe giocare il concetto di *Reich* contro quello di *Empire*, formulando così una via tutta tedesca all'egemonia spaziale, nell'ottica secondo cui il *Reich* tedesco avrebbe potuto disporre di uno spazio interdetto all'intervento di potenze straniere. In questo senso riteneva possibile poter utilizzare la «dottrina Monroe» in chiave tedesca per una egemonia sull'area europea.

Rispetto proprio alla possibilità di un grande spazio “tedesco”, continuava a sostenere, ben oltre quello che accadeva sotto i suoi occhi, che il *Reich* hitleriano, contro ogni universalismo, avrebbe rispettato ogni carattere nazionale; provando così a separare, in via definitiva, il concetto politico di *Reich* da quello di imperialismo¹⁴. Schmitt resta fino alla fine attaccato all'idea che l'Europa sia memore della natura terrestre dell'uomo, e tutto questo lo pensava tenacemente al di là della catastrofe che si consumava a tutti i livelli sotto i suoi occhi, e della quale anch'egli era stato, a suo modo, protagonista. Resterà, fino alla fine dei suoi giorni, convinto che l'Europa potesse essere l'ultimo baluardo contro il *One World* universalistico, e così scriveva da Barraña Boiro, in Galizia, residenza di sua figlia Anima, nel 1961:

Il mondo intero risuona di clamore trionfale del progresso tecnico e scientifico. Ma la gloria procacciata dai “mass media” resta effimera. La grandezza e la dignità dell'uomo non si misurano in base alle sue possibilità di vincere il Nobel. L'uomo è e rimane figlio di questa terra. Di fronte a tutte le attese utopiche rivolte all'automazione e al benessere, questi dialoghi vorrebbero mantenere un atteggiamento sobrio e posato, riportando l'attenzione da un ingannevole mondo à la *Potemkin* alla realtà dell'uomo e della sua terra¹⁵.

¹⁴ Cfr.: C. Schmitt, *Il concetto di Reich*, in Id., *Posizioni e concetti*, cit., pp. 504-521.

¹⁵ C. Schmitt, *Dialogo sul potere*, ed. it. a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2012, p. 93.

Habermas e la sua concezione dell'Europa come una futura società mondiale a costituzione politica

Anna Pia Ruoppo

1. *L'attualità del progetto kantiano di costituzionalizzazione del diritto internazionale*

Alla fine degli anni '90 Habermas scrive il saggio *L'idea kantiana della pace perpetua due secoli dopo*¹ interrogandosi sull'attualità del progetto kantiano.

La riflessione di Kant partiva dallo scenario della guerra limitata del '700, quando il diritto alla guerra non costituiva un diritto vero e proprio, ma esprimeva la libertà di arbitrio riconosciuta ai titolari dei diritti delle genti nello stato di natura, ovvero nello stato di illegalità del loro reciproco rapportarsi. Nel progetto kantiano, la pace perpetua poteva derivare dallo stato cosmopolitico che il filosofo si proponeva di concettualizzare chiarendo la differenza con il diritto delle genti. Mentre il primo implicava la completa uscita dallo stato di natura, l'altro poteva valere solo perentoriamente. Tuttavia volendo garantire la sovranità dei singoli stati, Kant non aveva concepito questo stato cosmopolitico come una repubblica universale, ma come una lega vincolata stabilmente da trattati internazionali, ovvero un'associazione permanente, ma libera, che rifiuta la guerra. Nel suo orizzonte concettuale Kant si era tuttavia trovato in difficoltà a spiegare come questa durata dell'unione potesse essere assicurata senza l'obbligatorietà giuridica di una istituzione analoga alla costituzione di uno stato e aveva dovuto fare affidamento solo sulla ragione e sull'autovincolarsi morale degli stati.

Un'assicurazione duratura del vincolo morale tuttavia doveva passare attraverso una regolamentazione giuridica capace di "promuovere" la cultura morale. In un'epoca in cui lo stato costituzionale di diritto rappresentava

¹ J. Habermas, *L'idea kantiana della pace perpetua, due secoli dopo*, in Id., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, a cura di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano 2013², pp. 177-215.

un'eccezione e non una regola, Kant aveva esitato tuttavia di fronte alla possibilità di costituzionalizzare l'unione fra i popoli e aveva risolto la contraddizione interna al suo pensiero ricorrendo all'idea di filosofia della storia secondo la quale la concordanza fra politica e morale si può spiegare a partire da una segreta intenzione della natura, una sorta di unità dei fini.

Nonostante tale incongruenza, Habermas nel saggio preso in esame sostiene, che i tre fattori attraverso cui Kant spiegava come una lega di popoli potesse venire incontro all'illuminato interesse degli stati, ovvero la natura pacifica delle repubbliche, la forza unificante del commercio mondiale e la funzione di controllo della sfera pubblica politica, anche se in un primo momento sembrano essere contraddetti dallo sviluppo storico politico, contengano un potenziale di sviluppo e di applicazione nell'originale costellazione in cui oggi si sono riprodotti.

Se è vero infatti che in assoluto gli stati a costituzione repubblicana non sono meno bellicosi, è pur vero che il tipo di guerra che essi conducono è meno radicale e non è dettato solo della ragion di stato, ma anche dal desiderio di diffondere forme di governo e di stato non autoritarie. Anche la diffusione di un mercato mondiale che in un primo momento ha comportato conflitti, come per esempio la lotta di classe, sembra contenere, in ultima istanza, elementi pacificatori. Quella funzione di controllo e di programma che in una comunità repubblicana classica è affidata alla sfera pubblica borghese inoltre può essere ulteriormente ampliata in una sfera pubblica mondiale di un mondo globalizzato.

Se quindi è evidente che l'idea kantiana di stato cosmopolitico deve essere riformulata per poter essere applicata in una situazione mondiale radicalmente mutata, non è detto che essa non possa trovare sviluppo. Questa necessaria revisione del piano categoriale è facilitata, secondo Habermas, dal fatto che l'idea stessa di società cosmopolitica è entrata in movimento, incarnandosi prima nella Società delle Nazioni poi nelle Nazioni unite, accelerando il passaggio dal diritto delle genti al diritto cosmopolitico. Per il filosofo di Francoforte «chi non voglia negare a priori al sistema politico internazionale ogni "capacità di apprendimento", è costretto a riporre le sue speranze sul fatto oggettivo rappresentato da quella globalizzazione dei pericoli che da tempo ha unito il mondo in una involontaria "comunità di rischio"»².

² Ivi, p. 199.

Secondo Habermas quindi «riformulare modernamente l'idea kantiana di una soluzione cosmopolitica allo "stato di natura" vigente fra gli stati significa promuovere energicamente la riforma delle nazioni unite e perfezionare strutture sovranazionali di intervento nelle diverse regioni della terra»³. Questo programma implica allo stesso tempo il miglioramento del quadro istituzionale per la politica dei diritti umani anch'essa ispirata all'universalismo morale di Kant.

2. *La critica schmittiana contro l'universalismo umanitario*

Habermas sottolinea come la realizzazione di questo progetto renda necessario sgombrare il campo dalle critiche mosse contro l'autocomprensione pratico-morale della modernità dal giurista tedesco Karl Schmitt; compito su cui Habermas nella parte conclusiva del saggio si sofferma con particolare acredine, consapevole del "funesto appeal" consono allo spirito del tempo che il progetto politico schmittiano può avere.

Le critiche contro l'universalismo umanitario secondo Habermas derivano dalla mancata comprensione della distinzione fra la dimensione morale e quella giuridica dei diritti dell'uomo.

Secondo Schmitt infatti "chi dice umanità mente". «L'inganno dell'umanesimo avrebbe radice nell'ipocrisia di un pacifismo giuridico che vorrebbe condurre guerre giuste sotto l'insegna della pace e del diritto cosmopolitico»⁴. Qualsiasi organizzazione mondiale che si ispiri all'idea kantiana di pace perpetua e che voglia produrre una situazione cosmopolitica pertanto si troverà costretta ad adottare una politica di paninterventismo, sfociando necessariamente nella pancriminalizzazione.

Questa teoria secondo Habermas si basa sulla convinzione che la politica dei diritti umani conduca a guerre che mascherandosi da azioni di polizia assumono valenza morale e sull'affermazione che questa moralizzazione abbia come conseguenza la stigmatizzazione dell'avversario come un nemico, spalancando le porte alla guerra di annientamento. Tali enunciati tuttavia per il filosofo di Francoforte si fondano su una premessa falsa e un presupposto erroneo. La premessa falsa è che la politica dei diritti umani serva ad imporre

³ *Ibidem.*

⁴ *Ivi*, p. 201.

norme che sono parte di una morale universalistica. Il presupposto erroneo è che in quanto i giudizi morali obbediscono al codice buono/cattivo, ogni valutazione morale negativa dell'avversario distrugge la limitazione giuridicamente istituzionalizzata dello scontro militare.

Secondo Habermas infatti i diritti dell'uomo sono fin dall'inizio diritti giuridici. Ciò che conferisce loro l'apparenza di diritti morali non è il loro contenuto ma quel senso di validità che li proietta al di là di tutti gli ordinamenti giuridici nazionali. I diritti fondamentali sono dotati di questa universale pretesa di validità in quanto possono essere fondati soltanto da una prospettiva morale.

Questa modalità fondativa tuttavia non toglie ai diritti fondamentali la loro qualità giuridica. Per Habermas pertanto, «per impedire che il diritto venga confuso con la morale non dobbiamo fare altro che trasformare lo stato di natura vigente tra gli stati in una situazione giuridica di legalità. Solo così potremmo garantire agli accusati – anche nei casi oggi rilevanti dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità – una piena tutela giurisdizionale, vale a dire una tutela contro ogni forma incontrollata e spontanea di discriminazione morale»⁵.

L'argomentazione di Schmitt invece è caratterizzata da uno slittamento dal piano giuridico a quello della critica della morale. Il giurista tedesco infatti da un lato si industria a criticare il diritto cosmopolitico soprattutto rispetto ad un concetto discriminatorio di guerra; in questo quadro la sua critica sembra soprattutto volta a problemi circoscritti sul piano giuridico. Per un altro verso carica questa considerazione giuridica con considerazioni politiche e metafisiche.

La ragione per rifiutare la distinzione fra una guerra di offesa e una guerra di difesa è infatti di natura giuridica: solo un concetto moralmente neutrale di guerra [...] è conciliabile con la sovranità statale dei titolari del diritto delle genti. Il piano dell'argomentazione si sposta quando Schmitt fa derivare dalla difesa dei diritti umani la guerra di annientamento condotta *ex justa causa*.

In questo modo il ricorso al diritto cosmopolitico non viene più inteso come la risposta sbagliata allo sviluppo della guerra totale, ma come la causa di questo sviluppo. «La guerra totale è semplicemente la forma che oggi assume quella 'guerra giusta' in cui necessariamente culmina ogni politica d'intervento a favore dei diritti umani»⁶.

⁵ Ivi, p. 206.

⁶ Ivi, p. 209.

Secondo Habermas, alla base dell'argomentazione di Schmitt vi è la rivendicazione dell'ordine naturale della categoria di politico, l'evidente insopprimibile distinzione amico/nemico incompatibile con il concetto di umanità. «La morale dell'umanità sbaglia dal prescindere da questa distinzione. Nella misura in cui sussume i rapporti politici sotto le categorie di "bene" e di "male", essa trasforma il nemico belligerante in "quel mostro disumano che non può essere solo sconfitto ma deve essere definitivamente distrutto"»⁷. Siccome il concetto discriminante di guerra rimanda all'universalismo dei diritti umani, da ultimo è proprio «l'infezione con cui la morale contagia il diritto delle genti ciò che spiega la disumanità oggi perpetrata – in nome dell'umanità – nelle guerre tra stati e nelle guerre civili della modernità»⁸.

Per quanto falsa, questa argomentazione per Habermas ha un nucleo di verità: ovvero l'intuizione che la moralizzazione immediata del diritto e della politica sfonderebbe effettivamente le zone protette che salvaguardano le persone giuridiche. Erronea tuttavia è l'idea che per evitare tale moralizzazione si debba ripulire la politica internazionale dal diritto e il diritto dalla morale.

Una politica dei diritti umani portata avanti da un'organizzazione mondiale si rovescia in fondamentalismo dei diritti umani solo nel caso in cui essa fornisce legittimazione morale, ammantandola con una pseudolegittimazione giuridica, a un intervento armato che di fatto fosse soltanto lotta di un partito contro l'altro.

I diritti umani quindi non devono essere scambiati per diritti morali, anche se non è escluso che il diritto positivo non abbia contenuto morale.

Perciò la giusta risposta al pericolo di una moralizzazione immediata della politica di potenza non consiste nell'emancipazione della politica dalla morale, bensì nella democratica trasformazione della morale in un sistema positivo dei diritti, con le relative procedure giuridiche della loro applicazione. Pertanto il fondamentalismo dei diritti umani non viene scongiurato rinunciando alle politiche in loro favore bensì soltanto trasformando cosmopoliticamente in una situazione di legalità lo stato di natura ancora vigente fra gli stati. È con questa finalità di fondo che l'universalismo umanitario ha ancora senso.

La fede habermasiana nel progetto kantiano di un ordine cosmopolitico che da esso deriva è talmente forte da non vacillare neanche quando in seguito agli eventi dell'11 settembre 2001 sembra affermarsi il progetto di un nuovo

⁷ Ivi, p. 210.

⁸ Ivi, p. 212.

ordine mondiale sotto l'egidia della pax americana con il conseguente passaggio dalla questione della legalizzazione delle relazioni internazionali ad una eticizzazione della politica mondiale da parte della superpotenza americana.

Nella controversa questione se il comportamento degli Stati Uniti teso fra un progresso sulla strada della costituzionalizzazione del diritto internazionale e la riuscita affermazione di un diritto imperiale sia espressione di una ambivalenza di fondo o di un dietro-front nella politica americana, Habermas sembra protendere per la seconda ipotesi quando nel 2003 si chiede – in un saggio che porta questo titolo – se *La costituzionalizzazione del diritto internazionale ha ancora una possibilità*⁹. Egli infatti individua una cesura nella politica americana post-11 settembre evidenziando una sostituzione di quella che egli ritiene essere «la virtù civilizzatrice di procedure giuridiche universalistiche con l'armamento di un *ethos* americano con pretese di universalità»¹⁰. Anche in tale contesto il progetto kantiano sembra avere ancora un futuro soltanto però se «gli Stati Uniti fanno ritorno all'internazionalizzazione da loro professata dopo il 1918 e dopo il 1945 e riprendono il loro ruolo di battistrada nell'evoluzione del diritto internazionale verso una condizione cosmopolitica»¹¹.

3. *L'Unione Europea come modello per una società cosmopolitica*

In questo quadro generale si inserisce anche il discorso che Habermas fa sull'Unione Europea che egli addirittura sembra concepire come «un passo decisivo sulla via di una società mondiale retta su una costituzione»¹². Tuttavia perché ciò sia possibile l'Unione europea deve risolvere la sua crisi proseguendo nel suo percorso di unificazione politica e di transnazionalizzazione della democrazia. Insistendo sull'Europa come progetto politico, Habermas intende superare il restringimento dello sguardo in senso solo economicistico. Sarebbe stata la mancanza del “progetto politico Europa” infatti a determinare errori di costruzione di un'unione monetaria priva delle necessarie capacità di controllo politico a livello europeo. Il filosofo di Francoforte quindi ritiene

⁹ Id., *La costituzionalizzazione del diritto internazionale ha ancora una possibilità*, in Id., *L'Occidente diviso*, tr.it. di M. Capitella, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 107-197.

¹⁰ Ivi, p. 185.

¹¹ Ivi, p. 109.

¹² J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, cit., p. 34.

che il passo dall'unione economica all'unione politica deve essere compiuto attraverso un rinnovato progetto costituzionale che sappia guardare oltre i confini dell'Europa.

Al centro di tale progetto deve esserci un rinnovamento democratico che passi per la *istituzionalizzazione democraticamente sicura delle decisioni comuni*. Solo in questo modo si potrà porre fine a quel «federalismo esecutivo di tipo particolare»¹³ in cui i problemi all'ordine del giorno sono spostati sul piano europeo, senza che vi sia un controllo delle decisioni come quello che avverrebbe a livello nazionale.

La risposta che l'Europa deve dare a tale federalismo esecutivo post-democratico per Habermas deve trovare espressione in una nuova forma di democrazia transnazionale.

Habermas non condivide il timore che nel processo di transnazionalizzazione della sovranità popolare venga distrutto il nesso fra i diritti fondamentali e la democrazia assicurato nello stato nazionale con la conseguenza di un abbassamento del livello di legittimazione. Data per assunta l'irreversibilità della «dipendenza crescente degli Stati nazionali dalle costrizioni sistemiche di una società mondiale sempre più interdipendente»¹⁴, egli pertanto ritiene che «s'impone la necessità politica di ampliare le procedure democratiche oltre i confini dello Stato nazionale»¹⁵. Tale ampliamento delle capacità di azione politica tuttavia è possibile solo se si attinge al senso normativo della democrazia.

Se si lasciano intatte le procedure democratiche, infatti questo ampliamento è precisamente la prosecuzione di quel genere di costituzionalizzazione del potere dello Stato, al quale i cittadini debbono, già all'interno dello stato nazionale, le loro libertà costituzionali. Quando avviene un trasferimento di diritti di sovranità, lo spazio dell'autonomia civica non si restringe infatti solo se i cittadini di uno Stato interessato in cooperazione con quelli degli altri stati sono coinvolti nel porre in essere il diritto sovranazionale secondo una procedura democratica.

Questa transnazionalizzazione delle procedure democratiche può avvenire quando le strutture democratiche tipiche delle democrazie degli stati nazionali si combinano a livello internazionale senza perdita di legittimazione. La Comunità Europea può porsi in questa prospettiva grazie a due fondamentali

¹³ Ivi, p. 37.

¹⁴ Ivi, pp. 46-47.

¹⁵ *Ibidem*.

innovazioni costituzionali. Da un lato, una preminenza del diritto sovranazionale sul diritto nazionale dei monopolisti del potere, dall'altra una divisione del potere costituente fra i cittadini dell'Unione e i popoli europei.

Questi due aspetti sono collegati. Mentre nello stato nazionale le istituzioni che pongono in essere e impongono il diritto sono organi dello *stesso* Stato, nell'Unione Europea il porre in essere il diritto e l'imporlo si attuano su piani diversi. La comunità sovranazionale si costituisce infatti come una comunità giuridica e tutela la obbligatorietà del diritto dell'Unione anche senza avere la copertura del monopolio del potere e la facoltà della decisione ultima. Questa preminenza del diritto europeo non segue tuttavia la logica della gerarchizzazione del diritto federale, quanto una logica funzionale che Habermas con Claudius Franzius chiama la logica della «preminenza di applicazione»¹⁶ la cui efficacia consiste nell'obbligo degli stati membri a realizzare lo scopo regolativo di una norma giuridica comunitaria.

In questa prospettiva l'assoggettamento degli stati monopolizzanti il potere al diritto di una comunità che nei loro confronti non può rivendicare nessuna competenza per cambiare la costituzione si spiega partendo dalla divisione del potere costituente fra cittadini dell'Unione e popoli europei. Dal punto di vista di un processo costituente razionalmente ricostruito, infatti, secondo Habermas, si può intendere la subordinazione a un diritto europeo come una conseguenza scaturente dal fatto che due diversi soggetti costituenti hanno cooperato l'un con l'altro in vista dello scopo comune di dar vita a una comunità sovranazionale il cui fine era originariamente posto nella pacificazione di un continente in guerra.

Dal punto di vista teorico-democratico pertanto questa distinzione è molto importante, in quanto lascia emergere come la costituzione dell'Unione Europea conservi come tutti gli ordinamenti giuridici moderni un carattere rigorosamente individualistico, basandosi in ultima analisi sui diritti soggettivi dei cittadini. Quest'ultimi infatti partecipano in modo duplice al costituirsi della comunità politica di livello superiore, nel ruolo di futuri cittadini dell'Unione e come appartenenti a uno dei popoli dei futuri stati. Relativamente a questo aspetto, Habermas non condivide, tuttavia, l'opinione di Claudius Franzius secondo il quale questa divisione di sovranità corrisponde ad un potere costituente misto. I soggetti legittimanti infatti sono unici, *al tempo stesso*, cittadini dello stato e dell'Unione.

¹⁶ Ivi, p. 56.

Secondo Habermas, nello scenario attuale, infatti, sono le stesse persone che partecipano al processo costituente, contemporaneamente, nei ruoli di (futuri) cittadini tanto dell'Unione, quanto di uno degli stati membri. Pertanto i soggetti costituenti devono essere consapevoli di dover assumere una prospettiva di giustizia di volta in volta diversa, quella di cittadino europeo e quella di appartenente ad un determinato stato nazionale. Sul piano europeo il cittadino, essendo al tempo stesso e con lo stesso rilievo, tanto cittadino dell'unione quanto anche appartenente al popolo di uno stato, deve potersi formare il proprio giudizio e decidere politicamente partecipando ai processi di formazione dell'opinione pubblica sia come singolo europeo sia come appartenente ad una determinata nazione.

Questa sovranità divisa diviene il metro delle esigenze di legittimazione dell'Unione, ovvero di una comunità sovranazionale destatalizzata che non deve essere confusa con una sorta di *repubblica federale incompiuta*. La fondazione dell'Unione europea infatti può essere pensata come se i cittadini che ne fanno parte si dividano sin dall'inizio in due *persone*, una che compare nel processo costituente come cittadino europeo e l'altra come cittadino di un popolo di uno stato già costituito.

Tale divisione di sovranità trova fondamento nell'interesse che i cittadini dell'Unione hanno nel conservare un ruolo paritetico dei loro stati sul piano europeo, in quanto garanti del diritto e della libertà; un interesse prioritario rispetto a quello, anch'esso costituzionalmente rilevante, per la conservazione di forme di vita, cultura e tradizione diverse.

La terza componente costituzionale democratica che sul piano europeo entra in una costellazione nuova è la solidarietà di cittadini che siano disposti a garantire l'uno per l'altro. Habermas ritiene che «la totalità dei cittadini dell'Unione può effettivamente condividere la sovranità con i popoli degli stati membri, che continuano a monopolizzare il potere, soltanto se anche la solidarietà civica nazionale subisce una trasformazione»¹⁷.

Solo quando tale solidarietà civica allargata infatti include gli appartenenti agli altri popoli europei, i cittadini dell'Unione sono in grado di partecipare a una comune democratica formazione di volontà che vada oltre i confini nazionali¹⁸. Il diffondersi sovranazionale della solidarietà civica dipende da

¹⁷ Ivi, p. 74.

¹⁸ Habermas affronta questo tema in modo più approfondito nel saggio *Ist die Herausbildung einer europäischen Identität nötig, und ist sie möglich?*, in Id., *Der gespaltene Wesen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., pp. 68-82; tr. it., *La creazione di un'identità europea è necessaria e possibile?*, in Id., *L'Occidente diviso*, cit., pp. 53-70.

processi di apprendimento che possono essere stimolati dalla percezione degli stati di necessità in cui versano l'economia e la politica.

In tale orizzonte Habermas attribuisce ad una «astuzia della ragione economica»¹⁹ l'aver messo in moto una comunicazione che vada oltre i confini nazionali. È a questo punto compito dei media quello di portare l'attenzione su temi europei, informando sulle prese di posizione e sulle controversie politiche che queste tematiche scatenano negli altri stati membri.

Nell'attuale situazione caratterizzata da pericolosa asimmetria fra la partecipazione democratica dei popoli a ciò che i loro governi decidono a Bruxelles e l'assenza di partecipazione dei cittadini dell'Unione per le decisioni che il parlamento prende a Strasburgo, tale solidarietà civica sembra essere un obiettivo lontano. Tuttavia solo il populismo di destra può trarre da essa una sostanzializzazione dei popoli e una deriva in senso nazionalistico. Per Habermas infatti «dopo mezzo secolo di immigrazione per causa lavoro anche i popoli degli Stati europei di fronte al loro crescente pluralismo etnico, linguistico e religioso, non possono più immaginarsi come unità culturalmente omogenee. Per di più internet e il turismo di massa hanno reso porosi i confini nazionali»²⁰. Una partecipazione democratica allargata dei cittadini che debbono accettare una redistribuzione di ricchezza al di là dei confini nazionali si rende tanto più necessaria e tanto più sarà richiesta quanto maggiore sarà la consapevolezza della ingerenza della politica europea sulle vite dei cittadini.

Nonostante il filosofo tedesco saluti positivamente le modifiche apportate dal Trattato di Lisbona, egli ritiene tuttavia che il grado di intensificata collaborazione necessario fra i cittadini dell'Unione non è possibile nell'ambito dei vigenti trattati. Un comune governo dell'economia si può avere infatti solo se la promozione delle capacità concorrenziali degli stati membri si spinge nel cuore dei parlamenti europei e questa riforma tardiva è possibile solo se si ha un ulteriore trasferimento di competenze dagli stati ai membri dell'Unione, attraverso una prosecuzione coerente della ratificazione giuridica democratica dell'Unione Europea.

¹⁹ Habermas considera la crisi economica e finanziaria dell'Europa un'astuzia della ragione che porterà alla risoluzione di problemi oltre l'ambito solo economico in vista di una unità politica. Cfr.: *Dalla crisi economica può nascere l'Europa politica*, intervista di D. Di Cesare a J. Habermas in «Micromega online», 2012, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/habermas-dalla-crisi-economica-puo-nascere-leuropa-politica/?printpage=undefined>. Pagina consultata il 20.07.2018.

²⁰ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, cit., p. 74.

Questa solidarietà civica estesa all'intera Europa non può formarsi se fra gli stati membri si consolidano le differenze sociali. L'Unione deve garantire quella che la costituzione della Repubblica Federale di Germania chiama l'uniformità delle condizioni sociali di vita che può essere realizzata solo attraverso «una coesione politica puntellata socialmente»²¹.

Habermas sembra essere consapevole che l'insistenza su un progetto costituzionale allargato in senso cosmopolitico per il quale l'Unione Europea possa valere come modello, possa sembrare un'utopia, ritiene tuttavia che esso sia una "utopia realista" che può trovare la sua ragione d'essere nell'affermazione della forza civilizzatrice del diritto posto in essere democraticamente.

Quale democrazia? – gli chiederà Balibar dalle pagine del quotidiano *Libération* nel 2012²², non una democrazia di facciata e questo certo già è meritevole, ma forse una concezione esageratamente formale e istituzionalizzata che non tiene conto della conflittualità sociale di cui essa è espressione e che soprattutto dà eccessivamente per scontata la uniformità di condizioni materiali su cui si dovrebbe basare.

²¹ *Ibidem*.

²² Il testo uscito la prima volta su «Libération» del 3 settembre 2012, è stato poi pubblicato con il titolo *Quale Europa democratica? Risposta a Habermas*, in E. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, tr.it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2016, pp. 198-204.

La crisi dell'Europa. A partire dalla lettura di Balibar

Luca Basso

1. *Critica dell'“Europa reale”*

Nell'articolo prenderò in considerazione, in primo luogo, alcuni aspetti dei problemi aperti dell'“Europa reale” (visto che si parlava di “socialismo reale”), e, in secondo luogo, le aperture soggettive presenti a partire dal tentativo di pensare un'“altra Europa”, facendo riferimento soprattutto all'analisi compiuta al riguardo da Étienne Balibar. Prima di iniziare la trattazione vera e propria, compio due premesse molto generali, per indicare l'ottica a partire dal quale cerco di inquadrare la questione. Da un lato, sulla base di un approccio che risente fortemente di Marx e di alcuni snodi del marxismo, non posso che valorizzare una dimensione internazionalistica, e quindi anche una prospettiva europea, o comunque sia, una piattaforma che vada al di là degli angusti confini nazionali. Nonostante alcune interpretazioni odierne vadano in tutt'altra direzione, mi sembra evidente come un approccio marxiano non possa che rifiutare qualsiasi forma di nazionalismo. È vero che la classe operaia inizia ad organizzarsi, in prima battuta, nel proprio Stato-nazione, è vero che si sono verificate anche rivolte espansive con una piattaforma nazionale, ma, nonostante tutto questo, mi pare indubbio che la posta in gioco marxiana possieda un carattere internazionalista, e ciò si rivela conseguente alla consapevolezza del fatto che occorre tenere costantemente presente la centralità del mercato mondiale, della globalizzazione del capitale ai fini della comprensione dello scenario contemporaneo. Così, a livello sia di analisi sia di pratica politica, non ci si può attestare su una posizione di retroguardia, volta a difendere i vecchi confini nazionali. Né può venir occultato il nesso fra nazionalismo, razzismo, colonialismo, e, nel “secolo breve”, fascismo. Una prima polarità dell'impostazione qui delineata è quindi volta a mettere in luce che i movimenti sociali non possono che avere una valenza espansiva, e quindi un carattere europeo, perché risultino efficaci. Compio però un'altra considera-

zione, che sembrerebbe muoversi in una direzione completamente differente. Dall'altro lato, infatti, se si vuole non parlare dell'Europa in sé, dell'idea dell'Europa, ma se si tenta di indagare quest'ultima adottando un approccio materialistico, non si possono non vedere gli aspetti molto problematici della modalità concreta del processo di costituzione europea. Si tratta non di pensare di uscire dall'Europa, ma nemmeno di fare una difesa a oltranza dell'Europa.

Balibar, da almeno vent'anni, si interessa fortemente alle dinamiche europee. In merito a testi non recenti ricordo soprattutto *Nous, citoyen d'Europe? Les frontières, l'Etat, le peuple*, e anche, ad esempio, *L'Europe, l'Amérique, la guerre. Réflexions sur la médiation européenne*¹. Tali lavori interagiscono, per un verso, con la forte valorizzazione della democrazia, di una democrazia conflittuale, tumultuaria, intesa quindi come movimento non come una forma politica costituita (si faccia riferimento, ad esempio, a *Les frontières de la démocratie*)², sulla base di un ampliamento della cittadinanza³, e, per l'altro, con la critica del razzismo, contenuta in un testo importante, elaborato insieme a Immanuel Wallerstein, come *Race, nation, classe*⁴. Mi soffermerò in particolare su uno scritto più recente, *Europe: crise et fin*, ma non posso non richiamare la tesi centrale del testo che ha avviato la riflessione di Balibar sull'Europa, ovvero *Nous, citoyen de l'Europe?*: l'Europa viene delineata sulla base di una dissimmetria rispetto a una logica di potenza nazionale, configurandosi come un «mediatore evanescente». Balibar ricava quest'ultima immagine dal libro di Fredric Jameson, *The Vanishing Mediator; or Max Weber as Storyteller*⁵. Da un lato, l'Europa, per costituzione o per difetto di costituzione, non può che sottrarsi alla missione di cui vorrebbe farsi carico, non esistendo come soggetto politico in senso stretto, dall'altro, può contribuire in modo rilevante, se non decisivo, agli equilibri mondiali.

Intendevo non una mediazione impercettibile o puramente virtuale, ma un intervento terzo destinato a "scompare nei suoi effetti" (Althusser), perché il suo obiettivo non è acquisire una posizione di potenza (parlavo addirittura di "im-potenza"), ma trasformare le condizioni generali in cui si sviluppano i conflitti⁶.

¹ Cfr. É. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo* (2001), tr. it. di B. Foglio e A. Simone, Manifestolibri, Roma 2004 e anche, ad es., Id., *L'Europa, l'America, la guerra* (2003), tr. it. di S. Bonura, Manifestolibri, Roma 2003.

² Cfr. Id., *Le frontiere della democrazia* (1992), tr. it. di A. Catone, Manifestolibri, Roma 1993.

³ Cfr. Id., *Cittadinanza*, tr. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

⁴ Cfr. Id./I. Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue* (1988), tr. it. di F. Frosini, A. Pascale, G. Travigliani, Edizioni Associate, Roma 1996.

⁵ Cfr. F. Jameson, *The Vanishing Mediator; or Max Weber as Storyteller*, in «New German Critique», n. 1, 1973, pp. 52-89.

⁶ É. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?* (2016), tr. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 323.

In questa decostruzione del ruolo di potenza dell'Europa confluisce anche una critica nei confronti di alcuni aspetti di Marx e Engels, e, ancor di più, di determinati filoni del marxismo che hanno ragionato in termini di contro-potenza, sulla base di una parziale simmetria rispetto a ciò che viene criticato: questo approccio di Balibar emerge con nettezza nella voce *Gewalt* all'interno dell'*Historisches Wörterbuch des Marxismus*⁷. Comunque sia, l'Europa riveste una funzione peculiare, essendo priva di frontiere perché costituisce essa stessa una frontiera, *Borderland*, per usare l'espressione di un libro di Scott Malcolmson⁸. La riflessione di Balibar si inseriva anche nella critica rispetto a una parte della sinistra francese, di derivazione comunista, che si è attestata su una piattaforma nazionalistica e quindi ambigua (per usare un eufemismo) nei confronti dei migranti. Al riguardo occorre tenere in costante considerazione il referendum francese del 2005 sulla Costituzione europea. Dal mio punto di vista, in quel momento politicamente la posizione di Balibar era condivisibile, ma dai primi anni 2000 ad oggi i processi materiali europei hanno acquisito tratti sempre più problematici, e quindi si rende necessaria una riaricolazione della questione posta, come lo stesso Balibar ha fatto.

Così arrivo al libro, molto più recente, su cui incentro gran parte dell'articolo, ovvero *Europe: crise et fin?*, uscito in Francia nel 2016 e in tempi rapidi tradotto in italiano, *Crisi e fine dell'Europa?*: si tratta di un testo che possiede una sua organicità, ma che costituisce una raccolta di articoli, scritti fra il 2010 e il 2015. Sicuramente in questo testo emerge maggior scetticismo rispetto a quanto avveniva negli scritti di Balibar sull'Europa dei primi anni Duemila. Balibar compie una breve ricostruzione dei processi economici e politici degli ultimi decenni:

La storia della costruzione europea è abbastanza lunga da aver attraversato fasi differenti, strettamente legate alle trasformazioni del "sistema-mondo" [...]. Si possono distinguere tre fasi: la prima, dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) agli effetti degli avvenimenti del 1968 e della crisi petrolifera del 1973 (senza dimenticare il colpo di mano di Richard Nixon nel 1971 contro il sistema di Bretton Woods); la seconda, dall'inizio degli anni settanta alla caduta del sistema sovietico e alla riunificazione della Germania nel 1990; infine la terza, dall'allargamento all'Est fino al momento della crisi aperta dallo scoppio della bolla speculativa americana nel 2007 e, per quanto riguarda l'Europa, dal *default* del debito sovrano della Grecia, scongiurato *in extremis* nel modo che conosciamo⁹.

⁷ Cfr. Id., *Gewalt*, in W. Fritz Haug (a cura di), *Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus*, V, Argument Verlag, Hamburg 2001 e L. Basso, *The Ambivalence of "Gewalt" in Marx and Engels. On the Interpretation of Balibar*, in «Historical Materialism», n. 17, 2009, pp. 215-236.

⁸ Cfr. S. Malcolmson. *Borderlands: Nation and Empire*, Faber & Faber, Boston-London 1994.

⁹ É. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, cit., p. 123.

Balibar rimarca la rilevanza della fase della “grande Commissione” presieduta da Jacques Delors (1985-1995):

In effetti, è in quel periodo che viene lanciato il progetto di una duplice avanzata sovranazionale, con la creazione della moneta unica e lo sviluppo dell'Europa sociale, presentati come i due pilastri del grande mercato. Sappiamo che in realtà la prima è diventata l'istituzione centrale dell'Unione europea [...], mentre la seconda si è arenata in disposizioni formali di diritto del lavoro¹⁰.

Alla base del libro si trova il tema della crisi, insieme economica e politica, dell'Europa:

Sul piano economico, la crisi è stata scatenata dal fallimento di alcune istituzioni americane di credito immobiliare nel 2007-08, poi è diventata una crisi dei debiti sovrani di alcuni Paesi [...]. L'aspetto politico della crisi, al contrario, appare specificamente europeo, anche se è indubbio che dovunque la crisi economica metta i governi in difficoltà¹¹.

Ci si trova di fronte a una fase di grande difficoltà, irreversibile, ma con caratteristiche peculiari.

Contrariamente ad altre situazioni storiche (1914 o 1939), in cui la crisi sfocia nella guerra (internazionale) e in un certo senso vi trova una soluzione (sia pur al prezzo delle peggiori violenze e distruzioni), quella che abbiamo di fronte oggi è una situazione in cui la guerra sovradetermina la crisi, approfondendo le divisioni e le impasse che essa ha prodotto, ma in cui la “gestione” della crisi, che perdura, è destinata a determinare le forme e le poste in gioco della guerra¹².

Due elementi decisivi per comprendere tale stato di cose sono la crisi greca e la crisi dei rifugiati. La politica nei confronti della Grecia non ha provocato l'effetto di rafforzare l'economia della Grecia, ma al contrario di far cadere il Paese in una pesante recessione.

L'Europa si comporta con la Grecia al tempo stesso come un usuraio e come un predatore il cui obiettivo non è di conservare o aumentare le risorse del Paese, ma di risucchiarle fino all'esaurimento. [...] l'insieme di misure di messa sotto tutela della Grecia [...] equivalgono alla creazione di un protettorato all'interno dell'Unione europea, sul modello di vecchie pratiche coloniali, ma applicato in questo caso a uno Stato membro¹³.

Inoltre cruciale si rivela la questione della crisi dei rifugiati e dei migranti.

Un pezzo importante della costituzione europea [...] ha smesso di funzionare: gli accordi di Schengen, completati dai regolamenti di Dublino (I, II e III). Questa sospensione è maturata

¹⁰ Ivi, p. 124.

¹¹ Ivi, pp. 99-100.

¹² Ivi, p. 322.

¹³ Ivi, pp. 254-255.

da quando il governo tedesco ha dichiarato che non avrebbe applicato ai rifugiati siriani la regola della registrazione nel Paese d'arrivo all'interno della zona Schengen. [...] il problema migratorio dell'Europa è totalmente intrecciato con lo stato di guerra in Medio Oriente, che si estende dall'Afghanistan all'Africa del Nord (con epicentro in Siria e in Iraq) e costituisce la fonte principale dell'afflusso di rifugiati. Si tratta di una guerra civile generalizzata [...]. Una guerra civile che ha acquisito una dinamica propria, e che sarà impossibile fermare nel breve periodo¹⁴.

E in Europa si è arrivati al trionfo «della politica del rifiuto sostenuta dai regimi ultranazionalistici (Polonia, Ungheria) o dai Paesi decisamente ostili alle migrazioni e ai migranti (Austria, Danimarca, Paesi Bassi)»¹⁵. La Germania, dopo una posizione solidaristica iniziale, ha mutato nettamente posizione: «L'esempio più disastroso (e più gravido di conseguenze per il futuro) di questa inversione di tendenza è l'accordo sul rimpatrio dei rifugiati negoziato dalla cancelliera Merkel e dal presidente turco Erdogan e poi adottato dall'Unione europea nel marzo-aprile 2016»¹⁶.

Così, secondo Balibar, ci si trova di fronte a una situazione che rischia di condurre alla fine dell'Europa, anche a causa del fatto che «la potenza nazionale virtualmente egemonica in Europa, la Germania, non ha evidentemente i mezzi per esercitare una direzione politica [...]. Dunque il demos europeo virtuale è stato neutralizzato nella sua costituzione al tempo stesso dalla tecnocrazia e dalle classi politiche nazionali»¹⁷. Poi rilevante, per comprensione del perimetro dell'attuale Europa, appare la questione del referendum britannico, «una svolta storica in quanto, per la prima volta, le dimensioni del territorio europeo, che sono sempre andate aumentando di pari passo con trasformazioni istituzionali e politiche dell'Europa, hanno subito una contrazione»¹⁸.

Se bisogna cercare una parola per cercare di catturare la singolarità del momento in cui oggi si trova la crisi della costituzione europea e delle alternative radicali, una parola che esprima l'enormità delle incertezze del nostro tempo, direi, riprendendo la categoria di Gramsci, che ci troviamo in una situazione di interregno. Gramsci usa questa parola, derivata dalla storia romana e medievale, per definire un momento storico essenzialmente negativo, che in un certo senso è l'opposto della "situazione rivoluzionaria" nella sua definizione leninista classica, ma che può prepararne l'avvento, sebbene attraverso una svolta violenta e casuale. "La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati"¹⁹.

¹⁴ Ivi, pp. 174-175.

¹⁵ Ivi, p. 16.

¹⁶ Ivi, p. 17.

¹⁷ Ivi, pp. 28-29.

¹⁸ Ivi, p. 20.

¹⁹ Ivi, pp. 53-54.

In tale stato di cose anfibio, in cui il vecchio è morto ma il nuovo non può nascere, emergono varie incapacità, ad esempio quella degli Stati, che «non sono più in grado di costituire da soli delle autorità di regolazione efficace dei mercati finanziari, senza che d'altra parte si riesca a istituire politicamente un'autorità e dei poteri pubblici sovrastatali o transtatali»²⁰, ma anche quella «delle classi dirigenti europee di formulare un nuovo progetto “egemonico”», e anche «della sinistra [...] di porre il problema dell'altra Europa su scala [...] europea»²¹.

Balibar si sofferma anche sulla dimensione istituzionale del problema.

La costruzione europea non può continuare a girare nel circolo vizioso tra federalismo e sovranismo, in cui ciascuno dei due poli è riuscito ad avanzare sotto la maschera dell'altro – nella storia europea degli ultimi decenni – arrivando a generare un “mostro” (Enzensberger), fondato sulla neutralizzazione reciproca dei due principi [...] il federalismo non è più un orizzonte di superamento istituzionale delle nazionalità, bensì uno pseudofederalismo, sostanzialmente autoritario e burocratico, che genera di continuo effetti di statalismo senza Stato (e dunque senza cittadinanza)²².

Il sistema politico europeo, per quanto incoerente possa sembrare, è già un sistema misto in cui esistono diversi livelli di responsabilità e di autorità: è molto più federale di quanto percepisca la maggioranza dei cittadini, ma meno democratico di quanto pretenda [...]. Questo sistema non è mai stato stabile, ma la crisi attuale lo ha destabilizzato ancor di più, facendo emergere al suo interno un'istanza quasi sovrana: la Banca centrale “indipendente”, collocata al crocevia tra la finanza pubblica degli Stati e il mercato finanziario internazionale. Ma l'accresciuto potere della Banca centrale non riflette semplicemente lo sviluppo della tecnocrazia né il primato del capitalismo privato. Si tratta piuttosto di un tentativo di “rivoluzione dall'alto” [per riprendere la definizione della politica di Bismarck, fornita da Engels]²³.

In questo pseudofederalismo «il potere è introvabile, tra una Commissione progressivamente ridotta a una funzione amministrativa, Stati nazionali sotto il controllo di un Consiglio intergovernativo, un Parlamento senza iniziativa politica e la Banca centrale europea»²⁴, con il ruolo indicato. All'interno di tale scenario Balibar si confronta con la posizione di Habermas:

In sostanza la tesi di Habermas è che la crisi dell'euro non abbia niente a che vedere con le “colpe” degli Stati “prodighi” che faticano ad allinearsi con gli Stati ‘parsimoniosi’ (in tedesco *Schuld* vuol dire sia “colpa” sia “debito”), ma è dovuta all'incapacità degli Stati nazionali, messi in concorrenza tra di loro dagli speculatori, di neutralizzare il gioco dei mercati e di fare il

²⁰ Ivi, p. 81.

²¹ Ivi, p. 54.

²² Ivi, p. 47.

²³ Ivi, p. 131.

²⁴ Ivi, p. 229.

necessario per una regolamentazione mondiale della finanza. Di conseguenza, non si uscirà dalla crisi se l'Europa non si decide a "fare il passo" verso un'integrazione politica²⁵.

Balibar apprezza l'analisi di Habermas, ma critica due aspetti: il primo è che il filosofo tedesco sottovaluta il fatto che la crisi dura da molto tempo, il secondo è che approda a una concezione eccessivamente formale di democrazia.

Volendo quindi evitare i limiti indicati, Balibar si sofferma sulle caratteristiche della moneta unica, che non possono venir interpretate in modo riduzionistico: «l'esistenza della moneta unica al centro di uno spazio economico e sociale unico europeo è un fatto politico e non semplicemente tecnico o economico»²⁶. Per comprendere alcuni segni distintivi dell'Europa odierna risultano significativi i lavori di Wolfgang Streeck, il quale

ha mostrato che i principi di funzionamento della moneta unica [...] non portano alla convergenza dell'economia, della società e dell'opinione pubblica delle nazioni europee, ma alla loro divergenza sempre più accentuata. In particolare, approfondiscono il solco e attizzano l'antagonismo tra Stati creditori e Stati debitori, che coincidono ampiamente con una Europa del Nord e una Europa del Sud, e che concepiscono in modo opposto il ruolo del potere pubblico²⁷.

L'impianto dell'"Europa reale" risulta sostanzialmente neo-liberale – per quanto tale concetto necessiterebbe di un approfondimento ulteriore –, o, comunque sia, si situa in discontinuità con lo Stato nazionale sociale dell'epoca della Guerra fredda, con gli aspetti espansivi di tale situazione ma anche con la neutralizzazione della lotta di classe ad essa sottesa. «La funzione dello Stato è scivolata sempre di più dalla protezione sociale verso la distruzione della società civile. Lo scivolamento non ha assunto una forma totalitaria bensì utilitaria, il che alla lunga non è meno violento»²⁸. All'interno di tale dinamica insieme economica e politica, emerge il rapporto complesso ma strutturale dell'Europa con la globalizzazione. «L'Europa subisce e promuove la globalizzazione [...]. Ne risulta una tendenza contraddittoria alla destatalizzazione (nel senso del degrado dell'autorità pubblica e dell'emergere di poteri semipubblici) e alla de-democratizzazione (nel senso soprattutto dell'affermarsi di istanze di governo non controllate)»²⁹. Un deficit democratico è diventato un fallimento democratico,

²⁵ Ivi, p. 199. Tra gli scritti di Habermas sull'Europa, ad. es., cfr. J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa* (2008), tr. it. di C. Mainoldi, Laterza, Roma-Bari 2011; Id., *Questa Europa è in crisi* (2011), tr. it. di C. Mainoldi, Laterza, Roma-Bari 2012.

²⁶ É. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, cit., p. 46.

²⁷ Ivi, p. 43.

²⁸ Ivi, p. 154.

²⁹ Ivi, p. 239.

e si è verificato (e si verifica) un dominio dell'amministrazione sulla politica deliberativa. È quindi venuto meno il sostanziale equilibrio, che, perlomeno in parte, esisteva in precedenza fra gli elementi indicati. Ma, secondo Balibar, la critica a numerosi aspetti della politica europea di questi anni Europa non può sfociare nell'idea di un'uscita dall'euro né in una sorta di deglobalizzazione:

La globalizzazione come fenomeno totale, non solo economico ma politico, culturale [...] è un processo irreversibile [...] la sconnessione o la deglobalizzazione di cui parlano diversi teorici che si rifanno o meno al marxismo è un'idea confusa ed errata [...] il fatto di uscire dall'Europa a livello politico o economico non costituirebbe in nessun modo una autonomizzazione rispetto alla globalizzazione³⁰.

2. Un'altra Europa è possibile?

Balibar, pur con uno sguardo sicuramente meno ottimistico rispetto ai suoi testi sull'Europa di una decina di anni prima, comunque valorizza l'ipotesi di un'"altra Europa", di un'Europa più democratica, popolare, ma in termini radicalmente altri rispetto a quelli prospettati dai populismi, anche quelli, per così dire, "di sinistra". Prima di pervenire a una conclusione, provvisoria, su questo punto, compio un riferimento ai soggetti sociali che Balibar evoca. A mio avviso, l'aspetto più fecondo risiede nella critica a quell'intreccio fra elementi classisti e elementi razzisti su cui ancora tanti anni fa Balibar, insieme a Immanuel Wallerstein, aveva avuto il merito di soffermarsi, in *Race, nation, classe*. E il filosofo francese era uscito dal Partito comunista proprio per le ambiguità di quest'ultimo al riguardo.

Oggi nel mondo non esiste uno status di migrante, ma soltanto un trattamento biopolitico, come direbbe Foucault. Vediamo però che nella situazione attuale la differenza è sociologicamente arbitraria, perché la globalizzazione selvaggia tende a trasformare le aree di pauperizzazione in zone di guerra, e viceversa³¹.

Nell'"Europa reale" si è costituito, per così dire, un fronte transnazionale contro i rifugiati e i migranti. Un'"altra Europa" non può, quindi, che configurarsi in termini radicalmente critici nei confronti di tale scenario.

La riflessione di Balibar sull'Europa affronta la questione se le dinamiche indicate possano venir interpretate in un'ottica "di classe":

³⁰ Ivi, pp. 299-300.

³¹ Ivi, p. 180.

La lotta di classe si aggira nelle pieghe del nuovo rapporto tra lo Stato e il mercato. Tuttavia, è estremamente dubbio che le forze o i campi tra cui oggi si svolge la battaglia politica possano essere definiti come “classi” o come “alleanze di classe” (come tentava di fare ancora trent’anni fa Nicos Poulantzas), o anche come semplice antitesi tra un *imperium* capitalistico e una “moltitudine” [...] non esiste estraneità tra gli interessi del capitale e quelli della popolazione. Ciò non vuol dire che non esistano antagonismo, contraddizioni e conflitto: vuol dire che gli antagonismi attraversano il modo di vita, i modelli di attività e di consumo, gli interessi e dunque le forme di coscienza dei gruppi sociali. La lotta dunque non è tanto tra due gruppi preesistenti [...] quanto tra due modi possibili di “collettivizzare” gli interessi degli individui³².

Se si volesse adoperare una terminologia gramsciana, riattivata da Laclau, si potrebbe affermare che ci si trova di fronte a una lotta tra “blocchi storici” ed “egemonie” alternative. Nello scenario odierno, secondo Balibar, la divisione delle appartenenze di classe concerne non solo «i regimi di proprietà o di distribuzione del reddito, per quanto divaricati siano, ma anche le disegualianze di accesso alla stabilità dell’occupazione e le disegualianze di capitale culturale»³³.

Inoltre decisiva è la separazione fra gli *insider*, dotati della cittadinanza, e gli *outsider*, come i migranti, a cui ho fatto riferimento in precedenza.

La proletarizzazione di nuovo tipo che corrode le società europee in preda alla trasformazione neoliberista e al suo programma di “distruzione creativa” di sapore quasi schumpeteriano non deriva soltanto dalla disoccupazione e dalle disegualianze di reddito, ma è dovuta anche alla sempre minore efficacia dei sistemi di istruzione³⁴.

Una questione aperta – e che qui non è possibile affrontare – consiste nell’indagine dello statuto della classe, e del suo utilizzo per denotare lo scenario contemporaneo. Come lo stesso Balibar ha messo in luce acutamente in numerosi lavori³⁵, la classe non viene concepita da Marx in termini rigidi, ma viene “giocata” politicamente, sulla base di un’aderenza alla congiuntura nella sua singolarità³⁶. Da tale punto di vista, interrogarsi sulla produttività o meno di interpretare l’Europa presente in termini di classe non significa attribuire a quest’ultima un profilo determinato, sostanzialmente modellato sulla situazione inglese dell’Ottocento, senza cogliere le trasformazioni intercorse nella struttura capitalistica.

³² Ivi, pp. 84-86.

³³ Ivi, p. 246.

³⁴ Ivi, p. 327.

³⁵ Cfr., ad es. Id., *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx* (1997), tr. it. di A. Catone, Mimesis, Milano 2001.

³⁶ Cfr. L. Basso, *Agire in comune. Antropologia e politica nell’ultimo Marx*, ombre corte, Verona 2012, pp. 157-214 e Id., *El estatuto de la clase entre crítica de la economía política y política*, in «Soft Power», n. 11, 2019, pp. 138-154.

In ogni caso, Balibar lega fortemente la delineazione di un'“altra Europa” con il riferimento alla dimensione della democrazia, che trova la sua radice nel popolo, seppur concepito in modo differente, e non immediato, rispetto a quanto hanno compiuto i teorici del populismo. Ma allora che cos'è la democrazia, che cos'è un'Europa democratica? *Demos, plethos, laòs*? Balibar, nel criticare il fallimento, da parte dell'Europa presente, rispetto al tentativo di dare vita a un *demos*, rimarca che quest'ultimo deve essere non piegato alla logica della legittimazione, ma articolato sulla base di una pratica espansiva di democratizzazione. «quantomeno negativamente (come sottolinea a ragione Jacques Rancière), il *demos* conserva la possibilità di mettere in discussione qualsiasi altra sovranità»³⁷. Tra l'altro, occorre rilevare che la riflessione di Balibar, in particolare nell'ultimo periodo, risulta marcata in modo significativo dall'interazione con l'approccio di Jacques Derrida³⁸. E, sul piano storico, è contenuto un riferimento agli studi di Pierre Rosanvallon, incentrati sulla questione della democrazia negli ultimi due secoli, a partire dall'evento epocale della Rivoluzione francese: viene messo in luce il suo carattere incompiuto, e quindi la dialettica interna fra la sua dimensione rappresentativa e le pratiche conflittuali che miravano a mettere in discussione, o comunque a riarticolare la dimensione rappresentativa³⁹.

Importante è mettere in evidenza il legame che unisce la democrazia rappresentativa e quella che sempre Rosanvallon, in alcuni lavori recenti, chiama “controdemocrazia”: l'insieme delle pratiche di contestazione delle norme dominanti, l'istituzione del *dissensus* senza il quale, per il “paradosso democratico”, non ci può essere *consensus* legittimo⁴⁰.

Il confine sottile, non facile da delimitare in modo chiaro, univoco, è fra il «disaccordo»⁴¹, in quanto elemento di costante, dinamica riapertura della democrazia sulla base di una prospettiva espansiva, e le posizioni, spesso oscillanti fra protesta demagogica e accettazione degli elementi costitutivi dello «stato di cose presente», dei populismi⁴², per quanto tale lemma venga spesso

³⁷ É. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, cit., p. 214.

³⁸ Di Jacques Derrida, ad es., cfr. J. Derrida, *Politiche dell'amicizia* (1994), tr. it. di G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano 1995 e Id., *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità* (1994), tr. it. di F. Garritano, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

³⁹ Ad es., cfr. P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (1998), tr. it. di A. De Ritis, Il Mulino, Bologna 2005; Id., *Controdemocrazia. La politica nell'età della sfiducia* (2006), tr. it. di A. Bresolin, Castelvecchi, Roma 2012; Id., *La società dell'uguaglianza* (2011), tr. it. di A. Bresolin, Castelvecchi, Roma 2013.

⁴⁰ É. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, cit., p. 222.

⁴¹ Cfr. J. Rancière, *Il disaccordo. Politica e filosofia* (1995), tr. it. di B. Magni, Meltemi, Roma 2007.

⁴² Un ruolo determinante nel dibattito teorico odierno sul populismo è svolto dal richiamo al lavoro di Ernesto Laclau, *La ragione populista* (2005), tr. it. di D. Tarizzo, Laterza, Roma-Bari 2008. Peraltro Balibar fa più volte riferimento, in termini ambivalenti, a Laclau.

adoperato con eccessiva elasticità o comunque senza un'adeguata determinazione concettuale.

In termini conclusivi, mi limito a due sintetiche considerazioni. La prima consiste in un confronto fra Balibar e Rancière. Comune a entrambi è l'assunzione della democrazia come concetto-chiave, ma la lettura di Rancière si rivela molto più discontinuista di quella di Balibar in rapporto alla storia della "democrazia reale", della cittadinanza, dello Stato. Secondo Rancière ci si trova di fronte a una storia di oligarchie, di élites, rispetto a cui la democrazia, fondata sulla *mésentente*, si porrebbe in termini radicalmente critici⁴³. La riflessione di Balibar sulla democrazia si situa in maggiore continuità con la vicenda storica della modernità, e con la sua logica di progressivo ampliamento dei diritti. All'interno del dibattito odierno, Balibar perviene a una valorizzazione dell'Europa, non in termini formali come in Habermas, e con le forti critiche precedentemente indicate, ma comunque senza rifiutare pienamente la dimensione istituzionale, e invece Rancière, a partire da una valorizzazione del momento insurrezionale non componibile con le istituzioni esistenti, presenta una maggiore contiguità con posizioni populiste, senza però aderire realmente ad esse⁴⁴. Occorre rimarcare, per evitare eccessive semplificazioni, che la differenza fra le concezioni di Balibar e Rancière non può venir rappresentata sulla base di una contrapposizione manichea fra europeismo antipopulista e populismo.

La seconda – e ultima – osservazione è legata al fatto che, se si vuole articolare politicamente nello scenario odierno la questione della soggettività, tenendo conto dei mutamenti intercorsi nella struttura capitalistica, non si può non assumere come costitutiva l'interazione fra la critica a pratiche classiste e la critica a pratiche razziste, elemento fortemente valorizzato da Balibar. Un problema aperto, insieme teorico e politico, è se tale tentativo di «abolizione dello stato di cose presente» possa venir nominato attraverso la categoria di popolo, che ha sempre rappresentato anche un'invenzione, sulla base di uno scarto fra il popolo come realtà empirica e il popolo come entità ideale, a partire dalla quale viene immaginata una politica radicalmente nuova. Al di là

⁴³ J. Rancière, *L'odio per la democrazia* (2005), tr. it. di A. Moscato, Cronopio, Napoli 2007.

⁴⁴ Cfr. Id., *Ai bordi del politico* (1998), tr. it. di A. Inzerillo, Cronopio, Napoli 2011: «La democrazia non è né il semplice regno della legge comune inscritta nel testo giuridico-politico né il regno plurale delle passioni. Essa è innanzitutto il luogo di tutti quei luoghi la cui fatticità si presta alla contingenza e alla risoluzione del tracciato egualitario» (ivi, p. 134). In merito al populismo: Id., *L'introvabile populismo* (2013), in AA.VV., *Che cos'è il popolo?*, tr. it. di I. Di Pietro, C. Nicosia, G. Presta, S. Vailati, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 113-118.

del riferimento differenziato alle singole congiunture, si rivela molto significativo il fatto che, per Marx, il popolo costituisca una presenza fantasmatica, e non si configuri mai come un elemento pienamente compatto, essendo lacerato al proprio interno (e si potrebbe aggiungere che le separazioni fra i soggetti che compongono il popolo sono segnate dalle linee di classe, genere e razza), cosicché la sua unità risulta sempre instabile, mai definita una volta per tutte.

Dopo la crisi della costituzione europea: soggettività e processi costituenti

Adalgiso Amendola

1. La storia del tentativo più organico di produrre una Costituzione europea conosce da tempo una data di esaurimento convenzionale, fissata dalla serie di referendum nazionali che, alla metà degli anni 2000, hanno affossato il percorso costituente. Il *no* francese al referendum resta scolpito, in questo senso, come il momento decisivo: in quel momento, frana evidentemente l'illusione, che è stata per lungo tempo condivisa all'interno delle varie famiglie, culturali e politiche, europeiste, di un progressivo, lineare percorso verso la costituzionalizzazione dello spazio europeo. Termina, in altre parole, con quel referendum, tutta la lunga tradizione funzionalista, e con essa l'idea che la costituzionalizzazione politica e giuridica dello spazio europeo scaturisse come portato inevitabile, necessario, dalla creazione di uno spazio economico comune. Chiariamo però: che da quel momento in poi, la linearità del processo costituente, sostenuto dalla concezione funzionalista, si rompa, non significa per niente attribuire ai *sì* a quei referendum una omogenea appartenenza a tale tradizione, e, specularmente, ai *no* una chissà quale lucidità critica. Molti che si impegnarono nell'appoggio al progetto di costituzione europea, lo fecero con esatta consapevolezza della partita politica: il *sì* al progetto di costituzione richiedeva impegno *politico* europeista, proprio perché l'idea di una costituzione europea, prodotto funzionale dell'unificazione economica, si era rivelata completamente ideologica. Impegnarsi per il progetto costituente significava, pertanto, schierarsi comunque a favore di un tentativo di usare la costituzione come spazio potenzialmente controegemonico rispetto ad uno spazio economico, che si definiva tutto nella chiave del neoliberalismo "storico" che aveva caratterizzato ampia parte del progetto europeo. La costituzione europea come spazio di lotta: una parte del *sì* partecipò al referendum francese proprio in questo spirito. D'altro canto, una parte del *no* al progetto di costituzione non proveniva da forze nazionaliste o classicamente antieuropeiste: una parte della sinistra francese si schierò per il *no* alla costituzione

europea, ritenendo così di difendere lo spazio nazionale in quanto spazio della legittimazione democratica delle decisioni, contro cessioni della sovranità interpretate automaticamente come cessioni della democrazia.

Nel decennio successivo, molti nodi prodotti dalla crisi del processo costituente europeo sono venuti al pettine e, forse, hanno chiarito *a posteriori* la portata di quel referendum. In primo luogo: come aveva intuito chi provò a schierarsi con il *sì* intravedendo comunque nello spazio costituente una possibilità controegemonica rispetto all'unificazione economica, la crisi del processo costituente "formale" e la bocciatura della costituzione non hanno restituito spazi di legittimazione democratica agli stati nazionali, come avrebbe voluto l'illusoria speranza che aveva motivato i *no* di "sinistra", ma sono stati semmai un'ulteriore tappa nell'affermarsi di una costituzione finanziaria dell'Europa. La fine del processo costituente formale ha coinciso con una intensificazione del processo costituente sostanziale: una costituzione finanziaria che è giunta sino ad esercitare un potere, quello *sì* letteralmente costituente, di riscrittura, anche formale, delle costituzioni nazionali. Il *Fiscal Compact* è stato, evidentemente, il punto più alto di questa forza di riscrittura costituente di tutti gli equilibri costituzionali, a livello continentale, nel segno di una vera e propria norma fondamentale dell'*austerità* e del debito.

In secondo luogo, l'illusione di giocare lo spazio nazionale come trincea per la riconquista di spazi di legittimità democratica, ha dovuto fare bruscamente i conti con due limiti fondamentali. Uno iscritto semplicemente nella valutazione realistica dei rapporti di forza: dopo la crisi della costituzione europea, nessuno spazio nazionale ha potuto giocare un qualche ruolo effettivo di contrasto contro il dispiegarsi della costituzione finanziaria. La vicenda della resistenza greca del 2015, il più profondo trauma della storia europea dopo il tramonto del suo processo di costituzione formale, ha lasciato adito a ben pochi dubbi: la più coraggiosa e politicamente significativa resistenza alla costituzione finanziaria, ha mostrato anche l'impossibilità di una lotta nazionale a tale costituzione. Una resistenza nazionale, semplicemente, non ce la fa a difendersi, né tantomeno a innestare meccanismi di trasformazione all'interno dello spazio europeo. Il secondo limite alla speranza di giocare lo spazio nazionale in funzione democratica è evidente nell'evoluzione stessa delle resistenze nazionali all'interno dello spazio europeo: lo spazio nazionale *si* è trasformato, in seguito all'affermazione delle forze populiste e nazionaliste, non solo in uno spazio realisticamente impotente di fronte alla costituente finanziaria, ma in un deciso acceleratore di quest'ultima. Lo smantellamento delle residue protezioni welfaristiche e l'intensificazione di *austerità* e politi-

che neoliberiste ha visto come alleati proprio gli stati più decisamente antieuropeisti, e in primo luogo gli stati dell'est europeo: lo spazio nazionale si è rivelato non solo impotente, ma decisamente alleato della riscrittura costituente operata dall'*austerità* europea.

In sintesi: la crisi della costituzione europea, al di là delle illusioni di chi aveva visto nel no referendario francese un fronte di resistenza democratico, ha lasciato il campo a un doppio processo, soprattutto durante la crisi economica e finanziaria che si è aperta nel 2008. Da un lato, abbiamo avuto l'intensificazione da parte della *governance* europea della capacità di riscrivere gli equilibri costituzionali (anche di quelli dei singoli stati), in funzione del ristabilimento delle condizioni dell'accumulazione finanziaria dopo il 2008; dall'altro, è emerso il rafforzamento di forze nazionaliste, che hanno contribuito a rafforzare le politiche d'austerità europee, in questo complici, ben più che alternative, alla *governance*. Davanti a questo doppio blocco, risulta evidente che la crisi della costituzione europea va ripensata: la fine dell'illusione funzionalista, probabilmente, merita un approfondimento delle ragioni della crisi della costituzione europea e, piuttosto che un congedo disincantato dalla costituzione stessa, un'interrogazione sulla possibilità – e sulle condizioni – di un processo costituente *dopo* – e finalmente *indipendente* – dalla gabbia funzionalista.

2. Nel 2012, Jürgen Habermas si pose precisamente questa domanda: cosa resta, dopo la crisi del processo costituente europeo, e su quali basi rilanciare la costituzione europea come risposta al processo di deconstituzionalizzazione acceleratosi fortemente con la crisi del 2008, a tutto vantaggio di una *governance* esclusivamente economica, e ispirata dal credo neoliberales. La ricetta di Habermas si configurava come un sostanziale recupero del processo costituente, inteso come elaborazione di una costituzione formale continentale, ispirata alla lezione del costituzionalismo democratico e all'espansione della sua logica su base continentale. In sintesi: un ritorno al percorso interrotto dal 2005¹. E come tutti i "semplici" ritorni, il generoso tentativo finiva, però, per non apprendere dalle ragioni della sconfitta, anzi, per saltarle a piè pari. Lo ebbe a notare Etienne Balibar: Habermas si proponeva, fondamentalmente, una lineare continuazione della tradizione del costituzionalismo normativo².

¹ Cfr. J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2012.

² Cfr. E. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2016.

La costituzione europea, nella sua visione, era letta come un complesso procedurale, che avrebbe prodotto a sua volta le condizioni della democratizzazione europea. Non troppo diversamente, una medesima concezione linearmente progressiva della costruzione europea era al cuore della tradizione funzionalista: il progetto normativo sarebbe scaturito dallo sviluppo stesso dell'unione, e a sua volta avrebbe generato le condizioni di una vita democratica avanzata. A questa concezione normativa, gli avversari della costituzione europea hanno sempre opposto, al contrario e simmetricamente, l'idea che la democrazia europea non possa essere il prodotto di un progetto normativo, ma dovrebbe risiedere nella costruzione reale di un popolo europeo, come origine di legittimazione democratica. È il "paradosso del popolo" attorno al quale la storia della costituzione europea si è sempre bloccata. Posta in termini di legittimazione democratica, la questione si incastra in un'evidente *double binde*: il presupposto della legittimazione democratica è l'esistenza del popolo quale fonte di quella legittimazione; ma l'esistenza di un popolo europeo non può essere presentata come una condizione per la legittimazione, in quanto esso è semmai immaginabile come il prodotto della costruzione europea. Quella capacità di mediazione tra il lato dell'effettività, del *Sein*, e il lato della validità, del *Sollen*, che è il proprio del progetto costituzionale, nel caso della costituzione europea si rompe definitivamente, lasciando il campo all'alternativa tra una legittimazione democratica esclusivamente nazionale e un disegno sovranazionale privo di possibilità di legittimazione³.

Come rompere allora questa doppia *impasse*? Da un lato, è indubitabile quanto notava Habermas nel 2012: la legittimazione democratica classica, trattenuta all'interno dei confini dello stato nazione, non regge davanti alle trasformazioni della *governance* globale. La crisi apertasi con il 2008, in questo senso, non fa che accelerare e mettere in forma i processi di deconstituzionalizzazione che hanno da tempo investito le democrazie nazionali. Il *fiscal compact* europeo si configura, in questo contesto, più che come un attacco delle tecnocrazie europee alle democrazie nazionali, come il risultato dei processi di deconstituzionalizzazione e, insieme, come l'esito di un movimento di vera e propria *costituzionalizzazione finanziaria*. La crisi della legittimazione

³ Sul paradosso del popolo, e, in generale, per una classica e chiara rappresentazione di questa aporia fondamentale che ha orientato (e bloccato) l'intero dibattito sulla costituzione europea, il rimando d'obbligo è a D. Grimm, *Una costituzione per l'Europa*, e alla replica contenuta in J. Habermas, *Una costituzione per l'Europa? Osservazioni su Dieter Grimm*. Ambedue le tr. it. in G. Zagrebelsky, P. P. Portinaro., J. Luther, *Il futuro della costituzione*, Einaudi, Torino 1996, pp. 339-375.

nazionale produce un'effettiva riscrittura degli equilibri costituzionali: non un semplice "vuoto" di diritto e di istituzioni, ma una ricomposizione di equilibri sovranazionali, che assumono la funzione di un vero e proprio processo costituente⁴. Un processo costituente, però, la cui formula di legittimità non ha nulla a che fare con la legittimazione democratica classica, ma risiede piuttosto in una sorta di norma fondamentale finanziaria: riconfigurare gli equilibri istituzionali in modo da rendere possibile la ripartenza dell'accumulazione finanziaria bloccata dalla crisi. In questo contesto, il *Fiscal Compact* ha prodotto, per esempio, per l'ordinamento italiano, più che una rottura della costituzione (formale), un adeguamento della stessa lettera della costituzione formale alle decisioni fondanti delle politiche dell'*austerità*: certo una vera e propria riscrittura, a tappe forzate, della costituzione formale, ma pur sempre una riscrittura che suona come un adeguamento del testo costituzionale ad una *già avvenuta* modificazione degli equilibri della costituzione materiale. L'introduzione del pareggio di bilancio nel testo costituzionale corona, in qualche misura, questo processo di riscrittura delle costituzioni formali. La crisi di legittimazione democratica "interna" non è quindi tanto il prodotto dello spostamento della sovranità effettiva alle istituzioni sovranazionali, quanto il risultato dello spiazzamento delle formule di legittimazione tradizionale (e dei soggetti sui quali esse si reggevano, in primo luogo il popolo come elemento costitutivo dello stato nazione), davanti alla riconfigurazione degli equilibri giuridico-politici, accelerata dalla crisi finanziaria.

Se la legittimazione democratica tradizionale e nazionale si mostra troppo debole, è del resto evidente che qualsiasi trasferimento della sua logica al livello europeo è fallimentare. Proprio questo è, in fondo, il punto di maggior forza della nuova "costituzione finanziaria", di quelle modalità di governo della crisi, tese alla stabilizzazione della stessa e alla ripartenza dell'accumulazione finanziaria, che cominciano a guidare l'Europa dopo lo *shock* del 2008, e soprattutto, del trasferimento in Europa dei suoi effetti nel 2010-2011, come crisi del debito sovrano: questo governo della crisi trova nelle necessità stesse dell'accumulazione la sua formula di legittimazione, senza più nostalgia del classico modo di porre la questione della legittimità. Come affrontare, allora, su questo terreno, apparentemente bloccato, la questione della costruzione europea?

⁴ Sul formarsi di una "costituzione finanziaria" come governo della crisi, rimando più ampiamente al mio A. Amendola, *Costituzioni precarie*, Manifestolibri, Roma 2016.

Una prima osservazione importante giunge ancora da Balibar. Per Balibar, il punto critico fondamentale è che tutta la questione della legittimazione, nel dibattito europeo, continui a girare intorno alla questione della sovranità. Tutto il discorso sul “deficit di legittimazione” delle istituzioni europee presuppone, infatti, come abbiamo ampiamente visto, una concezione essenzialmente giuridica della legittimità: è legittima la decisione che in qualche misura riconducibile al “popolo sovrano”. Impostata così la questione, il *deficit* di democrazia delle istituzioni sovranazionali può essere tradotto, immediatamente, come un *deficit* di sovranità. Riassume così Balibar:

In primo luogo si tratta di stabilire a quale concetto di legittimità facciamo riferimento. L'idea costantemente ribadita che la costruzione europea soffra di un '*deficit* di legittimità' fa riferimento in alcuni casi alla legittimità costituzionale delle istituzioni sovranazionali in confronto a quella delle istituzioni nazionali, cioè in ultima analisi alla sovranità, il cui depositario teorico è 'il popolo', e in altri casi fa riferimento al fatto che le istanze comunitarie (in particolare in materia di politica economica e di disciplina di bilancio, che limitano il diritto al deficit degli Stati membri dell'Unione) non sono considerate dalla maggioranza della popolazione europea come espressione dell'interesse comune⁵.

Ora, questi due aspetti, l'illegittimità democratica come impossibilità di riferimento al popolo (nazionale) e l'illegittimità democratica come invece più generale separazione tra decisione della *governance* e maggioranza della popolazione europea, finiscono per essere unificate solo se ci si mantiene all'interno di una concezione giuridica della legittimità. Solo, infatti, se la legittimazione è riportata alla concezione giuridica della sovranità, il problema della democrazia si fa interamente traducibile nel problema della legittimità giuridica e della riconducibilità al concetto – anch'esso elemento essenziale della concezione *giuridica* dello stato nazionale – di popolo. Ma, osserva Balibar, «se si dà della legittimità una definizione non puramente giuridica, ma politica [...], non c'è alcun motivo di pensare che la legittimità democratica sia l'unica possibile»⁶. Di conseguenza, liberando la questione della legittimazione dal suo involucro giuridico (il concetto di sovranità nazionale), si può evitare di subordinare alla dimensione non solo e non tanto nazionale, ma soprattutto statale e governativa, la questione della legittimazione. Solo allora, la questione della legittimazione può allora essere posta in termini politici come questione di democratizzazione: e, soprattutto, come questione affidata non più all'alfabeto istituzionale della legittimità giuridica, ma a quello insorgente e processuale.

⁵ E. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, cit., p. 213.

⁶ Ivi, pp. 213-214.

Alla legittimazione classica e istituzionale, si può opporre una concezione della *democratizzazione* come apertura di conflitto e di contestazione della *governance* europea. In altre parole: se il paradosso della costituzione europea nasce tutto dentro una concezione giuridica della costituzione e della sovranità, la crisi della costruzione europea richiede, per Balibar, la fuoriuscita da quella concezione e l'adozione di una concezione radicale della democrazia, come processo conflittuale che mantiene aperto continuamente la relazione tra il piano della *governance* dell'Unione europea e il piano di un progressivo superamento dei confini nazionali da parte dei movimenti sociali e degli attori del conflitto.

Dalla questione della democrazia europea, intesa come costruzione di una costituzione europea sulla base di una sorta di un processo di allargamento "sovranazionale" delle costituzioni nazionali, l'attenzione si sposta, perciò, opportunamente, su una concezione della democrazia europea non come progetto giuridico unitario, ma come processualità. In questione non è la possibile costruzione di una democrazia costituzionale europea, ma un processo politico di democratizzazione dell'Europa. È una buona base per rompere l'impasse della costruzione europea. Ma quale relazione si costituisce tra il piano delle istituzioni e quello della mobilitazione conflittuale? L'ultima parola evocabile è il mantenimento di una relazione aperta tra istituzione e conflitto, tra *governance* e mobilitazione civile e sociale, come appare dal discorso di Balibar? O il superamento della concezione giuridica della costituzione europea può portare un approfondimento del significato stesso del processo di democratizzazione? Balibar legge questo processo come mantenimento dell'apertura tra il livello costituito e il livello costituente all'interno della costruzione europea. Ma, probabilmente, una volta condotta a fondo la critica della concezione giuridica della legittimità e del concetto di sovranità, in cui quella concezione è stata tradizionalmente confinata, le conseguenze possono essere spinte anche più avanti rispetto alla nuova apertura dialettica tra costituito e costituente cui pensa Balibar. La questione della costituzione europea può diventare, una volta liberata dall'ipoteca del concetto di sovranità, l'occasione per un ripensamento stesso della distinzione tra costituito e costituente, e forse per l'emersione di una concezione innovativa dello stesso *potere costituente*.

3. Trasformare la questione del *deficit* democratico della costruzione europea da problema della legittimità democratica, letta in modo tutto interno all'ambito statale e istituzionale, a problema della *democratizzazione*, intesa come attività di trasformazione transnazionale e 'insorgente', come propone Balibar, coglie sicuramente due punti fondamentali: in primo luogo, fa uscire

il problema della costituzione europea dal campo dei poteri costituiti, e riapre la relazione tra potere costituito e potere costituente, tra dimensione istituzionale e dimensione "insorgente" della democrazia, nel segno del recupero della tradizione conflittualistica risalente a Machiavelli. In secondo luogo, sposta l'accento dalla costruzione europea come *risultato* alla costruzione europea come *processo*, insistendo sull'elemento dinamico e progressivo della produzione di democrazia, piuttosto che sulle sue condizioni di legittimità. Riaprire la questione della costituzione europea, superando il circolo vizioso tra popolo e legittimazione, richiede, secondo quest'ottica, di superare la visione esclusivamente istituzionale della costruzione, e concepire un processo costituente come un processo fondamentalmente *diviso*, in tensione permanente tra democratizzazione politica e istituzione.

Quali sono però i soggetti di questo doppio movimento? Una volta pensata, come invita a fare Balibar, la costruzione europea al di là del concetto di sovranità, e della sua tensione costitutiva alla riduzione all'unità, è evidente che lo stesso soggetto che la tradizione costituzionale ha sempre pensato come titolare del potere costituente, il popolo, deve essere investito da un pari, radicale, ripensamento. Non si tratta solo di guardare alla democratizzazione nel suo aspetto non istituzionale e non statutale, alla sua dimensione processuale e non statica: rompere il nesso tra legittimazione democratica e sovranità statale coinvolge la stessa natura del potere costituente, e del suo soggetto "portante", il popolo. Una volta spostatisi sul terreno del conflitto e della democrazia radicale, occorre comprendere se sciogliere il nesso tra sovranità popolare e legittimazione democratica, oltre che aprire un campo di tensione non richiudibile tra il popolo come origine della legittimazione e l'istituzione giuridica legittima, non coinvolga proprio la stessa figura soggettiva del popolo. Del resto, già all'origine della statualità moderna, Hobbes aveva chiarito come la figura costituita del popolo fosse inscindibile dal ruolo costitutivo della sovranità. Solo la costituzione del sovrano permette di costruire unitariamente il popolo: al di fuori della sovranità, non esiste popolo ma solo una dispersa moltitudine⁷. Difficile allora che il porsi il problema di processi di democratizzazione "oltre lo stato" e "oltre la sovranità", non finisca per mettere radicalmente in discussione non solo il nesso tra legittimazione democratica e sovranità statutale, ma la stessa figura soggettiva del popolo, e soprattutto la relazione teorica costitutiva tradizionale tra popolo e potere costituente.

⁷ Il riferimento classico è ai capitoli XV-XVI del *Leviatano*.

In sintesi: è difficile riprendere qualsiasi discorso sulla costituzione europea se non si attraversa la questione del potere costituente e delle sue figure soggettive. Se è possibile pensare un processo di democratizzazione “oltre lo stato” come conflitto e spinta “esterna” rispetto all’istituzione, ben più difficile, ma sembrerebbe anche indispensabile, è portare più a fondo lo sganciamento dal concetto di sovranità sino a mettere in discussione il suo nesso con lo stesso potere costituente.

Un rilancio della costituzione europea, al di fuori dell’impossibile alternativa tra legittimazione democratica nazionale e progetto sovranazionale privo sia di popolo che di legittimazione democratica, non può aggirare, insomma, il nodo del potere costituente. Se anche possiamo immaginare processi di democratizzazione oltre lo stato e oltre l’istituzione, è possibile immaginare che tali processi non si limitino ad un ruolo di irritazione, spinta esterna, conflitto sociale nei confronti della *governance* europea, ma attivino anche processi generativi di potere e di istituzione, e non solo contestativi o polemici? Se è impossibile riprodurre lo stesso schema della legittimazione democratica a livello sovranazionale, è possibile però non limitarsi ad agire una democratizzazione conflittuale e dal basso, ma ad attivare anche una spinta costituente?

Il problema è che il nesso tra potere costituente e sovranità sembra essere ancora più storicamente intricato rispetto a quello tra sovranità e legittimazione democratica. L’obiezione più radicale a tutti i tentativi di pensare un nuovo potere costituente, un potere costituente non semplicemente immaginato come un’ombra più o meno “dormiente” delle sovranità tradizionali, ma attivabile in funzione innovatrice e trasformatrice, se non rivoluzionaria, è sempre stata proprio la sua assoluta inseparabilità dalle grammatiche della sovranità. Il che lo renderebbe, evidentemente, inservibile per ogni ipotesi di costituzione “oltre lo stato” e chiuderebbe la strada a qualsiasi processo costituente europeo che non volesse reimpigliarsi nella tenaglia della doppia impossibilità di un popolo europeo e di una sovranità europea.

In modo molto coerente, per esempio, Giorgio Agamben ha da tempo sostenuto la necessità di abbandonare la figura del potere costituente se si vuole cominciare davvero a ragionare al di là della sovranità. Potere costituente e sovranità, per Agamben, sono completamente coestensivi, sicché continuare a muoversi all’interno della categoria di potere costituente non significherebbe altro che trovarsi a riprodurre gli apparati di governo e di controllo, e, in ultima analisi, a rafforzare la presa dei poteri costituiti. Un’apertura oltre lo stato, indispensabile per ogni possibilità di costruzione di una forma europea che non voglia impantanarsi nei notori paradossi, dovrebbe semmai rivolgersi

a forme di disattivazione del potere. Se la democrazia radicale à la Balibar non arrivava ad affrontare il nodo della formazione di un vero e proprio potere costituente, preferendo immaginare un doppio spazio tra potere «costituito» e processo democratico «oltre l'istituzione», qui la prospettiva diventa ben più radicale: solo la separazione netta da qualsiasi idea di *costituente*, potrebbe aprire uno spazio oltre la sovranità. Dalla storia della sovranità si uscirebbe solo attraverso una ritrazione radicale, di segno *destituente*⁸. Da altra angolazione, anche Jacques Derrida sottolinea la impossibilità di sganciare il potere costituente dalla sua figura sovrana, e avanza una proposta di decostruzione radicale dell'idea di potere costituente come contraddittoria apertura tra forza performativa dell'enunciato e soggetto dell'enunciato. Il *we, the People* non può, per Derrida, che negare la propria autoconsistenza, il suo fondarsi stabilmente su se stesso, proprio nell'atto in cui si 'presenta' come tale⁹. In tutte queste posizioni, il rapporto tra potere di costituire e pretesa 'sovrana' del soggetto del potere costituente è condotta alla tensione massima: il potere costituente non ha che la figura sovrana all'interno della quale dare forza e stabilità alla produzione costituente. Ma la figura sovrana del potere costituito nega proprio la "novità" del potere costituente. Se la sovranità è il destino del potere costituente, l'immaginazione di uno spazio libero dalle ipoteche della sovranità statale non può, in ogni caso, che archiviare la tradizione di quel potere.

La posta in gioco è qui, evidentemente, l'esaurirsi di ogni possibilità affermativa dei processi costituenti. Se sovranità e potere costituente sono inscindibili, tutti i paradossi già incontrati della legittimazione democratica si ripropongono, impiantandosi ora nel cuore stesso delle figure del potere costituente. In realtà, l'interesse di queste critiche per un eventuale futuro della costituzione europea, sta proprio, all'opposto, nel fatto che esse indicano una strada per affermare processi costituenti realmente liberi dalle ipoteche della sovranità.

Il punto centrale è proprio la questione del rapporto tra potere costituente e figura della sovranità come tensione alla *reductio ad unum*, come presupposto teorico di unità del potere. Le riproposizioni della questione del potere costituente come potere produttivo, come capacità politica di costruire nuove

⁸ Cfr. G. Agamben, *Homo sacer* (ed. integrale), Quodlibet, Macerata 2018, pp. 50-51.

⁹ La questione comincia ad essere affrontata in J. Derrida, *Otobiographies. L'insegnamento di Nietzsche e la politica del nome proprio*, tr. it. di R. Panattoni, Il Poligrafo, Padova 1993 (una conferenza del 1976 nel bicentenario della Dichiarazione di Indipendenza americana), e torna spesso nella riflessione politica dell'ultimo Derrida.

esperienze costituzionali, hanno infatti tenuto ben presente la congiunzione apparentemente indistricabile tra potere costituente e sovranità. Il confronto con il contesto europeo è stato così decisivo per ripensare la questione del potere costituente: da un lato, l'Europa ripropone la necessità di ripensare il quadro costituzionale a partire dalla produzione di diritto in termini affermativi, non neutralizzata all'interno del quadro normativo costituito. L'Europa, in altri termini, ci rimette tra i piedi le questioni fondative e quindi il problema del potere costituente: allo stesso tempo, costringe a pensare la produzione dell'ordine costituzionale al di fuori della sintesi sovrana che ha caratterizzato la grande mediazione giuridica delle Costituzioni otto-novecentesche.

Non si coglie bene questo punto se ci si limita a opporre, in maniera schematica e binaria, le tesi di chi – come abbiamo appena visto – critica la stessa possibilità di principio di riproporre un'idea affermativa e produttiva del potere costituente fuori dalla grammatica del potere sovrano a quelle che invece tornano a vedere nella riattivazione del potere costituente il nodo principale della questione europea. In realtà, l'esercizio più produttivo è proprio cominciare a pensare il potere costituente al di fuori della sua figura classica, rompendone cioè la simbiosi con il concetto di sovranità. Non è detto, insomma, che la coincidenza storica tra potere costituente e sovranità sia necessariamente anche una implicazione teorica¹⁰.

4. Le teorie che hanno insistito sulla riapertura della funzione produttiva e affermativa del potere costituente, in modo molto significativo, non si sono affatto limitate a respingere le tesi “destituenti” o decostruttive. In realtà, hanno invece accolto, e anzi enfatizzato, il nodo problematico principale evidenziato da quelle critiche, e si sono collocate esplicitamente su un piano di decisa rottura del rapporto tra potere costituente e sovranità. Sul punto, è particolarmente chiara la posizione di Antonio Negri: non si tratta di ‘resuscitare’ il potere costituente. Si tratta invece precisamente di romperne la relazione con la sovranità, ma ancor più, di romperne la relazione con tutta la concezione moderna del potere. In particolare, vengono in discussione due punti fondamentali, che hanno tradizionalmente forgiato il potere co-

¹⁰ Un'utile presentazione del confronto tra il filone d'indagine destituente e negativo e il filone d'indagine costituente e affermativo – entrambi giustamente ricondotti comunque, anche se con modalità opposte, ai «tentativi contemporanei di dissociare il potere costituente dalla sovranità» – si trova in M. Goldoni, *Il momento ordinante: la costituzione e la genesi dell'ordine*, in C. Mortati, *La teoria del potere costituente*, a cura di M. Goldoni e con prefazione di A. Barbera, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 9-26, e in part. pp. 16-22.

stituente: la sua concezione come *eccezione* e come *unità*. Negri su questo è molto preciso e radicale. Tornando proprio sulle obiezioni di Balibar e di Agamben, nella introduzione alla seconda edizione de *Il potere costituente*, nega sia che il potere costituente debba sempre fermarsi dinanzi a una tensione irresolubile tra funzioni creative-produttive e funzioni istituzionali-formative (come abbiamo visto, è la posizione di Balibar, che insiste sulla distinzione permanente tra momento costituito e momento costituente) sia che esso debba «essere attratto dal suo opposto prepotente come vuole Agamben»¹¹. Per Negri, si tratta piuttosto di sganciare il potere costituente dalla tradizione stessa della politica moderna, sino a pensare oltre la stessa figura del potere costituente:

è evidente che nell'epoca moderna, il potere costituente è stato alla base del concetto di sovranità, e in particolare del concetto di sovranità nazionale. Oggi questo concetto di sovranità non regge (come si sa) neppure in maniera illusoria. Alla sovranità moderna che pretendeva comportamenti giuridici diversi tra il dentro e il fuori dello spazio nazionale, si sostituisce la sovranità globale che identifica, in linea di principio, il dentro e il fuori. Di qui il riconoscimento che il potere costituente ha toccato il limite estremo, sul quale deve ora confrontarsi con la sovranità globale (e/o imperiale) e negare la figura nella quale era vissuto nel moderno¹².

Il potere costituente, una volta sganciato dalla categoria della sovranità, non può essere più inteso come un'irruzione puntuale ed eccezionale, che rompe il costituito dall'esterno per creare le condizioni di una nuova costituzione: una gabbia decisionistica ed eccezionalista all'interno della quale la sovranità costringe la figura del potere costituente. L'eccezione non è più il suo luogo: il potere costituente acquista così una figura processuale e continuativa, secondo un'ontologia produttiva che vede sempre coesistenti momento della innovazione e momento della stabilizzazione, che vede istituzione e costituzione come momenti inscindibili e reciprocamente immanenti (e non permanentemente distinti e in irrisolta tensione). Il potere costituente non è più pensato come potere eccezionale, che interrompe la normalità costituita per fondare un nuovo ordine, ma come potenza continuamente immanente al processo di istituzione/costituzione.

Secondo passo fondamentale: l'abbandono della pretesa unitaria entro cui la sovranità moderna costringeva lo stesso potere costituente. La figura del potere costituente necessariamente ora si pluralizza: più che un potere co-

¹¹ A. Negri, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, manifestolibri, Roma 2002 (nuova ed.), p. 9.

¹² Ivi, p. 10.

stituente come processo unitario omologante, si tratterà di pensare processi costituenti, al plurale, al di fuori della pretesa unificante del potere sovrano. La figura del potere costituente qui si mescola, in qualche misura, a ipotesi pluralistiche e istituzionaliste. È evidente che la possibilità stessa di ripensare il potere costituente in contesti sovranazionali richiede necessariamente questo passaggio. La dimensione sovranazionale non può pensare il potere costituente come semplice allargamento del potere costituente statale: si riprodurrebbero immediatamente tutti i paradossi già visti. Un processo costituente iscritto nella unità sovrana e nell'omogeneità del soggetto "popolo" che la sostiene finirebbe per essere incapace di realizzare qualsiasi pratica realmente trasformativa nella *governance* sovranazionale. Solo la capacità di mixare la forza innovativa dell'elemento costituente con la capacità diffusiva dell'elemento pluralistico e istituente può produrre un'effettiva innovazione e rendere in grado la figura del potere costituente di esprimersi negli spazi sovranazionali. Pensare il potere costituente come processuale e plurale libera così i processi costituenti dall'ipoteca della sovranità statale e permette di vedere le potenzialità trasformative delle organizzazioni sociali, al di fuori di ogni ipotesi astrattamente omologante e unificante.

Così pensati, i processi costituenti, più che fondativi, come nella grammatica classica del potere sovrano, possono essere intesi finalmente come processi generativi di trasformazione al tempo stesso sociale e giuridica, rianodando quel nodo tra normativo ed effettuale, tra validità ed efficacia, che la trascendenza della sovranità rompeva e che le costituzioni del Novecento avevano cercato di ricondurre a nuova sintesi, muovendosi però all'interno dello stato nazionale. Per rispondere al tramonto dello spazio sovrano, il potere costituente può invece pluralizzarsi, rompere con la trascendenza sovrana e immanentizzarsi nei processi istituenti dell'autorganizzazione sociale. Se non può evidentemente più aspirare alla prestazione d'ordine, alla sintesi unidirezionale del potere costituente classico, può però diffondersi e innervare piuttosto una serie di contropoteri. Lontano ormai dall'essere espressione dell'unità del presunto soggetto "popolo", il potere costituente si pluralizza ma al tempo stesso si trasforma da figura ordinativa a figura del conflitto: esprime la sua forza di generare organizzazione e di produrre innovazione non più all'interno della sintesi unitaria della sovranità ma del potere *diviso*. Questa nuova immagine, da un lato istituzionalista, plurale e combinatoria, dall'altro conflittuale e divisa, dualistica, che sostituisce alla *reductio ad unum* sovrana, contemporaneamente, un'irriducibile pluralità istituente e un altrettanto irriducibile radicamento nella divisione di *classe*, può apparire molto più de-

bole evidentemente del potere costituente classico, non generando più alcuna "sovranità": però l'immaginazione di contropoteri organizzati, plurali, intesi come processi di autorganizzazione capaci di stabilizzarsi e di produrre una nuova istituzionalità giuridica può effettivamente essere il terreno sul quale la questione della Costituzione europea può riacquistare senso.

5. Se osserviamo il campo europeo dopo il fallimento del processo costituente del 2005, troviamo precisamente, sul terreno delle pratiche politiche, i segni di questa trasformazione del potere costituente. Dalla crisi finanziaria del 2008, e a partire soprattutto dal ciclo di movimenti sociali aperti con il 2011, l'Europa ha visto moltiplicarsi esperienze organizzative e di mobilitazione in cui non è difficile riconoscere i tratti della nuova figura del potere costituente, radicalmente postsovrana, che abbiamo cercato di individuare. Dagli *Indignados* spagnoli ai *Gilets Jaunes* francesi, assistiamo alla formazione di movimenti che hanno in comune la distanza evidente dal quadro istituzionale-rappresentativo: distanza dalla rappresentanza però che non è declinata affatto nelle forme semplicemente fluide del movimento di opinione, ma che invece prova continuamente ad affrontare il nodo dell'organizzazione. A questi movimenti appare singolarmente estraneo il tema del recupero della sovranità nazionale, agitato invece dai populismi di destra. Il tentativo di offrire a questi movimenti sintesi politiche che riproponessero modelli classici di partito, o si riarticolassero attorno alla coppia rappresentanza unitaria/popolo, non a caso, come per esempio nelle vicende spagnole di Podemos, ha avuto esiti estremamente problematici e non si è risolto in un effettivo potenziamento dei movimenti di base, ma piuttosto in un progressivo esaurimento della loro forza generativa. Molto più promettente è apparsa invece la sperimentazione della costituzione di contropoteri sociali, che trovano nella forma assembleare un modello di sperimentazione di forme di organizzazione dure ma essenzialmente *leaderless*, come è evidente soprattutto nell'esperienza dei GJ¹³. A testimonianza di questa distanza dai luoghi classici della sovranità, ma non dalla riappropriazione dei temi dell'organizzazione e di forme di esercizio effettivo del potere, questi movimenti post-2011 hanno spesso scelto

¹³ Dalla *leaderness* come caratteristica fondamentale dei movimenti nati nel ciclo di lotte *antiausterity* nella crisi finanziaria, prende inizio la riflessione sulle nuove forme di riappropriazione democratica e di organizzazione/coalizione politica in M. Hardt/A. Negri, *Assemblea*, tr. it. di Tania Rispoli, Ponte alle Grazie, Firenze 2017. Sui *Gilets Jaunes* come esperimenti di contropotere di tipo nuovo, cfr. Collettivo Euronomade, *Gilets Jaunes*, manifestolibri, Roma 2019.

come interlocutori istituzionali non gli stati nazionali, ma le città e le esperienze di governo municipale.

Se dal punto di vista della struttura, lo sganciamento dall'alfabeto istituzionale degli stati nazionali sovrani è evidente, dal punto di vista della composizione sociale, e del tipo di soggettività che attraversano questi movimenti sembra prodursi, in modo significativamente parallelo, una radicale destrutturazione della figura soggettiva del "popolo" e della cittadinanza nazionale: sempre meno centrale è, in questi movimenti, la figura sociale centrale dei sistemi costituzionali welfaristici nazionali del Novecento, il "cittadino" bianco, autoctono, maschio, capofamiglia. Particolarmente significativa, come segno di questa radicale rottura sul piano delle soggettività, è, a questo proposito, la forza che nei movimenti sociali transnazionali conquistano le lotte femministe ed ecologiste. Migrazioni e rottura delle gerarchie di genere tradizionali congiurano così nel produrre una trasformazione radicale dei profili soggettivi: la politica dei governati – cui danno espressione questi nuovi movimenti – decentra potentemente quella centralità del cittadino, e avvia processi intersezionali, attraversamenti delle linee di genere, di razza e di classe, il cui impatto è ancora difficilmente misurabile ma che certamente rendono inasimilabile la produzione di soggettività che si manifesta in questi movimenti della crisi rispetto all'immagine classica della cittadinanza europea. Davvero ora un "popolo" europeo non esiste, ma non più nel senso tradizionale, per cui non esisterebbe una sfera transnazionale, ma solo i popoli e lingue nazionali: al contrario, è ora proprio la figura del popolo nazionale a tramontare, mentre emerge una soggettività contemporaneamente transnazionale e intersezionale, che confonde le geografie sociali delle cittadinanze nazionali¹⁴. Questi contropoteri, queste esperienze di nuova istituzionalità, davvero non conoscono né sovranità né popolo, né, tantomeno, popolo sovrano: è dentro questa nuova composizione che i dispositivi, ormai plurali e reticolari, del potere costituente, compongono una loro inedita materialità sociale.

Non è difficile riconoscere, in tutti questi aspetti, i tratti di quel contropotere, *debole* in quanto libero dalle pretese omogeneizzanti e unificanti della sovranità, ma *costituente* per la capacità di riconnettere composizione sociale,

¹⁴ Più ampiamente, su intersezionalità, transnazionalità e superamento della grammatica del popolo (e, parallelamente, sulle aporie dei tentativi di traghettare "a sinistra" l'ipotesi populista, rimando al mio intervento *I popoli mancati del momento populista e le sfide dell'eterogeneità*, in «Consecutio Rerum», anno V, n. 8, pp. 251-262. Per una riflessione sullo sviluppo di questo tipo di movimenti e di soggettività negli USA, specie nell'opposizione a Trump, cfr. Ida Dominijanni, *L'ultima maschera del neoliberalismo*, in «Jacobin Italia», 2020, n. 8, pp. 27-31.

istituzionalità giuridica e organizzazione politica e di esprimere contemporaneamente radicale differenza e effettiva capacità innovativa rispetto al quadro dei poteri costituiti¹⁵.

Non sembra azzardato pensare che la crisi della costruzione europea, bloccata tra l'impossibile produzione di una costituzione sovranazionale classicamente intesa come disegno normativo completo, onnicomprensivo e unitario, e un altrettanto impossibile recupero di centralità politica delle costituzioni nazionali, possa trovare in una nuova arte combinatoria tra queste forme di contropoteri sociali che nascono dai nuovi movimenti di base, esperienze di nuova istituzionalità, inedita centralità dei governi locali di città, metropoli e distretti, non un nuovo "potere costituente", ma una nuova composizione tra diverse e plurali *costituenze*. Potrebbero essere forse queste le soggettività per produrre, a livello europeo, un nuovo federalismo¹⁶, non più costituito su fallimentari quanto impossibili patti di cessione da parte degli stati nazionali, ma sull'emersione costituente di formazioni sociali e contropoteri di tipo inedito, finalmente fuori dalla lunga ipoteca della modernità politica e della centralità assoluta dello stato e della sovranità.

¹⁵ Per una ripresa del concetto di contropotere, sia come potere *diviso* che come potere *altro*, cfr. Collettivo Euronomade, Contropotere, «Quaderni di Euronomade», n.1, <http://www.euronomade.info/wp-content/uploads/2020/06/Quaderno-EN-Contropotere-1.pdf>.

¹⁶ Sulle tracce federali che si possono ritrovare in un ripensamento radicale del potere costituente, alla luce, da un lato, dei processi di globalizzazione finanziaria, dall'altro lato dell'emersione di nuove soggettività, cfr. S. Mezzadra, *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Meltemi, Milano 2020, in particolare il primo capitolo.

Sandro Mezzadra. Spunti per un'analisi della crisi europea*

Irene Viparelli

1. Introduzione

L'interesse degli operaisti per il processo di integrazione europea si sviluppa, senz'ombra di dubbio, nel quadro della più ampia riflessione sulle forme contemporanee della sovranità e sulle caratteristiche specifiche del modo di produzione contemporaneo. Com'è noto, infatti, per gli operaisti la congiuntura degli anni Settanta ha rappresentato una radicale frattura storica che, trasformando profondamente la struttura delle nostre società, ha portato alla progressiva integrazione tra produzione e riproduzione, sociale e politico, strutturale e sovrastrutturale.

L'esaurimento del riformismo storico, socialdemocratico, è sotto gli occhi di tutti. Ma dobbiamo avere l'onestà di riconoscere che anche le ipotesi rivoluzionarie che abbiamo conosciuto appaiono svuotate di efficacia politica, ridotte a roboante retorica consolatoria o a farsesca messa in scena di un'insurrezione a venire. Alle spalle di questa duplice crisi c'è una trasformazione radicale del modo di produzione capitalistico e della composizione del lavoro, che da qualche decennio abbiamo contribuito ad analizzare senza essere ancora riusciti a forgiare gli strumenti politici necessari per rendere efficace, nelle condizioni nuove della lotta di classe, il nostro persistente desiderio comunista¹.

Così, all'avvenuta trasformazione storica, necessariamente deve seguire una parallela rivoluzione teorico-politica, tesa a ripensare in modo radicalmente nuovo i concetti moderni di produzione, di governo, di politica, di potere, di sovranità e di rivoluzione, attraverso la costruzione di un apparato categoriale adeguato alle forme contemporanee dell'antagonismo e quindi funzionale a definire nuove strategie, nuovi percorsi, nuove pratiche politiche.

* Questo studio è stato condotto nell'ambito del Centro de Investigação em Ciência Política (CICP) (UIDB/CPO/00758/2020), Universidade do Minho/Évora, con l'appoggio della Fundação para a Ciência e Tecnologia (FCT) e del Ministério da Educação e Ciência attraverso fondi nazionali.

¹ S. Mezzadra/A. Negri, *Politiche di coalizione nella crisi europea*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> il 07/08/2015. URL: <http://www.euronomade.info/?p=5397>

In tale contesto il processo di integrazione europea si presenta come un oggetto d'analisi assolutamente privilegiato, capace di mettere in luce le

peculiarità di un'epoca "postcostituzionale", di un'epoca cioè in cui ancora siamo costretti a parlare il lessico del costituzionalismo, ma di fronte a una realtà che si mostra irriducibile ai concetti e alle logiche che hanno dato forma a quel lessico².

Il processo di integrazione, in altre parole, proprio in quanto ridisegna in modo innovativo, oltre il paradigma rappresentativo moderno, i confini tra forze sociali e istituzioni governative, esprime quella nuova forma di *governance* che, abbandonando la trascendenza tipica della sovranità statale, si rivela essere la forma politica specifica del capitale contemporaneo. I dispositivi di *governance*, infatti, da un lato permettono di sviluppare quella tendenza "liberale" del capitale, *conditio sine qua non* della sua valorizzazione, ponendo «qualsiasi soggettività [come] agente indipendente della produzione e del consumo che si svolgono nelle reti»³. Dall'altro, parallelamente, implementano una tendenza opposta, "autoritaria", che trasforma «qualsiasi soggettività [...] in un soggetto assoggettato al potere [...] nella rete generale del controllo»⁴, implementando i meccanismi di controllo sulla forza-lavoro biopolitica funzionali a definire le condizioni del suo dominio.

Nel corso del presente contributo riprenderemo le analisi di Mezzadra sulla specificità della "costituzione materiale" europea e sulla crisi del processo di integrazione, proponendoci in primo luogo di mostrare il significato generale della crisi europea. Se, infatti, la "costituzione" dell'Unione Europea esprime la forma di *governance* assunta dal capitale contemporaneo, allora la sua crisi, lungi dall'esser riducibile a un evento meramente congiunturale, necessariamente si presenta con forti connotazioni strutturali; come espressione emblematica delle istanze contraddittorie che guidano i processi di valorizzazione del capitale contemporaneo.

In secondo luogo analizzeremo il rapporto tra le forme di antagonismo emerse durante la crisi europea e la riflessione più generale sulle forme contemporanee della politica. Le lotte "dentro e contro" la crisi, infatti, hanno messo in luce una nuova fisionomia della lotta politica, fondata su una du-

² S. Chignola/S. Mezzadra, *Gli spazi d'Europa. Aporie del processo di costituzionalizzazione e pratiche di libertà*, in «Rassegna di diritto pubblico europeo», VII, 1, 2008, pp. 129-148. URL: https://www.globalproject.info/public/resources/pdf/Chignola_-_Mezzadra,_Europa_08.pdf

³ A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002, p. 299.

⁴ *Ibidem*.

plice relazione: di nazionale-continentale da un lato, di orizzontale-verticale dall'altro. Le "lotte nazionali" esprimono "pratiche di resistenza", "occasioni" che devono in seguito assumere una dimensione costituente-continentale. Parallelamente, i movimenti orizzontali, specifici del soggetto multitudinario, devono perdere la loro "auto-referenzialità" per arrivare a porre il problema di un "soggetto maggioritario", attraverso processi di "verticalizzazione" della politica. Processi che, lungi dal riprodurre vecchi schemi del rapporto classe-partito, esprimono piuttosto un movimento di innovazione nelle forme dell'antagonismo; la costruzione di pratiche di "coalizione" in cui la dimensione "istituzionale" rimane in ogni momento subordinata e funzionale ai processi costituenti che si sviluppano in seno alle moltitudini contemporanee.

2. *Dentro e contro il processo di integrazione europea*

Commentando i risultati negativi dei referendum che, in Francia e Olanda, nel 2005 bloccarono il progetto di una Costituzione per l'Europa, Mezzadra afferma:

A noi sembra [...] che lo "spettro" della costituzione intesa in senso tradizionale abbia a lungo esercitato una funzione di blocco rispetto all'immaginazione politica nello spazio europeo, riproponendo un ordine del discorso e un'agenda di problemi incongrui rispetto alla radicalità delle sfide di fronte a cui oggi ci troviamo⁵.

L'assenza di una costituzione formale, per Mezzadra, lungi dall'esser espressione di un deficit democratico dell'Unione Europea, rivela piuttosto il suo carattere "post-moderno"; l'originalità e la specificità di un processo di transnazionalizzazione della politica che riesce a mettere in campo un nuovo concetto di potere e di "governo". Mezzadra, riprendendo le analisi di celebri costituzionalisti, sviluppa la tesi della progressiva costruzione, nel corso della seconda metà del XX secolo, di una specifica e inedita "costituzione materiale" europea, completamente *sui generis* rispetto ai modelli costituzionali ereditati dalla modernità. Il progetto di integrazione europea, infatti, rifiutando la tradizionale verticalità del potere sovrano, mette in campo un dispositivo di governo decentrato e multilivello, che si distende tra i vari piani dei Trattati, delle Istituzioni, del diritto comunitario, della *governance* economica, degli Stati, delle regioni e di molteplici soggetti sociali. In tale processo, la Corte Europea di Giustizia ha

⁵ S. Chignola/S. Mezzadra, *Gli spazi d'Europa*, cit.

giocato fin dall'inizio un ruolo assolutamente fondamentale, definendo una serie di principi come il primato del diritto comunitario e l'autonomia delle istituzioni comunitarie, che hanno permesso di inaugurare quei meccanismi di "integrazione attraverso il diritto" e di definire così le condizioni per un'inedita coesistenza tra la tradizione interstatale e un ordine sistemico transnazionale capace di circoscrivere gli spazi di azione dei governi nazionali.

Insomma, nella lettura di Mezzadra la costituzione materiale europea si configura, in ultima istanza, come un

processo di cooperazione tra fattori costituzionali *dentro e fuori* il sistema delle istituzioni, che destruttura e ritrascrive il confine tra pubblico e privato, tra società e Stato, tra diritto e mercato, mettendo alla prova categorie e concetti della teoria e lanciando la sfida alla pratica politica⁶.

Cosa significa "democrazia" in tale nuovo orizzonte transnazionale? Come immaginare una cittadinanza europea? Come si oggettiva il potere costituente in assenza di una costituzione formale? Per Mezzadra, il processo di "integrazione attraverso il diritto" permette di riaprire quello "spazio politico" di confronto tra i soggetti sociali e le istituzioni, che sembrava essersi definitivamente chiuso sul terreno nazionale alla fine degli anni Settanta, sviluppando una nuova e originale declinazione del rapporto tra potere costituente e potere costituito. Non più "momento genetico", "evento rivoluzionario" originario cui segue la formalizzazione costituzionale di uno specifico ordinamento giuridico, il potere costituente si ridefinisce come orizzonte immanente e persistente della e nella vita sociale: «Nel processo costituzionale europeo», scrive Mezzadra, «il potere di innovazione implicito nel concetto di potere costituente sembra essere esso stesso frammentato e "disperso" su una pluralità di livelli, in permanente tensione con l'assetto dei poteri costituiti»⁷. Conseguentemente, la politica europea si configura come un ininterrotto movimento di integrazione e inquadramento giuridico delle istanze creative, innovatrici, che si sviluppano a differenti livelli nella società europea:

La *governance* europea ci sembra collegata a una "mesodimensione" della decisione [...] che sfrutta gli intervalli e i *cleavages* tra i poteri costituiti e quelli in via di aggregazione o di riconoscimento (comitati, ONG, agenzie transnazionali) per adattarsi alla gestione e al "governo" di flussi (di informazioni, corpi, merci) che si muovono tra i differenti livelli della sua articolazione⁸.

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

Tale coesistenza di molteplici soggetti e piani decisionali fa dello spazio politico europeo un orizzonte essenzialmente metamorfico, costitutivamente aperto a tendenze di sviluppo tra di loro essenzialmente contraddittorie. Se da un lato, infatti, sorpassando la limitata rappresentazione della politica nazionale, la transnazionalizzazione della politica definisce le condizioni per una nuova interazione tra i soggetti sociali e le istituzioni, ponendo le basi per un nuovo e più inclusivo concetto di cittadinanza e di democrazia; dall'altro, però, la medesima apertura definisce anche un nuovo e più ampio spazio di libertà e di azione per i capitali transazionali, definendo in tal modo i presupposti per il possibile approfondimento della logica dello sfruttamento:

Il carattere "aperto" del processo costituzionale determina una situazione in cui la stessa azione dei poteri guadagna nuovi margini di libertà e arbitrarietà; che nella transizione dal paradigma del governo al paradigma della *governance* guadagnano spazio nuove forme e nuove tecniche di governamentalità, non necessariamente più «miti» di quelle che abbiamo fin qui conosciuto⁹.

Lo spazio europeo esprime dunque la problematica coesistenza delle tendenze, tra loro assolutamente contraddittorie, alla "liberazione delle" e al "dominio sulle" forze produttive sociali, presentandosi in tal modo come specchio della logica assolutamente contraddittoria del capitale contemporaneo. Quest'ultimo, infatti, da un lato deve incentivare i processi valorizzanti della società biopolitica, implementando spazi di libertà, valorizzando le differenze, stimolando la cooperazione sociale; dall'altro, parallelamente, deve sopprimere tali spazi di autonomia per poter garantire il controllo sui processi di estrazione del plusvalore. Non più "contraddizione in processo", movimento di continuo superamento e riaffermazione allargata delle sue basi contraddittorie; il capitale contemporaneo si presenta piuttosto come «contraddizione ultima»¹⁰; come coesistenza dei movimenti opposti della sussunzione e della liberazione, dell'intervento sull'organizzazione del lavoro e della separazione dal processo lavorativo, della creazione di dipendenza e della riproduzione delle libertà; dell'assoggettamento e della soggettivazione. Come congiunto «di feroci antinomie e di paradossi sconcertanti»¹¹.

Insomma, il processo di integrazione europea esprime in ultima istanza il tentativo di costruire un potere transnazionale, capace di superare le crisi

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ A. Negri, *L'appropriation du capital fixe : une métaphore ?*, in «Multitudes», n. 70, 2018. URL: <https://www.cairn.info/revue-multitudes-2018-1-page-92.htm#>

¹¹ P. Virno, *Quelques notes à propos du General Intellect*, in «Futur Antérieur», n. 10, 1992. URL: <https://www.multitudes.net/Quelques-notes-a-propos-du-general/>

degli stati nazionali attraverso l'attivazione di un dispositivo di potere capace di garantire la coesistenza sempre precaria, sempre instabile, delle istanze radicalmente contraddittorie di sussunzione e libertà, di autonomia e controllo, di democrazia e assoggettamento.

Come si configura l'azione politica in tale nuovo spazio transnazionale? Quale strategia, a fronte di tale carattere metamorfico della struttura europea? Se la *governance* esprime un'apertura essenziale al futuro, il contesto in cui possono darsi differenti evoluzioni possibili, allora la pratica politica non potrà che svilupparsi «“dentro e contro” [...] uno spazio istituzionale europeo»¹². “Dentro” il processo di integrazione europea, dentro quel “nuovo spazio” per una possibile politica, per fare della potenza costituente dei soggetti e dei movimenti sociali il motore di un progressivo incremento delle istanze democratiche e di un nuovo e più inclusivo concetto di cittadinanza. “Contro” le forze neoliberali, che invece tendono a subordinare la *governance* comunitaria alle esigenze e agli interessi dei grandi capitali transnazionali, dissolvendo il potenziale democratico implicito nel progetto di transnazionalizzazione della politica.

3. *Crisi europea*

La radicale trasformazione della politica europea in seguito alla crisi internazionale del 2007-2008 ha rappresentato, secondo Mezzadra, un momento di profonda rottura nel processo di integrazione europea; una radicale «disarticolazione del quadro costituzionale»¹³ che, bloccando i processi integrativi e coesivi, ha messo repentinamente in atto un processo di «costituzionalizzazione delle politiche di austerità»¹⁴.

Con lo scoppio della crisi, infatti, da un lato quelle istituzioni europee che, come il Parlamento o la Corte Europea di Giustizia, avevano espresso fin lì il potenziale democratico dell'Unione sono state repentinamente svuotate di ogni capacità politica; dall'altro, parallelamente, i processi decisionali sono

¹² G. Faella, 3 *Domande a Sandro Mezzadra*. Intervista disponibile su: <https://euroalter.com/it/3-domande-a-sandro-mezzadra/>

¹³ B. Caccia/S. Mezzadra, *Disintegrazione dell'Europa o processo costituente? Crisi, governo dell'emergenza e prospettive di nuova invenzione democratica*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> il 16/11/2016. URL: <http://www.euronomade.info/?p=8333>

¹⁴ *Ibidem*.

stati monopolizzati dalle istituzioni eminentemente esecutive come il Consiglio Europeo, La BCE e l'Eurogruppo. Con la crisi, insomma, «l'intero progetto di "integrazione attraverso il diritto", tratto distintivo dell'integrazione europea nel suo complesso, si è trovato di fronte ai propri limiti e alle proprie contraddizioni»¹⁵. Da un lato le tendenze tecnocratiche del processo di integrazione, funzionali alla protezione degli interessi del capitale finanziario, si sono repentinamente radicalizzate, chiudendo definitivamente ogni spazio per una possibile politica transnazionale e bloccando i processi costituenti. Dall'altro, parallelamente, l'azione politica delle istituzioni europee ha assunto la forma della continua riproduzione di una dimensione emergenziale (crisi greca, crisi dei migranti, brexit) che, lungi dal porsi schmittianamente come processo fondativo della sovranità, si è definita piuttosto come «figura specifica della *governance*»¹⁶; come un dispositivo funzionale alla legittimazione delle politiche dell'austerità.

“Interregno”, “Rivoluzione dall'alto”¹⁷. Con tali termini, ripresi dalla riflessione di Balibar sulla crisi europea, Mezzadra descrive questo movimento di radicalizzazione delle istanze “autoritarie” delle istituzioni comunitarie che, distruggendo la virtualità costituente, hanno imposto un «rigor mortis»¹⁸ che ha ridotto il processo di integrazione europea ad uno stato comatoso irreversibile.

La svolta dell'austerità, infatti, a lungo termine non può che rivelarsi insostenibile;

ingestibile dallo stesso punto di vista delle élite europee. [...] tanto dal punto di vista degli equilibri interni all'Unione (in particolare sull'asse franco-tedesco), quanto dal punto di vista istituzionale e monetario (in particolare per quel che riguarda il rapporto tra la Bundesbank e la Banca Centrale Europea) e dal punto di vista sociale (perché se l'approfondimento della povertà sembra essere una caratteristica strutturale del capitalismo finanziario contemporaneo, questa povertà deve pur essere gestita e resa produttiva¹⁹.

Il blocco del movimento di integrazione ha significato, in ultima istanza, l'incapacità da parte delle istituzioni comunitarie di assumere e disciplinare le pulsioni costituenti, i processi creativi e multitudinari che si sviluppano conti-

¹⁵ S. Mezzadra, *La "rottura" della cittadinanza*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> il 21/07/2013. Url: <http://www.euronomade.info/?p=988>

¹⁶ B. Caccia/S. Mezzadra, *Disintegrazione dell'Europa*, cit.

¹⁷ Cfr. E. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, tr. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2016 (Edizione digitale).

¹⁸ S. Mezzadra/A. Negri, *Politiche di coalizione*, cit.

¹⁹ *Ibidem*.

nuamente sul terreno della società biopolitica. Conseguentemente, il dispositivo europeo si è svuotato delle sue stesse basi valorizzanti, configurandosi come una struttura irrazionale, priva dell'elemento coesivo e destinata ad essere attraversata da spinte centrifughe e da sempre maggiori pulsioni distruttive. Le istanze di "rinazionalizzazione della politica" e di "uscita dall'euro", elaborate durante la crisi tanto da forze di destra che di sinistra, devono essere interpretate, in ultima istanza, come conseguenze inevitabili di tale risposta "austera" della *governance* alla crisi. Se, infatti, lo spazio istituzionale europeo si trasforma in compiuta espressione del dominio del capitale finanziario, se i poteri costituenti e gli spazi della politica sono estromessi definitivamente dal terreno delle istituzioni comunitarie, allora la nazione può nuovamente rivendicare il monopolio di una possibile azione politica, di un rinnovato dialogo tra la società e le istituzioni.

Sandro Mezzadra, riflettendo sull'ipotesi di una possibile uscita della Grecia dall'euro, ci avverte dell'inadeguatezza di tale rappresentazione della crisi:

Dietro queste posizioni c'è un'idea decisamente ingenua della natura del capitalismo contemporaneo, come se la chiusura dei confini (ovvero la chiusura dei porti e il blocco degli scambi con l'estero, auspicati da molti) potesse porre il territorio greco al riparo dall'azione del capitale finanziario, risolvendo da un giorno all'altro – in particolare – il problema del debito. E c'è una sopravvalutazione del ruolo del governo e dello Stato nazionale, a cui viene assegnato il compito di costruire un socialismo il cui modello appare interamente ricalcato su (più o meno fallimentari) esperienze del secolo scorso²⁰.

La rinazionalizzazione della politica è, insomma, un'utopia; un progetto non solo irrealizzabile, ma anche e soprattutto indesiderabile e politicamente pericoloso. Quando il neoliberalismo ha portato definitivamente a compimento il processo della sussunzione della società al capitale ogni ipotesi di "uscita" è destinata a rivelarsi, in ultima istanza, illusoria; una prospettiva ideologica che, lungi dal poter mettere in discussione il dominio del capitale finanziario, è destinata a ridurre ulteriormente gli spazi per una possibile pratica politica anche sul terreno nazionale, imponendo lo sviluppo di prospettive "neo-sovraniiste" e autoritarie:

La "dissoluzione dell'Europa" [...] può oggi avvenire molto più facilmente da "destra" che da "sinistra". In qualche modo, anzi, è già in atto attraverso una serie di processi di "ri-nazionalizzazione" della politica (il cosiddetto "neo-sovranoismo") che si mostrano pienamente funzionali alla riorganizzazione del comando sulla vita di intere popolazioni, attraverso l'imposizione di violente gerarchie che hanno sempre nel razzismo il loro criterio ultimo di legittimazione²¹.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

4. "Costruire potere nella crisi"

Dove trovare, allora, uno spazio in cui la politica sia ancora possibile? Come contrastare, allo stesso tempo, lo svuotamento tecnocratico delle potenzialità democratiche del processo di integrazione europea e i movimenti centrifughi della ri-nazionalizzazione della politica? Come si configura la politica nell'epoca della crisi del progetto europeo? Come agire nell' "Interregno"?

La risposta di Mezzadra passa in primo luogo per una decisa conferma dello spazio europeo come unico terreno per l'azione politica:

Abbiamo bisogno di un'Europa politica. Al di fuori di quest'ultima, la prospettiva è quella di un'Europa ridotta a qualche isola di benessere e ricchezza in un mare di povertà e privazione: cosa che abbiamo già iniziato a sperimentare nel Sud del nostro continente. Inoltre solo su scala continentale è possibile immaginare la costruzione di un rapporto di forza favorevole con il capitale finanziario, il cui dominio all'interno del capitalismo contemporaneo è alla radice della crisi di ogni mediazione politica (ovvero della democrazia) oggi così evidente in Europa²².

Eppure, prendendo nuovamente a prestito un'espressione di Balibar, tale persistenza dello spazio europeo come terreno adeguato all'azione politica, assume adesso la forma di un «impossibile necessario»²³.

A fronte di tale trasformazione della costituzione materiale, della chiusura degli spazi per una politica europea e del pericolo di una dissoluzione dell'orizzonte di una unione continentale, Mezzadra sembra oscillare tra due punti di vista. Da un lato, infatti, a fronte della drastica chiusura di ogni orizzonte democratico da parte delle istituzioni europee, la strategia del "dentro e contro" sembra ormai illusoria e impraticabile: «Dobbiamo aggiornare i nostri ragionamenti e prendere congedo, in fondo, da quello spazio istituzionale per ripensarlo radicalmente»²⁴.

Dall'altro, però, Mezzadra sembra proporre una soluzione di continuità, confermando, a fronte del mutato contesto congiunturale, l'antica strategia del "dentro e contro".

Piuttosto che immaginare territori nazionali liberati dal neoliberalismo, sarà bene [...] affermare una volta per tutte che il neoliberalismo (nelle sue molteplici varianti) è la forma che assume oggi il comando capitalistico: e che si tratta dunque, per ripetere ancora una

²² S. Mezzadra, *Per un movimento costituente europeo*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> il 30/07/2013. URL: <http://www.euronomade.info/?p=71>

²³ E. Balibar, *Noi cittadini d'Europa?*, tr. it. di A. Simone, Manifestolibri, Roma 2004, p. 23.

²⁴ G. Faella, *3 Domande*, cit.

volta l'adagio classico, di imparare a lottare "dentro e contro" un neoliberalismo che tende a diffondersi "dal basso" all'interno della stessa cooperazione sociale, plasmando soggettività, forme del lavoro e condotte di vita. L'Unione Europea è neo-liberale? Certo! Ed è per questo che i movimenti devono assumerla come orizzonte dato in questa fase, continuando a sperimentare e ad agire singole lotte e singole rotture (tanto sul piano sociale quanto sul piano istituzionale), che possano cumulare i propri effetti fino a investire l'istituzionalità europea nel suo complesso²⁵.

Il binomio "dentro e contro", dopo la crisi, necessariamente assume una fisionomia e un significato completamente differenti: se, infatti, contro le ipotesi di "rinazionalizzare la politica", lo spazio europeo continua ad essere riconosciuto come unico terreno in cui si può dare una concreta possibilità di un intervento politico sulla realtà, tale spazio si presenta però ora come terreno completamente colonizzato dalle logiche neoliberali funzionali alla protezione degli interessi del grande capitale finanziario contro le istanze costituenti della società europea. Conseguentemente, la continuità semantica nella definizione della strategia politica – "dentro e contro" – deve necessariamente nascondere una ridefinizione profonda della logica di azione e delle condizioni della politica. Ed infatti né il "dentro", né il "contro", nel nuovo contesto, conservano l'antico significato.

"Dentro" non indica più lo spazio di una possibile mediazione con le istituzioni europee; di partecipazione a quei processi di costituzione della cittadinanza transnazionale inaugurati dai processi di "integrazione attraverso il diritto". "Dentro", dopo la dissoluzione di ogni possibile "dialettica" con le istituzioni, diventa un concetto astratto che, perdendo la referenza specifica alla peculiarità del processo di integrazione europea, si identifica con l'orizzonte neoliberale *tout court*, con quella dimensione globale della sussunzione che non è possibile trascendere e che deve quindi necessariamente essere riconosciuta come unico spazio possibile dell'azione politica. «È questa la ragione per cui abbiamo insistito – e continuiamo a insistere – sulla dimensione europea come scala minima, qui e ora, per la ricostruzione di un orizzonte di liberazione»²⁶, perché l'Europa esprime la concretizzazione regionale delle forme di dominio dominanti a livello globale.

Insomma, dentro la crisi del progetto europeo, i movimenti del "dentro" e del "contro" tendono a identificarsi completamente, diventando processi omogenei e sincronici che tendono a ridefinire in modo nuovo la dimensione

²⁵ S. Mezzadra/A. Negri, *Politiche di coalizione*, cit.

²⁶ *Ibidem*.

costituente. Quest'ultima, non più "mesodimensione", pluralità degli orizzonti decisionali nel processo di integrazione, si presenta ora come una pura potenzialità costituente completamente autonoma, che deve lavorare per oggettivarsi "nella separatezza", attraverso un processo di progressiva costituzione di una soggettività europea transnazionale, radicalmente democratica e antagonista. Insomma, quel processo di costituzione di un soggetto transnazionale, che prima della crisi sembrava compatibile con il processo di integrazione, si riconfigura "oltre" il quadro istituzionale, in quanto spazio costituente autonomo.

Non è allora un caso, ma una necessità dettata dalle trasformazioni del quadro teorico-politico di riferimento, se negli scritti sulla crisi ritorna con insistenza il problema del rapporto tra processo costitutivo e evento costituente o, in altre parole, il problema delle condizioni per una radicale "rifondazione europea".

Vi è oggi bisogno, lo abbiamo già detto più volte, di una *politica costituente* a livello europeo. Parlare di politica costituente, del resto, non significa necessariamente parlare di un'"assemblea costituente". È anzi realistico riconoscere, dal nostro punto di vista, che per quest'ultima mancano oggi tutti i presupposti. È dunque il caso di cominciare a ragionare sul "medio periodo" di una politica costituente, e di provare a indicarne alcuni elementi²⁷.

Come si configura questo processo? Come pensare l'azione soggettiva, quando la *governance* capitalista perde il suo volto "umano", per mostrare il suo lato autoritario? quando il potere si rifiuta di governare la società, esprimendo appena quelle pulsioni nichiliste e distruttive derivate dall'assolutizzazione della dimensione del controllo?

Ripartiamo da qui, dunque. Dalla ricerca delle condizioni in cui la costruzione di potere – di un potere di parte, di un potere degli sfruttati – possa agire al tempo stesso come limite nei confronti del comando del capitale sulla vita e come nuova base per immaginare e praticare molteplici rotture di questo comando²⁸.

"Produrre contropotere nella crisi"; "sovvertire il presente, reinventare il futuro". Tali sono le nuove parole d'ordine strategiche che sorgono nella crisi e che indubbiamente descrivono una nuova strategia politica, strutturata interamente sul presupposto operaista della interconnessione necessaria dei processi destituenti e costituenti. Da un lato, bisogna distruggere le condi-

²⁷ S. Mezzadra, *Per una politica costituente europea*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> il 20/08/2013. URL: <http://www.euronomade.info/?p=168>

²⁸ Id./A. Negri, *Politiche di coalizione*, cit.

zioni del dominio, «sottrarre risorse alle operazioni estrattive del capitale»²⁹, decostruire la narrativa dominante per mostrare orizzonti alternativi. Dall'altro, parallelamente, si devono inaugurare processi «di costruzione del comune sui terreni della salute e della formazione, della cultura, dell'abitare e dei servizi, del sostegno a una cooperazione produttiva nutrita dalla libertà e dall'uguaglianza»³⁰; processi costituenti che esprimono un cambio paradigmatico. Tale coesistenza e contemporaneità delle pratiche destituenti e del processo costituente si declina, nelle riflessioni di Mezzadra, attraverso due binomi fondamentali: nazionale-continentale e orizzontale-verticale.

I primi termini di entrambi i binomi sono espressioni della “rivolta europea”, di quell'esplosione, in molteplici punti del continente, con modalità peculiari e differenti in ogni paese, di forme di protesta contro le politiche europee dell'austerità.

Non necessariamente un “evento”, ma un insieme di rotture puntuali, prodotte in luoghi determinati e capaci di cumulare i loro effetti nella produzione di una dinamica “destituente”, di una quantomeno parziale disattivazione della *governance* finanziaria europea³¹.

In tale contesto, dominato dalla coesistenza di una molteplicità eterogenea di pratiche antagoniste, emerge una “differente centralità” della dimensione nazionale. Non più, infatti, espressione di un movimento reattivo, reazionario, di rinazionalizzazione della politica, la dimensione territoriale delle lotte si presenta come emergenza di «nuove occasioni “nazionali”»³², come terreno privilegiato del manifestarsi delle differenti rivendicazioni e parole d'ordine dei soggetti antagonisti. Eppure, tale occasione si coglie come tale soltanto a-posteriori, soltanto quando e se il movimento riesce a espandersi fino ad assumere un orizzonte continentale, europeo, costituente:

La nostra tesi è che il limite di fondo contro cui questi movimenti si sono scontrati consista nella dimensione nazionale entro cui si sono sviluppati; nell'incapacità – certo radicata all'interno di precise condizioni materiali – di porsi dentro quello spazio europeo in cui agiscono invece i poteri che organizzano la gestione della crisi³³.

Come il capitale finanziario e le logiche neoliberali si definiscono non più su un terreno nazionale, ma almeno continentale, allo stesso modo le lotte

²⁹ S. Mezzadra, *Per una politica costituente*, cit.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² Id., A. Negri, *Politiche di coalizione*, cit.

³³ S. Mezzadra, *Per una politica costituente*, cit.

devono riuscire a trascendere la dimensione statale per costruire progressivamente un soggetto transnazionale, europeo. Ma tale movimento è possibile soltanto se i movimenti sociali riescono a instaurare, sui tradizionali movimenti orizzontali, processi di verticalizzazione delle lotte.

La costruzione di assi *verticali*, di nuovi dispositivi politici che consentano di prolungare l'azione delle lotte all'interno degli stessi assetti istituzionali – come elemento di una loro permanente destabilizzazione e come base per un'ulteriore moltiplicazione dell'iniziativa autonoma³⁴.

La costituzione di partiti come Syriza o Podemos che, sorti dalle lotte contro l'austerità, cercano di stabilire un nuovo rapporto con i movimenti sociali, si rivelano qui esperienze assolutamente essenziali per lo sviluppo della strategia politica. Essi infatti mostrano nuove forme di verticalizzazione delle lotte che non si limitano a riprodurre le tradizionali relazioni tra il partito e la classe, ma configurano una relazione originale, una “coalizione” capace di spingere i movimenti sociali oltre l'orizzonte della resistenza e l'antagonismo e di porre il problema del governo, dell'alternativa, della costituzione:

La coalizione, in questo senso, non può che essere essa stessa una pratica, da verificare e reinventare continuamente al di là di quelle opposizioni binarie (tra partito e sindacato, tra movimenti e istituzioni, ad esempio) che appaiono oggi un ostacolo dal punto di vista dell'innovazione necessaria per rilanciare una politica della trasformazione radicale³⁵.

Si tratta, insomma, di inventare una nuova forma politica, capace di definire un orizzonte di convergenza delle molteplici esperienze delle lotte che si sviluppano nei diversi territori, definendo in tal modo le condizioni per superare l'“autoreferenzialità” e per presentarsi come nuove “ipotesi di governo”, come forze maggioritarie. In sintesi, e riprendendo le categorie proprie della *governance*, per Mezzadra il processo costituente europeo, dopo la crisi del processo di integrazione, si configura necessariamente come un processo che deve

definire una «dialettica tra azione “multi-livello” e “convergenza”», impiantata nel vivo delle dinamiche sociali reali [...] che può provare a nutrire un inedito processo costituente di uno spazio politico europeo per il cambiamento, nel serrato alternarsi di percorsi di accumulo di forza, sperimentazione sul terreno dell'autogoverno, conquiste puntuali e momenti di rottura³⁶.

³⁴ Id./A. Negri, *Un passaggio necessario. Organizzare la rottura costituente*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> l' 01/06/2015. URL: <http://www.euronomade.info/?p=4847>

³⁵ B. Caccia/S. Mezzadra, *Sotto il cielo dell'“interregno”*, pubblicato sul sito <http://www.euronomade.info> l' 01/09/2015. URL: <http://www.euronomade.info/?p=5573>

³⁶ Id., *Disintegrazione dell'Europa*, cit.

Per concludere, ci sembra che la crisi del progetto europeo, imponendo una riflessione sul rapporto tra potere costituente e potere costituito e sulle modalità e le forme dell'antagonismo, abbia dato un forte impulso all'approfondimento della più generale questione delle forme specifiche dell'azione politica nel modo di produzione biopolitico. In particolare l'esperienza delle lotte e dei partiti sorti dalla crisi europea ha messo in luce il problema fondamentale della "coalizione", della instaurazione, sulla orizzontalità specifica dei movimenti multitudinari, di processi di "verticalizzazione" che, lungi dal voler ripristinare una qualsiasi forma di "autonomia" del momento politico, esprimono piuttosto un elemento particolare del più generale processo di «costruzione di un soggetto politico capace di essere al tempo stesso radicale e maggioritario [...] essenziale priorità – a cui lavorare con ogni strumento efficace, sia esso culturale, di opinione, sociale o elettorale»³⁷.

³⁷ Id., *Sotto il cielo dell'interregno*, cit.

La *governance* europea delle migrazioni tra universalità dei diritti e governo della forza-lavoro

Alessandro Arienzo

1. *Globalizzazione, migrazioni e confini*

Il globo è da sempre attraversato da flussi migratori e spostamenti di popolazioni. Questi attraversamenti hanno però oggi qualità e dimensioni inedite. Gli sviluppi sociali, tecnologici e culturali, oltre alle ricorrenti crisi economiche, politiche o ambientali, hanno reso la nostra un'epoca "migratoria", in transito, circolante. Secondo l'UNHCR ci sono oltre 71 milioni di persone "costrette a fuggire nel mondo"; numeri enormi, ma ancora parziali, perché si limitano a censire il corpo ristretto di coloro che sono forzati, a causa di guerre, conflitti o gravi crisi, a lasciare le proprie terre. Proprio questi fenomeni, forse inediti nelle loro proporzioni, sono inevitabilmente oggetto di una complessiva *governance* globale delle migrazioni, che – incerta e frammentata – non si limita alla sola gestione umanitaria e internazionale delle crisi. Essa incarna invece un'istanza di governo dei flussi migratori che opera a livelli differenti: globale, macro-regionale e statale. Ad essa concorrono gli attori più diversi, magari con obiettivi in tutto o in parte differenti, e la cui funzione può essere sintetizzata riportando un passo di una delle Commissioni che si è occupata di promuoverne lo sviluppo: «Multilateral approaches are essential for promoting orderly and predictable movements of people. Needed is an international migration framework of norms, processes and institutional arrangements to ensure such order and predictability»¹.

Questa nuova *governance* globale delle migrazioni chiama in causa ciò che nominiamo comunemente con l'espressione globalizzazione: di individuare, cioè, quanto accomuna l'insieme dei suoi fenomeni, di comprendere in essa il ruolo dello Stato-nazione, di coglierne il gioco delle identità e la permanenza

¹ Commission on Human Security, *Human Security Now*, CHS, New York 2013, p. 52.

di tensioni “razziali”, religiose, coloniali. Alla luce di questi problemi, l'ipotesi che guida queste pagine è che essa costituisca il proseguimento della tendenza capitalistica a creare un mercato mondiale e quindi a conformare ad esso l'intera società. In quanto forma sociale dei rapporti di produzione, il capitale promuove la continua e pervasiva circolazione di beni e merci sul piano globale e allarga le filiere del valore. Allo stesso tempo, esso produce e governa una forza-lavoro costretta a seguire questi sviluppi, e a rispondere, coi propri spostamenti, alla domanda di lavoro². I fenomeni migratori possono essere allora intesi proprio nel quadro degli spostamenti della forza-lavoro, e la *governance* delle migrazioni come l'espressione di una esigenza di governo “politico” di questi flussi. In una fase storica in cui le migrazioni sono favorite e sostenute da un mercato globale del lavoro, e in cui gli spostamenti hanno potenzialmente un raggio sempre più ampio e attraversano aree del pianeta anche molto diverse, questi fenomeni fanno risaltare le spinte crescenti all'omogeneizzazione e internazionalizzazione della forza lavoro. Nel contempo, queste spinte sollecitano pure quelle dimensioni identitarie (etniche, nazionali, religiose, culturali) e reattive espresse da territori usati e attraversati dal mercato globale; e che a questa mondializzazione rispondono. Di qui le ragioni per cui, nel punto storico più avanzato della cosiddetta “globalizzazione neo-liberale”, le rappresentazioni iconiche del presente siano diventate i muri, come quelli che separano gli Stati Uniti dal Messico e l'Ungheria dai paesi della penisola balcanica³. Quasi in opposizione a quella che è stata la rappresentazione politica più vivida della fine del Novecento costituita invece dal crollo del Muro di Berlino; dalla gioia dei tedeschi dell'Est che letteralmente facevano a pezzi un confine, accompagnati dalle speranze di nuovi attraversamenti e dell'affermazione globale della liberal-democrazia. Le aperture segnate da quel crollo hanno attraversato tutto il successivo ventennio, espressione di quello *shock of the global* cominciato già negli anni Settanta del Novecento⁴. Decenni in cui all'immagine di uno Stato in “ritirata” si affiancava quella di un mondo sconfinato, reso permeabile dalle interdipendenze economiche e dalla funzione trainante di nuovi mercati, segnato da nuovi spazi e spazialità⁵. Sono peraltro gli anni segnati dall'immagine

² Si veda: G. A. Di Marco, *Migranti ed emancipazione umana nel mercato mondiale della globalizzazione capitalistica*, in *Il lavoro della talpa. Scritti su Marx*, fedOA Press, Napoli 2018, pp.187-239. In generale, sulle migrazioni oggi vedi: S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona 2006.

³ Su questo tema si veda: W. Brown, *Stati murati. Sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴ N. Ferguson et alii (eds.), *Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Belknap Press, Boston 2010.

⁵ C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001. S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti. Assemblaggi dal medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano 2008.

della fine dello Stato nazione e dei territori⁶, in cui «l'economia globale segue la sua logica e sviluppa la sua rete di interessi, che solo raramente replica i tradizionali confini tra gli Stati»⁷. Gli eventi e le crisi economiche e politiche seguite al 2001, con l'indebolirsi del multilateralismo e il crescente ritorno a protezionismi e "localismi"⁸, sembra che abbiano posto fine a questo immaginario e il ritirarsi dello Stato appare come un dato congiunturale, più che strutturale, e gli stessi processi della globalizzazione possono sembrare una mera articolazione globale (e aggregata) delle relazioni interstatuali. Un ritorno dello Stato e dei suoi immaginari sovrani che mette in risalto la crisi del cosiddetto capitalismo democratico⁹ e l'affermarsi di nuovi modelli di democrazia autoritaria e di liberismo senza liberalismo¹⁰.

In un quadro globale così confuso e incerto, il nuovo approccio multilivello alla gestione dei flussi migratori solleva alcune questioni teoriche di rilievo, connesse proprio alle trasformazioni profonde nel ruolo e nella natura dello Stato¹¹. Mutamenti che possono essere rappresentati avendo a riferimento due dei nuclei essenziali della statualità moderna: i confini e la sicurezza. Sul primo di questi due punti è evidente che nella cosiddetta globalizzazione i confini non sono affatto scomparsi. Tuttavia, se osservati alla luce del rapporto tra migrazioni e governo della forza-lavoro, essi appaiono come "processi", più che cose. Nell'ambito dei cosiddetti *Border Studies* questo mutamento viene discusso facendo innanzitutto risaltare una distinzione tra il confine – inteso tipicamente come *boundary*, ossia come quella delimitazione che segna la spazialità lineare chiusa e esclusiva dello Stato moderno – e le frontiere (*frontier*), intese come spazi politici in cui si intrecciano territorialità e autorità multiple, concorrenti e parzialmente sovrapposte¹². Ai confini e agli spazi di frontiera

⁶ S. Strange, *Chi governa l'economia mondiale?*, Feltrinelli, Milano 1998; K. Ohmae, *The End of Nation State. The Rise of Regional Economies*, Harper Collins, New York 1995; B. Badie, *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*, Fayard, Paris 1995.

⁷ K. Ohmae, *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*, Harper Business, New York 1990, p.183

⁸ A. Colombo, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁹ W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013.

¹⁰ D. Palano, *La "recessione democratica" e la crisi del liberalismo*, in *La fine di un mondo. Rapporto ISPI 2019*, a cura di A. Colombo e G. Massolo, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 39-51; M. Revelli, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino 2019.

¹¹ Si veda il bel volume di I. Giergji, *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, Franco Angeli, Milano 2016.

¹² Gli studiosi che hanno dato vita ai *Border studies* così come sono discussi in questo testo sono: Anthony Galton, David Mark, Barry Smith e Achille Varzi. Vedi anche: S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.

si affiancano quindi quelle “prestazioni confinarie” che, prescindendo da una specifica configurazione geografica, agiscono come strumenti di segmentazione e stratificazione economica e sociale, cui si accompagnano sempre anche rappresentazioni sociali, visioni, vissuti, immaginari che possono essere descritti come *borderscapes*¹³.

La seconda questione teorica che mette in risalto alcune trasformazioni nella natura dello Stato concerne i mutamenti nelle modalità di pensarne e praticarne, nella globalizzazione, la sicurezza. In effetti, a partire dagli anni '80 del Novecento ci si è convinti che entro uno spazio internazionale ancora fatto di relazioni tra Stati, potesse emergere una *governance without government* dell'ordine globale¹⁴. In questa *governance* lo Stato avrebbe operato come un attore in una rete di altri attori, pubblico-privati e misti. Se si osserva, ad esempio, la *governance* globale delle migrazioni non è difficile osservare innanzitutto il ruolo cruciale svolto da agenzie come l'UNHCR, l'*International Organization for Migration* (IOM), l'*International Centre for Migration Policy Development* (ICMPD), per citarne solo alcune delle più rilevanti, nate con il preciso compito di sviluppare competenze, offrire consulenze e di coordinare i processi di *migration management* sul piano globale. A queste si affiancano ONG e organizzazioni governative, aziende, gruppi di esperti, istituti dalla più varia e incerta natura. Questo “ordine”, benché non certo coerente e omogeneo, ha peraltro accompagnato la trasformazione delle politiche di sicurezza che, nel caso dei flussi migratori, sono passate dall'essere centrate su un controllo dei confini prevalentemente diplomatico militare (di *safety*), ad un modello che pensa la sicurezza in una stretta relazione allo sviluppo: la *human security*¹⁵.

Entrambi questi mutamenti sono ben rappresentati dall'esperienza politico-istituzionale europea: sia dalla sua incerta e complessa produzione di confini e *borders*, sia dall'attivazione di attori e policy differenziate e multilivello.

¹³ P. Suvendrini, *A Pacific Zone? (In)Security, Sovereignty, and Stories of the Pacific Borderscape*, in P.K. Rajaram, C. Grundy-Warr (eds.), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007, pp. 201-227; C. Brambilla, *Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept*, «Geopolitics», vol. 20, n.1, 2015, pp.14-34; e il già citato testo di Mezzadra e Neilson, *Confini e Frontiere*.

¹⁴ J.N. Rosenau, E.O. Czempiel (eds.), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; A. Arienzo, *La governance*, Ediesse, Roma 2013; A. Arienzo, *Lo Stato nella globalizzazione e la governance economica della politica*, «Scienza&Politica», vol. 29, n. 57, 2018, pp.105-120.

¹⁵ Commission on Human Security, *Human Security Now*, cit.; cfr. L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Il Mulino, Bologna 2016; A. Arienzo, *Human security: securing economics, politics and governance in a globalized world*, in «Soft Power», vol. 2, n. 2, 2015, pp. 49-66.

Infatti, benché le dimensioni dei flussi in entrata, se comparati con quanto accade in altre regioni del mondo, non giustifichino gli allarmi per una crisi migratoria, l'Europa resta uno degli spazi economici e sociali più segnato da migrazioni interne e punto di arrivo di alcuni tra i principali flussi migratori globali. Proprio per questo, il vecchio continente, nel quadro istituzionale offerto dell'Unione Europea e dalle molteplicità delle sue aree di influenza, costituisce un'inedita sperimentazione di governo e coordinamento sovranazionale dei flussi migratori, con una strettissima relazione alle istanze di costruzione di un'architettura politica condivisa, e di un'area comune di mercato. L'insieme istituzionale e politico europeo appare infatti scisso tra la dimensione giuridica universalistica rappresentata dall'Europa dei diritti – una Europa che si narra peraltro come uno spazio di accoglienza e inclusione – e la concreta strutturazione di policy che non solo separano spazio comunitario e spazio extracomunitario, ma che orientano le partizioni e le divisioni economico-sociali e etnico-razziali sulla base delle esigenze del governo della forza lavoro. Proprio questa istanza di governo della forza-lavoro migrante, sia interna che esterna, costituisce forse il filo conduttore di quell'insieme di politiche che possiamo definire come *governance* europea dei flussi migratori. L'universale giuridico, rappresentato dai principi dell'umanitarismo europeo e per molti aspetti dagli stessi accordi di Dublino, si rivela alla prova concreta delle policy come l'articolazione dei diritti di pertinenza dell'uomo astratto. Proprio perché questi diritti assumono sempre una qualificazione e mostrano una chiara stratificazione sociale e di classe quando si guarda alle determinazioni amministrative che regolano l'accesso concreto al diritto di soggiorno e di lavoro.

2. *Fortezza Europa?*

Per intendere le complessità e le caratteristiche di una inedita *governance* delle migrazioni l'Europa costituisce, in sostanza, uno straordinario punto di osservazione, sia in ragione della sua storia politica, sia della sua peculiare configurazione istituzionale. La Comunità Europea, ora Unione, si sviluppa infatti attraverso un processo di integrazione economica che agli occhi dei costituenti europei mirava ad aprire la strada ad una progressiva integrazione politica e istituzionale. Questa sperimentazione ha avuto due differenti, ma complementari, radici. La prima è nella costituzione del mercato comune, avviato ufficialmente nei *Trattati di Roma* del 1956 e giunto al suo punto di

maggior sviluppo con l'approvazione del *Trattato sull'Unione Europea*. La seconda, più marcatamente politica, anch'essa già presente nei *Trattati di Roma*, ha invece come obiettivo un più ampio spazio di "libertà, sicurezza e giustizia" per mezzo di una più stretta cooperazione politica e giuridica. Questo secondo percorso ha trovato una sua più specifica formalizzazione sia nel *Trattato sull'Unione Europea* che nel *Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea*.

La strutturazione istituzionale che ne risulta è un peculiare incrocio tra integrazione intergovernativa (che trova nel Consiglio la sua istituzione primaria), di prospettiva sovranazionale (diversamente rappresentata dalla Commissione e dal Parlamento), di spazio giuridico comune (La Corte di Giustizia dell'Unione Europea). Sul piano politico istituzionale l'UE mostra in sostanza una strutturazione inedita, che risalta nella pluralità dei suoi confini: si pensi alla coesistenza di una zona "di piena integrazione" (i 28 membri dell'UE) cui si affiancano le cosiddette "aree a cooperazione rafforzata" (di cui Schengen è stata per lungo tempo un modello esemplare). Quindi le aree comunemente rappresentate come facenti parte di una impropria "sovranità allargata" (ad es., quei paesi terzi che pure partecipano allo spazio Schengen, peraltro composto da soli 26 stati membri). A queste aree, si sommano quelle di vicinato (più o meno "egemonico") dell'Unione, nonché quelle che potremmo chiamare le "di scopo" e di cooperazione rafforzata, con confini ben più ampi di quelli Europei e in genere basate su politiche multilaterali. Non ultima, l'Euro-zona, a oggi rappresentata da 19 paesi, cui si aggiungono altri 2 stati "in deroga" e altri 7 che intendono adottare l'Euro, dotata – peraltro – di una Banca Centrale.

Questa complessità politico-istituzionale, nonché la dimensione segmentata dello spazio politico e sociale europeo, sono messe in risalto dalle politiche di governo delle migrazioni e di contrasto all'immigrazione illegale sviluppatasi a partire dalla cosiddetta crisi dei rifugiati dal 2013 al 2016, e dal rafforzarsi dei flussi migratori mediterranei seguiti al conflitto libico¹⁶. Infatti, se si guarda agli strumenti di cui l'Europa si è dotata per governare e controllare il flusso migratorio proveniente dal Mediterraneo appare con chiarezza il continuo oscillare tra una dimensione intergovernativa e dimensione sovranazionale, oltre che tra tensioni umanitarie e *realpolitik* migratoria. La prima

¹⁶ M. Ambrosini, *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*, Palgrave Macmillan, New York 2018; L. Zanfrini, *The Challenge of Migration in a Janus-Faced Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2019.

iniziativa nel mediterraneo è la missione “Mare Nostrum”, voluta dal governo italiano e durata da ottobre 2013 all’ottobre del 2014 con compiti di *Search and Rescue* (S&R). A questa è seguita la missione Triton (novembre 2014) basata sul contributo volontario di 15 dei 28 paesi dell’Unione (una vera e propria area di cooperazione rafforzata) che, a differenza di Mare Nostrum, aveva come obiettivi il contrasto all’immigrazione clandestina e il controllo dei confini esterni; solo in subordine, quindi, lo svolgimento di attività di S&R. Questa missione è divenuta Themis il 1 febbraio 2018, nei fatti quasi abbandonando del tutto ogni attività di S&R, anche in considerazione agli accordi fatti con le “autorità” libiche. Dal giugno 2015 aveva preso avvio una missione diversa, chiamata Sophia, che aveva una più esplicita vocazione di controllo dei confini e di contrasto al traffico di migranti, e che si è andata lentamente ridimensionando a causa dei contrasti tra il governo italiano e gli altri paesi europei, in particolare la Germania. Sophia è terminata il 31 marzo 2020, sostituita dalla nuova missione IRINI che, messa in opera dalle istituzioni europee, ha però la funzione di attuare per conto dell’ONU, almeno fino al 31 marzo del 2021, l’embargo alle forniture di armi alle milizie libiche in lotta. Dal 2013 ad oggi ogni impegno europeo in attività espressamente dedicate al *search and rescue* di migranti nel mediterraneo è nei fatti terminato, anche se questo tipo di competenza resta alle operazioni gestite dalla nuova *Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera*¹⁷ che è oggi dotata di uno specifico corpo armato (lo *European Border and Coast Guard Standing Corps*), peraltro il primo ad avere una propria uniforme europea. Queste missioni sono nate sotto la pressione di eventi singolari (l’affondamento della cosiddetta “nave dei bambini” nell’ottobre del 2013, il tracollo libico, l’avanzata delle destre sovraniste), ma anche di tensioni strutturali, e mostrano tanto un coordinamento politico episodico e incompiuto, quanto il progressivo evaporare delle spinte umanitarie che avevano accolto nella prima fase della crisi siriana i rifugiati dal Medioriente. L’incrocio di crisi economica e crisi migratoria ha del resto fatto deflagrare la già scarsa capacità delle istituzioni europee di coordinare il governo di uno spazio comune, amplificando, invece, le pulsioni xenofobe del sovranismo di destra, talvolta anche di sinistra.

I limiti di intervento e di impianto politico, nonché l’episodicità delle scelte prese per affrontare le pressioni migratorie extraeuropee, non significa tutta-

¹⁷ Più conosciuta come Frontex, e nata nel 2016 dalla precedente *Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell’Unione europea* anch’essa denominata Frontex.

via che l'Europa non abbia una propria "politica migratoria", o che non stia sviluppando strumenti di gestione istituzionale dei flussi migratori. Pur nelle ambiguità e contraddizioni delle risposte date nell'ultimo decennio (tra parziali aperture e improvvise chiusure) al dato migratorio, l'Europa ha comunque continuato a sviluppare una propria politica, un abbozzo di governance, la cui base giuridica è negli articoli 79 e 80 del Trattato sul Funzionamento dell'UE (*Trattato di Lisbona* del 2008 e sue modifiche successive, fino alla versione consolidata del 2012, riconosciuto poi nei TUE e TFUE). Il Trattato stabiliva la piena competenza dell'Unione sulle politiche di governo delle migrazioni regolari, fatta eccezione per la definizione di flussi nei singoli paesi che resta di competenza delle autorità nazionali. All'Unione compete anche la strutturazione di strumenti a sostegno delle politiche dei singoli stati per l'integrazione. Politiche che restano, quindi, di prevalente competenza nazionale e per le quali non si prevede alcuna armonizzazione degli ordinamenti o delle regole. Il contrasto all'immigrazione irregolare è invece competenza non esclusiva dell'Unione, al pari della possibilità di stipulare accordi di riammissione con paesi terzi. L'articolo 80 stabilisce, infine, un principio di solidarietà in materia di gestione delle migrazioni che rende possibili impegni finanziari condivisi. Proprio in questo nucleo giuridico vediamo risaltate le contraddizioni tra una gestione "umanitaria" dei rifugiati, e un governo multilivello dei migranti economici.

Questo secondo livello di intervento politico mostra le sue linee di sviluppo logico già con l'art. 48 del Trattato di Roma che, nel percorso di costruzione del mercato unico, si poneva il problema di definire un set di politiche utili a garantire la libertà di circolazione dei lavoratori all'interno dei confini. Proprio questo percorso di definizione di "confini esterni", distinti dalle frontiere interne, ci conduce agli accordi di Schengen del 1984. Schengen, in effetti, è un momento decisivo della storia d'Europa recente, tanto che lo si potrebbe interpretare come il punto di trasformazione della "più tradizionale" associazione tra confini, sovranità nazionali e territori, a favore di una gestione dei confini a "geometria variabile". Tale accordo costituisce il tentativo di integrare e coordinare i tradizionali dispositivi di frontiera all'interno di uno spazio di cooperazione rafforzata tra stati aderenti all'UE. Nel suo orizzonte istituzionale il controllo e la gestione dei flussi all'interno dello spazio europeo non si basa tanto sulla predisposizione di una rigida frontiera esterna e di un abbattimento di quelle interne, ma su un *quadrillage* reticolare e differenziale di interventi tra i paesi aderenti con il supporto dei rispettivi servizi di sicurezza, di servizi e attori sanitari e sociali (ad esempio, il coinvolgimen-

to di associazioni e cooperative sociali), e la messa in rete di informazioni e strategie di intervento orientate alla difesa della *security* (come nel caso del SIS, lo *Schengen Information System*). Del resto, Schengen non annulla affatto la riserva sovrana di controllo esclusivo delle frontiere perché l'accordo può essere sospeso come previsto dall'art. 25, «quando l'ordine pubblico o la sicurezza interna di uno Stato membro richiedono un'azione urgente». In questo caso, infatti, «lo Stato membro interessato può ripristinare in via eccezionale e immediatamente il controllo di frontiera alle frontiere interne»¹⁸. Questo accordo si basa dunque sul presupposto che è possibile mettere in comune la vigilanza sui flussi in entrata e in uscita dallo spazio comunitario, senza tuttavia compromettere le sovranità nazionali, che restano responsabili dei soggetti che circolano sul proprio territorio in termini di sicurezza e di protezione. Come ha mostrato Giuseppe Campesi, dietro Schengen convivono però due differenti modelli geo-strategici: un primo centrato sul controllo condiviso dei valichi di frontiera e delle principali vie di comunicazione interne; un secondo, basato su specifici strumenti di sorveglianza del confine “esterno”¹⁹. In tal senso, l'Unione Europea ha effettivamente tentato di dare vita a una gestione “post-nazionale” delle frontiere, implicando una trasformazione dei capisaldi fondamentali della concezione classica della sovranità. Per questa caratterizzazione sovra-nazionale, eppure ibrida, i casi dell'agenzia Frontex e della gestione dell'area Schengen hanno messo in questione sia l'idea che lo Stato nazione possa continuare a considerarsi “assoluto” (*ab-solutus*) nella gestione dei suoi confini, sia che esso sia destinato a essere “borderless”. L'attuale modello di *migration management* europeo si fonda su una politica di inclusione differenziale dei migranti, basata sulle “competenze”, (si veda la procedura per l'attribuzione delle cosiddette *blue card*, ossia i permessi di lungo soggiorno per lavoratori altamente qualificati) che configurano ormai normative migratorie “settoriali”, ossia differenti per i diversi settori produttivi. Politiche selettive (se si vuole selettivamente porose) che si associano, non a caso, con una maggiore rigidità nella gestione dei confini esterni e col restringimento degli spazi di accoglienza umanitaria. Si vedano in tal senso i documenti: *Agenda Europea per le Migrazioni* del 2015 e il più recente *Progress*

¹⁸ Regolamento (CE) N. 562/2006 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 15 marzo 2006 che istituisce un codice comunitario relativo al regime di attraversamento delle frontiere da parte delle persone (codice frontiere Schengen). Su questo argomento, cfr. E. Rigo, *Europa di confine*, Meltemi, Roma 2006.

¹⁹ G. Campesi, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma 2015.

report on the Implementation of the European Agenda on Migration del 16 ottobre 2019 pubblicato dalla Commissione.

C'è però un ulteriore elemento sul quale è necessario richiamare l'attenzione, anche solo brevemente, che, pur non espressione del quadro istituzionale europeo, è rappresentato dagli accordi stipulati dalle istituzioni europee o dai singoli stati – ad esempio – con la Turchia o con moltissimi paesi centro-africani, e che possiamo descrivere come una vera e propria esternalizzazione dei confini e degli strumenti di contenimento dei flussi migratori²⁰. Oltre, e al di là, della rappresentazione istituzionale, per quanto conflittuale e confusa, delle politiche europee sulle migrazioni, vi è quell'*underworld* del comando globale – nuovo volto della “ragion di Stato” dello Stato globale – ben descritto da Iside Gjergji, in cui convergono gli esecutivi nazionali e i loro servizi, agenzie e attori della più varia natura, interessi non sempre trasparenti, che operano “just in time” e talvolta al di fuori, quando non contro, la forma e lo spirito del diritto internazionale. Un quadro inquietante, ma riconosciuto nel 2004 dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati che nel suo *Hague Program* del 2004 registrava, con una qualche preoccupazione, la: «crescente esternalizzazione degli strumenti e delle misure di controllo delle migrazioni, anche di quelle volte a rendere più efficaci le politiche dei rimpatri»²¹.

Certamente, dopo Schengen, la libera circolazione interna dei lavoratori non è stata interpretata solo come un'opportunità, ma anche come un elemento di potenziale rischio e di minaccia interna. Proprio la ridefinizione dei rapporti tra confini, frontiere e *borders* prodotte da Schengen se da un lato ha indebolito la gestione militare dei confini nazionali, ha però favorito un approccio al governo dei flussi migratori (tanto interni quanto esterni) che si situa a cavallo tra la sfera del diritto criminale (ad esempio, il reato di immigrazione clandestina), quella del diritto amministrativo (in questo caso le sanzioni contro le ONG), e una più opaca geopolitica della “sicurezza” fatta, ad esempio, di accordi con paesi terzi. Queste zone di pienezza amministrati-

²⁰ Mi limito a rinviare alla nota di L. Gabrielli, *L'esternalizzazione delle politiche migratorie UE in Africa: conseguenze e rischi*, 30 agosto 2019, ISPIonline; vedi anche: L. Bialasiewicz, *Off-shoring and Out-sourcing the Borders of Europe: Libya and EU Border Work in the Mediterranean*, in «Geopolitics», vol.17, n.4, 2012, pp. 843-866; G. Pascale, “Esternalizzazione” delle frontiere in chiave anti-migratoria e responsabilità internazionale dell'Italia e dell'UE per complicità nelle gross violations dei diritti umani commesse in Libia, in «Studi sull'integrazione europea», XIII (2018), pp. 413-440; M. D'Andrea, A. Del Guercio, *La governance europea al tempo della crisi delle politiche migratorie*, in *Europa: che fare?, L'Unione Europea tra crisi, populismie prospettive di rilancio federale*, a cura di A. Cozzolino, F.I. Forte, F. Palazzi, Guida, Napoli 2019.

²¹ UNHCR, *Hague Program. Presidency conclusions*, 4-5 novembre 2004 – 14292/04 Annex I, p. 11.

va e securitaria segnano – al centro il ruolo di agenzie come Frontex oltre che degli Stati nazionali e dei loro organi – una sorta di continuum operativo tra una vera e propria “burocrazia multilivello”, che opera dentro e oltre lo Stato, e le autorità nazionali²². In tutti quei casi in cui l’architettura istituzionale esistente non sia capace di far fronte alle crisi, l’Europa (ma il discorso potrebbe allargarsi ad altri contesti) non esita allora a esternalizzare i propri *borders*, nonché le politiche e gli strumenti di controllo dei confini, e ad amministrativizzare la gestione di fenomeni complessi. Ecco perché il confine europeo si è ormai de-territorializzato e si è da tempo sganciato delle tradizionali linee di confine dei singoli Stati. Rendendo lo spazio europeo una composizione articolata di partizioni funzionali e operazionali, il cui governo politico resta in parte conflittualmente diviso tra “sovranoismo” ed “europeismo”, e in cui si tenta di far convivere le istanze talvolta opposte della sicurezza identitaria, del governo della forza lavoro, della tutela umanitaria dei diritti.

3. *La governance europea delle migrazioni e della forza lavoro*

L’esperienza europea è certamente peculiare, e solo in parte indicativa di quanto accade sul piano di un ipotetico *migration management* globale, benché possa indicarci alcune tendenze più generali: la tensione tra circolazione della forza-lavoro e flussi migratori, la pluralità dei livelli e degli attori che vi concorrono, la relazione sempre più stretta dei piani istituzionale e giuridico (in particolare del diritto umanitario) a quello del governo “informale” o para-legale dei confini. Le specificità delle politiche dell’Unione – in particolare in tema di *blue card* e inclusione differenziata della forza-lavoro e del capitale umano – andrebbero anche ricostruite nelle loro relazioni dirette con quelle sull’invecchiamento attivo (il tema della tenuta demografica europea), con i percorsi di revisione dello stato sociale assistenziale, con i limiti e i fallimenti rappresentati dall’allargamento a Est (fino a ieri la vera frontiera d’Europa), con i giganteschi processi di riorganizzazione degli spazi logistici e produttivi²³. Pur con tutte le sue profonde lacerazioni, se osserviamo l’insieme delle policy europee in materia di governo dei flussi migratori possiamo intendere quanto l’Unione Europea costituisca uno dei luoghi più rilevanti di sperimen-

²² Ancora su questo, vedi Campesi, *Polizia della frontiera*, cit.

²³ G. Grappi, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016.

tazione di strategie multilivello e multidimensionali di controllo e di governo, formale e informale, delle migrazioni. Nel nostro continente, più che altrove, alle più tradizionali politiche condotte all'insegna di accordi bilaterali con i paesi di origine, si affiancano infatti nuovi dispositivi di governo orientati all'impiego di soggetti non statali, oppure a forme di *governance* o cooperazione interstatali o sovranazionale. Nel complesso, lo spazio europeo mostra il tentativo di dare vita ad un regime di governo integrato delle migrazioni, prevalentemente inteso come "amministrazione della forza-lavoro", sebbene esso faccia fatica a convergere su un piano realmente comune e condiviso.

Questo insieme di policy, e nel complesso la politica migratoria europea, riflette, nella bella espressione di Giuseppe Antonio Di Marco, «la tendenza della produzione capitalistica progredita... al livellamento delle differenze dei saggi di profitto, alla mobilità e trasferibilità dei capitali – e quindi della forza lavoro – da una sfera produttiva all'altra»²⁴. I movimenti migratori possono infatti essere interrogati come il movimento di quella fetta "eccedente" di popolazione che preme su quella occupata e che, in tal modo, sostiene l'incremento della forza produttiva. A questo livello, quindi, e con tutte le sue contraddizioni, la *governance* delle migrazioni, e nello specifico l'esperienza Europea, sembra voler centralizzare e programmare i flussi migratori sulla base del valore di "mercato" di una forza-lavoro potenziale. Come argomenta ancora Di Marco, in ciò si mostra l'"organicità" delle migrazioni planetarie al mercato mondiale della globalizzazione capitalistica, e il loro rispondere alla necessità di promuovere una sorta di equilibrio tra offerta di lavoro e domanda, con l'obiettivo di tenere alta la produttività della forza lavoro, e allo stesso tempo di contemperare elementi di tenuta del diritto e dei diritti europei. Questo equilibrio – incerto, precario, violento – si regge sia sulle strutture ordinate del governo istituzionale dei flussi migratori, sia su di un management informale della forza lavoro in transito, fatto di zone grigie amministrative, di ricattabilità prodotta dal non riconoscimento giuridico e politico-istituzionale di migranti *sans papier*. Come ci ricorda con efficacia Abdelmalek Sayad: «un migrante è sostanzialmente forza lavoro, e una forza lavoro provvisoria, temporanea, in transito»²⁵. Una forza lavoro che rischia di trovarsi schiacciata in una contrapposizione tra "proletariato nazionale" ed "esercito industriale di

²⁴ G. A. Di Marco, *Migranti ed emancipazione umana nel mercato mondiale della globalizzazione capitalistica*, cit., p. 195

²⁵ A. Sayad, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona 2007, p. 50

riserva” (di qui il contrasto tra europeisti e sovranisti) e sottoposta alle forme più drammatiche della coazione, del dominio, delle nuove schiavitù²⁶. Allo stesso tempo, i flussi migratori ci permettono di cogliere anche quel rapporto diseguale nella distribuzione di opportunità, ricchezze e sviluppo reso palese dal dato che si migra in grande prevalenza “da Sud a Nord”. Un rapporto che è espressione oggi tanto neocoloniale, quanto razzista, di un processo di accumulazione estrattiva che è parte importante del movimento con cui il capitale produce e sostiene proprio l’ampliarsi del mercato mondiale²⁷.

Le crisi migratorie – al pari delle crisi economico-sociali che attraversano il continente europeo – hanno quindi reso palesi tutte le contraddizioni di un sistema politico-istituzionale e di un modello di sviluppo socio-economico che, in quanto aspirava ad un “meno di politica” e ad un “più di mercato”, poteva forse reggersi solo entro quel compromesso social-liberale che aveva tenuto nel confronto tra i due blocchi. Prima i conflitti balcanici e in medio-oriente alla fine del millennio, quindi le crisi economiche che dal 2006 arrivano all’oggi, ancora il caos libico e il conflitto ucraino, in ultimo le pressioni migratorie e sovraniste (scopriremo a breve gli esiti della pandemia Covid19): tutte queste linee di tensione hanno mostrato come le politiche economico-sociali europee abbiano, alla lunga, amplificato le spinte centrifughe tra stati membri, piuttosto che favorire politiche comuni. Ai suoi confini, tanto interni quanto esterni, premono infatti gli effetti di crisi globali che invece di consolidare lo spazio comunitario, sembrano averne fatto risaltare le fratture e le divisioni interne. Tutti questi elementi di tensione mostrano quanto l’esperienza politica europea sia “sbilanciata” a favore delle istanze di mercato rispetto a quelle sociali, benché accolte nel suo impianto giuridico²⁸.

Certo è che l’Europa non sembra comunque riuscire a rispondere alle nuove sfide: né attraverso una specifica *governance* delle migrazioni, che resta ancora incerta, né per mezzo di una più tradizionale cooperazione tra Stati sovrani. Una via diversa, ancora da sperimentare, è forse quella tematizzata, tra gli altri, da Étienne Balibar che propone un’estensione della frontiera europea non di tipo territoriale, ma demografica, volta a consentire l’accesso per

²⁶ T. Casadei, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù*, DeriveApprodi, Roma 2016.

²⁷ É. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma 2003; M. Mellino, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2019.

²⁸ Uso l’aggettivo “squilibrata” secondo l’uso di S. Garben, *The Constitutional (Im)balance between ‘the Market’ and ‘the Social’ in the European Union*, in «European Constitutional Law Review», vol.13, n.1, March, 2017, pp. 23-61.

tutti i suoi “abitanti” a una cittadinanza pienamente europea, e capace di integrare il fenomeno migratorio in una prospettiva di accoglienza condivisa²⁹. In questa prospettiva, la sfida di una *governance* europea delle migrazioni non riguarderebbe soltanto il controllo dei flussi di persone in entrata, ma anche e soprattutto il ripensamento delle frontiere interne della cittadinanza, oltre i confini delle sovranità nazionali³⁰. Anche in questa prospettiva, appare tuttavia inevasa la dimensione propriamente connessa al legame tra flussi migratori e circolazione/governo della forza-lavoro. Su questo piano non è il soggetto portatore di diritti, ma il soggetto di scambio ad essere determinate, sia nella forma del detentore di capitali (anche eventualmente capitale umano), sia in quella di depositario di forza-lavoro. Su questo piano prendono insomma corpo le contraddizioni di un sistema sociale che si regge sulla scambiabilità, sulle partizioni sociali e di classe, e sulle forme sociali e culturali/razziali che queste determinazioni assumono. Non basta, in sostanza, accogliere la sfida dell'Europa dei diritti per garantire una gestione altra delle migrazioni, e dare vita a una “governance per le migrazioni”. Resta necessario un percorso diverso, di costruzione di una Europa intesa come una organizzazione economico-sociale e politica che operi a favore di una progressiva socializzazione della produzione, del lavoro, dell'essere in comune.

²⁹ Cfr É. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri, 2003; anche Id., *Noi, cittadini d'Europa. Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, Manifestolibri, 2001; M. Ricciardi, *Appunti per una teoria politica delle migrazioni: potere sociale e politicizzazione della differenza*, in *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, a cura di S. Chignola e D. Sacchetto, DeriveApprodi, Roma 2017, pp. 108-124.

³⁰ Credo sia necessario ribadire che lo scrivente, pur con tutti i limiti e le contraddizioni, ritiene necessario praticare e consolidare “i diritti umani” pur nello sforzo di ricomprenderli in un processo di emancipazione sociale e politico più ampio.

Sezione III

Europa: un progetto (solo) economico?

I comunisti italiani e l'Europa

Salvatore Tinè

1. *I comunisti italiani contro l'Europa "atlantica" e "carolingia"*

La posizione radicalmente critica nei confronti della prima fase del processo di integrazione europea assunta dai comunisti italiani si connette strettamente all'evoluzione della situazione internazionale che segue alla rottura dell'alleanza antifascista e all'inizio con la divisione dell'Europa della cosiddetta "guerra fredda". Essa è dunque segnata dall'obbligata scelta di campo determinata da quella divisione. Tuttavia, l'antieuropeismo del PCI togliattiano si caratterizzerà per il suo articolarsi in termini concretamente politici e strategici e non solo astrattamente ideologici o di mera propaganda, coniugando sempre strettamente il tema della lotta per la pace a quello dell'autonomia e dell'indipendenza nazionali. Perciò, il processo di adeguamento, certo non privo di passaggi difficili e perfino drammatici, della strategia della "democrazia progressiva" alla "svolta" del Cominform formalizzata com'è noto dalla sua riunione costitutiva a Szklarska Poreba nel settembre del '47, procederà in una sostanziale linea di continuità con le direttrici essenziali della via "democratica" e nazionale al socialismo che, in pieno accordo con Stalin, Togliatti aveva fissato con la svolta di Salerno nel marzo del '44. Nella capacità di tenere ferme quelle direttrici, pure in un contesto internazionale profondamente mutato, sta in larga parte la capacità e perfino il genio politico di Palmiro Togliatti. Ma sarà ancora una volta il rapporto con l'Unione Sovietica il nucleo più profondo della strategia togliattiana. Se il rapporto con l'Urss era stato fondamentale nella definizione della politica dell'unità nazionale, esso è altrettanto decisivo quando la divisione dell'Europa pone il PCI di fronte alla prospettiva di una lunga guerra di posizione, costringendolo a ridefinire ancora una volta il nesso tra la sua collocazione internazionale nel campo socialista, costitutiva della sua stessa identità di partito comunista e rivoluzionario, da un lato, e il terreno nazionale su cui concretamente è chiamata a svolgersi

la sua effettiva azione politica e di massa, dall'altro. L'inizio del processo di integrazione europea, con il varo del piano Marshall si colloca esattamente in questa fase. Come viene non a caso subito intuito dal maggior teorico del federalismo europeo, Altiero Spinelli, il piano Marshall è un progetto complessivo di ricostruzione dell'economia del vecchio continente. Esso è destinato a porre le basi dell'egemonia americana nel processo di integrazione. Rompendo definitivamente con le stesse originarie intenzioni degli accordi di Bretton Woods che Evgenij Varga, il principale consigliere economico di Stalin, aveva giudicato positivamente, il piano Marshall rivelava subito insieme al suo nesso organico con la politica di potenza globale degli USA la sua natura anticomunista e antisovietica. Si realizzava così quello che Stalin aveva già prefigurato in un colloquio con Dimitrov del gennaio del 1945, con queste parole riferite dallo stesso dirigente bulgaro nel suo diario:

la crisi del capitalismo si è manifestata con la divisione dei capitalisti in due frazioni: quella fascista e quella democratica. Si è verificata un'alleanza fra noi e la frazione democratica dei capitalisti, perché quest'ultima aveva interesse a non consentire il dominio di Hitler, in quanto questo duro dominio avrebbe portato la classe operaia a soluzioni estreme e all'abbattimento del capitalismo stesso. Ora siamo con una frazione contro l'altra, ma in futuro saremo contro questa frazione dei capitalisti¹.

Il nuovo quadro internazionale che si delinea col lancio del piano Marshall sembra coincidere con lo stesso scenario che Stalin prefigurava già nel '45. I processi di integrazione economica e politica europea avviati nel contesto di un nuovo ciclo capitalistico espansivo sulla base di una forte penetrazione del capitale americano si legano strettamente all'egemonia degli Stati Uniti, configurandosi almeno in una prima fase come un momento fondamentale dello stesso disegno di dominio mondiale che ispira la politica internazionale di quel paese. Le contraddizioni inter-imperialistiche che secondo la celebre tesi di uno scritto di Lenin del 1915 sugli "Stati Uniti d'Europa"² avrebbero impedito la formazione dell'unità politica del vecchio continente fino alla vittoria del socialismo e alla rivoluzione mondiale, vengono in parte riassorbite, sebbene non certo eliminate, dentro un processo di unificazione della parte occidentale del continente che finisce per investire non solo i rapporti economici tra i maggiori stati capitalistici, ma anche la loro sovranità, costretta dentro i vincoli loro imposti dal protettorato americano. In questo senso l'inizio del

¹ G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)* a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, p. 802.

² Cfr. V.I. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, Pubblicato per la prima volta nel Sotsial-Demokrat, n. 44, 23 agosto 1915*. In V.I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. XXI, pp. 311-315.

processo di integrazione europea è fondamentale per capire l'inizio della guerra fredda e cioè la trasformazione delle zone di influenza occidentale e sovietica in veri e propri blocchi politico-militari e ideologici cristallizzati. È dentro questo contesto che si colloca e poi acquista senso la posizione del PCI e di Togliatti, nettamente contraria al processo dell'unità europea e mirante ad una nuova ridefinizione del nesso tra nazionale e internazionale. Nell'ambito della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, i processi di unificazione economica e politica della sua parte occidentale non possono non assumere agli occhi dei comunisti una determinata connotazione di classe, configurandosi come del tutto funzionali agli interessi economici e politici dei grandi gruppi monopolistici del capitale finanziario nazionale e internazionale. L'Europa che si dice di volere unificare è quindi in realtà soltanto la sua parte occidentale, ovvero l'Europa capitalistica. Questo è un punto centrale della critica addirittura feroce che Togliatti muove all'ideologia del federalismo europeo, pur mantenendo anche in questo quadro una linea nazionale. Il Piano Marshall deve essere contrastato certo per il nesso organico che lo lega al processo di costruzione di un blocco occidentale e anti-sovietico, ma anche denunciando le conseguenze che esso avrebbe avuto dal punto di vista degli interessi e della stessa autonomia e indipendenza nazionali dell'Italia. Centrale è dunque nella sua analisi del tutto convergente con quella del Cominform il giudizio sulla centralità della dimensione politica internazionale del piano Marshall perfino al di là dei suoi aspetti strettamente economici, e sulle conseguenze che esso avrebbe avuto sul piano della politica interna in Italia, favorendo oggettivamente i gruppi più reazionari e retrivi della Democrazia cristiana e delle classi dirigenti italiane³. Il disegno europeista è quindi solo falsamente teso all'unità dell'Europa. In realtà, secondo l'analisi del PCI, è proprio la divisione dell'Europa e la formazione di un blocco occidentale attorno alle frazioni dominanti dei grandi monopoli tedeschi e francesi, ma sostanzialmente subalterno all'imperialismo americano, la sostanza che si cela anche dietro le sue versioni federaliste apparentemente più avanzate e democratiche. Perciò è attorno alla lotta per la pace, contro i piani di guerra dell'imperialismo, che concretamen-

³ Sulla sostanziale adesione di Togliatti all'analisi del Cominform del piano Marshall come strumento di asservimento dell'Europa occidentale all'imperialismo americano, cfr. S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto: 1947-1957*, Pubblicazioni della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova 1988, pp. 37-40. Nella sottolineatura di tale dimensione politica del piano Marshall si nasconderebbe, però, secondo Galante il nucleo di un implicito europeismo togliattiano, ovvero l'idea di una possibile direzione politica alternativa dell'unità europea in chiave anti-americana.

te si definisce il significato profondamente internazionale e internazionalista della stessa battaglia per la difesa dell'indipendenza nazionale. È questo nesso a conferire, secondo i comunisti italiani, all'internazionalismo proletario e comunista un significato profondamente diverso e perfino opposto all'internazionalismo del capitale, al carattere "cosmopolita", giudicato "reazionario", del suo, solo apparente, universalismo. Ad una riunione del Cominform svoltasi a Matra, nel novembre del 1949, Palmiro Togliatti faceva oggetto di una polemica durissima «il cosmopolitismo e l'uropeismo dei socialdemocratici», dichiarando che «le confuse parole d'ordine dell'organizzazione di un 'parlamento europeo' o niente meno che di 'un governo mondiale' servono soltanto come una maschera meschina per nascondere ai popoli come essi vengono saccheggianti per conto del capitalismo americano»⁴. Si trattava di una ripresa, di fronte ai processi di liberalizzazione degli scambi internazionali e di formazione di nuove aree economiche integrate, che la stessa espansione del capitale americano promuoveva e favoriva, di quella centralità della questione nazionale nel processo di avanzata al socialismo a scala mondiale. Questa idea aveva trovato la sua consacrazione ufficiale nel VII Congresso del Komintern nel 1935, coerentemente con la concezione staliniana del carattere solo graduale della rivoluzione mondiale e della strategia del socialismo in un solo paese. Tale centralità del tema nazionale discendeva in realtà dall'idea della possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese affermata da Lenin proprio nell'articolo già citato del 1915 in cui il dirigente bolscevico aveva polemizzato duramente contro la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, definita insieme "reazionaria" e "utopistica". L'interpretazione in chiave solo tattica dell'articolo leniniano sarà non a caso una delle basi della dura critica di Trockij alla politica sovietica dopo la sua estromissione dall'Urss e della sua idea della "federazione europea" come unica forma politica possibile della "dittatura proletaria" nei paesi occidentali⁵. Se negli anni '30 il tema nazionale era stato centrale sul terreno della lotta dei popoli contro il disegno di dominio mondiale dell'imperialismo tedesco, ora esso veniva riproposto con forza dal movimento comunista sul terreno della lotta contro il progetto di egemonia globale degli Stati Uniti.

⁴ VII Congresso nazionale del Partito Comunista italiano, Edizioni di cultura sociale, Roma 1951, pp. 210-211.

⁵ Cfr. in particolare le osservazioni di Trockij sulla parola d'ordine degli «Stati Uniti sovietici d'Europa» contenute in suo scritto composto nel giugno 1828 ad Alma Ata, *Critica delle tesi fondamentali del progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, in L. Trockij, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Schwarz Editore, Milano 1957, pp. 45-77.

L'affermarsi di un progetto di unità europea di chiara marca moderata e conservatrice, legato all'asse franco-tedesco e alla triade democristiana Adenauer-Schumann-De Gasperi, composta da tre statisti tutti cattolici e tutti provenienti da regioni di lingua tedesca sembra confermare perfino clamorosamente, insieme alla tesi leniniana del carattere necessariamente reazionario di ogni federazione europea su base capitalistica e imperialistica, la posizione radicalmente anti-europeista del PCI. La straordinaria ripresa economico-produttiva della Germania rimette di nuovo al centro della politica europea e mondiale la questione tedesca. I piani Schumann e Pleven tentano di affrontare tale questione all'interno di un progetto europeista che appare finalizzato a porre alcune basi fondamentali di un'unità non solo economica, ma anche politica dell'Europa occidentale. Dietro l'iniziativa francese tesa alla formazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio, che il PCI denuncia come un'operazione di copertura del riarmo della Germania federale, è l'Europa dei grandi gruppi monopolistici tedeschi e francesi di un settore di straordinaria importanza strategica e militare come quello carbo-siderurgico. Alcuni economisti del PCI non esitano a individuare nella formazione di un'autorità di governo sovranazionale destinata a gestire il mercato comune in un settore economico così importante un processo di ristrutturazione monopolistica immediatamente funzionale ad un piano di guerra. I piani Schumann e Pleven e i caratteri che inevitabilmente essi conferiscono all'europeismo sembrano in questo senso confermare proprio quell'analisi particolarmente pessimistica e apparentemente catastrofica della fase europea e mondiale sulla base della quale i sovietici avevano motivato l'iniziativa di dare vita al Cominform. Non a caso anche nei partiti socialisti e socialdemocratici emergono posizioni di forte critica e di rifiuto dei piani Schumann e Pleven. Particolarmente significativa è l'opposizione del governo laburista alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Si tratta di posizioni legate ad alcune delle tradizioni delle socialdemocrazie europee nelle quali era stata viva, accanto ad una forte componente "internazionalistica", che non aveva mancato di ispirare perfino ipotesi di una "federazione europea", una concezione del riformismo di tipo "nazionale". Già nel 1917 il più prestigioso teorico della socialdemocrazia tedesca, Karl Kautskij, aveva sostenuto la teoria di uno sviluppo "ultraimperialistico" del capitalismo secondo la quale l'espansione di quest'ultimo non poteva ormai più avvenire dentro i tradizionali confini dello stato nazionale come nella fase liberale del dominio del capitale. La teoria della transizione democratica e pacifica al socialismo sostenuta dal grande ideologo socialdemocratico discendeva nella sostanza dall'idea del carattere progressivo di tale

sviluppo che il movimento operaio avrebbe dovuto favorire sostenendo la tendenza alla formazione di leghe e unioni tra i vari stati nazionali europei⁶. Tuttavia, nelle più avanzate esperienze storiche di governo della socialdemocrazia, sia nell'Europa tra le due guerre che in quella post-bellica, proprio l'uso da parte del movimento operaio dei poteri e delle prerogative dello stato nazionale, tutt'altro che esaurite dallo sviluppo imperialista, avrebbero costituito la condizione fondamentale per condurre politiche sociali di tipo redistributivo nell'interesse dei lavoratori e nell'ambito dello stesso regime capitalistico. La tradizione comunista, che pure si costituisce sulla base di una fortissima ispirazione internazionalistica si riallaccia in fondo a questi orientamenti della tradizione socialdemocratica, ponendosi in forte continuità con essi⁷. Il tema della salvaguardia della sovranità nazionale come elemento fondamentale della stessa Costituzione democratica e antifascista acquista così un rilievo centrale nella critica al disegno federalista e nella denuncia del suo carattere conservatore condotta dai comunisti italiani. È proprio in questa fase del resto che si assiste al momento di massima convergenza dei gruppi federalisti con i governi conservatori dei maggiori stati europei. Il piano Pleven, infatti, il progetto di costruzione di un esercito integrato europeo, non può che apparire a quei gruppi come una premessa fondamentale nella costruzione di una unità europea su basi politiche sovranazionali, sul piano formale non più quindi fondata sul principio della piena sovranità dei singoli stati nazionali. Spinelli aveva già individuato nella soluzione "federalista" della CED un presupposto fondamentale per risolvere la questione tedesca, coerentemente con il sostanziale "antistatalismo" di matrice liberale ed einaudiana della sua ideologia federalista⁸. In questa ottica "ideologica", la Germania non può costituirsi come uno stato nazionale sovrano, ma non può neanche essere divisa e colonizzata.

⁶ Sul federalismo di Kautsky e sulla teoria dell'"ultraimperialismo" come sua base teorica fondamentale cfr. M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 167-208. Sul tema della crisi dello stato nazione nella riflessione di Kautsky, utili osservazioni anche in S. Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista. Considerazioni sui processi comunitari: Cee e Comecon*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 153-156.

⁷ Sui rapporti e le contraddizioni tra "europeismo" e "riformismo nazionale" nelle tradizioni della socialdemocrazia europea e soprattutto tedesca cfr. L. Cangemi, *Altri confini. Il PCI contro l'europeismo*, cit., pp. 47-50. Sul medesimo tema cfr. anche D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa, il PCI*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Carocci, Roma 2001, pp. 223-249. Sassoon contesta l'idea che «esisterebbe un modello normativo tipico di politica socialdemocratica, che si è dispiegato nel dopoguerra in tutta l'Europa occidentale», sostenendo piuttosto che «la posizione del PCI nei confronti dell'integrazione europea non sia mai stata significativamente divergente da quelle abbracciate dai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale» (ivi, p. 223).

⁸ A. Spinelli, *Considerazioni di un federalista sulla Germania (luglio 1948)*, in *Dagli Stati sovrani agli Stati uniti d'Europa*, pp. 299-322.

Il suo ruolo pure fondamentale può svolgersi soltanto nel contesto della federazione europea. In realtà a dare impulso ai processi di integrazione sono erano sempre gli interessi dei maggiori stati nazionali, ovvero di Francia e Germania, le cui rispettive economie erano legate da forti rapporti di interdipendenza: solo attraverso l'ulteriore consolidamento di tale interdipendenza diventava possibile per i monopoli francesi mettere le mani sulle risorse di carbone e di coke della Ruhr, evitando uno scontro frontale con la Germania. In tal senso, proprio a proposito dell'asse franco-tedesco che si delinea in questa fase, lo storico inglese Donald Sassoon ha potuto sostenere che «l'integrazione e l'interdipendenza europea devono le proprie origini agli interessi dello Stato-nazione e alla tradizione dell'interesse nazionale, non agli ideali dell'internazionalismo socialista o a qualche idea di modernità malamente definita»⁹. Non a caso, il tema del riarmo tedesco, anche come elemento fondamentale della difesa militare dell'Occidente capitalistico, in una fase segnata dal drammatico acuitizzarsi del conflitto in Corea, è al centro della discussione e dello scontro che si consuma intorno al Piano Pleven. L'attacco frontale del PCI a quest'ultimo individua nella CED un passaggio cruciale della costruzione dell'Europa carolingia. Durissimo è l'attacco di Togliatti sia all'europeismo governativo che all'ideologia federalista che lo giustifica ed esalta. Neanche il fallimento della CED, sancito con la sua bocciatura da parte del parlamento francese nell'agosto del 1954, porrà fine alla critica e al rifiuto da parte del PCI ad ogni ipotesi di unità sovranazionale dell'Europa. La stessa UEO, nata in seguito al fallimento della CED, un accordo militare tra stati senza alcuna forma di sovranazionalità, verrà infatti denunciato da alcuni interventi come un nuovo aperto attentato insieme alla sovranità nazionale e alla pace.

2. *Il PCI di Togliatti tra europeismo e coesistenza pacifica*

Saranno le conseguenze della “destalinizzazione” in URSS e dell'inizio di una fase di distensione, ovvero di “coesistenza pacifica” tra i blocchi a segnare l'evoluzione dell'unità europea successiva al fallimento della CED. Il '56 assume in questo senso un valore periodizzante non solo com'è ovvio per i grandi sconvolgimenti internazionali che lo segnano ma anche per gli sviluppi del processo di integrazione europea. Una volta consumatasi la sconfitta del di-

⁹ D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa, il PCI*, cit., pp. 231-232.

segno “federalista”, tale processo continua sia pure su nuove e più realistiche basi: i Trattati di Roma istitutivi della CEE e dell'*Euratom* del marzo del 1957 pongono alcune premesse fondamentali dell'unità europea così come la conosciamo oggi. Le analisi dei comunisti sovietici ne sottolineano i limiti e le contraddizioni pur non sottovalutandone gli elementi di oggettivo rafforzamento politico e politico-militare del blocco occidentale. In una relazione di economisti dell'Urss pubblicata sulla rivista *Kommunist* nel 1957 si sottolinea come le misure di liberalizzazione della circolazione delle merci e dei capitali da parte dei sei governi firmatari dei Trattati siano destinate ad inasprire la concorrenza e quindi le contraddizioni tra gli stessi due paesi che costituiscono l'ossatura del mercato comune europeo, ovvero Francia e Germania. Lo sviluppo dei processi di internazionalizzazione nella forma di unioni temporanee tra i grandi monopoli e quindi tra gli stessi stati nazionali come il Mercato Comune e l'*Euratom* avrebbe finito per aggravare ulteriormente la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici con immediate e gravi conseguenze non solo nei livelli di occupazione e quindi nelle condizioni di vita dei lavoratori, sia dell'industrie che delle campagne, ma anche nell'ambito delle relazioni economiche e politiche tra gli stati: una contraddizione che nell'epoca dell'imperialismo si esprimeva nel carattere necessariamente “ineguale” dello sviluppo capitalistico a scala globale. Nel documento sovietico si legge che tali unioni sovranazionali

[...] non solo sono incapaci di eliminare l'antagonismo tra le forze produttive e i rapporti di produzione, come pure di facilitare la cooperazione economica dei popoli al fine di aumentare la produzione e di migliorare il loro livello di vita, ma al contrario perseguono obiettivi profondamente imperialisti che non hanno niente a che vedere né con i bisogni vitali dei popoli dell'Europa né con le profonde speranze nazionali dei popoli dell'Africa. In fin dei conti queste unioni non fanno che rinforzare le disparità di sviluppo degli Stati capitalisti, la dipendenza di alcuni Stati Europei dagli Stati Uniti e a più lunga scadenza dalla Germania occidentale; queste unioni sconvolgono ancor più le relazioni economiche internazionali¹⁰.

Nonostante l'impianto parzialmente “crollista” del documento, non sfugge agli analisti sovietici come i Trattati di Roma siano l'espressione anche dei settori più avanzati e dinamici del grande capitale industriale e finanziario. Tuttavia è sulle gravi conseguenze economiche sociali che lo stesso sviluppo delle forze produttive e l'innovazione tecnologica avrebbe comportato sui livelli

¹⁰ S. Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista. Considerazioni sui processi comunitari: Cee e Comecon*, cit., pp. 192-193. Il documento sovietico intitolato *Sulla creazione del Mercato Comune e dell'Euratom [Le diciassette tesi sul Mercato comune]* è riportato integralmente in appendice al volume nelle pp. 185-209.

dell'occupazione operaia e quindi sulle piccole e medie imprese dell'industria e dell'agricoltura, che essi battono maggiormente l'accento. Nel documento si evidenzia che

oltre che sull'armonizzazione sociale, gli apologeti del Mercato Comune e i loro complici socialdemocratici di destra speculano sul fatto che l'integrazione economica dei Sei proteggerà la classe operaia dalla disoccupazione. Succederà proprio il contrario: la sparizione entro breve tempo delle piccole e medie imprese in seguito alla creazione del Mercato Comune, il rafforzamento della razionalizzazione capitalista della produzione, l'introduzione su larga scala dell'automazione su larga scala minacciano di aumentare in futuro la disoccupazione. Per quanto riguarda i fondi sociali, è molto probabile che verranno utilizzati dai monopoli dell'Europa unita per colpire il movimento operaio [...] Il Mercato Comune e l'Euratom possono anche avere le conseguenze più negative sui diritti politici e le libertà democratiche della classe operaia¹¹.

Il documento sovietico legava strettamente l'analisi del carattere insieme anti-operaio e anti-democratico del Mercato Comune con la denuncia del suo nesso organico con l'*Euratom* e quindi con l'obiettivo di rafforzare l'unità del blocco occidentale anche sul piano militare. Appaiono evidenti dalla lettura del documento i limiti oggettivi entro i quali potevano svilupparsi anche nell'Occidente europeo quelle vie diverse al socialismo cui aveva aperto il XX Congresso appena qualche prima. Ci pare che l'elaborazione del PCI sul tema dell'Europa si sviluppi sostanzialmente all'interno di questi limiti¹².

La ferma opposizione del PCI di Togliatti ai Trattati di Roma costituisce infatti un fondamentale elemento di continuità del cosiddetto "rinnovamento" del PCI nel '56 ovvero del suo approdo alla "via italiana al socialismo" con il rifiuto radicale di qualunque ipotesi "europeista" che aveva contraddistinto la strategia e l'azione politica dei comunisti italiani negli anni più duri del Cominform e della guerra fredda. Nello stesso tempo tuttavia quella opposizione si lega strettamente alla nuova concezione della lotta per il socialismo a scala mondiale che il XX Congresso del PCUS ha posto a fondamento della politica della coesistenza pacifica¹³. Togliatti interpreta infatti tale politica in un senso nettamente anti-revisionista, ovvero come una nuova prospettiva strategica in grado di costituire un terreno più avanzato della lotta di classe

¹¹ Ivi, p. 196.

¹² Sulle posizioni dei sovietici sui Trattati di Roma e su come esse si rifletterono nel dibattito nel dibattito all'interno del PCI, cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998, pp. 48-57

¹³ Sulla nozione di "coesistenza pacifica" come forma della lotta di classe internazionale cfr. G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in *La politica estera della perestrojka. L'Urss di fronte al mondo da Brežnev a Gorbačëv*, a cura di L. Sestan, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 35-83.

internazionale, in relazione all'allargarsi dei confini del campo socialista e anti-imperialista e insieme alla sua trasformazione in un sistema mondiale sempre più complesso e di fatto "poli-centrico". In questa prospettiva il processo di unificazione dell'Europa capitalistica, sia per le contraddizioni inter-imperialistiche che lo attraversano e ancor più per la sua permanente subalternità all'egemonia statunitense e al suo disegno di egemonia globale, non può che assumere un significato sostanzialmente conservatore se non apertamente regressivo e perfino reazionario. La crisi di Suez, ovvero il tentativo di Francia e Inghilterra di rilanciare una politica coloniale nel Medio-Oriente e nel Mediterraneo si inquadra per i comunisti italiani dentro i processi di ristrutturazione monopolistica dei gruppi dominanti del grande capitale finanziario europeo. Non a caso ai loro occhi quella crisi matura contemporaneamente allo sviluppo dei Trattati di Roma e al feroce inasprimento della repressione francese del movimento di liberazione nazionale in Algeria¹⁴. La stessa crisi ungherese destinata a concludersi, non certo a caso proprio in seguito all'aggressione di Francia e Inghilterra all'Egitto di Nasser, con la repressione sovietica della rivolta "controrivoluzionaria" si inquadra in questo passaggio drammatico della storia europea e mondiale e dimostra come la politica sovietica di coesistenza pacifica nulla tolga all'asprezza della "lotta di classe internazionale", ovvero allo scontro tra il campo imperialista e il campo socialista che sia pure in forme e modi nuovi, continua a segnalarla. Nella definizione della propria prospettiva internazionalista, l'elaborazione del movimento comunista internazionale mette al centro con la svolta del '56 il tema del nuovo fondamentale ruolo dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli coloniali e semi-coloniali nella lotta per la pace e per il socialismo individuando in essi una forza motrice dello stesso processo della "rivoluzione mondiale". Non a caso alcune delle analisi sovietiche dei processi di integrazione europea sottolineavano fortemente la più evidente e aggressiva natura imperialista da esso assunta proprio in relazione alle grandi trasformazioni della struttura del mondo conseguenti al crollo dei vecchi imperi coloniali e alla formazione di un campo socialista. Nel contempo non sfuggiva ai so-

¹⁴ Sull'importanza della crisi in Medio-Oriente e della simultanea vicenda algerina nella decisione del PCI di opporsi duramente all'istituzione del MEC, cfr.: L. ngemi, *Altri confini. Il PCI contro l'europeismo (1941-1957)*, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 77-78. Cangemi sottolinea come l'opposizione ai Trattati di Roma da parte del PCI si leghi anche sullo scacchiere mediterraneo all'orientamento di settori delle classi dirigenti italiane interessate a collegarsi con le nuove realtà della sponda sud emerse dalle lotte di liberazione dei popoli coloniali. La politica dell'ENI di Enrico Mattei corrisponderà in larga parte a tale orientamento.

vietici il duplice carattere economico e politico del processo di integrazione europea, per un verso legato agli sviluppi degli strumenti di programmazione e di regolazione del ciclo economico del capitale monopolistico e delle forme sia nazionali che sovranazionali che essi assumono – anche in conseguenza dell'inasprirsi della concorrenza internazionale sia tra i paesi del Mercato comune europeo che tra questi nel loro complesso e gli USA-, per un altro alla necessità del mondo capitalistico di darsi nuove forme di unità anche politica di fronte alla sfida globale rappresentata dall'esistenza di un sistema mondiale del socialismo. Particolarmente interessanti a questo proposito ci appaiono gli elementi di analisi che possiamo leggere in una relazione frutto del lavoro dei collaboratori dell'Istituto sovietico di Economia mondiale e di relazioni internazionali diretto dall'accademico Arzumian e che fu presentato da quest'ultimo ad un convegno dell'Istituto Gramsci svoltosi a Roma nel giugno del 1965. In essa vi si sottolinea come

l'integrazione imperialista è diventata uno degli strumenti principali per la trasformazione monopolistica-statale dell'economia dell'Europa occidentale, che si estende al di là delle frontiere nazionali. Essa si basa sul processo oggettivo di internazionalizzazione del capitale, di utilizzazione della specializzazione internazionale della produzione, di lotta per la ripartizione dei mercati. A questo processo oggettivo si aggiunge la regolamentazione capitalistica interstatale che si realizza nel quadro dei blocchi economici e commerciali¹⁵.

Al contempo la relazione degli economisti sovietici non mancava, tuttavia, di mettere in evidenza come l'oggettività di tali processi economici, strutturalmente organici ai meccanismi di riproduzione allargata del capitale nell'epoca dell'imperialismo andasse a sua volta indagata nel contesto politico della nuova struttura del mondo definitasi con la trasformazione della lotta di classe internazionale in un confronto tra campi o blocchi economici e politici contrapposti. In tal senso non doveva essere considerato un caso che proprio l'Europa occidentale fosse diventata la «culla dell'»integrazione»¹⁶:

il capitalismo dell'Europa occidentale si è scontrato con difficoltà mai viste, come il restringimento della sfera territoriale del proprio dominio, il crollo del proprio impero coloniale, il potente sviluppo del movimento operaio. Ciò senza dubbio ha generato nella borghesia monopolistica dell'Europa occidentale l'aspirazione a consolidare le proprie ed elaborare una comune strategia di classe nei confronti dei paesi socialisti, del movimento operaio dell'Europa occidentale e dei nuovi Stati nazionali che si sono liberati dal dominio coloniale¹⁷.

¹⁵ A. Arzumian, *L'Europa occidentale e il capitalismo moderno*, in AA.VV., *Tendenze del capitalismo europeo*. Atti del Convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci, 25-27 giugno 1965, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 77.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, pp. 77-78.

Ma il processo di integrazione così innescato comportava anche delle contraddizioni sia economiche che politiche con gli USA come principale potenza imperialista del mondo: «attraverso l'integrazione, il capitalismo dell'Europa occidentale cerca di raggiungere il suo rivale imperialista principale: gli Stati Uniti d'America»¹⁸.

Nel complesso si può dire che ancora alla metà degli anni '60, l'idea di Stalin risalente alla fine degli anni '20 e fortemente presente nelle analisi del Komintern, ovvero che l'unificazione europea si legasse più ai piani occidentali di guerra contro l'Urss che all'oggettività dei processi economici di internazionalizzazione della produzione capitalistica appariva più attuale che mai. Lungi dal configurarsi soltanto come una espressione dell'acutizzarsi della concorrenza economica tra gli Stati Uniti e l'insieme delle potenze capitalistiche del vecchio continente, secondo lo schema fundamentalmente economicistico e insieme "eurocentrico" che aveva già informato le grandi analisi di Trockij dei tentativi di "pacificazione" nell'Europa tra le due guerre, le tendenze all'unificazione europea apparivano ai sovietici all'altezza della fine degli anni '50 come un momento del più generale scontro mondiale tra il campo capitalista e l'enormemente più ampio e articolato campo delle forze democratiche e anti-imperialiste. Perciò le motivazioni che avevano condotto Stalin e il Komintern alla fine degli anni '20, durante la costruzione del socialismo in un solo paese e nelle condizioni dell'accerchiamento capitalista, a cancellare dai documenti dell'Internazionale la parola d'ordine esaltata da Trockij e dall'Opposizione di sinistra degli "Stati Uniti socialisti d'Europa", sembravano ancora valide anche nell'epoca in cui il campo socialista si era trasformato in un "sistema mondiale". Soltanto dentro questo più vasto e complesso quadro globale possiamo comprendere il ruolo e la funzione dei partiti operai e comunisti dei paesi dell'Europa occidentale nell'ambito del movimento comunista e operaio internazionale e quindi nel processo di avanzamento verso il socialismo a scala mondiale. In un importante articolo pubblicato su «Rinascita» nel marzo del 1959, dal titolo significativo *Per un sinistra europea*, dedicato al convegno tenutosi a Parigi e a Londra fra Bevan, Mendès-France e Pietro Nenni, Togliatti sottolineava come nell'ambito dell'Europa come "spazio geografico che va dall'Oceano Atlantico sino al Caucaso e agli Urali" la "parte dirigente", che per secoli era spettata ai paesi dell'Occidente, spettasse, dopo la Rivoluzione d'ottobre e dopo la nuova struttura del mondo che essa

¹⁸ Ivi, p. 78.

aveva determinato, alla sua parte orientale. La persistente superiorità economica dell'Europa capitalistica nulla toglieva secondo Togliatti alla superiorità sociale e quindi politica dell'Urss e dei paesi dell'Europa orientale. Ma era soprattutto sul piano mondiale e non solo europeo che la funzione di guida dell'Urss si proiettava inevitabilmente nel contesto della crisi di egemonia dell'Europa capitalistica e del crollo del vecchio sistema coloniale. Scriveva Togliatti:

La efficacia del mutamento avvenuto nell'Oriente europeo è tale che a questa parte del nostro continente è passata oggi la funzione di guida. Ed è una funzione che si esercita in forme molteplici e in tutte le direzioni, sui paesi che da quell'esempio sono stati tratti a operare trasformazioni analoghe e su altri che non si muovono e non vogliono ancora muoversi per la stessa strada. Si pensi che in queste due categorie rientrano non solo tutta l'Europa centrale e al di là dell'Elba e quasi tutti i Balcani, ma la Cina, l'India e una grande parte del mondo fino a ieri coloniale¹⁹.

Soltanto a partire dal riconoscimento della funzione di guida europea e mondiale dell'Urss e quindi del campo antimperialista diventava possibile per Togliatti definire le prospettive di una politica europea di stampo democratico e progressista che fosse in grado di superare le rigide contrapposizioni tra comunisti e socialdemocratici, che avevano caratterizzato nell'Europa capitalistica i passaggi più aspri e drammatici della guerra fredda, e al contempo sbarrare la strada ai tentativi reazionari. Lungi dal costituire un "problema" per la più ampia unità delle forze democratiche europee, la presenza di un forte movimento comunista anche nell'Europa occidentale era infatti la base stessa per la sconfitta del revanscismo tedesco e della politica sempre più apertamente reazionaria dei grandi monopoli che esso esprimeva. Egli infatti scriveva:

La realtà è che per chi voglia veramente combattere per escludere le prospettive reazionarie trasformando la struttura economica europea, il problema non dovrebbe neanche esistere. Chi vuole che la propria lotta sia efficace, non può respingere o anche solo ignorare le forze reali che si muovono nella sua stessa direzione. Ed il movimento comunista è forza reale europea e continuerò ad esserlo, anzi, tutto lascia prevedere che la sua efficacia diventerà negli anni prossimi ancora più grande²⁰.

L'intervento di Togliatti appare particolarmente importante non solo per i profondi elementi di continuità con la tradizionale posizione anti-europeista del PCI ribadita ancora una volta con grande forza, ma anche per una più forte sottolineatura della funzione di spinta propulsiva del movimento comunista

¹⁹ P. Togliatti, *Opere*, vol. VI, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 373.

²⁰ Ivi, p. 376.

dell'Europa occidentale, non solo nel più generale processo di transizione al socialismo a scala mondiale, ma anche nel processo di superamento della divisione in blocchi del vecchio continente. L'impostazione saldamente "paneuropeista" propria di Togliatti tiene ferma tuttavia l'idea che la funzione trainante in tali processi sia irreversibilmente passata all'Urss e quindi alla parte orientale del continente. Un nesso strettissimo lega nella tormentata riflessione togliattiana la divisione dell'Europa e quella del movimento operaio. Ma è pur sempre la funzione di guida e di traino dell'Urss a costituire per Togliatti la spinta propulsiva del processo di riunificazione della classe operaia. Tuttavia, la definizione del movimento comunista come forza realmente europea segna l'inizio di una cauta apertura sul tema dell'Europa, forse non soltanto tattica o contingente, quanto in parte nel segno di un recupero dell'unità antifascista e del tradizionale schema frontista²¹. Non a caso, proprio in questa fase, l'elaborazione dei comunisti italiani appare più attenta agli elementi di novità della fase mondiale evidenziati dagli stessi sviluppi del processo di integrazione europea. L'unità economica dell'Europa occidentale pure così fortemente criticata per le forme e gli obiettivi regressivi con cui viene imposta dai grandi monopoli con i Trattati di Roma, viene nello stesso tempo assunta e analizzata come un processo "oggettivo", in quanto discendente anche dal forte sviluppo delle forze produttive che la stessa espansione monopolistica determina sia pure generando nuove e ancor più acute contraddizioni, sia sul terreno economico che su quello sociale e politico. L'analisi dei nuovi caratteri sovranazionali di tale espansione spinge una parte della cultura comunista a definire un'idea di Europa e della sua stessa possibile unificazione alternativa a quella giudicata di segno regressivo e reazionario che si delinea con la nascita del MEC. Ma resta tuttavia forte, come attesta l'importante documento politico della Direzione del PCI dedicato ai trattati comunitari, la centralità della dimensione nazionale della lotta contro il potere dei grandi monopoli. Il PCI denuncia apertamente il pericolo che la ristrutturazione monopolistica finisca per trasformare l'Italia in una area economicamente depressa e individua nella difesa della sovranità e dell'autonomia nazionali un terreno fon-

²¹ Sull'articolo di Togliatti del 1959 e più in particolare sulla sua riformulazione della prospettiva "paneuropeista" come possibile via al superamento della divisione dell'Europa e quindi dello stesso movimento operaio, cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007, pp. 209-212. Secondo Spagnolo alla base dell'elaborazione togliattiana sul tema del superamento della divisione dell'Europa vi sarebbe non «una visione strategica, ma una concezione storicista della classe». «La riunificazione del movimento operaio era il perno della sua riflessione sull'Europa» (Ivi, p. 202).

damentale sia per la difesa delle rivendicazioni immediate della classe operaia e delle masse popolari che per la lotta mirante a spezzare il potere dei grandi monopoli avanzando così verso il socialismo. In questo senso, la via italiana al socialismo nella formulazione teorica e strategica del PCI togliattiano restò sempre al di qua di ogni idea di “via europea” al socialismo, lontana da ogni tentativo di proporre un qualche modello “occidentale” di socialismo che fosse alternativo o superiore a quello sovietico. Nonostante l’inizio di una riflessione sulla necessità di una articolazione “policentrica” dell’unità del movimento comunista internazionale, destinata a trovare nel *Memoriale di Yalta* togliattiano i suoi sviluppi più innovativi e significativi, nessuna esplicita idea di un possibile polo comunista europeo-occidentale emerge nell’elaborazione del PCI. La successiva evoluzione delle posizioni di quest’ultimo sull’Europa e sull’europeismo è destinata a segnare la vicenda dei comunisti italiani nel suo complesso, ovvero la collocazione internazionale e quindi l’identità stessa del PCI già a partire dagli anni ’60 e poi, ma in modo sempre più acuto e drammatico negli anni ’70, quando la posizione del PCI sull’Europa muterà completamente e infine negli anni ’80, nel decennio cioè che vedrà il declino e la fine di quel partito.

In che misura il mutamento di posizione del PCI che caratterizza in modo evidente la sua evoluzione negli anni ’70 può essere fatto risalire già agli anni ’60, e addirittura agli inizi di questo decennio, proprio immediatamente dopo la durissima opposizione ai Trattati di Roma? Ci pare significativa a questo proposito la testimonianza di un importante esponente del PCI, Carlo Galluzzi, rilasciata nel 1993 che possiamo leggere nel libro di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, *L’Europa da Togliatti a Berlinguer*²². Secondo la testimonianza di Galluzzi, l’inizio del lungo processo destinato a sfociare nella conversione europeista del PCI risalirebbe addirittura al convegno dell’Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, in cui una serie di analisi e interventi avrebbero cominciato a mettere in discussione le tesi più catastrofiste sulle possibili conseguenze del MEC sull’economia italiana e sulle stesse condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari. Sarebbe così cominciata ad affermarsi sia pure molto prudentemente e lentamente l’idea che bisognava stare dentro le istituzioni della Comunità europea anche in vista dell’obiettivo strategico di farle saltare. Ma è lo stesso Galluzzi a sottoli-

²² M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L’Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e Documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-98.

neare significativamente come tra coloro che sostenevano tale idea cominciarono a maturare posizioni di fatto favorevoli alla CEE. Secondo Galluzzi sarà soprattutto dopo l'ingresso nel Parlamento europeo che una parte sempre più grande del PCI comincerà via via a convincersi della necessità dell'integrazione economica e poi della stessa unità politica dell'Europa in un'ottica non più solo anti-americana, attenta cioè ad inserirsi negli spazi aperti dalle contraddizioni tra USA ed Europa, quanto piuttosto in quella della piena legittimazione del PCI come forza di fatto inserita nel campo occidentale e di fatto non più parte organica del movimento comunista internazionale.

È noto come la questione dell'Europa sia stata per lungo tempo nella vicenda del PCI un tema particolarmente caro alla componente di destra di quel partito, ovvero a quella parte del PCI e del suo gruppo dirigente che almeno a partire dagli anni '70 comincia a battersi per una sempre più piena collocazione internazionale dei comunisti italiani nell'ambito dell'Occidente e per una loro mutazione "genetica" in senso riformista e socialdemocratico. E non certo a caso uno dei più prestigiosi esponenti della componente di destra del PCI, Giorgio Napolitano, sarebbe diventato a partire dagli anni '90 del secolo scorso uno dei protagonisti fondamentali del processo di integrazione europea e del pieno inserimento in esso dell'Italia. Non crediamo tuttavia che si possa sostenere l'esistenza di una diretta filiazione dell'europeismo di Napolitano da quello che caratterizzò la destra del PCI e in particolare lo straordinario impegno nel Parlamento europeo del suo più prestigioso esponente, Giorgio Amendola. V'è infatti un filo tenace che lega l'iniziativa europea di quest'ultimo, anche nel quadro pure convintamente accettato delle istituzioni comunitarie, all'idea togliattiana di una "Europa dagli Atlantico agli Urali". Non a caso proprio il "paneuropeismo" di Togliatti e la sua persistenza nella cultura politica del PCI e in particolare nello stesso Amendola, perfino negli anni successivi alla sua conversione europeista dei comunisti italiani sono oggetto di una dura critica da parte di Napolitano. In un'intervista rilasciata il 19 giugno del 2003 il prestigioso dirigente del PCI si è spinto fino a definire sul piano geopolitico del tutto «inconsistente» l'idea di un'Europa unita dall'Atlantica agli Urali, proprio in considerazione del «grosso insediamento dell'Unione Sovietica in Asia»²³. Non possiamo tuttavia negare che vi sarebbe stata sempre una tensione, destinata col tempo a mutarsi in una sempre più aperta e tuttavia irrisolta contraddizione, soprattutto nel periodo della segreteria di

²³ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), op. cit., pp. 144-145.

Berlinguer, tra l'opzione europeista del PCI e la sua tradizionale collocazione internazionale nell'ambito del campo socialista e anti-imperialista.

In questo senso ricostruire l'elaborazione del PCI intorno ai temi della costruzione europea è fondamentale per comprendere la più generale e per molti versi eccezionale vicenda di questo partito e direi anche le ragioni stesse della sua fine. Una fine che giungerà al culmine di un graduale, progressivo e tuttavia tormentatissimo e per molti versi contraddittorio processo di mutazione genetica le cui più lontane premesse crediamo possano essere fatte risalire proprio alla fine degli anni '60 e che finirà per investire insieme alla natura del suo costitutivo rapporto con l'Urss, gli stessi suoi originari caratteri internazionalisti e quindi la sua stessa identità di partito di classe e rivoluzionario. Nel '56, il "rinnovamento" del PCI aveva saputo ridefinire e rilanciare la sua identità comunista in relazione alle migliori novità del XX Congresso, nonostante i limiti, ben evidenziati dallo stesso Togliatti, della cosiddetta "destalinizzazione" e i pericoli di una deriva socialdemocratica dell'intero movimento comunista cui essa poteva condurre. Ci pare che la dura opposizione del PCI togliattiano ai Trattati di Roma si connetta strettamente all'impostazione conseguentemente "anti-revisionista" che Togliatti seppe dare a quel necessario processo di rinnovamento del partito che con l'VIII Congresso del dicembre '56 era sfociato nella più alta formulazione della via italiana al socialismo. Ma il processo di mutamento della posizione del PCI sull'Europa matura anche in relazione al cambiamento del quadro internazionale nel corso degli anni '60, caratterizzato dalle difficoltà del rinnovamento avviato in Urss col XX Congresso destinato a lacerare profondamente il gruppo dirigente sovietico, soprattutto dopo il XXII Congresso del PCUS del 1961, ma anche da nuove e drammatiche contraddizioni all'interno del campo socialista, certo non più assimilabile, dopo l'imporsi sulla scena mondiale della Cina popolare, con il solo blocco orientale ad egemonia sovietica. Significativamente nella riflessione dell'ultimo Togliatti l'analisi di tali contraddizioni, certo destinate a pesare a lungo e perfino a decidere dei destini stessi dell'Urss e del movimento comunista mondiale, si lega strettamente ad una interpretazione del passaggio di fase tutta incentrata sul pericolo di una deriva reazionaria del mondo borghese nel suo complesso, non esente da qualche tratto pessimistico e forse perfino tragico. La formazione del MEC è in questo senso destinata secondo Togliatti non solo ad inasprire le contraddizioni inter-imperialistiche tra i maggiori paesi che ne fanno parte e tra essi e gli USA, ma anche ad imprimere un segno sempre più regressivo ed autoritario ai processi di concentrazione monopolistica e di acutizzazione della concorrenza economica tra i grandi monopoli

europei ed americani. Scriverà il dirigente del PCI nel *Memoriale di Yalta*, nell'agosto del 1964, in un testo che com'è noto doveva servire da base ad una discussione col gruppo dirigente sovietico e che sarebbe invece diventato il suo testamento politico:

La situazione europea è molto differenziata, ma prevale come elemento comune il processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato Comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana che si fa più intensa e aggressiva contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a limitare o liquidare le libertà democratiche, a mantenere in vita i regimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia, e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza²⁴.

Sottolineando l'acutizzarsi delle contraddizioni inter-imperialistiche, Togliatti si spingeva fino a vedere nella politica di De Gaulle un elemento fondamentale della "crisi della NATO". Egli riprendeva un tema fortemente presente come abbiamo visto anche in alcune analisi dei sovietici. Ma contemporaneamente sottolineava come si dovesse evitare di "farsi illusioni" su una possibile "autonomia" dell'Europa, al di là dell'opportunità di sfruttare ogni contraddizione dell'avversario di classe secondo un'impostazione che sempre doveva caratterizzare la tattica di un partito comunista nella sua concreta azione politica. Riprendendo quasi alla lettera la tesi di Lenin sul carattere insieme "utopistico" e "reazionario" del progetto di federazione degli stati europei, Togliatti sottolineava insieme la permanente subalternità dell'Europa agli USA e il suo carattere di fatto imperialistico e reazionario, reso particolarmente evidente dalle sue persistenti tendenze neocoloniali, soprattutto in Africa. Così scriveva nel 1964:

esistono certamente contraddizioni che poi possiamo sfruttare a fondo; sino ad ora non appare però nei gruppi dirigenti degli Stati continentali una tendenza a svolgere in modo autonomo e conseguente un'azione a favore della distensione nei rapporti internazionali. Tutti questi gruppi poi si muovono, in un modo o nell'altro, e in maggiore o minore misura sul terreno del neocolonialismo per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani²⁵.

²⁴ P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità* (21 agosto 1964), in Id., *Opere*, vol. VI, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 825-826.

²⁵ Ivi, p. 826.

3. *Il PCI di Longo tra europeismo e nuovo internazionalismo*

Almeno in parte gli sviluppi immediati della situazione internazionale nella seconda metà degli anni '60 confermeranno la giustezza dell'analisi togliattiana. Una giustezza che appare confermata anche dal rilievo sempre più importante e perfino decisivo che la questione dell'Europa viene assumendo già sul finire degli anni '60 nella politica mondiale. Anche agli occhi dei comunisti italiani l'Europa verrà perciò sempre più imponendosi come un terreno insieme di scontro con l'avversario di classe e di lotta per l'egemonia oggettivamente ineludibile. Nel suo rapporto all'XI Congresso del PCI nel 1966, Longo afferma la necessità di «agire all'interno del Mercato comune per una revisione di tutte le decisioni che intralciano lo sviluppo degli scambi con tutti i paesi dell'Europa (capitalistica e socialista) o comportano una subordinazione agli interessi monopolistici»²⁶. Un ancora timido accenno alla possibilità di una lotta all'interno del Mercato comune per modificarne le politiche e gli indirizzi che veniva però subito controbilanciata dall'affermazione della necessità di «agire anche contro il rafforzamento di un'autorità sovranazionale che possa limitare l'autonomia di decisione dei parlamenti nazionali»²⁷. Nelle sue conclusioni, il segretario del PCI, Luigi Longo non mancherà di denunciare ancora la “politica del MEC” e il “rischio che essa comporta di accrescere ancora gli squilibri tra Nord e Sud” paventando una “meridionalizzazione” del mercato italiano rispetto al Mercato comune europeo. E tuttavia attorno alla questione dell'Europa, emergeva dal suo intervento un più stringente e immediato nesso tra politica interna economica e sociale e politica estera. Nella lotta contro gli indirizzi delle politiche europee si individuava come un terreno fondamentale anche per la salvaguardia dell'autonomia nazionale sul terreno economico e quindi politico. Longo affermava:

c'è qui un collegamento diretto, immediato, con tutti i problemi economici e sociali che sono sul tappeto del nostro paese. Siamo ancora, all'ultimo posto, come paese civile, tra i paesi del MEC. Non possiamo accettare, dobbiamo anzi combattere fermamente una politica che faccia dell'Italia la rifornitrice di mano d'opera della Germania di Bonn o di altri paesi. Respingiamo questa politica perché essa rischia di ridurre il nostro paese ad una funzione quasi coloniale, di limitarne sempre più l'autonomia e la stessa capacità di scelta sui problemi del nostro sviluppo economico²⁸.

²⁶ L. Longo, *Per la pace, per avanzare sulla via italiana al socialismo per una nuova maggioranza democratica e l'unità delle forze operaie e socialiste*, [Rapporto all'XI Congresso del PCI] in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, a cura di D. Pugliese/O. Pugliese, vol. IV, Edizioni del Calendario, Venezia-Palermo 1985, pp. 34-35.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 90.

Tuttavia, nelle tesi congressuali pur nell'ambito di una analisi dell'aggravarsi della tensione internazionale che sembra sviluppare alcuni dei temi contenuti nella riflessione dell'ultimo Togliatti, non mancano elementi di riflessione sull'emergere di nuove posizioni e tendenze più favorevoli ad una politica di distensione e maggior dialogo col mondo socialista anche in Europa occidentale. Ricollegandosi all'analisi solo abbozzata da Togliatti nel *Memoriale di Yalta* della "crisi della NATO", le tesi sottolineano infatti con più forza gli elementi di novità anche contraddittori che ad essa si accompagnavano, dal tentativo della Francia gollista di «inaugurare una politica di nazionalismo attivo, volta a fare di questo paese il centro d'un nuovo sistema di rapporti dell'Europa capitalistica con gli Stati Uniti d'America con i paesi socialisti e con il Terzo Mondo»²⁹ all'affiorare proprio nel contesto della "crisi" del MEC di tendenze «in questo o quel paese d'Europa, salvo che nella Germania di Bonn, a differenziarsi dalle posizioni più aggressive della politica degli USA, sia nei confronti dell'Asia, sia nei confronti dell'America latina e a sviluppare, malgrado la rinnovata tensione internazionale, i rapporti economici e culturali con i paesi socialisti, dall'Urss alla Cina»³⁰. Certo, nel complesso il disegno nazionalista della Francia e di De Gaulle e l'aggravarsi della questione tedesca con gli ulteriori sviluppi della politica revanscista e militarista della Germania di Bonn confermano agli occhi dei comunisti italiani l'incapacità dell'Europa capitalistica ad

affermare una propria concezione della pacifica coesistenza che andasse oltre quella statunitense fondata sulla divisione del mondo in sfere d'influenze, né a muoversi su un terreno nuovo per quanto riguarda il problema della sicurezza europea, né a staccarsi, per quanto riguarda i paesi di nuova indipendenza dal neocolonialismo, che ha anzi trovato nel MEC uno dei suoi strumenti³¹.

Il pessimismo dell'analisi togliattiana dell'unità europea veniva pienamente confermato. Ma proprio il modificarsi con le crisi congiunte della NATO e del MEC degli equilibri internazionali all'interno dell'Europa capitalistica e nei rapporti tra essa e il resto del mondo sembrava nello stesso tempo potere aprire nuovi scenari e nuove prospettive agli occhi dei comunisti italiani, non tutte di segno negativo.

L'ingresso dei comunisti italiani nel Parlamento europeo di Strasburgo l'11 marzo del 1969 costituì così l'inizio di un rinnovato impegno del Pci sui temi

²⁹ *Progetto di tesi XI Congresso del PCI*, a cura della Sezione di stampa e propaganda della Direzione del P.C.I., Roma 1965, p. 12.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

europei. E forse non a caso esso si collocò in uno dei momenti più difficili e delicati della storia dei rapporti tra i comunisti italiani e l'Urss, segnato dalla condanna da parte del gruppo dirigente del PCI dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia dell'agosto 1968 – giudicato un grave arresto del rinnovamento iniziato nel '56 – e poi un anno dopo dalla decisione del partito comunista italiano di non approvare una parte del documento finale della Conferenza mondiale dei partiti comunisti svoltasi a Mosca nel giugno del 1969.

Tuttavia il sempre più chiaro delinearsi di una prospettiva europeista nella politica del PCI si lega anche all'inizio dell'*Ostpolitik* di Willy Brandt che sembra poter aprire nuovi scenari in Europa e nel mondo nel segno della distensione tra i due blocchi, ma anche in quello di una nuova visione dello stesso equilibrio bipolare. Per un verso la distensione viene interpretata dai comunisti italiani, secondo gli schemi tradizionali, come la conseguenza della crisi dell'imperialismo americano già evidenziatasi particolarmente con gli sviluppi della guerra in Vietnam, per un altro verso essa sembrava delineare un nuovo quadro internazionale suscettibile di mutare non solo gli stessi equilibri interni al blocco orientale ma più in generale quelli interni al campo socialista nel suo complesso³². Particolarmente significativo in questo senso è il riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti nel febbraio 1972 con la visita di Nixon a Pechino dall'evidente significato anti-sovietico. Una visione al fondo incompatibile con quella sovietica che non a caso vide proprio nel superamento della crisi cecoslovacca una premessa fondamentale della stessa politica della distensione. Dopo la destituzione di Chruščëv, i sovietici avevano, non a caso, ridefinito la stessa nozione di "coesistenza pacifica" individuando nel rafforzamento del campo socialista anche nel senso della parità strategica tra i blocchi un suo elemento fondamentale.³³ In quest'ottica, l'intervento in Cecoslovacchia appariva giustificato dall'obiettivo di impedire che quest'ultima rientrasse nell'area egemonizzata dalla Germania federale modificando drammaticamente a favore del campo avversario i rapporti di forza. Il tema dell'*Ostpolitik* e più in generale la prospettiva dell'apertura di un nuovo dialogo con i partiti socialdemocratici europei nel contesto della distensione erano già stati al centro della Conferenza paneuropea dei partiti comunisti e operai, svoltasi a Karlovy Vary nell'aprile del '67, la quale si era conclusa con un

³² Sulla sostanziale divergenza nella concezione della distensione internazionale e dello stesso processo di distensione tra i comunisti italiani e i comunisti sovietici cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, in particolare le pp. 21-92.

³³ Su questo aspetto cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 8.

importante intervento del segretario del PCI, Luigi Longo, contenente una prima significativa apertura sul tema di un nuovo ruolo possibile dell'Europa occidentale nel contesto della distensione e della lotta per la pace. Iniziava così insieme ad una riflessione sul carattere oggettivo dei processi di integrazione economica internazionale, conseguenza della piena maturità dello sviluppo capitalistico a scala mondiale nell'epoca dell'imperialismo, una nuova elaborazione su un possibile ruolo positivo dell'Europa all'interno del processo di distensione, nell'ottica di un superamento graduale dei blocchi militari contrapposti³⁴. Due aspetti della questione europea certamente legati e tuttavia non coincidenti. Il primo segnalava l'esigenza di una interpretazione della nozione di "crisi generale del capitalismo", non semplicemente crollista e catastrofista, ma in grado di coglierne le ulteriori potenzialità di sviluppo e perfino di espansione egemonica legate alle stesse nuove forme di capitalismo monopolistico di stato e di "pianificazione" capitalistica generate dai processi di internazionalizzazione del capitale. Il secondo si legava invece all'esigenza di utilizzare ogni possibilità di movimento e di manovra nell'ambito della divisione tra i blocchi al fine di impedire una ripresa della "guerra fredda" tra i due campi contrapposti. Così, l'elaborazione del PCI si pone ancora, almeno formalmente, in continuità con la strategia della coesistenza pacifica elaborata al XX Congresso del PCUS che Togliatti aveva posto al centro della sua concezione della via italiana al socialismo, ma è chiaro che il sempre maggiore rilievo attribuito al tema dell'unità dell'Europa occidentale e del dialogo con la socialdemocrazia avrebbe finito per conferire al richiamo di quella strategia un diverso significato, sia nelle scelte politiche immediate che nelle prospettive future.

La scelta di non aderire integralmente al documento della Conferenza mondiale dei partiti comunisti tenutasi a Mosca nel 1969 si spiega molto probabilmente non solo col grave dissenso coi sovietici sulla crisi cecoslovacca, ma anche con la persistenza nella stragrande maggioranza dei partiti comunisti europei di un giudizio molto più pessimista e negativo sugli sviluppi del processo di integrazione europea e sulla centralità in esso della "questione tedesca". In un passo significativo del documento della conferenza del 1969 si individua nella «alleanza Washington-Bonn», l'«asse» del «blocco nord-atlantico»

³⁴ Sulla Conferenza di Karlovy Vary e in particolare sull'importante intervento di Longo ampiamente dedicato ai temi del dialogo con la socialdemocrazia e dell'autonomia europea cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010, pp. 421-436.

e nell'«imperialismo tedesco-occidentale» il «principale focolaio del pericolo di guerra nel centro dell'Europa», oltre che una minaccia di stampo militarista e «neonazista» nei confronti dei risultati della seconda guerra mondiale e delle frontiere di molti stati europei³⁵. L'analisi del quadro europeo contenuta nella parte del documento, non a caso non firmata dalla delegazione del PCI, sembra non individuare ancora molti margini per una politica di apertura con la socialdemocrazia, nonostante in esso si insista nello stesso tempo sull'aggravarsi delle contraddizioni inter-imperialistiche evidenziate dalle rivalità nel Mercato Comune e dalla stessa crisi della Nato e quindi sull'emergere in alcune delle classi dirigenti europee di orientamenti di politica internazionale non coincidenti con le posizioni dei gruppi ultrabellicisti, ovvero più “realistici” e conformi allo spirito della coesistenza pacifica³⁶. Almeno in parte diversa sembra l'analisi del quadro europeo che emerge dal rapporto di Luigi Longo ad una riunione del Comitato centrale dedicata ai risultati della Conferenza di Mosca, in cui il segretario del PCI, riprendendo e sviluppando alcuni temi già affrontati alla Conferenza europea di Karlovy Vary, sottolineava i primi timidi tentativi di Francia, Germania e Italia di «attenuare lo schiacciante e pericoloso dominio del dollaro»³⁷, in un quadro di possibile rafforzamento in senso unitario della sinistra europea. Longo affermava:

le forze di sinistra dell'Europa occidentale sono dunque di fronte ad una situazione che è in parte nuova. Nelle contraddizioni crescenti tra i paesi capitalistici potrebbe e dovrebbe inserirsi l'azione delle forze operaie, socialiste, democratiche della sinistra europea per conquistare una vera autonomia nazionale, per assicurare la pace sul nostro continente martoriato da tante guerre, per estendere la democrazia e i diritti dei lavoratori³⁸.

Sono giù alcune premesse per il successivo mutamento della posizione dei comunisti italiani sulla CEE e del loro stesso giudizio sulla sua natura e sulle effettive possibilità di una sua trasformazione in senso democratico e progressivo. In una prima fase l'impegno del PCI si concentra sui temi dell'integrazione economica, apparendo ancora molto lontane, dopo la sconfitta della CED, le prospettive di una unificazione politica e istituzionale di tipo sovranazionale della parte occidentale del continente. Ma proprio sui temi

³⁵ *I compiti attuali della lotta antimperialista e l'unità d'azione dei partiti comunisti e operai, di tutte le forze antiimperialiste*. [Documento della Conferenza dei partiti comunisti e operai, Mosca 5-17 giugno 1969], in L. Longo/E. Berlinguer, *La conferenza di Mosca*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 136.

³⁶ Ivi, p. 144.

³⁷ Ivi, p. 42.

³⁸ *Ibidem*.

dell'integrazione economica viene emergendo nei comunisti italiani una visione dell'espansione monopolistica che tende a coglierne a differenza che nelle analisi dei comunisti francesi, gli elementi di crescita e di sviluppo determinati anche dall'esistenza del Mercato Comune e non solo quelli di crisi o di stagnazione³⁹.

In generale si può dire che le analisi dei comunisti italiani cominciano a distinguere più rigorosamente il contenuto positivo dello sviluppo e dell'integrazione economica dai limiti intrinseci alla sua forma capitalistica, resi ancora più evidenti nell'età dell'imperialismo. Come ha rilevato Heinz Timmermann, sul piano teorico si trattava di una considerazione di tali processi che si voleva ispirata al pensiero e al metodo di Marx ovvero all'idea che

la crescente concentrazione del capitale conduceva direttamente, come una necessaria fase di sviluppo del sistema capitalistico, all'anticamera del socialismo. La nuova tattica degli italiani su basava su queste premesse: non considerare più la CEE come una costruzione economicamente e politicamente pericolosa, che si deve cercare di distruggere il più presto possibile, ma come un'organizzazione positiva dal punto di vista storico, che va influenzata dall'interno e alla quale si deve imporre un nuovo contenuto. Non l'integrazione in sé, ma il potere incontrollato dei cartelli industriali diventano il vero nemico⁴⁰.

Inoltre, particolarmente nella visione di Amendola e del gruppo da lui diretto dei deputati comunisti al Parlamento di Strasburgo, la trasformazione in senso democratico e antimonopolista delle istituzioni comunitarie viene vista come il presupposto di un processo di unificazione di tipo paneuropeo, destinato quindi, sebbene solo nel lungo periodo, a coinvolgere la stessa Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti dell'Europa orientale. Alla base di tale disegno, certo dai tempi lunghi, è in fondo ancora l'idea togliattiana di una Europa dall'Atlantico agli Urali, lontanissimo, anzi, diremmo antitetico ad ogni idea di unità europea di stampo "federalista" e occidentale. Ma non è certo in questa direzione che evolverà l'europismo del PCI e dello stesso gruppo amendoliano.

³⁹ Su questi aspetti come più in generale sull'evoluzione delle posizioni del PCI sull'integrazione economica europea nel corso degli anni '60, cfr. H. Timmermann, *I Comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito Comunista italiano*, Laterza, Bari 1974, pp. 105-166.

⁴⁰ *Ivi*, p. 120.

4. *Berlinguer e la svolta europeista*

Proprio infatti negli anni della segreteria di Berlinguer si consumerà il distacco dall'originaria concezione togliattiana dell'unità europea. Ben al di qua dello stesso approdo al cosiddetto "eurocomunismo", già alla fine del 1971, in un intervento al Comitato centrale Berlinguer compiva un passo decisivo nell'avvicinamento ad una concezione "occidentale" dell'Europa sottolineando come il Mercato comune fosse ormai da considerarsi una realtà inaggirabile e ponendo al centro dell'azione politica dei comunisti l'impegno per una azione di modifica dei Trattati di Roma finalizzata al superamento della divisione dell'Europa, anche sul piano economico. Successivamente in un intervento alla Camera nell'estate del 1972, Berlinguer si sarebbe pronunciato per un processo di *unificazione* europea in grado di «assicurare una posizione che sia insieme di piena autonomia e di cooperazione su basi di eguaglianza, tanto nei confronti degli Stati Uniti quanto nei confronti dell'Unione Sovietica»⁴¹. Tuttavia è nel rapporto al Comitato centrale del febbraio 1973 che la svolta, destinata a modificare completamente la tradizionale posizione togliattiana sul processo di unificazione europea, si esplicita completamente. Berlinguer vi dichiara infatti come nella «prospettiva del superamento dei blocchi, e del ricostituirsi in una forma di una presenza unitaria dell'Europa, noi dunque ci battiamo intanto per un'Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica: non sia né antisovietica né antiamericana»⁴². Si tratta di una vera e propria svolta a partire dalla quale soltanto possiamo comprendere non soltanto la strategia nazionale del compromesso storico, ma anche l'idea della "terza via", la ricerca cioè di un nuovo modello di socialismo che fosse alternativo non solo a quello di stampo socialdemocratico, ma anche a quello sovietico e quindi adeguato alle peculiarità storica dei paesi dell'Europa occidentale. Di fatto tale impostazione conduceva al superamento di quella concezione della lotta tra capitalismo e socialismo a scala mondiale come scontro tra due campi contrapposti che nel rapporto di Zdanov alla conferenza costitutiva del Cominform aveva trovato la sua formulazione per molti aspetti definitiva. Più complesso e difficile è comprendere se e in che misura essa finì per condurre il PCI non solo ad un

⁴¹ E. Berlinguer, *Sulla fiducia al II Governo Andreotti*, seduta del 5 luglio 1972, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI Legislatura, Discussioni, p. 251

⁴² E. Berlinguer, *Rinnovamento nei rapporti internazionali, sviluppo economico, difesa della legalità democratica*, relazione del Comitato Centrale del 6-7 febbraio 1973, in Id. *La «questione comunista 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 548.

abbandono di fatto dell'idea della coesistenza pacifica come forma dinamica e avanzata della lotta di classe nell'ambito delle relazioni internazionali tra popoli e stati e della stessa competizione economica tra capitalismo e socialismo, ma anche ad una posizione di sostanziale subalternità al campo occidentale a dispetto di quella prospettiva, certo di lungo periodo, di "superamento dei blocchi", in nome della quale pure si giustificava la svolta europeista.

L'idea berlingueriana secondo cui il superamento dei blocchi dovesse essere inteso, non tanto come un presupposto della distensione, quanto come una sua conseguenza di lungo periodo rischiava infatti di fare della stessa NATO un "fattore di pace" e di mettere sullo stesso piano l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia, come non mancò di rilevare Pietro Ingrao in una riunione della Direzione del PCI della fine del 1974. L'accusa di praticare una "politica di potenza" mossa all'Urss dal PCI all'indomani dell'intervento sovietico in Afghanistan nel 1979 avrebbe espresso in fondo una sostanziale negazione della decisiva importanza e del ruolo progressivo della stessa "potenza" sovietica, del suo consolidamento e del suo rafforzamento economico e politico-militare negli sviluppi e nelle dinamiche della lotta di classe sul piano internazionale, rompendo così con un pilastro della concezione comunista della lotta per la pace e anticipando di fatto la concezione della distensione internazionale come "interdipendenza" globale che avrebbe ispirato il futuro "europeismo" gorbacioviano e la sua idea di "casa comune europea"⁴³. Certo, la breve ma non per questo meno decisiva esperienza dell'eurocomunismo, scandita dagli sviluppi della politica europeista del PCI, nel corso degli anni '70, sarebbe stata ispirata, almeno nell'impostazione berlingueriana, all'obiettivo di trovare anche intorno all'ormai cruciale tema dell'integrazione europea, alcuni elementi di convergenza con gli altri partiti comunisti dell'Europa capitalista. L'eurocomunismo che accompagnò sempre il difficile tentativo di Berlinguer di sviluppare un dialogo con i partiti socialisti e socialdemocratici, ovvero con tutte quelle componenti del movimento operaio dell'Occidente europeo più aperte a un rapporto con i comunisti, pur nell'accettazione dei vincoli dell'Alleanza Atlantica, rappresentò in tal senso il tentativo forse disperato di definire un europeismo di stampo democratico e progressivo, non più legato ai vincoli della scelta di campo e tuttavia "comunista".

Non a caso fu proprio l'intervento di Berlinguer alla Conferenza di Bruxelles del 1974 dei partiti comunisti dell'Europa capitalista a porre le basi

⁴³ M. Gorbaciov, *La casa comune europea*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1989.

teoriche dell'eurocomunismo, inteso come la ricerca di una nuova concezione della transizione al socialismo nel contesto della crisi generale del capitalismo e dell'imperialismo e sulla base sia del nuovo ruolo mondiale dell'Europa occidentale che dei comuni tratti peculiari che caratterizzavano i paesi che ne fanno parte. Un ruolo che nella visione di Berlinguer proprio l'ampliarsi del campo socialista nella parte orientale e meridionale del continente e gli stessi tentativi di rinnovamento che lo attraversavano finiva per rafforzare ed esaltare. Berlinguer affermava:

Profondamente cambiate son oggi le condizioni dell'Europa e del mondo. Basta guardare la carta geografica per valutare l'immensa portata della esistenza, su questo nostro continente, di tutta una serie di Stati socialisti, dall'Elba verso est e verso sud, i quali riescono, grazie alla loro struttura economica e sociale, a far progredire la loro esperienza attraverso la ricerca, il superamento delle difficoltà, l'opera di rinnovamento anche nel momento in cui tutto il mondo capitalistico si misura con difficoltà che testimoniano dei confini che ha ormai toccato lo sviluppo di cui è capace il capitalismo. La nostra convinzione è che l'avanzata del socialismo nella parte dell'Europa in cui noi operiamo richiede però la ricerca di strade nuove, diverse da quelle seguite in altri paesi, e pienamente corrispondenti sia alle particolarità di ogni nazione, sia ai tratti comuni che si presentano in questa zona del continente⁴⁴.

Al di là della pure importante rivendicazione del ruolo dell'Urss e del campo socialista appare evidente da queste parole il passaggio dalla tradizionale "via italiana" alla "via europea" verso il socialismo. Lo spostamento del terreno della lotta per l'egemonia dal piano nazionale a quello europeo modifica il modo stesso di intendere il quadro e la collocazione internazionali in cui fino allora era stata concepita la via italiana al socialismo.

Il riferimento apparentemente vago e generico di Berlinguer alla necessità di «strade nuove» valide non solo per l'Italia ma per tutti i paesi dell'Occidente capitalistico segnala da questo punto di vista l'esigenza di ridefinire non solo la strategia della via italiana al socialismo ma anche la concezione del ruolo dell'Urss che v'era sottesa e quindi la sua stessa base teorica e ideologica. Il tema dell'Europa e quello cruciale e fondamentale, del socialismo, del suo modello di democrazia e delle vie per la sua conquista si intrecciano strettamente nell'elaborazione berlingueriana fin quasi a confondersi tra loro. Non a caso risale proprio ai giorni della conferenza di Bruxelles il primo incontro del segretario del PCI con il leader storico del federalismo europeo, Altiero Spinelli, inizio di un dialogo destinato sia pure nel lungo periodo a favorire l'evoluzione dell'europeismo comunista nel senso di una accettazione di fatto dei vinco-

⁴⁴ E. Berlinguer, *La "questione comunista" 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. II, p. 682.

li dell'alleanza atlantica e dell'appartenenza dell'Italia al campo occidentale⁴⁵. La rivendicazione di Berlinguer, nel suo intervento a Mosca durante le celebrazioni del sessantesimo della Rivoluzione d'Ottobre nel 1977, della democrazia intesa non più in senso marxista e leninista come terreno della lotta di classe, ma come valore storicamente universale, fornirà un'altra fondamentale base ideologica ad una concezione del socialismo e del suo stesso rapporto con la democrazia sempre più sostanzialmente convergente con le tradizioni politiche liberal-democratiche e parlamentari dell'Europa occidentale, al di là di ogni considerazione della loro natura storicamente determinata⁴⁶. Non a caso è in particolare all'esperienza dei partiti comunisti della "Europa capitalistica" che Berlinguer fa esplicito riferimento in quella storica dichiarazione. Saranno le posizioni del Partito comunista spagnolo ad avvicinarsi maggiormente all'europeismo del PCI berlingueriano. In un intervento alla II Conferenza nazionale del PCE nel settembre 1975 dedicato ai risultati della Conferenza di Bruxelles, il segretario Santiago Carrillo definiva la costruzione dell'Europa «un processo inscritto nella tendenza all'internazionalizzazione delle forze produttive, alla creazione di grandi spazi di coordinamento economico e per tanto politico» suscettibile di essere «utilizzato dalla classe operaia e dalla sinistra europea per imprimergli un segno progressista e per affermare progressivamente l'egemonia delle forze del lavoro e della cultura»⁴⁷. Secondo un'impostazione molto vicina a quella dell'intervento di Berlinguer alla Conferenza di Bruxelles, Carrillo individuava in tale strategia l'unica condizione per staccare i processi di integrazione europea «dall'influenza nord-americana, dalla politica atlantica e dalla politica dei blocchi in generale»⁴⁸ al fine di strappare dalle mani «del grande capitale e della destra» il monopolio nella direzione dei processi di costruzione europea e ottenere così «un'Europa dei lavoratori, indipendente dagli Stati Uniti d'America e dall'Unione Sovietica»⁴⁹.

⁴⁵ Sul dialogo tra Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli sui temi europei cfr. A. Höbel, *Enrico Berlinguer parlamentare europeo. Il dialogo con Altiero Spinelli*, in *Berlinguer e l'Europa. I fondamenti di un nuovo socialismo*, a cura di P. Ciofi/G. Lopez, Editori Riuniti, Roma 2016, pp. 53-68.

⁴⁶ Come ha opportunamente notato Guido Liguori, la democrazia non era più intesa da Berlinguer soltanto come «una scelta dovuta a particolari condizioni, come i comunisti italiani avevano sostenuto già con Togliatti». Essa era adesso assunta come «qualcosa di imprescindibile per il socialismo stesso. Era un indubbio salto di qualità rispetto alla precedente elaborazione teorica del PCI». (G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014, p. 43).

⁴⁷ E. Berlinguer/G. Marchais/S. Carrillo, *La via europea al socialismo*, a cura di I. Delogu, Newton Compton, Roma 1976, p. 118.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*

Anche nella riflessione di Carrillo al tema dell'Europa si connetteva strettamente quello della "democrazia" e della costruzione di un nuovo modello di socialismo *tout court* identificato con la stessa graduale evoluzione delle forme della democrazia: l'Europa dei lavoratori avrebbe dovuto infatti far «coincidere le conquiste democratiche conseguite dalla borghesia quando era una classe rivoluzionaria con le conquiste socialiste che daranno una nuova dimensione autenticamente egualitaria alla democrazia» lungo una «strada» che avrebbe presentato «molti aspetti nuovi, che non si propone di ripetere meccanicamente le vie e le forme rivoluzionarie del passato e di un altro tipo di società»⁵⁰.

Tuttavia, il disegno di costruzione di un polo comunista europeo-occidentale fallisce presto. La maggioranza dei partiti comunisti anche nell'occasione della riunione di Bruxelles ribadì un giudizio radicalmente negativo nei confronti della CEE, delle sue istituzioni come delle sue politiche, anche nell'ottica tradizionale di una permanente centralità della "questione nazionale" nell'azione e nella politica dei partiti comunisti. Una centralità particolarmente evidente nel caso di uno dei più importanti partiti comunisti occidentali, quello francese, il quale pur modificando le proprie posizioni sui temi dell'integrazione europea, resta fortemente legato alle tradizioni nazionali e patriottiche della Rivoluzione francese e del Fronte popolare del 1936. Significativa in tal senso l'ambigua formulazione dei giudizi sulle politiche e la natura della CEE nel testo della dichiarazione comune del partito comunista francese e del partito comunista italiano del 15 novembre 1975. A partire dalle conclusioni della Conferenza di Bruxelles si denunciava apertamente «l'orientamento profondamente contrario agli interessi popolari, dei centri monopolistici multinazionali e nazionali e di quei gruppi dirigenti la cui politica provoca l'aggravarsi, nell'Europa del mercato comune, della disoccupazione e degli squilibri sociali», ma al contempo si sottolineava la «grande importanza» di uno «sviluppo di iniziative unitarie delle forze popolari e delle forze di sinistra, anche nel Parlamento europeo, per la democratizzazione degli orientamenti e del mondo di funzionare della Comunità economica europea, per la progressiva costruzione di un'Europa democratica, pacifica e indipendente»⁵¹. Il tiepido e ambiguo europeismo del PCF, nonostante le aperture di quest'ultimo sul tema del rapporto tra socialismo e democrazia, sarebbe stato uno dei

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Ivi, p. 59.

motivi del fallimento del progetto eurocomunista⁵². Anche di fronte alle dure reazioni dei sovietici ai tentativi di costruzione di un polo comunista occidentale i comunisti francesi finirono per arretrare, ribadendo un giudizio molto negativo sull'Europa come entità politica autonoma proprio mentre saltava il dialogo con Mitterand e i socialisti. Perfino Amendola in una relazione tenuta ad una riunione del Comitato centrale del 4 dicembre 1978, pur rilanciando alcuni temi classici dell'uropeismo di "sinistra" e particolarmente di matrice spinelliana, ovvero l'esigenza di una «politica di integrazione effettiva» e quindi la necessità di un «forte potere plurinazionale», prendeva atto dell'impossibilità di costituire «un PC europeo»⁵³. Nel sostanziale isolamento del PCI nell'ambito del movimento comunista dell'Europa occidentale si misurava il fallimento dell'ambizioso disegno berlingueriano di creazione di un polo comunista europeo largamente autonomo e forse in prospettiva del tutto sganciato dai vincoli del rapporto con l'Urss e con il campo da essa egemonizzato. Del resto, non dovette sfuggire a Berlinguer come la stessa costruzione di un polo occidentale attorno al PCI non poteva passare attraverso un'immediata rottura con l'Urss e necessitava di una nuova ridefinizione dell'unità e dell'articolazione interna del movimento comunista nel suo complesso, sia pure fuori da ogni forzatura organizzativa e in forme del tutto diverse dal passato e del tutto inedite. La partecipazione del PCI alla Conferenza dei partiti comunisti e operai svoltasi a Berlino nel giugno '76, soprattutto per iniziativa del PCUS, al culmine di una tormentatissima preparazione, tuttavia destinata a sfociare nell'elaborazione di un documento comune, sembrò segnare per un momento una parziale "tolleranza" da parte sovietica del progetto eurocomunista, ma non modificò nella sostanza le divergenze strategiche tra il PCI e il PCUS. L'"eurocomunismo in un paese solo", secondo l'efficace formula dello storico Silvio Pons, finì così per privare di una chiara collocazione internazionale il PCI di Berlinguer, indebolendo il potenziale politico ed egemonico delle stesse straordinarie battaglie di massa per la pace e per il disarmo che ne avrebbero caratterizzato soprattutto l'ultima fase, a partite dalla dura opposizione agli euromissili, nonostante le resistenze opposte ad esse dalla componente riformista del partito e dallo stesso Altiero Spinelli. Il fallimento dell'eurocomunismo si consumava peraltro proprio mentre il dialogo con la socialdemocrazia

⁵² Sulle ambiguità dell'uropeismo del PCF e sulle contraddizioni della sua stessa adesione all'"eurocomunismo" cfr.: A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, L'Unità, Roma 1994, pp. 92-93.

⁵³ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 149

che costituì l'altro pilastro dell'europeismo berlingueriano diventava sempre più difficile anche in conseguenza delle dimissioni di Brandt dal governo tedesco nel 1974 e dell'avvento del cancelliere Helmut Schmitt, tutt'altro che aperto al confronto con il PCI e di fatto subalterno al veto americano imposto da Kissinger ad ogni ipotesi di partecipazione dei comunisti al governo nei paesi occidentali⁵⁴. L'avvicinamento al governo di Bonn avrebbe inoltre segnato una sostanziale sconfitta di quegli orientamenti interni alla socialdemocrazia tedesca tendenti ad una politica di maggiore "autonomia" europea dagli USA. La distensione, che certo era nell'interesse sia dei paesi socialisti che dei partiti comunisti dei paesi capitalistici, si inseriva in un contesto mondiale pur sempre segnato da quella contrapposizione tra i blocchi che i sovietici continuavano a definire una forma della "lotta di classe internazionale", certo tutt'altro che tendente ad affievolirsi sia pure in una fase di crisi del vecchio equilibrio bipolare⁵⁵. Così, proprio mentre sul finire del decennio maturavano le premesse della sfida globale di Reagan e della Thatcher all'Urss e al suo cosiddetto "impero del male" si gettavano le basi di un'unità economica europea di stampo nettamente conservatore, ovvero espressione degli interessi dei settori più forti e dinamici del grande capitale monopolistico e finanziario nazionale e transnazionale e perciò più vitalmente interessati all'espansione verso i grandi mercati dell'est e alla loro colonizzazione. Attorno all'asse franco-tedesco, tale unità avrebbe assunto la sua forma definitiva sul piano politico e istituzionale solo con la riunificazione della Germania e la tragica sconfitta del campo socialista.

⁵⁴ Sul dialogo tra Berlinguer e Brandt come anche sulle conseguenze che la caduta di quest'ultimo ebbe sugli sviluppi della politica di autonomia europea della socialdemocrazia cfr. R. D'Agata, *Jalta e oltre. Sicurezza collettiva, stabilità geopolitica e prospettiva socialista nella visione di Berlinguer*, in *Berlinguer e l'Europa. I fondamenti di un nuovo socialismo*, cit., pp. 109-118.

⁵⁵ Significativamente nel 1976 dalla tribuna del XXV Congresso del PCUS, precisando le basi ideologiche della politica di distensione, Brežnev sottolineava come «la coesistenza pacifica non può abolire o modificare in alcun modo le leggi della lotta di classe. Nessuno può dare per scontato che i comunisti accettino lo sfruttamento a causa della distensione o che i rappresentanti dei monopoli divengano dei partigiani della rivoluzione.» (cit., in G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, cit., p. 55).

L'unità politica dell'Europa: il dialogo tra Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli

Alexander Höbel

1. *I comunisti italiani e l'Europa*

La posizione del Pci sulla questione europea muta nel corso degli anni, in corrispondenza con l'evolversi del contesto internazionale. Dall'inizio degli anni Settanta elementi di una vera e propria crisi sistemica cominciano ad apparire evidenti. La fine della convertibilità del dollaro nell'agosto 1971, e dunque la crisi del sistema dei cambi fissi varato a Bretton Woods, e la crisi energetica del 1973 successiva alla guerra del Kippur rappresentano passaggi centrali nelle «dinamiche della crisi mondiale» che si apre in quegli anni¹.

Negli stessi anni, però, anche il processo di distensione internazionale va avanti. Nel 1972 viene siglato l'accordo Salt 1 tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e inizia la Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa, mentre la *Ostpolitik* del cancelliere socialdemocratico Willy Brandt approda a un primo trattato fra le due Germanie². È un insieme di eventi che dà forza a quella «concezione dinamica della distensione» che i comunisti italiani coltivano fin dal decennio precedente³ e alla prospettiva di un allentamento dei blocchi, rendendo ipotizzabile una nuova collocazione dell'Europa – e della stessa Europa occidentale – negli scenari globali.

Certo, della distensione esistono – e si confrontano – due visioni opposte: la prima, di Kissinger e Nixon (e, in parte, di Brežnev), che mira a stabilizzare e consolidare la divisione del mondo in blocchi, e rimanda a un bipolarismo

¹ G. Arrighi/E. Hobsbawm/A. Lipietz/E. Mandel/R. Parboni/I. Wallerstein, *Dinamiche della crisi mondiale*, a cura di R. Parboni, Editori Riuniti, Roma 1988.

² E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 1204-1208.

³ S. Pons, *La formazione della politica internazionale di Berlinguer: Europa, Nato e Urss (1968-1976)*, in P. Craveri/G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 589-609 (p. 600).

competitivo, sebbene meno ideologico di quello degli anni Cinquanta; la seconda, nella quale si ritrovano forze diverse del mondo politico europeo, dalla socialdemocrazia tedesca ai socialisti francesi, a settori significativi del mondo cattolico, che invece tende ad attenuare le rigidità dei due "campi", con l'obiettivo di un loro graduale superamento, in un quadro di interdipendenza e cooperazione internazionale, nel quale lo stesso ruolo dell'Europa occidentale andrebbe incontro a una significativa trasformazione: quella che, appunto, è la concezione del Pci⁴.

È in tale quadro che – dopo il "decennio del rifiuto"⁵ – matura il mutamento della posizione dei comunisti italiani sulla questione europea e verso la Cee. Già alla fine degli anni Sessanta, peraltro, il Pci aveva iniziato a chiedere una revisione dei trattati istitutivi del Mec e la fine della sua esclusione dal Parlamento europeo (all'epoca, com'è noto, organismo non elettivo, composto di rappresentanti indicati dai parlamenti nazionali), infine superata nel 1969⁶. Nell'Assemblea di Strasburgo fa così il suo ingresso un drappello di esponenti del Pci, guidata da un leader storico del partito come Giorgio Amendola⁷. Quest'ultimo chiarisce già nel suo primo intervento l'impostazione della delegazione: «La crisi della politica comunitaria – afferma – è la conseguenza diretta del tipo di rapporti che si è stabilito [...] tra la Comunità e gli Stati Uniti»; più in generale «la crisi dell'Europa [...] deriva [...] dalla sua divisione tra Stati e regimi sociali diversi», ma «oggi lo sviluppo delle forze produttive e la nuova fase della rivoluzione tecnico-scientifica impongono [...] un più elevato grado di internazionalizzazione della vita economica, ed esigono anche un serio impegno perché avanzi l'unità dell'Europa». L'unità dell'intero continente richiede a sua volta che avanzi, sia pure gradualmente (intanto col formarsi di zone denuclearizzate e «demilitarizzate»), «il superamento dei blocchi militari» contrapposti, e assieme ad esso «l'unità delle forze di sinistra

⁴ M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 74-89; F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 232; R. D'Agata, "Sinistra europea" e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica, in «Studi Storici», n. 3, 2006, pp. 673-704 (p. 699).

⁵ S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto, 1947-1957*, Liviana Editrice, Padova 1988.

⁶ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 31-37; M. S. Adesso, *Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea (1950-1969)*, in «Diacronie», IV, n. 9, 2012, pp. 11-13.

⁷ Oltre ad Amendola, i rappresentanti del Pci sono Nilde Iotti, Mauro Scoccimarro, Silvio Leonardi, Francesco d'Angelosante, Giovanni Bertoli e Agide Samaritani; quest'ultimo, colto da malore proprio a Strasburgo e deceduto il 15 marzo 1969, viene sostituito dal siciliano Nicola Cipolla.

di ogni paese [...] nella lotta per la pace e per l'affermazione di una democrazia socialista». Per il Pci occorrono intanto «una trasformazione profonda della Comunità sulla base di una revisione del Trattato di Roma» e l'avvio di nuovi rapporti di cooperazione internazionale, «liberati da ogni impronta neocolonialistica e imperialistica», coi paesi in via di sviluppo⁸. Il ruolo della Cee è dunque collocato in un quadro globale già in via di trasformazione, così come la nuova Europa unita prefigurata, comprendente la parte occidentale e quella orientale, nella prospettiva del superamento della divisione del continente e del mondo in blocchi contrapposti.

Si tratta, come è evidente, di un progetto molto ambizioso. Intanto, sul piano istituzionale, i comunisti italiani si schierano contro l'eventuale trasformazione della Cee in uno Stato sovranazionale, ma concordano sulla necessità che l'Assemblea approvi il bilancio comunitario, dicendosi con Nilde Iotti «favorevoli ad ogni iniziativa intesa ad estendere il potere di controllo del Parlamento sugli atti della Comunità»⁹.

Si comincia a porre, dunque, il tema della democratizzazione delle istituzioni comunitarie e di una loro profonda riforma. In una riunione dell'aprile 1970 sui «problemi dell'integrazione europea», organizzata dal Centro studi politica economica (Cespe) presso la Direzione del Pci, si discute delle «nuove vie e le nuove procedure per portare avanti il processo di integrazione ancora confederativo, ma tendente a divenire federativo»; ci si chiede se «il consiglio dei ministri [europeo] deve essere responsabilizzato e controllato al livello dei parlamenti nazionali [...] oppure bisogna prospettare una soluzione alternativa al livello europeo»; in ogni caso, si insiste sul «ruolo e la funzione del Parlamento europeo, che non deve sminuire i Parlamenti nazionali, ma deve limitare i poteri dell'esecutivo» comunitario; infine, ci si schiera per «le elezioni a suffragio universale e con metodo proporzionale» del Parlamento europeo: una posizione, quest'ultima, sostenuta da Amendola anche a Strasburgo¹⁰.

Lo stesso Amendola, intervenendo nel 1971 in una conferenza di partiti comunisti europei sul ruolo delle multinazionali, sottolinea che la denuncia del loro strapotere non basta; esso va invece contrastato sul piano concreto favo-

⁸ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 283-287.

⁹ P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, Clueb, Bologna 2007, p. 47.

¹⁰ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 287-291; P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., pp. 52-53, 68.

rendo la formazione di «governi di democrazia avanzata, capaci di eliminare il potere dei monopoli e di aprire le prospettive di un passaggio al socialismo». D'altra parte, «l'allargamento della sfera d'azione delle società multinazionali impone alla classe operaia di allargare anch'essa la sua sfera d'azione». Di qui la necessità di «essere presenti in tutti gli organismi internazionali che condizionano sempre di più le varie economie nazionali». Il giudizio del Pci sul carattere di tali organismi non è mutato: essi sono «strumenti del processo di integrazione internazionale che si svolge attualmente sotto il controllo delle forze dell'imperialismo»; ma la presenza dei comunisti e delle sinistre al loro interno può «avviare un processo di trasformazione» di tali dinamiche, facendo intanto pressione per il rafforzamento della distensione e della cooperazione internazionale. Per Amendola, insomma, «i comunisti fanno propria la parola d'ordine dell'unità europea, liberandola dalle incrostazioni atlantiche [...]. Unità dell'Europa significa unità di tutti i popoli europei, dall'Atlantico agli Urali». Come osserva Paolo Ferrari, «tale visione paneuropea [...] accresce l'importanza della Comunità all'interno della strategia internazionale del Pci, ma al tempo stesso ne depotenzia l'occidentalità; anche propugnare un inquadramento del Mec all'interno dell'Onu significa depotenziare i caratteri occidentali [...] del processo di integrazione»¹¹.

Il Mercato comune europeo, aggiunge Giovanni Cerchia, è visto anzi «come una leva per far saltare Yalta» e superare l'assetto bipolare del mondo¹². Nel giugno 1971, in una conferenza sui comunisti italiani e il Mec tenuta a Mosca presso l'Istituto per i problemi economici e i rapporti internazionali, Amendola si esprime con grande chiarezza:

Non si può combattere il processo di integrazione internazionale difendendo posizioni autarchiche, restando arroccati entro i confini nazionali, conducendo cioè battaglie di retroguardia [...]. Occorre riportare contro l'avversario nuovo, le società multinazionali, la battaglia su un terreno nuovo, nel quadro di una lotta multinazionale.

Il rafforzamento dell'Europa politica, e intanto delle istituzioni comunitarie, è dunque funzionale, per il dirigente comunista, a evitare che il processo di integrazione internazionale ampiamente in atto sia gestito dalle grandi *corporations* private e non invece dai poteri pubblici¹³.

¹¹ G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Cerabona editore, Torino 2009, p. 379; P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., pp. 72-75.

¹² G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, cit., p. 380.

¹³ D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 284-285.

Pochi mesi dopo, nel pieno della crisi del sistema di Bretton Woods avviata dalla decisione di Nixon sulla convertibilità del dollaro, si tiene il convegno promosso dal Cespe su *I comunisti italiani e l'Europa*. Nella sua relazione Amendola ribadisce:

Un vecchio e precario sistema di rapporti internazionali si è rotto. Un nuovo rapporto, fondato su principi della coesistenza pacifica, si deve ancora affermare. La radicale modificazione in corso dei vecchi rapporti internazionali ha posto la Comunità economica europea davanti alla necessità di una sua improcrastinabile trasformazione.

La svolta decisa da Nixon ha creato dunque le condizioni per un allentamento del vincolo transatlantico che lega il Mec agli Stati Uniti. Per i comunisti italiani, «non si tratta di tornare indietro [...] verso inaccettabili situazioni di isolamento e di autarchia», ma di partire «dallo stato attuale, che è [...] di crisi e trasformazione della Comunità [...] per andare avanti, verso la reale unità dell'Europa», muovendo dalla democratizzazione della Cee per giungere a una unificazione del continente che superi e smonti la logica dei blocchi. Infine, Amendola torna sulla questione che oggi si definirebbe della *governance* europea: dinanzi a problemi che richiedono risposte di carattere internazionale (sistema monetario, ruolo dei monopoli, difesa dell'ambiente ecc.), afferma, «si possono creare poteri nuovi, multinazionali, ma debbono essere accompagnati da nuove forme di controllo democratico multinazionale», a partire da un Parlamento europeo «munito di veri poteri democratici, rappresentante della sovranità popolare, e di fronte al quale dovrebbe essere responsabile la Commissione della Comunità», intesa come «vero governo europeo». Anche per questo, ribadisce dal canto suo Nilde Iotti, il Pci è per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, con una legge proporzionale valida per tutti i paesi, mentre i rappresentanti dei singoli Stati all'interno della Commissione andrebbero indicati non dai governi ma dai parlamenti nazionali¹⁴.

Rispetto alla questione europea, l'iniziativa del Pci si colloca dunque nel quadro di una prospettiva generale, che consiste nella trasformazione complessiva dell'organizzazione politica del continente, ma al tempo stesso si manifesta in una serie di proposte concrete, che muovono dal mutato assetto internazionale, cercando di prospettare soluzioni praticabili nel contesto dato.

¹⁴ P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., pp. 82-88.

2. Europa e movimento operaio nella crisi mondiale

È in tale quadro che, nel 1972, Enrico Berlinguer è eletto alla guida di quello che è il maggiore partito comunista del mondo occidentale. Per il neosegretario, alla base dei processi in corso negli scenari globali, vi è un mutamento complessivo dei rapporti di forza internazionali, frutto delle trasformazioni iniziate nel secondo dopoguerra, col consolidamento del "campo socialista", l'avvio della decolonizzazione, e infine l'emergere dei "Non allineati" che, come già Togliatti aveva osservato, ha avviato il mondo verso uno scenario policentrico e non più meramente bipolare¹⁵. Nel Comitato centrale del febbraio 1973, Berlinguer sottolinea la «spinta crescente» dei paesi produttori di materie prime «a mutare [...] le ragioni di scambio con i paesi sviluppati». I vecchi equilibri, afferma, sono sconvolti, e l'Europa occidentale è ora «un punto focale» del quadro mondiale. Essa deve puntare su coesistenza pacifica e cooperazione economica, avviando «nuovi rapporti» coi paesi socialisti, e superando l'approccio «neocolonialista» verso il Terzo Mondo e la «subordinazione economica» agli Usa; ma tutto ciò può essere ottenuto solo con un mutamento dei rapporti di forza al suo interno. Quella che è venuta meno è «la premessa» del modello di sviluppo vigente, ossia i «bassi prezzi delle materie prime», e con essa «la possibilità di dilatare indefinitamente» i consumi. Per Berlinguer, dunque, la crisi è anche «una grande occasione [...] per aprire la via a un mutamento di fondo nella vita dell'Europa e nella sua azione nel mondo»¹⁶.

Per raggiungere tale obiettivo, il leader comunista ritiene essenziali due condizioni: una maggiore integrazione e incisività del movimento operaio del Vecchio continente e un mutamento del ruolo e delle politiche della Comunità economica europea. Riguardo al primo elemento, già nella relazione al congresso che lo elegge Segretario, in netta sintonia con Amendola Berlinguer osserva: «Le forze di sinistra e le organizzazioni dei lavoratori sono in ritardo rispetto ai processi di integrazione internazionale di cui sono protagonisti i grandi gruppi economici e le forze politiche che ne difendono gli interessi». Occorre dunque «che i partiti comunisti e le organizzazioni dei lavoratori operino perché si realizzi [...] una collaborazione non episodica tra le forze della classe operaia europea». È un punto che riguarda gli stessi destini del socialismo: se infatti – prosegue il leader

¹⁵ Cfr. A. Höbel, *Togliatti e il movimento comunista nel mondo bipolare*, in Id./Salvatore Tinè (a cura di), *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Carocci, Roma 2016, pp. 94-130.

¹⁶ E. Berlinguer, *La "questione comunista" 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 659-674.

del Pci – esso «ha conosciuto, nella sua opera di costruzione concreta, problemi così grandi, ciò è anche perché è venuto a mancare l'apporto di una rivoluzione socialista nei paesi di capitalismo più sviluppato. Di qui la responsabilità storica del movimento operaio europeo» e «l'importanza del fatto che nella parte più avanzata dell'Occidente capitalistico si delinea la tendenza a una visione comune» sul «rapporto tra democrazia e socialismo»¹⁷.

Le premesse dell'eurocomunismo e della “terza fase” sono dunque già esplicitate da Berlinguer nel momento della sua elezione a Segretario. Ma l'enfasi sul «capitolo che è chiamato ad aprire il movimento operaio nell'Europa e [...] in tutti i paesi a capitalismo avanzato» non implica alcuna presunzione eurocentrica. «La classe operaia può divenire forza egemone in ogni singolo paese e nell'insieme dell'Europa – afferma nelle conclusioni del congresso – se la sua azione acquista un respiro europeo e mondiale, e se si collega con i movimenti dei popoli oppressi»¹⁸.

Nel 1973, col comizio di Berlinguer e del leader del Pcf Georges Marchais a Bologna e con la Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti europei, si pongono le basi della breve stagione eurocomunista, che si apre due anni dopo, allorché la vittoria elettorale delle sinistre unite in Francia, il successo del Pci alle elezioni amministrative e la morte del dittatore spagnolo Francisco Franco, mentre anche Grecia e Portogallo si liberano dai loro regimi autoritari e nella socialdemocrazia prevalgono le tendenze di sinistra, sembrano rendere possibile un mutamento sostanziale degli equilibri europei, il che a sua volta richiede ai partiti comunisti un coordinamento più organico.

Per Berlinguer, peraltro, solo una svolta profonda potrebbe scongiurare il declino del Vecchio continente. Nella manifestazione del '75 a Livorno col leader comunista spagnolo Santiago Carrillo, il Segretario del Pci lo dice chiaramente:

Entro gli schemi e le forme in cui le società capitalistiche si sono organizzate [...] non ci sono altre prospettive diverse da quelle del decadimento economico, del caos sociale, del disordine della vita civile, della degradazione nella vita morale, dell'isterilimento nella vita culturale ed intellettuale, di attentati sempre più gravi alla democrazia.

Dunque, «ostinarsi nei vecchi schemi [...] significherebbe condannare l'Europa alla perdita definitiva di ogni sua funzione di progresso nel mondo»¹⁹.

¹⁷ XIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 27-28, 61.

¹⁸ Ivi, pp. 477-478.

¹⁹ E. Berlinguer/S. Carrillo, *Una Spagna libera in un'Europa democratica*, Prefazione di S. Segre, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 41-42.

La seconda condizione per rilanciare il ruolo dell'Europa era dunque un profondo mutamento nell'impostazione e nelle prospettive della Cee. Già nel citato rapporto al Comitato centrale del febbraio 1973, Berlinguer aveva lanciato la parola d'ordine di un'Europa occidentale «né antisovietica né antiamericana», che assumesse un nuovo e autonomo ruolo, non più atlantista ma tendenzialmente orientato al neutralismo, e contribuisse a una politica di disarmo e cooperazione, nella prospettiva del «superamento dei blocchi»²⁰: una svolta che per l'Europa occidentale sarebbe stata di non poco conto.

Sulla base della già ricordata «concezione dinamica della distensione», agendo per allentare le rigidità dell'assetto bipolare e ampliare i margini di autonomia all'interno dei due blocchi in vista del loro superamento, il leader del Pci riteneva dunque possibile un ruolo nuovo della Comunità europea, che favorisse una ripresa della distensione e del dialogo tra Est e Ovest, ma anche nuovi rapporti tra Nord e Sud del mondo²¹. L'obiettivo era quello «di un sistema mondiale di cooperazione», che potesse «superare progressivamente la logica dell'imperialismo e del capitalismo» e in prospettiva rendere praticabile «un "governo mondiale"» dell'economia e dello sviluppo. In questo quadro, proseguiva Berlinguer, l'Europa aveva «bisogno più che mai di affermare la sua iniziativa», sapendo che nessun rinnovamento sarebbe stato «possibile in Occidente se non [avesse contenuto] in sé la soluzione dei problemi del Terzo e Quarto mondo»²².

Come ha sottolineato Raffaele D'Agata, il Segretario del Pci era consapevole «delle dimensioni della crisi» e della sua gravità. Egli cioè «si accorgeva [...] dell'esaurimento del processo di espansione della democrazia, che la rivoluzione antifascista aveva avviato a livello mondiale» e che al termine dei «trent'anni gloriosi» viveva una evidente *impasse*²³. Anche per questo, «l'insieme della proposta politica di Berlinguer interagiva in modo intenso [...] con l'insieme della culture politiche democratiche» europee, a partire da leader della sinistra socialdemocratica quali Olaf Palme e lo stesso Brandt²⁴.

²⁰ E. Berlinguer, *La "questione comunista" 1969-1975*, cit., pp. 528-567.

²¹ R. D'Agata, *L'"altra" distensione: Brandt, Berlinguer e la ricerca di un nuovo ordine di pace negli anni '70*, in «Contemporanea», V, n. 2, 2002, pp. 233-252; G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014, pp. 29-34.

²² *XIV Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 24, 32-33, 43.

²³ R. D'Agata, *L'utopia necessaria: amministrare le necessità comuni*, in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *In compagnia dei pensieri lunghi*, Carocci, Roma 2006, pp. 106-114 (pp. 106-107, 110).

²⁴ Raffaele D'Agata, *Il compromesso storico e il tema del mutamento globale nella crisi degli anni Settanta*, in F. Barbagallo/A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007, pp. 135-146 (pp. 139, 144-145).

3. *La lotta per la riforma della Cee e il dialogo con Spinelli*

Il Pci intanto segue con attenzione i lavori di quella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, a lungo richiesta dall'Unione Sovietica, che inizia a riunirsi nel luglio 1973 con la partecipazione dei paesi dell'Est e dell'Ovest. La prospettiva per i comunisti italiani rimane quella dell'Europa «dall'Atlantico agli Urali» nel quadro del superamento dei blocchi. Al tempo stesso, essi intensificano il loro impegno per la «trasformazione democratica» della Cee²⁵.

È su quest'ultimo punto che emerge una sintonia con Altiero Spinelli, il quale, espulso dal partito nel 1937 e poi tra gli autori del *Manifesto di Ventotene*, è entrato nell'Assemblea di Strasburgo e poi nella Commissione grazie al sostegno dei socialisti italiani. Il terreno su cui avviene il riavvicinamento «è la riflessione su come superare gli squilibri socio-economici del pianeta attraverso dinamiche democratiche e di partecipazione popolare», che Spinelli applica innanzitutto alla Comunità europea e alle sue istituzioni. Sull'idea di una «riforma costituzionale» della Cee, che assegni poteri effettivi alle istituzioni comunitarie per rafforzarne il versante delle politiche sociali, Amendola esprime il suo consenso al convegno sull'Europa promosso nel 1973 dall'Istituto affari internazionali, fondato dallo stesso Spinelli. Ma nella ritrovata intesa ha un ruolo anche «l'attenzione che Berlinguer pone alla scala mondiale come livello al quale affrontare i problemi globali»²⁶.

La consonanza riguarda infine un altro aspetto, ossia il nesso tra la crisi italiana e le difficoltà del processo di integrazione europea. Per Spinelli la Cee deve aiutare l'Italia a superare la fase complessa che sta attraversando sul piano economico, anche ai fini della stessa tenuta comunitaria; nel maggio 1974, in qualità di Commissario europeo per la politica industriale e tecnologica, egli stende una nota per la Commissione, esortandola a concedere all'Italia un prestito da parte della Cee, a condizione di attuare un programma di «risanamento economico» sulla base di un «vasto consenso delle forze politiche e sindacali». La Comunità avrebbe cioè sostenuto un'Italia protesa a un profondo rinnovamento: una impostazione – osserva Daniele Pasquinucci – che può essere letta come un *endorsement*, «un'apertura di credito alle ipotesi di compromesso storico avan-

²⁵ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 48-50, 60.

²⁶ P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., pp. 188-190, 209-210. Cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, cit., pp. 272-273, 279-281.

zate da Berlinguer», e che non a caso suscita vivaci polemiche, da un lato, e un forte apprezzamento di Amendola e del Pci, dall'altro²⁷.

Il primo incontro tra Berlinguer e Spinelli era avvenuto pochi mesi prima, nel gennaio 1974, a Bruxelles, dove il Segretario del Pci si trovava per la Conferenza dei partiti comunisti occidentali. A luglio c'è un altro colloquio, e a settembre Spinelli partecipa alla tavola rotonda sull'Europa che si tiene al Festival nazionale dell'«Unità». Sia il leader federalista sia il Pci puntano a una democratizzazione e un rafforzamento delle istituzioni europee, che consenta loro di confrontarsi con la crisi mondiale, col peso delle multinazionali, con la questione del controllo dei capitali, coi problemi energetici: tutte questioni che richiedono vere e proprie «riforme di struttura» che i singoli Stati stentano ad attuare, e che dunque necessitano di una dimensione sovranazionale, legittimata sul piano democratico e dotata di poteri effettivi: insomma, profondamente rinnovata²⁸.

All'inizio del '75, però, per non rompere l'unità del Gruppo comunista in cui i rappresentanti francesi sono contrari all'elezione diretta del Parlamento europeo, anche i delegati del Pci a Strasburgo si astengono su tale questione²⁹. Pochi mesi dopo, incontrando il primo ministro belga Tindemans, incaricato di elaborare un progetto relativo all'Unione Europea, che Berlinguer ritiene al momento un obiettivo «più che mai velleitario», il leader del Pci afferma la necessità di «porre su nuove basi il processo di integrazione comunitaria», e individua quattro «condizioni del rinnovamento della Comunità europea»: la sua «autonomia sul piano internazionale», ossia una completa indipendenza dagli Stati Uniti; «il suo riequilibrio interno», il che significa puntare sullo sviluppo di aree e paesi meno avanzati; «la sua democratizzazione»; e infine «l'apertura verso l'esterno», ossia verso i paesi socialisti e il Sud del mondo. Su quest'ultimo versante, peraltro, la Convenzione di Lomè, sottoscritta dalla Cee con 46 paesi in via di sviluppo, conferma che i margini d'azione non mancano³⁰.

Pochi mesi dopo, in un articolo sull'«Unità», Amendola torna sull'importanza di una reale «unificazione politica ed economica» dei paesi della Cee, e dunque del formarsi di «un nuovo potere multinazionale» pubblico, sia per contrastare la «espansione incontrollata» delle multinazionali private, sia per «impedire agli Stati Uniti di rovesciare sui paesi capitalistici occidentali il

²⁷ Ivi, pp. 287-290.

²⁸ P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., pp. 212-214, 191.

²⁹ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., p. 57.

³⁰ P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., pp. 195-196, 206.

peso della crisi» economica mondiale. «Alla crisi attuale della Cee – afferma il dirigente comunista – bisogna opporre l'alternativa democratica [...] di una Unione politica fondata sulla forza di un largo consenso popolare». Da questo punto di vista, il prossimo Parlamento europeo, che dovrebbe essere eletto per la prima volta a suffragio universale, sarebbe «la vera Costituente della Unione politica dell'Europa occidentale»³¹.

Sulla base di queste posizioni la distanza tra comunisti italiani e francesi si fa sempre più evidente, mentre aumenta la sintonia con Spinelli³². Quest'ultimo, all'inizio del 1976, si esprime apertamente, in un'intervista alla «Stampa», a favore della partecipazione del Pci al governo del Paese, ritenuta «necessaria, urgente e utile»; una posizione ribadita anche al giornale tedesco «Der Spiegel», nella quale l'esponente federalista afferma: «Solo con una "Grosse Koalition" – dunque con la partecipazione dei comunisti – l'Italia può riprendersi»³³. È in tale quadro che emerge la proposta di candidatura al Parlamento italiano che il Pci fa a Spinelli per le elezioni politiche di giugno, con la prospettiva di un suo successivo ritorno a Strasburgo in rappresentanza del partito. La proposta, avanzata da Amendola, gli viene illustrata dallo stesso Berlinguer in un incontro a Botteghe oscure a poche ore dalla presentazione delle liste. Per il leader federalista, «è la prova che il Pci vuole battersi veramente per l'Europa»³⁴. E questa interpretazione sarà confermata anche da parte comunista³⁵. D'altra parte, come scrive Pasquinucci,

la candidatura di Spinelli non può essere analizzata esclusivamente attraverso un'ottica interpretativa che si esaurisce nella verifica del grado di "europeizzazione" del Pci. Occorre infatti ricordare come la disponibilità dei comunisti ad appoggiare Spinelli venisse manifestata in coincidenza con l'attuazione di un progetto di ampio respiro [...] che prevedeva la riproposizione della teoria gramsciana dell'egemonia

sul piano nazionale e internazionale e di una tattica coerente con tale disegno strategico. «Spinelli e l'europeismo furono quindi un tassello di questo disegno»³⁶.

³¹ G. Amendola, *L'Europa oggi*, in «L'Unità», 29 novembre 1975.

³² S. Mura, *Il Partito comunista italiano e Altiero Spinelli: un confronto intorno all'integrazione europea (1957-1986)*, tesi di laurea, Università di Sassari, a.a. 2005/2006, p. 52.

³³ D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, cit., pp. 290-293.

³⁴ M. Maggiorani/P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 57, 64-65, 329-330.

³⁵ Per Renato Sandri, «la candidatura di Spinelli ebbe il significato di un impegno che il Pci assumeva nei confronti del progetto da lui incarnato per decenni», era volta cioè a «garantire la scelta europeista del partito». Ricorda a sua volta Trentin: la candidatura «voleva dire riconoscere [...] non soltanto che la Comunità europea era ormai una realtà, ma anche che bisognava rovesciare il processo puntando decisamente all'unione politica» (ivi, pp. 138, 109).

³⁶ D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, cit., pp. 290-293.

Eletto alla Camera come indipendente nelle liste del Pci, Spinelli presiede il Gruppo misto, differenziandosi dal partito di Berlinguer in vari passaggi cruciali, primo fra tutti la formazione del governo delle astensioni guidato da Andreotti. Tuttavia, la solidarietà e il legame col Pci sono forti, tanto da indurlo a presentare un'interrogazione sulle ingerenze delle principali potenze della Nato rispetto a un'eventuale partecipazione dei comunisti al governo emerse in modo clamoroso al vertice di Puerto Rico, e a polemizzare apertamente contro l'idea di «sovranità limitata» teorizzata e praticata da Kissinger, speculare a quella sostenuta da Brežnev³⁷.

Poco dopo, Spinelli viene confermato come componente della delegazione italiana al Parlamento europeo, nel quale si iscrive al Gruppo comunista. La sintonia con Berlinguer sulla necessità di un nuovo modello di sviluppo, che consenta un mutamento dei rapporti di forza mondiali in favore di Terzo e Quarto mondo, trova intanto nuove conferme³⁸. Il Pci, dal canto suo, superate le resistenze dei comunisti francesi, si è schierato formalmente per l'elezione diretta a suffragio universale dell'Assemblea di Strasburgo. Ed è questo l'esito verso cui si sta andando. Nell'estate del '78, intervistato da Eugenio Scalfari, oltre a ribadire il legame del Pci con la sua storia e l'identità del partito, Berlinguer si sofferma anche sulla Comunità Europea:

Sappiamo che il processo di integrazione europea viene condotto [...] prevalentemente da forze e da interessi [...] legati a strutture capitalistiche che noi vogliamo trasformare – afferma –. [...] Ma noi riteniamo che comunque bisogna spingere verso l'Europa e la sua unità e che la sfida [...] vada accettata, portando la lotta di classe [...] a livello europeo e a coscienza europea.

Il Segretario comunista, quindi, pone il problema di coordinare gli sforzi ed elaborare una strategia unitaria del movimento dei lavoratori su scala continentale, anche per contrastare quei «processi di dissoluzione anarchica e di disgregazione corporativa» cui è sottoposta la democrazia nelle società a capitalismo avanzato³⁹.

L'intervista di Berlinguer ispira a Spinelli una serie di note sulla politica del Pci, che sfociano nel libro *Pci, che fare?*, edito da Einaudi. Il libro tocca una

³⁷ S. Mura, *Il Partito comunista italiano e Altiero Spinelli*, cit., pp. 56-57; D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, cit., pp. 299-305. Sulla presa di posizione del vertice dei quattro "grandi", cfr. A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in «Ventunesimo secolo», vol. 7, n. 16, giugno 2008, pp. 89-121.

³⁸ D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, cit., pp. 307-308.

³⁹ E. Berlinguer, *Un'altra idea del mondo. Antologia 1969-1984*, a cura di P. Ciofi e G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2014, pp. 185-186.

serie di punti tradizionalmente ritenuti delle “criticità” dei comunisti italiani da parte dell’opinione pubblica di area liberal-socialista. Al contrario, il leader federalista riconosce la validità del centralismo democratico, individua nel «leninismo del Pci» una tensione morale che accomuna i comunisti italiani ai calvinisti nell’Inghilterra della Riforma e ai giacobini nella Francia rivoluzionaria, e infine legge la proposta del compromesso storico come possibile «modello per altre democrazie d’Europa». Se un governo è innovatore, osserva, «la sua volontà va in senso contrario a quella dell’*establishment*», cosicché se può contare solo sul 51% rischia di durare poco o dover «mettere da parte ogni velleità innovatrice»; ecco perché la politica di larghe alleanze democratiche è quella più adeguata⁴⁰.

Quanto alle prospettive generali, Spinelli sembra concordare a grandi linee con Berlinguer nel rilevare le insufficienze del modello sovietico e di quello socialdemocratico, auspicando che il Pci delinei meglio i caratteri di quella “terza via” di cui il leader comunista ha parlato in più occasioni. Austerità, nuovi rapporti coi paesi del Sud del mondo, programmazione economica sono espressioni del lessico di Berlinguer che si ritrovano anche nel *pamphlet* spinelliano⁴¹.

Intanto, in vista del voto europeo, nel novembre ’78 il Centro studi politica internazionale del Pci (Cespi) promuove un convegno sul tema *Quale Europa?*, al quale interviene anche Spinelli. Nel suo discorso il leader federalista ribadisce l’esigenza che la Comunità Europea promuova «piani di sviluppo dei paesi e delle regioni in via di sviluppo», il che significherebbe «dare uno scopo grandioso alla austerità», ma soprattutto chiede che il Parlamento europeo che sta per essere eletto abbia un «potere costituente», assumendosi il compito di elaborare un nuovo trattato fondativo tra i paesi della Cee riformando le istituzioni europee esistenti, ed esorta il Pci ad assumere tale posizione: una proposta che Amendola riprende nelle conclusioni, ribadendo la necessità di «un potere nuovo plurinazionale»⁴².

Tuttavia, tra il Pci di Berlinguer e Spinelli non mancano le occasioni di dissenso. Alla fine del 1978, il leader federalista vota a favore dell’adesione dell’Italia al «sistema monetario europeo», rispetto alla quale non solo il Pci

⁴⁰ A. Spinelli, *Pci, che fare?*, Einaudi, Torino 1978, p. 18.

⁴¹ Ivi, pp. 29-33, 48-59.

⁴² L’intervento di Spinelli è in A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento europeo, 1976-1986*, a cura di P. V. Dastoli, il Mulino, Bologna 1987, pp. 21-30; per le conclusioni di Amendola, cfr. «l’Unità», 10 novembre 1978 e P. Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., p. 244.

ma anche la Sinistra indipendente e il Psi sono invece contrari (anche se il Psi finirà per astenersi). È una divergenza non secondaria, se si pensa che proprio la vicenda dello Sme costituisce uno dei fattori principali della rottura tra il Pci e il governo di solidarietà democratica⁴³.

Un dissenso simile si registrerà un anno dopo sulla vicenda degli euromissili, su cui il Pci tiene ferma la sua opposizione, denunciando con Berlinguer la «nuova accelerazione della corsa al riarmo», mentre Spinelli è molto più possibilista⁴⁴. Nel novembre 1979 i due uomini politici hanno un lungo colloquio, nel quale l'esponente federalista esprime forti riserve sulla questione degli euromissili a nome suo e di altri parlamentari della Sinistra indipendente. La politica del compromesso storico, argomenta Spinelli, «implica un sostanziale accordo [...] sull'Alleanza atlantica»; certo, la stessa costruzione europea ha tra i suoi fini quello di «una Europa capace di diminuire ed infine far sparire l'*emprise impériale* americana su di noi», ma intanto, se il Pci non vuole isolarsi, l'installazione di Cruise e Pershing sul territorio italiano va accettata. Berlinguer non è d'accordo: c'è il rischio concreto – osserva – «che si inizi una nuova spirale [...] nella corsa al riarmo», e ad essa «noi dobbiamo opporci fin dall'inizio». Piuttosto, il Pci «potrebbe forse chiedere che il governo italiano si rivolgesse a Mosca chiedendo che sospenda la produzione in corso degli SS20 [...] e che in tal caso non daremo il nostro consenso alla produzione ed installazione dei Pershing e Cruise»⁴⁵: una posizione, questa di Berlinguer, che si pone al livello del governo italiano e che mira a intervenire nella controversia sull'equilibrio degli armamenti con una proposta concreta in direzione del disarmo graduale e controllato.

4. *Berlinguer a Strasburgo: il declino del Vecchio continente, la lotta per un'altra Europa*

Nel giugno 1979, intanto, si sono svolte le prime elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo. Oltre a Spinelli, riletto nel Gruppo comunista e apparentati, ora anche Berlinguer, che ha ottenuto una notevole quantità di preferenze, entra nell'Assemblea di Strasburgo. Le elezioni segnano peraltro

⁴³ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, p. 339.

⁴⁴ Ivi, pp. 354-355; A. Spinelli, *Diario europeo 1976-1986*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 388-390.

⁴⁵ A. Spinelli, *Diario europeo 1976-1986*, cit., Ivi, pp. 366-371.

un risultato non brillante dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, i quali – commenta il leader del Pci nel Comitato centrale – non sembrano costituire «un argine valido ai ritorni conservatori e reazionari»; «a poco hanno servito e servono dunque le varie Bad Godesberg». I comunisti avrebbero cercato intese e convergenze con quelle forze, ma confermando la propria diversità e la propria «autonomia ideale e politica»⁴⁶.

Nel suo primo discorso, Berlinguer individua i punti condivisi dall'intero gruppo comunista nella necessità di

lottare contro il prepotere delle società multinazionali, di democratizzare la vita della Comunità; di affermare [...] la funzione di pace, di cooperazione e di progresso di un'Europa nuova, nella quale il socialismo – un socialismo nella libertà – si affermi come via maestra per arrestare il declino di questa parte del nostro continente [...] e per rinnovarne profondamente le strutture, i modi di vita, le classi dirigenti.

Questo, del resto, è il nucleo della proposta eurocomunista, nel quadro e con l'obiettivo di «un nuovo ordine economico internazionale», in cui la Cee imposti in termini radicalmente nuovi i rapporti coi paesi del Terzo Mondo e all'interno stesso della Comunità⁴⁷.

La presenza nel Parlamento europeo rafforza in Berlinguer la coscienza dell'inadeguatezza delle istituzioni e delle politiche comunitarie, e dunque l'esigenza di una loro profonda riforma. Nel maggio 1980, in una riunione dei parlamentari del Pci a Strasburgo, si decide che Spinelli lanci la proposta di una Costituente della Comunità. E anche nel Parlamento italiano il Pci presenta una mozione secondo la quale la riforma della Cee «spetta al Parlamento europeo» anziché alla Commissione o alle trattative tra i governi⁴⁸. Poco dopo Spinelli lancia l'iniziativa di un gruppo di lavoro informale che prepari un primo schema per un progetto di trattato che modifichi la forma istituzionale della Cee. È quello che sarà noto come “Club del Coccodrillo”, al quale per il Pci partecipa fin dall'inizio l'europarlamentare Silvio Leonardi⁴⁹.

Negli stessi giorni Berlinguer interviene a Strasburgo sul programma presentato dal lussemburghese Thorn per il suo semestre di presidenza, e lo fa in

⁴⁶ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, p. 156 (citazioni tratte da «l'Unità», 4 e 7 luglio 1979).

⁴⁷ E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo/Speeches at the European Parliament*, Introduzione di/Introduction by A. Höbel, Editori Riuniti, Roma 2014, pp. 20-28 (discorso del 18 luglio 1979).

⁴⁸ A. Spinelli, *Diario europeo*, cit., pp. 462-463.

⁴⁹ Fondazione Gramsci/Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in avanti, FG, APC), 1980, Estero, mf. 467, pp. 1864-1866; mf. 485, pp. 1105-1106.

termini molto critici. «O c'è un'iniziativa rinnovatrice» – afferma – «o c'è il pericolo – anzi la certezza – del declino e della disarticolazione della Comunità». Ma perché il processo di integrazione politica non va avanti?

Secondo noi, perché i gruppi economici e politici dominanti hanno, sì, interesse a una liberalizzazione dei mercati e degli scambi [...] ma non hanno uguale interesse all'adozione di politiche comuni che perseguano l'obiettivo di uno sviluppo economicamente e socialmente più equilibrato, e più giusto, in tutta l'area della Comunità⁵⁰.

Quella che pone il Segretario comunista, dunque – e questo lo differenzia da Spinelli, che pure parla di «Europa socialista»⁵¹ – non è solo una questione di riforma istituzionale della Cee, ma di quali siano le forze sociali che guidano il percorso, e di come gli interessi delle classi dominanti, le quali pure avevano avviato il processo di integrazione economica, ritardino e ostacolino l'integrazione politica e la democratizzazione della Comunità.

Al tempo stesso, intervenendo sul golpe militare avvenuto in Turchia – paese membro della Nato legato alla Cee da un rapporto di associazione – Berlinguer, oltre a chiedere la sospensione di tale legame, ribadisce la necessità di un ruolo autonomo della Comunità europea, che non può essere «una specie di appendice del Patto atlantico». In tale quadro egli lancia l'idea «di una Conferenza paneuropea», che comprenda dunque anche l'Europa dell'Est, sul disarmo, individuando proprio nella iniziativa europea per la distensione e la cooperazione un terreno prioritario per le forze di sinistra⁵².

Intanto il “Club del Coccodrillo” aggregatosi attorno a Spinelli presenta uno schema di risoluzione, che affida al Parlamento europeo il compito di preparare i progetti di riforme istituzionali della Comunità. Berlinguer è tra i primi a sottoscriverlo, assieme a Willy Brandt⁵³. Dal canto suo, il presidente della Commissione Thorn nel febbraio 1981 presenta un rapporto sulla situazione della Cee dal quale emerge uno stato di crisi sempre più evidente. Intervenendo a Strasburgo, Berlinguer afferma che occorre dare «maggiore rilievo alla Commissione nei confronti del Consiglio e al Parlamento nei confronti di entrambi». Ma i problemi, osserva, sono più profondi, e riguardano la crisi della distensione, con la contrapposizione frontale tra gli Usa di Reagan e l'Urss di Brežnev; e ancora, il «crescente squilibrio tra i paesi economicamente

⁵⁰ E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo*, cit., pp. 44-46 (discorso dell'8 luglio 1980).

⁵¹ *Contro Tindemans Spinelli progetta l'Europa socialista*, in «la Repubblica», 1° febbraio 1976.

⁵² Ivi, pp. 54-60 (discorso del 19 novembre 1980).

⁵³ Fondazione Gramsci/Archivio Enrico Berlinguer, Serie 3, Corrispondenza II, b. 136, u.a. 211, Corrispondenza Berlinguer-Spinelli (1977-1981), lettere del 6 e 9 gennaio 1981.

progrediti e le immense aree del sottosviluppo», che egli giudica «il problema più angoscioso ed esplosivo dei nostri tempi», mentre anche all'interno della Cee gli squilibri regionali si aggravano, poiché la logica dello «sviluppo capitalistico, abbandonato alla sua spontaneità», orienta le risorse «nelle zone dove i capitali sono già concentrati». Tuttavia – sottolinea – l'interdipendenza raggiunta è tale che «la degradazione delle zone economicamente più arretrate blocca lo sviluppo delle zone più avanzate». È questa dunque una tendenza «da rovesciare», mirando allo sviluppo delle aree depresse del continente e del mondo intero, con l'obiettivo di una crescita equilibrata complessiva⁵⁴.

Si tratta forse del discorso più impegnato che il Segretario del Pci tiene a Strasburgo, nel tentativo di portare anche in quella sede la sua elaborazione sui problemi globali e sulla necessità di una svolta sistemica, con l'introduzione di quegli «elementi di socialismo» che egli prefigurava dall'inizio degli anni Settanta anche per l'Italia⁵⁵. Tuttavia, la storia sta andando in un'altra direzione. La controrivoluzione neoliberaista guidata da Ronald Reagan e Margaret Thatcher sta ormai dispiegandosi. A dicembre la “lady di ferro”, presidente di turno del Consiglio europeo, riferisce all'Assemblea sui lavori del Consiglio e su un incontro dei ministri degli Esteri Cee, riconoscendo che in entrambe le occasioni non si è raggiunta una posizione comune. Nel suo intervento, Berlinguer riconduce il mancato progresso dell'unificazione europea alla «incapacità organica» delle classi dominanti «di far avanzare l'integrazione», subendo il peso di «spinte centrifughe, protezionismi e anche di nazionalismi». Lo stesso movimento operaio deve però superare resistenze e remore, non attardandosi su «visioni puramente nazionali dei propri interessi e della propria funzione», costituendo anzi – nell'intreccio col movimento per la pace – la forza che «può ridare uno slancio e un segno nuovo al processo d'integrazione». In questo quadro Berlinguer ribadisce la condanna della proclamazione della legge marziale da parte di Jaruzelski in Polonia, cui aggiunge una condanna altrettanto ferma dell'annessione israeliana dei territori occupati nella Guerra dei Sei giorni⁵⁶.

Nel corso della sua permanenza al Parlamento europeo, in Berlinguer si rafforza dunque l'idea che nelle classi dirigenti la necessità di un salto di qualità e di una svolta nelle prospettive della Comunità sia pressoché assente. E

⁵⁴ E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo*, cit., pp. 64-74 (discorso dell'11 febbraio 1981).

⁵⁵ Id., *La “questione comunista” 1969-1975*, cit., p. 667.

⁵⁶ Ivi, pp. 78-82 (discorso del 16 dicembre 1981).

tuttavia, senza intervenire sugli squilibri economici, sociali e regionali, l'intero continente gli appare destinato a un declino generale. Sono riflessioni che di fronte alla crisi che ha attanagliato negli ultimi anni l'Unione europea appaiono fortemente anticipatrici.

Il Pci si collocava insomma su una linea di europeismo critico, in un certo senso «di lotta e di governo». Come ha scritto Silvio Pons, Berlinguer da un lato promosse «un “europeismo” comunista non identificato con la Comunità europea e fedele all'idea di superare i blocchi»; dall'altro, «cercò di dare nuovo respiro al comunismo occidentale indicando la vocazione europeista del Pci come punto di riferimento» e di possibile convergenza⁵⁷. La preziosa peculiarità del suo partito stava per lui nell'essere uno dei pochi elementi di collegamento tra i paesi socialisti, movimento operaio europeo, movimenti di liberazione e paesi del Terzo Mondo⁵⁸. La ripresa della corsa agli armamenti e la crisi della distensione, però, riducevano gli spazi non solo per l'iniziativa del Pci, ma anche per quel ruolo autonomo dell'Europa occidentale che era auspicato dal Segretario comunista, mentre la restaurazione neoliberista si manifestava in tutta la sua virulenza.

Nel suo ultimo discorso al Parlamento europeo, quello sulla risoluzione presentata da Spinelli sul varo di una commissione incaricata di redigere il progetto di trattato per la riforma della Comunità, Berlinguer tornò a denunciare la «visione puramente “contabile”» che molti paesi avevano della loro presenza nella Cee, sottovalutando il «crescente declino» dell'Europa, che si rifletteva nel calo del tasso di crescita, nel forte aumento della disoccupazione, e più ancora nell'allarmante ritardo nel settore «delle tecnologie più avanzate, decisive per un futuro ormai cominciato, come quelle legate all'informazione, alle comunicazioni, all'automazione, alla biotecnologia»; un ritardo che egli attribuiva anche alla «frammentazione» dell'azione comunitaria «in materia di politica energetica, industriale e di ricerca». Per Berlinguer, nessuno dei paesi della Cee avrebbe potuto, «isolatamente, risolvere i problemi e affrontare le sfide degli anni '80», che avrebbero assunto sempre più un carattere globale.

Questi problemi non possono certamente essere risolti, come ritengono alcuni, dai meccanismi spontanei delle forze di mercato: semmai questi meccanismi tendono [...] ad orientare le industrie europee alla ricerca di alleanze con quelle statunitensi o giapponesi, piuttosto che ad accordi tra di loro. Queste tendenze sono molto pericolose, perché rischiano di relegare l'in-

⁵⁷ S. Pons, *L'Italia e l'Europa nella politica del Pci*, in F. Romero/A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Volume I, Carocci, Roma 2005, pp. 317-331 (p. 322).

⁵⁸ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 221-223.

tera Europa occidentale, nel giro di pochi anni, ad un ruolo di supplenza economica rispetto alle altre aree più sviluppate.

La crisi della Cee era dovuta insomma al

prevalere di una concezione di corto respiro, che [...] porta i governi ad anteporre la difesa di ristretti interessi immediati a quelli più profondi e duraturi dei loro popoli [...]. Si conferma così che le vecchie classi dominanti [...] non sono capaci di guidare un processo che imprima all'Europa lo slancio innovatore [...] di cui ha bisogno.

Berlinguer ribadiva quindi l'esigenza di un ruolo nuovo delle forze del movimento operaio, esortandole a fare propria fino in fondo la «dimensione comunitaria», che «crea un terreno nuovo [...] ma più ampio e favorevole all'unità delle classi lavoratrici e alla loro lotta per trasformare l'attuale stato di cose»⁵⁹.

All'inizio del 1984 Berlinguer aderì all'appello «per il Trattato d'Unione Europea» promosso da Spinelli⁶⁰. A marzo accettò l'invito al congresso del Movimento Europeo che si tenne a Bruxelles, ribadendo che quello europeo era «un terreno più ampio ed avanzato per le battaglie del movimento operaio». Berlinguer si soffermò però anche sul fallimento dell'ennesimo vertice tra i leader europei. «Si è ormai giunti ad un punto limite – osservava –. Se non vi sarà una netta inversione di tendenza, il rischio [...] è quello della disintegrazione della Comunità». Occorreva quindi una «vera e propria rifondazione», «un profondo cambiamento nei contenuti e nelle forme della cooperazione e dell'integrazione comunitaria». La nascente Unione Europea andava posta su basi completamente nuove.

I comunisti italiani, così come, muovendo da altri presupposti, il federalista Spinelli, sostennero dunque la centralità di un processo *politico* di unificazione europea, che avesse la forza e i caratteri di un autentico processo *costituente*, e la sua priorità rispetto all'unificazione economica o meramente monetaria. Tale dimensione avrebbe potuto dotare il progetto di integrazione di un reale substrato democratico, rispetto al quale le forze del movimento operaio avrebbero potuto far valere il proprio peso, lottando per uno sviluppo della Comunità in senso democratico-sociale. Com'è noto, le cose andranno nella direzione opposta, con la priorità assoluta assegnata all'integrazione monetaria, a discapito proprio della dimensione politica del processo⁶¹, mentre le

⁵⁹ E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo*, cit., pp. 86-90 (discorso del 13 settembre 1983).

⁶⁰ FG/APC, 1984, Estero, mf. 567, p.1169.

⁶¹ M. Pivetti, *Monetary versus Political Unification in Europe. On Maastricht as an Exercise in "Vulgar" Political*

forze del movimento operaio si riveleranno incapaci di promuovere un'iniziativa unitaria a livello continentale per imprimere un cambiamento di rotta. L'effetto complessivo sarà quello di una crisi endemica dell'Unione Europea e di una sua persistente difficoltà a svolgere un ruolo innovativo, autonomo e progressivo nei nuovi equilibri mondiali.

Salari, catene del valore e mercati del lavoro nell'Unione Europea

Maurizio Donato

1. *L'imperialismo e gli* Investimenti diretti all'estero

La teoria economica prevalente considera due variabili come fondamentali per determinare la dinamica dei salari: le condizioni del mercato del lavoro, soprattutto la disoccupazione, e la produttività. All'interno dell'Unione Europea queste variabili hanno avuto un peso diverso nell'ultimo ciclo, riflettendo condizioni strutturali differenti che fanno dell'UE uno spazio economico ancora fortemente diseguale, in cui le differenze tra paesi dominanti sono di rango e grado inferiore rispetto a quelle tra paesi dominanti e paesi dominati dall'imperialismo.

Guglielmo Carchedi e M. Roberts (2019)¹ considerano l'imperialismo, dal punto di vista economico, come un dispositivo² che consente il trasferimento internazionale di valore dai paesi dominati a quelli dominanti attraverso meccanismi che vanno dallo scambio ineguale (via commercio internazionale), ai flussi reali che percorrono le *filiere trans-nazionali del valore*, ai flussi finanziari, al signoraggio, fino ai movimenti internazionali di capitale, che si esprimono attraverso gli *investimenti diretti all'estero* e gli *investimenti di portafoglio*. L'importanza di riferirsi alle dinamiche "reali" è colta appieno da Riccardo Bellofiore il quale sottolinea come

Nelle teorie "no-euro" vi è un'assenza assoluta di analisi della struttura industriale ed economica europea [...] e delle ragioni geopolitiche, oltre che economiche, del modificarsi dei rapporti interni all'area dei paesi aderenti all'Unione Europea. [...] In questa prospettiva analitica gli aspetti qualitativi della produzione e il posizionamento relativo dei settori chiave dei singoli paesi nella divisione del lavoro globale e interna all'Unione Europea acquistano un carattere discriminante³.

¹ G. Carchedi/M. Roberts, *The economic foundation of imperialism*, HM Conference, London 2019.

² L'espressione non è dei due autori, ma di chi scrive.

³ R. Bellofiore/F. Garibaldo/M. Mortágua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Rosenberg &

Una sera di molti anni fa, discutendo con alcuni militanti, ci chiedevamo: che ne sarà del lavoro operaio adesso che così tante fabbriche delocalizzano parte della propria produzione nei paesi dell'Europa dell'Est? "Distribuiremo volantini a Bucarest!", ci rispondemmo per scherzo, salvo poi approfondire l'argomento in un seminario tenuto a Bologna nell'estate del 1997 e i cui atti furono editi pochi mesi dopo da Sergio Manes⁴.

Verso la fine degli anni '90 il fenomeno della delocalizzazione di fasi della produzione industriale costituiva un tassello importante della cosiddetta "globalizzazione", ossia della compiuta formazione del mercato mondiale, e lo spostamento di segmenti delle *filieri transnazionali del valore*⁵ era solo parte di un cambiamento più vasto e articolato che avrebbe cambiato nel tempo il peso non solo economico ma politico e conseguentemente le ambizioni imperialiste di diversi paesi di media potenza, tra cui l'Italia.

All'inizio di un ventennio fortemente caratterizzato dal protezionismo e dal nazionalismo, è oggi possibile affermare che quella fase della globalizzazione basata sulla rilocalizzazione delle filiere del valore si stia esaurendo; gli effetti dell'industrializzazione di nuove e popolate aree del pianeta si sono dispiegati ed è possibile considerare con attenzione le prime avvisaglie – in Italia, altrove si è già più avanti – del fenomeno inverso, quella che potremmo definire una sorta di "seconda fase della globalizzazione" che, avendo completato un ciclo, sta spingendo alcune imprese a "riportare a casa" fasi di produzione, dall'Europa dell'est come dalla Cina. Gli specialisti aziendali parlano di *insourcing*, *reshoring*, *backshoring*, *nearshoring*: diciamo – più semplicemente – rilocalizzazione, ritorno a casa del capitale, che tuttavia non sembra poter essere in grado di invertire completamente la tendenza alla formazione di un mercato mondiale.

Il "succo" dell'analisi che qui si propone è questo: la prima fase della "globalizzazione" ha comportato – assieme alle trasformazioni tecnologiche – una riduzione nei differenziali salariali internazionali che, se per un verso ha fatto crescere i salari nei paesi di nuova industrializzazione, ha anche oggettivamente indebolito la componente della classe lavoratrice localizzata nei paesi

Sellier, Torino 2019.

⁴ M. Donato, *Entrando in Europa da Est-Nord-Est. Volantinare a Bucarest?*, in AA.VV., *L'Italia si è desta. L'internazionalizzazione dell'economia e l'imperialismo italiano. Le conseguenze sulla composizione di classe*, Edizioni Laboratorio politico, Napoli 1998.

⁵ M. Donato/G. Pala, *La catena e gli anelli. Divisione internazionale del lavoro, capitale finanziario e filiere di produzione*, La città del sole, Napoli 1999.

di “vecchia industrializzazione”; adesso, se la tendenza della nuova fase della internazionalizzazione della produzione si confermasse, questa potrebbe essere in grado di rafforzare, sia pure lentamente e contraddittoriamente, il trend della convergenza, con potenziali effetti benèfici per i comportamenti della classe lavoratrice globale, a meno che interventi pubblici di stampo reazionario, tipicamente sulla regolazione dei mercati del lavoro, non riportino le lancette all'indietro.

Gli *Investimenti diretti all'estero* furono definiti da J. A. Hobson «il fattore economico di gran lunga più importante per spiegare l'imperialismo[...] questi investimenti esteri sono il fattore economico più importante dell'imperialismo [...] le statistiche degli investimenti all'estero gettano una chiara luce sulle forze politiche che dominano la nostra politica»⁶.

Storicamente, i paesi classificati come in via di sviluppo o emergenti, cioè i paesi dominati dall'imperialismo, sono stati caratterizzati da deficit, anche notevoli, nella parte commerciale della loro bilancia dei pagamenti. La causa economica è da ricercarsi nelle *ragioni di scambio* negative legate alla differenza tra i bassi prezzi internazionali delle materie prime in cui tali paesi sono stati storicamente indotti a specializzarsi ricavando poco valore dalla loro esportazione, e quelli più alti tipici dei prodotti industriali necessariamente importati dai paesi capitalistamente sviluppati. La contropartita di questo disavanzo commerciale, amplificata dall'effetto di tassi di cambio sfavorevoli a causa del differenziale di valore delle valute, deve essere compensata da analoghi movimenti di tipo finanziario. Fino agli anni '80, il grosso dei movimenti internazionali di capitale era rappresentato da prestiti e depositi bancari, crediti commerciali, prestiti ufficiali; nella fase della cosiddetta globalizzazione il peso degli investimenti diretti all'estero è cresciuto, con una significativa prevalenza degli investimenti di tipo finanziario, quelli definiti *di portafoglio*. In un decennio il peso degli *Ide* sul Pil mondiale è passato dall'1,5 a più del 5%; quello degli *Ip* da poco più del 2 al 7,5%; nel giro di un ventennio, mentre il commercio internazionale ha visto raddoppiare il proprio valore, gli investimenti diretti all'estero hanno conosciuto un incremento pari a 10 volte il loro livello iniziale.

Il boom degli *Ide* ha una natura prevalentemente *ciclica*⁷, essendo strettamente dipendente dalle condizioni di valorizzazione del capitale all'interno

⁶ J. Atkinson Hobson, *L'imperialismo* (1902), Newton & Compton, Roma 1996, pp. 92-93.

⁷ E. L. Yeyati/U. Panizza/E. Stein, *The cyclical nature of North - South FDI flows*, in «Journal of International Money and Finance», n. 26, 2007.

dei paesi dominanti: quando l'eccesso di *sovrapproduzione* rende impossibile il pieno impiego profittevole del capitale disponibile nei paesi dominanti, aumentano i movimenti di capitale che prendono la forma di *Ide* o, più spesso, di *Ip* che però ritornano rapidamente "a casa" quando il ciclo si inverte, provocando danni notevoli ai paesi "visitati".

Un ruolo cruciale in questa dinamica è svolto dalle valute dominanti, e specificamente dalle politiche monetarie delle *Banche centrali* dell'imperialismo, in primis la *Federal reserve* statunitense: quando i tassi di interesse praticati all'interno di un'area valutaria sono relativamente bassi, il capitale prende in prestito risorse da quell'area e poi le esporta alla ricerca di opportunità di profitto, industriali o finanziarie; quando i tassi tornano a crescere, anche il capitale riprende il "volo verso la qualità"⁸.

Tra il 1970 e il 1998 il flusso netto di capitali esportati dai paesi dominanti verso quelli dominati aumenta di un fattore pari a 20. È in questa fase – e particolarmente durante gli anni '90 – che il processo di industrializzazione di paesi una volta a prevalenza contadina compie un vero e proprio "balzo in avanti" assumendo dimensioni e rilevanza di portata storica. Si tratta di processi avviati prima degli anni '90, ma che nel giro di un trentennio hanno sconvolto il panorama produttivo non solo dei paesi di nuova industrializzazione ma anche di quelli vecchi attraverso la delocalizzazione. Nel 1990 il totale degli *investimenti diretti e di portafoglio* rivolti ai paesi dominati dall'imperialismo era pari a poco più di 100 miliardi di dollari che diventano 300 nel 1996. Contemporaneamente, nel primo decennio del nuovo secolo il processo di spostamento del baricentro produttivo della "fabbrica globale" a est accelera ancora: in Cina gli investimenti di capitale passano dai 3.5 miliardi di \$ del 1990 a 52.7 nel 2002, per poi sorpassare – per la prima volta nel 2012 – gli *Ide* occidentali in entrata. La fase di crisi apertasi nell'estate del 2007 dà un nuovo colpo all'egemonia del vecchio capitale a base occidentale e segnatamente a quello a base europea: gli investimenti diretti all'estero in uscita crollano e aumentano relativamente per alcuni paesi quelli in entrata.

Gli ultimi dati disponibili⁹ nel 2019 ci dicono che i flussi di *IDE* continuano a diminuire a livello globale registrando in un solo anno (2018) un calo del

⁸ Su questo aspetto si consenta il rimando a M. Donato, *Dollari nomadi, le valute forti e il "sacrificio" cinese*, in «La contraddizione», n. 106, 2005, pp. 58-62.

⁹ UNCTAD, *World Investment Report 2019*.

13%. La diminuzione – la terza consecutiva – è stata dovuta principalmente al “ritorno a casa” in massa di profitti accumulati dalle multinazionali a base USA, conseguenza delle “riforme” fiscali introdotte in questo paese alla fine del 2017.

Distinguendo per aree, è l'Unione europea quella che ha fatto registrare il calo più vistoso: meno 55% in dieci anni, da 384 a 172 miliardi di dollari, con l'Italia che si piazza al 16° posto (24 miliardi di dollari come investimenti in entrata) ma è uno dei pochi paesi sviluppati (in compagnia di Olanda, Spagna, Francia e al contrario di quanto si registra in Gran Bretagna e in Germania) in cui le imprese multinazionali *aumentano* i propri investimenti, evidentemente trovando terreno fertile grazie alle mutate condizioni sociali e particolarmente del lavoro.

Corrispondentemente, calano (anche di più) gli investimenti in uscita dalle principali economie imperialiste: nel 2018 le multinazionali con base occidentale hanno ridotto i propri investimenti all'estero in uscita del 40%, con una quota mondiale (ancora il 55%) che rappresenta il minimo storico mai registrato. Per quanto riguarda i paesi dell'UE, hanno investito di più solo Francia (investimenti finanziari) e Olanda, mentre hanno investito di meno all'estero le multinazionali con base in Germania, nel Regno Unito, in Spagna, in Svizzera, in Italia (21 miliardi di dollari), in Svezia.

La contraddizione è questa: un paese o un'area a vocazione imperialista “normalmente” esporta all'estero più capitali di quanti ne importi sul suo territorio nazionale o continentale; storicamente ad “ospitare” investimenti delle multinazionali sono stati i paesi in via di sviluppo e se adesso un paese come l'Italia diventa “attraente” per il capitale estero, e la politica alimenta questa tendenza, diventa difficile conciliare tale strategia con ambizioni di tipo imperialistico. Questo non significa che un capitale, uno Stato o un gruppo di Stati diventi meno aggressivo – anzi – ma le basi materiali di tale aggressività sono fragili, e questo è in un certo senso rassicurante.

2. *Catene del valore e salari*

La questione del rapporto tra sfruttamento, differenze salariali e valute riveste particolare importanza, dal momento che attorno a tali nessi – ignorandoli o fraintendendoli – si è sviluppata nel tempo una pubblicistica di orientamento nazionalistico che, ponendo l'indebolimento dell'economia italiana in relazione

all'entrata nell'Eurozona, oscura e mistifica la natura di classe delle relazioni economiche che contraddistinguono la fase imperialista del capitalismo¹⁰.

A causa del carattere imperialista del commercio internazionale tra paesi dominati e paesi dominanti, i flussi di valore percorrono le filiere in una direzione che va dai paesi a bassi salari verso quelli a salari più alti. Questo il senso della tendenza alla delocalizzazione delle catene transnazionali del valore che ha caratterizzato per una lunga fase le economie dei principali paesi imperialisti o aspiranti tali, tra cui l'Italia, e che adesso attraversa un periodo di declino, secondo quanto emerge dall'indagine conoscitiva della *Commissione europea International Sourcing*¹¹ e da un recente rapporto dell'Istat¹² secondo il quale nel triennio 2015-2017 soltanto il 3,3% delle medie e grandi imprese – circa 700 – ha trasferito all'estero attività o funzioni svolte in Italia, contro il 13,4% del periodo 2001-2006, con trend analogo a quello per l'Europa¹³.

Non ha quindi molto senso considerare l'Italia come paese “vittima”, “succube” della forte Germania o della furba Francia, in un confronto esclusivamente interno ai paesi dominanti le cui differenze sono di ordine secondario, in assenza di analisi di classe. Serve piuttosto analizzare i flussi di valore tra le diverse aree di cui si compone l'Unione Europea per cercare di comprenderne sia le conseguenze in termini di rapporti imperialistici tra paesi, sia le tendenze alla convergenza o alla divergenza salariale in termini di una possibile ricomposizione sociale internazionale nella fase della post-delocalizzazione. Naturalmente, differenze tra l'economia italiana e il resto dell'Eurozona (da qui spesso abbreviato EZ) esistono e hanno un rilievo, ma – come si argomenterà in seguito – non nel senso ipotizzato dai neo-nazionalisti.

Secondo il FMI¹⁴ nel lungo periodo la pratica della delocalizzazione ha aumentato i legami salariali transfrontalieri tra paesi. In generale, l'offshoring (o la sua minaccia) riduce il potere contrattuale del lavoro nei paesi da cui la produzione viene spostata; d'altra parte, l'aumento dell'occupazione nei mercati emergenti (destinazione dell'offshoring) produce un aumento dei salari, anche se il mercato del lavoro di questi paesi diventa sempre più legato alle sue condizioni esterne.

¹⁰ Per una critica alle posizioni “sovraniste” si veda G. Forges Davanzati, *L'economia italiana ai tempi del sovranismo: una nota*, in «Marxismo oggi», 2019. URL: <https://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/articoli/360-l-economia-italiana-ai-tempi-del-sovranoismo-una-nota>

¹¹ <https://ec.europa.eu/eurostat/web/structural-business-statistics/global-value-chains/international-sourcing>

¹² https://www.istat.it/it/files//2019/06/REPORT-TRASFERIMENTO-PRODUZIONE-ALLESTERO_2019.pdf

¹³ Per i dati in dettaglio https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=iss_18bfck&lang=en

¹⁴ IMF, *Regional Economic Outlook, Europe. Managing the Upswing in Uncertain Times*, may 2018.

I paesi dell'UE sono altamente integrati attraverso *catene del valore* prevalentemente “paneuropee”: in media, il 70% delle esportazioni di beni e servizi dei paesi dell'UE rappresenta il commercio di beni intermedi che fanno parte della catena di approvvigionamento. Questa quota è significativamente più elevata rispetto ad altre parti del mondo ed è aumentata nell'UE, in particolare nel periodo 2000-2007, grazie all'espansione del commercio globale e all'allargamento dell'UE. I collegamenti interni all'UE sono generalmente più forti dei collegamenti extra-UE: in media i 2/3 del valore aggiunto estero nelle esportazioni dell'UE provengono dall'interno dell'UE. La Germania è di gran lunga la fonte più importante di input intermedi da molti paesi dell'UE, seguita da Francia, Regno Unito e Italia; la Germania funge dunque da *nodo della rete*, con grandi afflussi e deflussi di beni e servizi intermedi che attraversano il paese proseguendo il cammino verso varie destinazioni dell'UE.

I flussi di IDE all'interno dell'UE rispecchiano queste dinamiche delle *catene del valore*. Con l'ampliamento a nuovi membri dell'UE, lo stock di IDE è aumentato nel tempo anche in questi paesi. All'interno dell'UE, i nuovi membri sono i maggiori destinatari di IDE; i paesi dell'UE-15 sono generalmente esportatori netti di IDE e questo modello è rimasto sostanzialmente invariato nel tempo.

3. *Impoverimento reale e cause immaginarie*

Il riferimento alle *catene trans-nazionali del valore* serve ad affrontare meglio una questione, che nonostante sia stata ampiamente discussa¹⁵, data l'enfasi che ha avuto nel dibattito politico italiano e non solo, resta importante: è possibile sostenere che l'adozione dell'euro da parte dell'Italia abbia avuto effetti negativi sulla sua economia come sostengono i nazionalisti? oppure l'euro è una valuta forte che ha consentito una maggiore appropriazione di valore da parte dei capitalisti che operano nei paesi dominanti, Italia compresa?

La tesi qui sostenuta è che l'impoverimento assoluto e relativo di chi vive e lavora in Italia¹⁶ è un fenomeno reale, evidenziabile da numerosi indicatori relativi alla dinamica del reddito pro-capite, dei salari nominali, dei salari

¹⁵ G. Forges Davanzati, *Alcune considerazioni critiche intorno al “sovranoismo”*, in «Materialismo Storico», n. 1, 2019, pp. 14-42.

¹⁶ M. Donato, *Impoverimento reale e cause immaginarie. L'euro come capro espiatorio che serve a nascondere l'aumento dello sfruttamento*, 2018 <https://mrzodonato.wordpress.com/2018/10/03/impoverimento-reale-e-cause-immaginarie/>

reali in riferimento alla produttività del lavoro, della quota del lavoro sul PIL. Non emergono, però, elementi teorici o evidenze empiriche che possano mettere tali dinamiche in rapporto all'introduzione dell'euro – anzi – dal momento che la compressione dei redditi da lavoro è cominciata molto tempo prima del 2001 o del 1999.

Il reddito pro-capite è uno degli indicatori economici più adoperati, nonostante le critiche, e utili per rispondere a una semplice domanda: da quando il reddito pro-capite in Italia cresce di meno? Da quando è stato introdotto l'euro? No, succede da più di 50 anni.

Non da pochi anni, dunque, ma da molto tempo, anche se non era così evidente, o almeno non per tutti, per ragioni diverse. Ci sono stati e ci sono ancora *cicli*, ossia periodi brevi, di cinque, sei o sette anni in cui il reddito pro-capite cresce un poco di più e altri in cui cresce di meno, ma esiste un *trend*, una tendenza di lungo periodo alla diminuzione che attraversa tutti i cicli e che sta a significare che, al di là delle oscillazioni di breve periodo, che sono certamente importanti e sono quelle che le persone notano e ricordano di più proprio perché influenzano la nostra memoria a breve termine, il reddito pro-capite di chi vive in Italia aumenta sempre meno da più di 50 anni, e dunque per ragioni che non hanno e non possono avere niente a fare con l'introduzione di una valuta nuova. Tuttavia, nonostante si tratti di un indicatore importante, il reddito pro-capite soffre – come molte altre variabili economiche – di un “difetto”: trattandosi di una media, ha un significato statisticamente significativo solo se le differenze dalla media, le “diseguaglianze”, sono piccole, altrimenti conviene utilizzare aggregazioni diverse, rispetto alle quali gli scostamenti dalla media – pur presenti – sono meno significativi.

Ecco perché conviene focalizzare l'attenzione su variabili, come il salario, in cui le differenze tra paesi e tra aree esistono, ma sono meno rilevanti di quelle che interessano il reddito, in cui “convivono” grandezze stellarmente distanti.

4. *Scambi commerciali e valuta dominante*

In tale prospettiva il ruolo delle valute, in questo caso dell'euro, è apprezzabile, ma non nel senso del peggioramento relativo delle condizioni di un paese “forte” come l'Italia nei confronti di uno “più forte” come la Germania. Piuttosto, è l'appropriazione di valore a livello internazionale che accentua le diseguaglianze economiche rilevanti e in questo senso gestire una valuta do-

minante¹⁷ accentua il carattere diseguale dello scambio con quei paesi o quelle aree che gestiscono valute con minore potere di acquisto.

Questa caratteristica delle relazioni economiche imperialistiche avvantaggia – se pure in misura ovviamente molto ridotta – anche i lavoratori del paese imperialista che possono godere delle briciole del valore trasferito.

Andrea Ricci¹⁸ ha ricostruito i trasferimenti netti in milioni di dollari correnti delle principali 40 economie del mondo dal 1995 al 2007. Dal suo lavoro si scopre come l'Italia, che si appropriava nel 1995 di poco più di 4 miliardi di dollari di valore internazionale e di poco meno di 7 nel 2000, balza nel 2007 a quasi 21 mld\$, che significa 5 volte di più nel giro di 20 anni, e questo non *nonostante l'euro*, ma *anche grazie all'euro e nonostante il declino della produttività*.

Se si considera un gruppo di 7 economie, tipicamente quei paesi dell'area mediterranea dell'UE che secondo alcuni sarebbero stati indeboliti dall'adozione dell'euro¹⁹, si nota come questo gruppo sia passato da un trasferimento netto negativo di valore internazionale pari a 12 mld\$ nel 2000 a un surplus di 12 nel 2007, ossia fino a prima dello scoppio dell'ultima grande crisi che ha investito l'economia mondiale.

Di che natura è dunque il dumping cui sarebbe sottoposta una economia come quella italiana in seguito all'allargamento a Est dell'Unione Europea del 2004-07? Si tratta di un dumping di tipo monetario o sociale? È ancora A. Ricci²⁰ a suggerirci una pista di ricerca, focalizzando l'attenzione sulle cinque principali economie dell'Europa dell'est che hanno aderito all'Unione Europea, pur non facendo (ancora) parte dell'EZ.

Il primo dato da tenere presente è questo: a fronte di un calo dell'occupazione nell'EZ quantificabile in 2.750.000 lavoratori, il gruppo denominato CEE-5 (Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Romania) ha registrato un aumento dell'occupazione nel settore manifatturiero pari a 137.000 unità: come a dire che il 95% della perdita di occupazione nell'EZ non è imputabile ad alcun tipo di dumping esercitato dai paesi CEE-5.

D'altra parte, è altrettanto pacifico che l'aumento della competitività di CEE-5 è stato realizzato per intero grazie alle quote di mercato rosicchiate

¹⁷ G. Gopinath/E. Boz/C. Casas/F. J. Diez/P. Gourinchas/M. Plagborg-Moller, *Dominant Currency Paradigm*, NBER Working Paper 22943, December 2016.

¹⁸ A. Ricci, *Unequal Exchange in the Age of Globalization*, in «Review of Radical Political Economics», vol. 51, n. 2, 2019, p. 238, tab. 3.

¹⁹ Si tratta di Cipro, Spagna, Grecia, Irlanda, Italia, Malta e Portogallo.

²⁰ A. Ricci, *Is There Social or Monetary Dumping in The European Union? Manufacturing Competitiveness in Central and Eastern Europe*, in «Entrepreneurial Business and Economics Review», 7, n. 1, 2019, 159-180.

all'interno dell'Unione Europea da imprese il cui controllo estero è significativamente maggiore che nel resto dell'UE²¹.

Di che natura è dunque il vantaggio competitivo di cui hanno goduto, almeno fino allo scoppio della crisi, le economie dell'Europa dell'Est che pur facendo parte dell'UE non aderiscono (ancora) all'EZ? Se l'indicatore da utilizzare per un confronto è il costo del lavoro, allora bisogna tener presente sia il salario che la produttività: si può parlare di una situazione di dumping²² se il vantaggio di costo relativo di un paese è associato a una produttività del lavoro interna più bassa di quella estera.

Come si nota dai dati riportati da Ricci²³ i livelli della produttività del lavoro in tutti i paesi di CEE-5 sono ancora notevolmente lontani dalla media UE; tuttavia è possibile distinguere un primo sotto-gruppo di paesi, che comprende Repubblica Ceca e Polonia, in cui, almeno fino allo scoppio della crisi, la produttività cresce, in assoluto e relativamente alla media UE, e un secondo, che comprende gli altri tre, in cui la produttività rimane stagnante se non addirittura in declino.

Tenendo presente queste differenze, i paesi in questione hanno utilizzato anche manovre di tipo monetario, ma va registrato come i tre paesi che hanno cercato di utilizzarle di più (Bulgaria, Ungheria e Romania) hanno perso nel tempo parte dei vantaggi competitivi acquisiti perché la svalutazione delle proprie monete nazionali non è stata in grado di compensare il gap di produttività nei confronti dell'Eurozona²⁴. Almeno per quanto riguarda questi paesi e questo periodo, si può concludere che svalutare non compensa la perdita di competitività.

5. *Deboli dinamiche salariali e tendenze alla convergenza*

“Prendiamo il costo del lavoro. Attualmente quello italiano è grandemente inferiore rispetto a quello tedesco e francese. E possiamo dire che è meno lontano da quello cinese: un tempo il nostro era 40 volte il costo orario del lavoro di Pechino, ora 2,5-3 volte”²⁵.

²¹ A fronte di un valore medio per l'UE del 24%, il valore aggiunto prodotto da imprese controllate dall'estero è stato nel 2014 del 33% in Bulgaria, 42% nella Repubblica Ceca, 53% in Ungheria, 35% in Polonia e 44% in Romania. Fonte: Eurostat database: Value Added in Foreign Controlled Enterprises [egi_val].

²² <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

²³ A. Ricci *Is There Social or Monetary Dumping in The European Union?*, cit., Tab. 1, p. 10

²⁴ Ivi, p. 14.

²⁵ R. Prodi, intervista al «Corriere della Sera», 9 gennaio 2020.

La sostanziale stagnazione dei salari a più di 10 anni dallo scoppio dell'ultima recessione è uno dei temi più dibattuti tra gli economisti che si occupano di lavoro. Secondo l'International Labour Organization²⁶ durante il 2017 la crescita del salario reale a livello globale ha toccato la sua punta più bassa dal 2008, attestandosi in media all'1,8% contro il 2,4% del 2016. Nel gruppo dei 52 paesi classificati a livello internazionale come ad alto reddito, i salari reali sono diminuiti dell'1% (nel 2017) con piccole differenze tra paesi come Francia e Germania in cui la crescita è stata bassa ma positiva, altri come l'Italia, il Giappone e la Spagna, in cui i salari reali sono diminuiti, e altri ancora, come Australia, Canada, Stati Uniti di America e Gran Bretagna in cui l'aumento è stato inferiore all'1% in termini reali. Se si considera l'intero periodo compreso tra il 1999 e il 2017, i salari dei lavoratori nei paesi ad alto reddito sono cresciuti in totale meno del 9%, mentre nello stesso arco di tempo sono quasi triplicati (+300%) nei paesi a basso e medio reddito, pur rimanendo del tutto insufficienti a coprire i bisogni dei lavoratori e delle loro famiglie, che continuano a combattere contro la povertà. Due tendenze opposte: stagnazione nei paesi avanzati, crescita nei paesi dominati dall'imperialismo, ossia in quelle economie in cui i livelli di vita sono ancora in molti casi al di sotto della sussistenza. Fermiamo l'attenzione su quello che è accaduto nei paesi dell'Unione europea.

Come si evince dalle statistiche internazionali, è corretto parlare di una sostanziale stagnazione dei salari reali in Europa nell'ultimo ventennio, ma le grandezze medie nascondono differenze, che possono essere anche rilevanti, tra paesi o aree, ed è dunque il caso di approfondire l'argomento, ponendo particolare attenzione alle condizioni del mercato del lavoro nei paesi dell'Europa dell'Est, ossia quei paesi cui è stata rivolta per diversi anni la tendenza alla delocalizzazione di attività precedentemente svolte in altri paesi, per poi analizzare ciò che è accaduto in Italia.

Avendo in mente la dipendenza della dinamica salariale dalle tendenze dell'occupazione, va notato in primo luogo che il numero totale degli occupati in Europa appare in lenta diminuzione anche se, a causa del declino più marcato delle forze di lavoro, i tassi di disoccupazione ufficiali nei paesi UE erano in media – prima dell'esplosione della pandemia – inferiori al 5%, cioè la metà del tasso ufficiale di disoccupazione registrato in Italia.

Una riflessione sulla stima dei tassi ufficiali di disoccupazione si rende a questo punto necessaria: in Germania, come negli USA, il tasso di disoccu-

²⁶ ILO, *Global Wage Report 2018/19*, 2018.

pazione ufficiale è diminuito negli ultimi anni ma, soprattutto, gli inattivi tedeschi sono passati da 13 a 11 milioni nel giro di due anni in corrispondenza dell'introduzione delle riforme del mercato del lavoro. Dove sono finiti questi soggetti? Tra il 2004 e il 2006 il numero dei lavoratori part-time in Germania è aumentato di 1.586.000 unità, di cui 772 mila part-time involontario. Dal momento che non si tratta di un fenomeno limitato a un solo paese, e considerando le critiche crescenti alle stime ufficiali del tasso di disoccupazione, nel maggio del 2018 il FMI ha preso in considerazione un diverso indicatore, costruito da due ricercatori della Central Bank of Ireland²⁷ e pudicamente definito come "indice di non occupazione"²⁸ i cui livelli sono ovviamente maggiori di quelli tradizionalmente utilizzati nelle statistiche sui mercati del lavoro. Si rende così necessaria una buona dose di cautela quanto si tratta di commentare le tendenze dei mercati del lavoro. Per quanto riguarda i paesi dell'Europa dell'est, c'è da sottolineare come quelle di Bulgaria, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Romania²⁹ siano economie caratterizzate da mercati del lavoro in cui circa il 20% del lavoro è classificato dall'ILO come "informale" anche all'interno di settori economici "normali", il che significa che circa un quinto dei lavoratori nei paesi dell'Europa dell'est non è protetto dalla sicurezza sociale.

Tenendo presente questa prospettiva, i tassi di disoccupazione ufficiali nell'UE-15 a partire dal 2000 sono prima aumentati, dal 7 fino al 9%, per poi – a partire dal 2013 – ritornare ai livelli precedenti; nei nuovi paesi membri, il livello del tasso di disoccupazione ufficiale era più alto all'inizio del periodo considerato (12%), ha conosciuto una notevole diminuzione fino allo scoppio della crisi arrivando a dimezzarsi, è aumentato nel biennio "nero" della crisi, per poi ricominciare a calare registrando un livello del 6% nell'ultimo periodo considerato (il primo trimestre del 2018).

Per quanto riguarda l'altra variabile che influenza l'andamento dei salari, ossia la produttività del lavoro, nelle economie di UE-15 la sua dinamica è stata prima stagnante, poi in calo, per attestarsi – negli ultimi dieci anni presi in esame – a un tasso di crescita inferiore all'1% l'anno; nei paesi nuovi membri, che partivano da livelli iniziali più bassi, il trend è stato sostanzialmente lo stesso, ma con un tasso di crescita doppio rispetto al resto dell'UE. In sintesi,

²⁷ S. Byrne/T. Conefrey, *A Non-Employment Index for Ireland*, in «Central Bank of Ireland Economic Letter Series», n. 9, Dublin 2017.

²⁸ *The index incorporates potential labor input from those currently unemployed, marginally attached to the labor force, and underemployed*, in «International Monetary Fund», may 2018, chapter 2, p. 57.

²⁹ ILO, *World Employment Social Outlook, Trends 2019*, p. 52.

almeno per quanto riguarda il gruppo dei paesi dell'est Europa definiti a reddito medio-alto e medio-basso³⁰ si può notare una tendenza alla convergenza verso i livelli di produttività dei paesi a reddito più alto³¹ il che si riflette in una dinamica salariale più sostenuta.

È dunque la combinazione di questi due fattori: un mercato del lavoro che tira e la produttività che cresce, che ha consentito e consente ancora una dinamica salariale nei paesi dell'Europa dell'est relativamente – cioè nei suoi tassi di variazione – superiore a quella del resto dell'Unione europea. Nei paesi di UE-15, a parte un brevissimo ciclo positivo nei trimestri immediatamente precedenti lo scoppio della crisi, i salari reali sono in sostanziale stagnazione da dieci anni; nei nuovi paesi membri i tassi di crescita sono stati alti fino allo scoppio della crisi, da cui si sono ripresi velocemente con una dinamica salariale che fa segnare nell'ultimo periodo della rilevazione un +5% l'anno.

Una domanda fondamentale per chiarire la relazione che stiamo esaminando è questa: pur concordando con l'assunzione per cui la produttività è una determinante importante della dinamica salariale, possiamo anche sostenere che i risultati di un aumento della produttività si riflettono interamente o quasi sui salari? Istituzioni internazionali come OECD e ILO rispondono chiaramente: no³²! Nella maggioranza dei paesi UE e non solo, quando la produttività cresceva, i suoi vantaggi non si sono riversati se non in minima parte sui salari, e questa mancata corrispondenza è stata particolarmente rilevante in paesi come Irlanda (58 punti % in meno), Croazia, Spagna e Grecia.

Il risultato di questa mancata corrispondenza tra vantaggi della produttività e redditi da lavoro è una dinamica del salario relativo in cui la quota dei salari sul PIL al costo dei fattori è ulteriormente diminuita, e dunque le condizioni relative dei lavoratori sono peggiorate, anche in quei paesi e/o in quei periodi in cui la produttività cresceva più di adesso.

Per concludere su questo punto, l'unico gruppo di paesi europei che ha conosciuto nell'ultimo decennio una crescita dei salari reali è quello composto dai 9 paesi dell'Europa dell'est e del centro-est: si tratta degli stessi paesi in cui sia l'occupazione che la produttività sono cresciuti al di sopra della media UE³³.

³⁰ Di cui fanno parte, in Europa, Bosnia e Herzegovina, Bulgaria, Macedonia, Montenegro, Romania, Serbia e Moldavia.

³¹ Che comprende paesi come Croazia, Ungheria, Lettonia, Polonia, Slovacchia e Slovenia.

³² Su questo argomento si veda anche M. Donato, *Miserabile accumulazione: Salari, produttività e impoverimento relativo dei lavoratori*, in «La città futura», 2017.

³³ Questa tendenza è confermata da un recente rapporto pubblicato dallo *European Trade Union Institute* e dedicato all'andamento dei salari nei paesi del centro e dell'est Europa negli ultimi 20 anni. Mentre nel decennio 2000-

6. Crescita, efficienza e riforme del mercato del lavoro

In questo quadro, la stagnazione dei salari in Italia appare ancora più pesante di quella media non solo in UE, ma in generale nei paesi OECD, sollecitando una riflessione sulle ragioni di tale atipicità che potrà servire come tentativo di spiegazione anche per altri paesi.

Se proviamo a mettere in relazione direttamente le caratteristiche del mercato del lavoro con la produttività, possiamo in primo luogo considerare come, rispetto alla media dell'Eurozona, l'occupazione dipendente in Italia si caratterizza per una bassa percentuale di quei lavori ad elevata qualificazione in cui più forte è l'incidenza del progresso tecnologico; come sottolinea un rapporto curato dalla fondazione Di Vittorio³⁴, nonostante nel decennio considerato sia cresciuta, la quota sul totale dell'occupazione delle professioni classificate come "intellettuali e scientifiche" è ancora di 4 punti inferiore alla media europea mentre, nello stesso arco di tempo, è ulteriormente aumentata l'incidenza delle professioni classificate come "non qualificate", che diminuivano, seppure poco, all'interno dell'Eurozona. Lavori poco qualificati sono generalmente poco produttivi e dunque a bassi salari, e questo è un primo elemento.

La seconda caratteristica in grado di rendere conto della debolissima dinamica salariale in Italia è costituita dalla crescita notevole del lavoro part-time involontario, che presenta una doppia caratteristica negativa nel nostro paese: non solo, come è ovvio, questi lavoratori guadagnano meno perché il loro orario di lavoro non arriva al 60% di quello medio di un lavoratore full-time, ma a questo si aggiunge una penalizzazione retributiva a parità di tempo di lavoro prestato ed un numero medio di ore di lavoro superiore alla media EZ. Secondo i dati raccolti dall'INPS e analizzati dalla fondazione Di Vittorio³⁵, degli oltre 15 milioni di lavoratori dipendenti, indipendentemente dal numero di ore lavorate, 12 portano a casa una retribuzione lorda inferiore ai 30mila euro l'anno e di questi più di 4 milioni riceve per il proprio lavoro una retribuzione inferiore ai 10mila euro – lordi – l'anno: si tratta di lavoratori poveri.

A questo quadro si aggiunge – come terzo elemento – una pressione fiscale

2010 i salari reali in Germania sono rimasti praticamente stabili, sono cresciuti nello stesso periodo di quasi il 20% in Polonia e di più del 60% in Lituania; con lo scoppio della crisi, ma soprattutto a partire dall'implementazione delle politiche di austerità in Europa, la tendenza si inverte, o almeno si ferma.

³⁴ L. Birindelli (a cura di), *Retribuzioni e mercato del lavoro: l'Italia a confronto con le maggiori economie dell'eurozona*, Fondazione Di Vittorio, marzo 2019, p. 2.

³⁵ Ivi, pp. 3-5.

complessiva sui salari (IRPEF e contributi a carico dei lavoratori) o alta quanto quella dei paesi in cui i salari sono superiori o, come nel caso dei single o delle coppie monoreddito, superiore – con riferimento alle aliquote fiscali – alla media dei paesi ad alto reddito.

In questo modo, e tralasciando altre considerazioni sull'inefficienza di molti top manager, che è una spiegazione tutt'altro che secondaria dello scarso ritmo della produttività³⁶, si può spiegare meglio la stagnazione della produttività del lavoro in Italia che, solo per riferirci al periodo preso in esame in questo lavoro (gli ultimi venti anni) e misurata³⁷ attraverso il rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate, è diminuita negli anni immediatamente successivi allo scoppio della crisi, per recuperare il livello precedente nel 2011 e oscillare attorno a questo valore fino al 2016.

7. *La Total Factor Productivity*

C'è anche un modo, che deriva da un concetto, diverso utilizzato per misurare la produttività. Non riferito solo al lavoro, ma a entrambi i “fattori della produzione”: lavoro e capitale. Per ottenere una stima della TFP³⁸ si utilizzano i dati di contabilità nazionale relativi al PIL, alle ore lavorate, al valore del capitale produttivo installato, a prezzi costanti (come nel grafico) o a parità di potere di acquisto, e si calcola il cambiamento nel tempo di queste variabili economiche, in percentuale. In assenza di progresso tecnologico, il PIL varia se e solo se variano K o L o entrambi; utilizzando pesi adeguati, è possibile conoscere quanta parte della variazione di Y è spiegata dalle variazioni di K e L; il residuo rappresenta la parte non spiegata e, secondo questa prospettiva, dovuta a variazioni nella TFP, considerata come indicatore di efficienza economica. Essendo relativo a un numero indice, questo esercizio non è in grado dirci nulla di particolare sul “valore assoluto” della TFP di un paese, ma solo del suo andamento relativamente al livello nell'anno usato come base, in questo caso il 2011, anno in cui tutti i paesi hanno indice 100, ma questo non implica che tutti i paesi abbiano la stessa TFP nel 2011.

³⁶ Secondo l'indagine *WorkForce in Europe 2018* condotta da ADP su oltre 10.000 lavoratori nel continente di cui 1.300 dipendenti in Italia la cattiva gestione è il maggiore ostacolo alla produttività del lavoro.

³⁷ G. Ferrucci (a cura di), *Lavoro e capitale negli anni della crisi: l'Italia nel contesto europeo*, Fondazione Di Vittorio, II rapporto di ricerca – ottobre 2017.

³⁸ Lo ha fatto il prof. Michele Boldrin <https://twitter.com/micheleboldrin/status/1258350913997221888>

Con questo caveat, i numeri mostrano che in Italia la TFP è cresciuta molto tra la metà degli anni '50 e gli inizi degli '80, poi la sua crescita si è arrestata, ha conosciuto oscillazioni cicliche e, dalla metà degli anni '90, ha iniziato a diminuire per poi precipitare dopo la crisi del 2008, da cui non si è ripresa.

Se al posto del 2001, utilizziamo come anno base il 1954³⁹, ovviamente i risultati non cambiano, ma probabilmente l'effetto appare più chiaramente.

È importante sottolineare che un paese può crescere anche senza che aumenti la propria efficienza (misurata dalla TFP) ma ciò può essere possibile solo in due modi: un aumento della quantità di capitale (più investimenti), o un aumento della quantità di lavoro, che a sua volta può consistere o in una maggiore partecipazione alla forza lavoro o in un aumento delle ore lavorate. Se non si punta sul progresso tecnico, e se non è possibile – nel quadro economico-istituzionale dato – “costringere” le imprese a effettuare investimenti, soprattutto quando le prospettive di profittabilità non sono rosee, non resta che crescere utilizzando di più il lavoro, cioè la forza-lavoro che deve essere resa in ogni modo più “docile”, cioè più flessibile.

8. Conclusioni

Come abbiamo visto, la prospettiva teorica che lega la dinamica dei salari unicamente all'andamento della produttività non riesce a dare pienamente conto della stagnazione salariale in corso da più di un decennio in molti paesi avanzati. Se da un lato è vero che in molti paesi in cui i salari aumentano la produttività è crescente, è anche vero che negli anni in cui questa aumentava nelle principali economie occidentali, i salari non aumentavano nella stessa misura. Dunque, la produttività sicuramente ha a che fare con l'andamento dei salari, ma non è l'unica, né la principale variabile da prendere in considerazione: contano molto le condizioni del mercato del lavoro, la consistenza e la composizione dell'*esercito industriale di riserva*, le regole istituzionali che disciplinano il funzionamento di assunzioni e licenziamenti, l'esistenza, la consistenza e la condizionalità di sussidi per chi non lavora o per chi il posto di lavoro lo perde.

Nonostante il complesso sistema di governance messo in atto dall'UE sia un sistema ancora in costruzione esso esercita da tempo una notevole pressione sia

³⁹ Lo ha fatto il prof. Sandro Brusco https://twitter.com/brusco_sandro/status/1258726714513010689

sulle relazioni industriali (in termini di salari e decentralizzazione dei contratti di lavoro) che sulle politiche di welfare (regole del mercato del lavoro e pensioni).

Dallo scoppio della crisi non c'è stato governo di uno stato membro dell'UE che non abbia annunciato che stava per intraprendere un'importante riforma della sua legislazione in materia di welfare, del suo sistema di protezione sociale, del suo diritto del lavoro o dei regolamenti che regolano la contrattazione collettiva.

Le ragioni addotte per giustificare queste riforme si riferivano immancabilmente alla crisi, e in particolare alla crisi delle finanze pubbliche.

Nella costruzione di questa narrazione, le varie istituzioni dell'UE hanno svolto un ruolo che è impossibile ignorare. Per molti anni, il discorso pubblico standardizzato è stato che il modello sociale europeo – un termine che in realtà, come abbiamo visto, dovrebbe essere usato al plurale – richiede “modernizzazione” se deve essere “salvato”.

Tale affermazione è diventata così “evidente” che è stato difficile metterla in discussione, mentre nel frattempo il processo è stato accompagnato dalla creazione di vari meccanismi istituzionali europei mediante i quali i governi nazionali si sono impegnati ad attuare le necessarie riforme.

L'argomentazione tipica è stata – con piccole variazioni sul tema – di questo tenore: nella misura in cui la crisi finanziaria si è trasformata in una crisi delle finanze pubbliche, è diventato indispensabile che i governi adottino una serie di misure di risanamento del bilancio sotto forma di riforme – spesso di natura radicale – che modifichino radicalmente le disposizioni in materia di diritto del lavoro e di protezione sociale.

In realtà, la crisi scoppiata nel 2007-08 è stata solo un ottimo pretesto, dal momento che l'UE aveva già chiesto “riforma e rafforzamento dei sistemi pensionistici, di sicurezza sociale e di assistenza sanitaria” (Consiglio 2005) durante un periodo in cui il debito pubblico era ben controllato a livello europeo (59% del PIL nel 2007) e quando il livello medio di deficit di bilancio dei 27 Stati membri dell'UE era dello 0,9% del PIL. Già durante un periodo che è possibile definire di crescita economica, l'UE aveva richiesto che lo sviluppo dei salari negli Stati membri fosse “compatibile con un livello di profitto che consentirebbe agli investimenti di aumentare la produttività”.

Dopo il 2007, l'argomento divenne che le precedenti riforme erano state inadeguate o insufficientemente radicali e che era importante usare la finestra di opportunità rappresentata dalla crisi per “forzare” i governi ad adottare quelle misure che avrebbero prodotto effetti – nella migliore delle ipotesi – a medio termine.

In realtà – questo è il fulcro dell'argomento – le cosiddette riforme strutturali servono soprattutto a creare fiducia e quindi producono effetti reali sui comportamenti di alcuni agenti economici che grazie alle riforme si convincono della “serietà” dei comportamenti dei governi. Di quale fiducia si stia trattando non è difficile immaginarlo.

Contano le intenzioni, e una serie di studi mostrano l'assenza di correlazioni precise tra la deregolamentazione dei mercati del lavoro e l'aumento dell'occupazione stabile.⁴⁰ L'OCSE ha riconsiderato le sue analisi degli anni '90 sulle rigidità del mercato del lavoro e recentemente ha adottato una posizione molto più cauta. Perfino la Commissione Europea, in un rapporto ufficiale⁴¹, è stata costretta a riconoscere che non esiste un legame diretto e robusto tra i cambiamenti nella legislazione sulla protezione del lavoro (EPL) e il tasso di disoccupazione, affermando che vi è un effetto sui flussi e sulla composizione.

Le riforme strutturali dei mercati del lavoro in molti paesi europei hanno aumentato la flessibilità e il lavoro precario e proprio l'aumento dell'occupazione a tempo parziale involontario ha avuto un ruolo cruciale nell'aver indebolito la crescita dei salari⁴². I recenti sviluppi del mercato del lavoro nelle economie avanzate indicano una possibile disconnessione tra tassi ufficiali di disoccupazione e salari. Mentre in molti paesi europei i tassi ufficiali di disoccupazione si avvicinano ai livelli precedenti la Grande Recessione, la dinamica salariale continua a mostrare un ritmo dannatamente lento.

⁴⁰ S. Avdagic /P. Salardi, *Tenuous link: labour market institutions and unemployment in advanced and new market economy*, in «Socio-economic Review», 11, n. 4, 2013, pp. 739-769; K. Armingeon/L. Baccaro, *Do labor market liberalization reforms pay off?*, 2012. URL: http://www.ipw.unibe.ch/unibe/wiso/ipw/content/e2425/e2426/e93619/e950_82/files101682/ArmingeonandBaccaro-DoLaborMarketLiberalizationReformsPayOff_ger.pdf .

⁴¹ European Commission, *Labour Market Developments in Europe*, in «European Economy», n. 5, 2012.

⁴² Gee Hee Hong/Zsoka Koczan/Weicheng Lian/Malhar S Nabar, *More Slack than Meets the Eye? Recent Wage Dynamics in Advanced Economies*, IMF WP, 2018.

Il mito del governo tecnocratico della moneta e la realtà del ruolo della BCE nell'economia europea

Salvatore D'Acunto

1. Introduzione

Il modello di *governance* macroeconomica dell'Unione monetaria europea scolpito nel Trattato di Maastricht è imperniato intorno al ruolo-chiave di un'autorità monetaria orientata in via prioritaria all'obiettivo della stabilità dei prezzi (art. 127 TFUE) e irresponsabile di fronte agli organismi rappresentativi dei titolari della sovranità (art. 130 TFUE). Pertanto, come si è sostenuto in alcuni recenti contributi,¹ per comprendere a fondo i “nodi” dentro cui l'economia europea sembra essersi avviluppata, è probabilmente necessario ricostruire la razionalità che ha ispirato queste regole di governo della produzione del mezzo di pagamento. La questione è particolarmente intrigante, in quanto il combinato disposto delle due norme in oggetto appare a prima vista in profondo contrasto con l'intera tradizione giuspubblicistica occidentale, capillarmente pervasa dall'idea che le autorità di governo non abbiano alcuna legittimazione allo svolgimento di funzioni redistributive se non sono esplicitamente investite dalla comunità di un ruolo di “rappresentanza”.

Eppure il principio dell'indipendenza del banchiere centrale è stato trapiantato nella costituzione economica europea senza incontrare particolari resistenze. Il *passepartout* che ha legittimato questo trapianto agli occhi dell'opinione pubblica è stato il “mito” del governo tecnocratico della moneta: l'idea secondo cui, lungi dal violare il principio democratico, la delega del governo della moneta ad un'istituzione irresponsabile di fronte agli organismi rappresentativi dei titolari della sovranità garantisce costoro meglio di assetti

¹ Cfr. P. De Sena/S. D'Acunto, *La Corte di Karlsruhe, il mito della “neutralità” della politica monetaria e i nodi del processo di integrazione europea*, SIDIBlog, 14 maggio 2020; Idd., *Il doppio mito: sulla (pretesa) neutralità della politica monetaria della BCE e la (pretesa) non vincolatività degli indirizzi di politica economica dell'Unione*, *Costituzionalismo.it*, n. 3/2020.

istituzionali che invece prevedono forme più o meno stringenti di *accountability*. Al fondo di questo mito c'è una concezione della moneta come mero "lubrificante dello scambio" sostanzialmente privo di effetti redistributivi. La politica monetaria agirebbe cioè senza alterare la distribuzione della ricchezza tra le diverse categorie di agenti che partecipano, a vario titolo, alla sua produzione. Pertanto, gli organi a cui essa è demandata non avrebbero alcun bisogno di essere legittimati dal consenso della comunità su cui esercitano la loro "giurisdizione", ma soltanto dalla loro competenza tecnica.

Dopo aver occupato per un trentennio un posto ben saldo nel nostro senso comune, questa visione del ruolo dell'autorità monetaria è stata messa in discussione in una recente e assai dibattuta sentenza della Corte costituzionale tedesca.² Nel dispositivo si afferma infatti che il programma di acquisti di titoli pubblici noto come *Public Sector Purchasing Programme* (PSPP), introdotto dalla banca centrale europea nel marzo 2015, avrebbe "distorto" in maniera significativa le remunerazioni di varie categorie sociali toccate in maniera diretta o indiretta dall'intervento.³ I giudici di Karlsruhe hanno tuttavia lasciato aperta la questione del se l'azione della banca centrale abbia un contenuto *intrinsecamente* redistributivo, oppure se gli effetti redistributivi riscontrati nella circostanza siano legati alla peculiare natura dello strumento utilizzato in quella occasione⁴.

A nostro avviso esistono invece molte serie ragioni per ritenere che il governo della moneta abbia un contenuto *intrinsecamente* redistributivo, indipendentemente dal particolare strumento con cui viene attuato. La proposizione di neutralità distributiva può essere derivata da modelli macroeconomici basati sull'aggregazione dei micro-comportamenti di agenti sostanzialmente omogenei, accomunati dall'attitudine a compiere scelte in condizioni di scarsità con l'obiettivo di massimizzare una funzione di utilità individuale.⁵ Ma uno sguardo anche fugace alla storia delle istituzioni monetarie dovrebbe

² BVerfG, *Judgment of the Second Senate of 05 May 2020*, 2 BvR 859/15. Per una rassegna del dibattito sulla sentenza, cfr. P. De Sena/S. D'Acunto, *La Corte di Karlsruhe, il mito della "neutralità" della politica monetaria e i nodi del processo di integrazione europea*, cit.

³ BVerfG, *Judgment of the Second Senate of 05 May 2020*, cit., par. 173.

⁴ La Corte ha infatti imposto alla BCE di dimostrare dinanzi al *Bundestag* di aver rispettato il cosiddetto "principio di proporzionalità", vale a dire di aver scelto lo strumento in oggetto solo dopo aver accertato l'indisponibilità di «less intrusive means» per ottenere il risultato preordinato (cfr. BVerfG, *Judgment of the Second Senate of 05 May 2020*, cit., par. 168).

⁵ Cfr. R.J. Barro/D.B. Gordon, *Rules, Discretion and Reputation in a Model of Monetary Policy*, «Journal of Monetary Economics», 1983; K. Rogoff, *The Optimal Degree of Commitment to an Intermediate Monetary Target*, «Journal of Monetary Economics», 1985.

rendere chiaro quanto questa prospettiva metodologica sia fuorviante. Lungo l'intera storia dell'umanità, il *design* delle regole che sovrintendono alla produzione del mezzo di pagamento è stato infatti sempre oggetto di violenti conflitti tra gruppi sociali⁶. Alla radice di questi conflitti sta evidentemente la peculiarità del ruolo svolto dalla moneta in sistemi economici basati sulla divisione del lavoro e sull'uso dei contratti a termine per regolare gli impegni tra le diverse categorie di operatori partecipanti al processo produttivo. Poiché ogni categoria di agenti entra in rapporto con le altre assumendo obblighi definiti in termini del mezzo di pagamento, il controllo del valore del mezzo di pagamento in termini delle diverse merci è evidentemente cruciale ai fini del benessere materiale dei membri delle diverse categorie. Pertanto, quello che rileva ai fini della valutazione degli effetti di regole monetarie alternative sul benessere materiale degli agenti non è la loro generica condizione di decisori razionali alle prese con problemi di scarsità, bensì la loro posizione all'interno del sistema produttivo.

È dunque opportuno che la caratterizzazione delle banche centrali come organismi incapaci di incidere sulla distribuzione della ricchezza nelle comunità assoggettate alla loro giurisdizione (e quindi legittimate a operare senza "render conto" agli organi espressione della sovranità) venga sottoposta ad un attento scrutinio, piuttosto che data per scontata. In questo sforzo faremo riferimento a quell'ampio e variegato (sebbene minoritario) filone di letteratura che rigetta il riferimento all'*agente rappresentativo* come parametro per la delimitazione del perimetro del discorso scientifico, e che invece fonda l'analisi macroeconomica su una concezione *olistica* e *oggettivista* della realtà sociale. Nell'ambito di tale prospettiva analitica, il sistema economico «esiste prima e indipendentemente dal singolo individuo», e inoltre «l'individuo risulta condizionato dal sistema in virtù del ruolo e delle funzioni che si troverà a ricoprire in esso»⁷. L'ipotesi interpretativa del ruolo delle autorità monetarie emersa all'esito dell'analisi verrà poi testata empiricamente alla luce della vicenda dell'Eurozona.

Il saggio si snoda attraverso la seguente articolazione tematica. Nel § 2 si

⁶ Per ricostruzioni di storia monetaria rappresentative di questa prospettiva analitica, cfr. J.M. Keynes, *A Tract on monetary Reform*, Macmillan, London, 1923; C.M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Neri Pozza, Venezia 1957; J.K. Galbraith, *Money: Whence it Came, Where it Went*, Princeton University Press, 1975; F. Martin, *Money. The Unauthorized Biography*, Vintage Publishing, 2014.

⁷ Cfr. E. Brancaccio/L. Cavallaro, *Leggere il capitale finanziario*, in R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Mimesis, Milano 2011, p. XV.

narrano le origini del mito del governo tecnocratico della moneta, l'elaborazione teorica che lo legittima e lo trasforma rapidamente in "senso comune" e la sua assunzione a principio cardine attorno a cui ruota la costituzione economica di Maastricht. Nel § 3 si discute la questione della "legittimità" del governo tecnocratico della moneta, si definiscono le condizioni sotto le quali la moneta è "distributivamente neutrale" e se ne valuta il realismo. Dalla nostra disamina della letteratura sull'argomento risulta che la modellistica *mainstream* che ha ispirato i costituenti di Maastricht si fonda su una descrizione assai fantasiosa della nostra compagine sociale, dipinta come un insieme di soggetti portatori di interessi sostanzialmente omogenei. Dentro tale contesto analitico, l'inflazione non ha effetti redistributivi, ma provoca soltanto inefficienze allocative che si "spalmano" omogeneamente su tutti gli agenti. Se invece tale assunzione viene rimossa in favore di una caratterizzazione più realistica del nostro sistema economico, si scopre che la moneta altera la distribuzione della ricchezza tra categorie di operatori in ragione della posizione occupata nel processo produttivo.

Nel § 4 ci si interroga su quale sia allora la reale funzione dell'autonomia del banchiere centrale nascosta dietro la retorica della "neutralità". L'analisi permette di evidenziare da un lato come l'architettura istituzionale disegnata dal Trattato di Maastricht abbia congiurato a sottrarre alle organizzazioni rappresentative del lavoro dipendente capacità di condizionare l'intonazione della congiuntura macroeconomica, e dall'altro come quel potere, riallocato verso la BCE (e, per altri versi, verso la Commissione Europea), sia stato sistematicamente utilizzato per mantenere l'economia sotto una soffocante cappa deflazionistica, indebolendo il potere negoziale dei sindacati e disciplinando in tal modo la dinamica salariale. In altre parole, a dispetto del "mito" che la vorrebbe mero garante della significatività del sistema dei prezzi, la banca centrale europea sembrerebbe invece avere svolto un ruolo eminentemente "politico", da un lato esercitando un ruolo di controllo del conflitto distributivo tra capitale e lavoro, e dall'altro favorendo una significativa riallocazione delle risorse tra segmenti del settore produttivo a differenti gradi di profittabilità.

Nell'ultimo decennio ha tuttavia acquisito una certa popolarità nel dibattito una "narrazione" secondo cui la BCE avrebbe significativamente mutato il suo atteggiamento in corrispondenza della crisi che ha colpito l'Europa a partire dal 2008. Secondo questa ricostruzione, dopo un primo momento di inerzia, l'autorità monetaria avrebbe forzato la lettera del Trattato, inventandosi modalità di intervento fantasiose e "irrituali" pur di orientare l'economia

europea in direzione dell'espansione dei livelli di attività economica, favorendo in tal modo un riequilibrio della distribuzione della ricchezza tra capitale e lavoro, nonché tra i capitali "centrali" e quelli "periferici" dell'Unione. Come si proverà ad argomentare nel § 5, una lettura circostanziata dei comportamenti della BCE negli anni della crisi, e soprattutto del suo complesso intersecarsi con le scelte degli altri attori istituzionali di livello continentale, conduce invece a una valutazione assai meno entusiastica del suo ruolo. Al contrario, si argomenterà che – proprio grazie alle forzature istituzionali operate con il pretesto dell'emergenza – l'Eurotower si sarebbe conquistata il potere di negoziare con i governi dei Paesi membri su temi formalmente fuori dall'area delle sue prerogative e lo avrebbe usato per assecondare il progetto impopolare dell'Europa "austeritaria", contribuendo in tal modo ad indirizzare gli Stati membri verso l'adozione di politiche ad impatto molto significativo sulla distribuzione tra categorie sociali e tra aree a differente struttura produttiva.

2. *Le origini del "mito" e l'approdo di Maastricht*

Per spiegare le origini del mito del governo tecnocratico della moneta conviene riavvolgere il nastro della storia e tornare agli anni 80 del secolo scorso, quando si comincia a discutere in maniera serrata di quale soluzione dare al *puzzle* del governo della moneta nella costituenda unione monetaria europea. Negli anni precedenti, vari Paesi europei si erano trovati a dover fronteggiare una inflazione di intensità inquietante. Il dibattito sull'argomento aveva fatto registrare una significativa convergenza su una interpretazione del fenomeno come esito di una "perversa" dialettica fra le istituzioni: da un lato, governi deboli, e quindi inclini ad utilizzare la politica di bilancio in maniera strumentale alle esigenze di riproduzione del proprio consenso elettorale; dall'altro, banche centrali assoggettate dal quadro normativo al controllo dell'esecutivo, e quindi obbligate ad assecondarne le richieste di supporto finanziario. L'incapacità delle banche centrali di mantenere sotto controllo la dinamica dei prezzi sarebbe il risultato di questa miscela esplosiva.

Questo modello interpretativo si fonda sull'idea che esista un conflitto intrinseco tra inflazione e disoccupazione (Curva di Phillips). Le autorità di governo sarebbero cioè in grado di ridurre la disoccupazione con le politiche espansive, ma in tal modo finirebbero per aumentare implicitamente la forza negoziale dei lavoratori e quindi per innescare un movimento dei salari e dei

prezzi verso l'alto⁸. Alla lunga, a causa del riallineamento tra dinamica dei salari e dinamica dei prezzi, l'effetto espansivo sull'occupazione sarebbe destinato a sparire e i salari reali finirebbero per tornare ai livelli pre-shock⁹. Tuttavia, poiché gli elettori si accorgono subito della riduzione della disoccupazione e del correlativo aumento dei salari, mentre percepiscono solo con ritardo l'aumento dei prezzi, i governi si lascerebbero volentieri "tentare" (soprattutto in prossimità di elezioni) dalla possibilità di "ingannare" gli elettori con politiche miranti a mere riduzioni transitorie del tasso di disoccupazione¹⁰.

Questa interpretazione del fenomeno inflazionistico divenne rapidamente "senso comune". Alcune ricerche empiriche evidenziarono anche che i Paesi in cui la banca centrale godeva di una maggiore autonomia mediamente riuscivano a realizzare *performance* antinflazionistiche migliori¹¹, confermando implicitamente la bontà di questa narrazione. L'ovvia implicazione di questo modello interpretativo era che, per favorire la disinflazione, fosse opportuno recidere il legame tra banca centrale e organi rappresentativi dei titolari della sovranità, chiudendo il "rubinetto" della liquidità ai governi e sottraendogli di fatto il potere di effettuare politiche fiscali di segno espansivo. Si andò pertanto consolidando tra gli studiosi (e successivamente nell'opinione pubblica) un profondo consenso su un progetto di riassetto delle competenze di *policy* che ribaltasse i rapporti tra i due attori della *governance* macroeconomica¹².

Con il Trattato di Maastricht, questo modello ricevette la sua definitiva consacrazione. Il Trattato assegnava infatti alla Banca centrale europea il

⁸ La cosiddetta Curva di Phillips è il risultato di una indagine empirica concernente la dinamica secolare dei salari e del tasso di disoccupazione svolta con riferimento al Regno Unito (cfr. A.W. Phillips, *The Relation between Unemployment and the Rate of Change of Money Wage Rates in the United Kingdom, 1861-1957*, «Economica», 1958) e poi replicata in molti altri contesti nazionali. La sua applicazione all'analisi del fenomeno dell'inflazione si deve a P.A. Samuelson/R.M. Solow, *Analytical Aspects of Anti-Inflation Policy*, «American Economic Review», 1960. Per una rassegna del dibattito sull'argomento, cfr. B. Jossa/M. Musella, *La curva di Phillips: una sintesi di trent'anni di discussioni*, in B. Jossa/A. Nardi (a cura di), *Lezioni di macroeconomia*, Il Mulino, Bologna 1992.

⁹ Cfr. E.S. Phelps, *Phillips Curves, Expectations of Inflation, and Optimal Unemployment over Time*, «Economica», 1967; M. Friedman, *Nobel Lecture: Inflation and Unemployment*, «Journal of Political Economy», 1977.

¹⁰ Cfr. R.J. Barro/D.B. Gordon, *Rules, Discretion and Reputation in a Model of Monetary Policy*, cit.

¹¹ Cfr. V. Grilli/D. Masciandaro/G. Tabellini/E. Malinvaud/M. Pagano, *Political and Monetary Institutions and Public Financial Policies in the Industrial Countries*, «Economic Policy», 1991; A. Alesina/L.H. Summers, *Central Bank Independence and Macroeconomic Performance: Some Comparative Evidence*, «Journal of Money, Credit and Banking», 1993.

¹² Per rendere chiaro quanto queste idee fossero state introiettate nella professione, può essere utile menzionare le parole con cui, nel 1992, Siro Lombardini introduceva un volume della Società Italiana degli Economisti dedicato al ruolo della banca centrale: «Governo e Parlamento hanno bisogno di una specie di *Super-Io*, per usare un termine freudiano; e questo *Super-Io* è la banca centrale». Cfr. S. Lombardini, *Prefazione*, in M. Arcelli (a cura di), *Il ruolo della banca centrale nella politica economica*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 8.

compito di perseguire, con assoluta priorità gerarchica, l'obiettivo della stabilità monetaria (art. 127), e a tal fine la scioglieva dall'obbligo di "render conto" del suo operato agli organi espressione dei titolari della sovranità (art. 130). Inoltre, il Trattato predisponeva una serie di "trincee" finalizzate a difendere il banchiere centrale dall'eventuale invadenza dei governi dei Paesi membri: il divieto di finanziarne direttamente le spese (art. 123); la forma assai particolare del mandato, che non prevede la possibilità per il delegante di "ricusare" il delegato (art. 283); infine, le ben note regole di disciplina fiscale (art. 126, integrato dal *Patto di Stabilità e Crescita*)¹³.

Un *framework* normativo evidentemente costruito su misura per tenere l'inflazione lontano dall'Europa, "figlio" della narrazione consolidatasi negli anni 70 secondo cui l'inflazione sarebbe il male supremo delle nostre società. Ad una discussione critica dei fondamenti di questa idea è dedicato il successivo § 3.

3. *L'inflazione è un "male"?*

La sottrazione del governo della moneta agli organi rappresentativi dei titolari della sovranità sancita dal Trattato di Maastricht fonda quindi la sua legittimazione su una visione molto pessimistica del rapporto tra governanti e governati. Secondo questa visione, i rappresentanti del popolo avrebbero una naturale propensione a manipolare il *trade-off* tra inflazione e disoccupazione per fini di riproduzione del consenso, in tal modo danneggiando implicitamente i cittadini che rappresentano. Pertanto, i cittadini andrebbero "paternalisticamente" protetti dalle angherie che subiscono dai loro rappresentanti, privando costoro del potere di governare la moneta. Un banchiere centrale svincolato dalla volontà popolare e "conservatore", secondo la fortunata formula di Rogoff¹⁴, sarebbe quindi per i cittadini la migliore garanzia della massimizzazione del loro benessere. Evidentemente, la solidità di questa architettura concettuale dipende crucialmente dall'idea che l'inflazione sia un "male" per la comunità che la sperimenta. Occorre tuttavia rilevare che, a dispetto del suo profondo radicamento nell'immaginario collettivo, i fondamenti teorici

¹³ Per una trattazione più dettagliata dell'assetto regolativo dell'UME e dei relativi principi ispiratori, si consenta il rinvio a S. D'Acunto, *Peculiarità e criticità del modello europeo di sovranità monetaria*, in G. Tarantino (a cura di), *La sovranità in un mondo senza confini*, Giappichelli, Torino 2015.

¹⁴ Cfr. K. Rogoff, *The Optimal Degree of Commitment to an Intermediate Monetary Target*, cit., dove l'espressione "conservatore" è utilizzata nel senso di "avverso all'inflazione".

di questa assunzione sono tutt'altro che robusti. In questa sezione proveremo pertanto a proporre alcune riflessioni critiche sull'apparato concettuale su cui essa si appoggia.

Conviene partire da alcune considerazioni di carattere generale sul metodo adottato nella modellistica in oggetto. È noto che la teoria economica *mainstream* adotta l'individuo come unità elementare di analisi. Il problema caratteristico dell'individualismo metodologico è ovviamente il passaggio da valutazioni "micro" a valutazioni "aggregate": la società è un aggregato evidentemente composito, e quindi il fatto che uno dei suoi membri preferisca lo "stato del mondo" A rispetto ad uno stato alternativo B non necessariamente implica una preferenza analoga da parte di tutti gli altri consociati. Allora come "aggregare" sistemi di preferenze variegati? In genere, le discipline che fondano il loro *corpus* di proposizioni scientifiche sull'individualismo metodologico aggirano il problema attraverso l'espedito dell'agente "rappresentativo".

I modelli di Barro-Gordon e di Rogoff, che costituiscono i riferimenti archetipici delle teorie che raccomandano di affidare i poteri monetari a banchieri centrali indipendenti, non si discostano da questa prassi analitica: la "società" è immaginata come un singolo individuo le cui preferenze si suppongono *rappresentative* di quelle di tutti gli altri, e si assume che costui preferisca tassi di inflazione relativamente bassi¹⁵. Le ragioni della supposta correlazione inversa tra inflazione e benessere individuale sono sostanzialmente due: da un lato, l'inflazione spingerebbe gli agenti ad economizzare l'uso della moneta nelle transazioni, facendo regredire l'organizzazione dei pagamenti verso il modello del baratto¹⁶; dall'altro, privando di "nitidezza" i segnali provenienti dai prezzi di mercato, l'inflazione ne indebolirebbe quella presunta miracolosa capacità di guidare le risorse nelle mani di chi è in grado di soddisfare meglio i desideri della comunità¹⁷.

¹⁵ Cfr. R.J. Barro/D.B. Gordon, *Rules, Discretion and Reputation in a Model of Monetary Policy*, cit., e K. Rogoff, *The Optimal Degree of Commitment to an Intermediate Monetary Target*, cit.

¹⁶ Cfr. M.J. Bailey, *The Welfare Cost of Inflationary Finance*, «Journal of Political Economy», 1956. In letteratura vi è un ampio consenso sull'idea che l'affermarsi dell'uso della moneta negli scambi sia il risultato della spontanea ricerca di un espediente che permettesse di ridurre gli elevati tempi della ricerca delle controparti commerciali che caratterizzavano il regime del baratto (cfr. ad esempio A. Smith, *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 1975, pp. 102-110; C. Menger, *On the Origin of Money*, *Economic Journal*, 1892). Pertanto, all'interno di questo modello interpretativo, ogni fenomeno che induca gli agenti a economizzare l'uso della moneta è visto come una sorta di "ritorno indietro" suscettibile di determinare perdite di efficienza nell'organizzazione degli scambi.

¹⁷ Il ruolo informativo dei prezzi, e la tendenza degli stessi a perdere capacità "segnaletica" durante un'inflazione, è al centro delle preoccupazioni della gran parte degli studiosi neo-liberisti. Cfr. ad esempio L. Von Mises, *L'azio-*

Questo modo di analizzare la questione si presta a varie considerazioni critiche. In primo luogo, ci sarebbe da discutere a lungo sulla forma della relazione tra instabilità monetaria e qualità dell'allocazione di mercato. Alcuni studiosi hanno ad esempio ipotizzato che tale relazione sia caratterizzata da significativi "effetti soglia", in altre parole che solo tassi di inflazione molto elevati possano esercitare effetti distorsivi di dimensione sostanziale. Vale la pena di riportare quantomeno l'autorevole opinione espressa da Paul Krugman, che commentando l'ossessione per l'inflazione mostrata da alcune banche centrali durante la Grande Recessione scrive:

Nessuno vuole minimizzare gli orrori di una situazione come quella della repubblica di Weimar, in cui la gente era costretta a usare pezzi di carbone, e in cui i contratti a lungo termine e la contabilità informativa diventano impossibili. Ma un'inflazione del 4% non produce nemmeno l'ombra di questi effetti¹⁸.

Ma la modellistica ispirata dai contributi di Barro-Gordon e Rogoff si presta a critiche ben più "radicali". La debolezza più evidente sta proprio nell'uso della finzione dell'agente rappresentativo per estendere le assunzioni concernenti le preferenze individuali al livello "aggregato". Questa prassi analitica presenta infatti una ovvia controindicazione: funziona bene quando gli individui hanno interessi sostanzialmente simili, mentre funziona assai male quando i membri della comunità hanno interessi in reciproco conflitto. In tali casi, il riferimento ad un indicatore macroeconomico come misura di "sintesi" dell'interesse collettivo può risultare del tutto privo di senso. Pertanto, seppure si ritenesse che un certo assetto di regole fosse in grado di determinare una riduzione del tasso d'inflazione, sarebbe scorretto dedurne la "desiderabilità sociale", a meno che non ci fosse modo di assicurarsi che *nessun membro della comunità* ne verrebbe danneggiato¹⁹.

ne umana. Trattato di economia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 476-77; F.A. Von Hayek, *La denazionalizzazione della moneta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 128 e 130; M. Friedman, *Nobel Lecture: Inflation and Unemployment*, cit.

¹⁸ Cfr. P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano 2012, p. 184.

¹⁹ Si tratta del criterio di desiderabilità sociale noto nella letteratura come *criterio di Pareto*, in base al quale sarebbe opportuno non alterare l'allocazione delle risorse se non è possibile aumentare il benessere di un individuo senza ridurre il benessere di nessun altro. Il criterio di Pareto è molto criticato per la sua forte distorsione a favore dello *status quo* (cfr. ad esempio G. Calabresi, *The Pointlessness of Pareto: Carrying Coase Further*, «Yale Law Journal», 1991), ma a rigore è l'unico criterio coerente con l'approccio dell'individualismo metodologico, e quindi il *benchmark* appropriato per valutare modelli fondati sull'approccio in oggetto. Criteri alternativi si scontrano inevitabilmente con le ben note "trappole" concettuali associate alle comparazioni interpersonali di benessere. Sul tema, cfr. L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, MacMillan, London 1932; K. J. Arrow, *A Difficulty in the Concept of Social Welfare*, «Journal of Political Economy», 1950.

Purtroppo, nelle economie del mondo reale, in cui le decisioni concernenti l'allocazione intertemporale della ricchezza accumulata sono dissociate dalle decisioni concernenti gli investimenti in beni capitali, questa condizione è del tutto irrealistica. In questi contesti, in ogni momento i proprietari della ricchezza accumulata in passato finanziano (a titolo di credito o a titolo di partecipazione ai risultati) investimenti suscettibili di dar luogo a rendimenti nei periodi a venire, e da queste operazioni scaturiscono una serie di impegni futuri il cui contenuto è definito in appositi contratti. Per i nostri obiettivi di analisi è particolarmente rilevante il ruolo dei contratti di credito/debito: infatti, poiché tali contratti sono generalmente denominati in moneta, l'inflazione ha tipicamente l'effetto di alterare il contenuto sostanziale dei diritti e dei correlativi obblighi ivi definiti. Un'inflazione superiore alle attese sposta ricchezza dai creditori ai debitori: i primi si vedranno infatti corrispondere alla scadenza del contratto un capitale "svalutato", mentre i debitori si ritroveranno "alleggeriti" del peso sostanziale del proprio debito²⁰. Pertanto, l'inflazione non è affatto un "male" per l'intera società, ma solo per una parte di essa, in gran parte coincidente con quella categoria sociale che Keynes, con valenza velatamente dispregiativa, avrebbe definito *rentiers*, e di cui si era spinto ad auspicare l'eutanasia²¹.

Ma allora sintetizzare l'interesse della "società" con la finzione di un agente rappresentativo che subisce una perdita di benessere ogni volta che il livello dei prezzi aumenta è evidentemente una forzatura analitica e politica: se con l'inflazione alcuni gruppi sociali ci guadagnano ed altri ci perdono, sapere se con l'inflazione la "società" (qualunque cosa significhi) ci perde o ci guadagna è un quesito destinato a rimanere senza risposta²². Pertanto, la separazione

²⁰ Ovviamente, in un mondo con aggiustamenti istantanei, l'inflazione indurrebbe gli operatori a rivedere rapidamente le condizioni contrattuali, e quindi gli effetti redistributivi associati all'inflazione sparirebbero in un breve lasso di tempo. Ma nel mondo reale, le cose funzionano molto diversamente: i contratti finanziari, poiché in gran parte finalizzati a consentire la realizzazione di immobilizzazioni di lunga durata, hanno a loro volta scadenze lunghe, e pertanto mediante l'inflazione si può incidere sugli assetti distributivi per intervalli di tempo decisamente significativi, soprattutto se la storia recente della dinamica dei prezzi ha consolidato negli operatori aspettative orientate alla stabilità monetaria.

²¹ Cfr. J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, MacMillan Press, London 1973, pp. 374-377.

²² Sul punto convergono anche studiosi di chiara fede liberista. Un esempio in tal senso è il seguente brano di von Mises: «Poiché la moneta non può mai essere neutrale e il suo potere d'acquisto non può mai essere stabile, le decisioni dei governi relative alla determinazione della quantità di moneta non possono mai essere imparziali ed eque nei confronti di tutti i membri della società. (...) Essi favoriscono sempre gli interessi di qualche gruppo a spese di qualche altro. Non servono mai ciò che è detto bene comune o benessere pubblico. Neanche nel campo delle politiche monetarie c'è qualcosa che somigli a un dover essere scientifico». Cfr. L. Von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 468.

del governo della moneta dalle altre dimensioni della politica economica e l'attribuzione ad un organismo impermeabile alla volontà dei consociati del compito di perseguire la stabilità dei prezzi *eventualmente anche contro i loro desideri* non può essere in nessun modo legittimata su queste basi analitiche.

4. *A pensare male si fa peccato, ma a volte si indovina*

Il sospetto che a questo punto fa capolino è che l'autonomia della banca centrale serva non perché la politica monetaria è neutrale, ma piuttosto *proprio perché non lo è*. In altre parole, potrebbe essere che il vero obiettivo che i costituenti di Maastricht abbiano voluto perseguire con il combinato disposto degli art. 123, 126, 127, 130 e 283 del TFUE non sia tanto limitare gli effetti misallocativi dell'inflazione, quanto piuttosto indirizzare l'economia *verso un determinato assetto distributivo*.

Al fine di chiarire il senso di questa affermazione, conviene ricordare che l'UE si è programmaticamente rappresentata nei suoi atti fondativi come «un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza» (ad esempio nell'art. 119 TFUE), e che nei suoi sessant'anni di vita le sue istituzioni di governo hanno dimostrato di considerare questo mantra tutt'altro che un impegno simbolico. Per effetto dell'ostinato fervore della Commissione, sono andate infatti progressivamente scomparendo dai mercati continentali le barriere tariffarie e non tariffarie al commercio interno, e inoltre l'Europa si è votata in maniera entusiastica alla competizione con altri sistemi produttivi territoriali altrettanto dinamici, abbassando in maniera significativa anche le barriere al commercio extra UE. Difficile allora immaginare che mercati così sistematicamente assoggettati alle pressioni competitive lascino alle imprese grandi margini di manovra sui prezzi: al contrario, un'economia che vive in questo contesto soffre di una distorsione di segno opposto, ossia deflazionistica. Il problema è quindi un altro: imprese sostanzialmente prive di margini di manovra sui prezzi possono evidentemente conservare livelli di redditività soddisfacenti solo a condizione di potersi approvvigionare di manodopera a costi contenuti, e il mezzo più efficace per disciplinare la dinamica salariale è mantenere un tasso di disoccupazione abbastanza elevato da mantenere le organizzazioni dei lavoratori in condizioni di debolezza negoziale.

Che la politica monetaria potesse essere proficuamente utilizzata a questo scopo è noto da tempo agli studiosi di filiazione teorica eterodossa. Ad esempio, in un noto articolo del 1977, Bob Rowthorn sosteneva che, regolando la

domanda aggregata di merci, l'autorità monetaria potesse svolgere il ruolo di "arbitro" del conflitto di classe. Alla luce di quel modello, un deciso rallentamento della crescita degli aggregati monetari provocherebbe infatti fallimenti e ristrutturazioni aziendali. In tal modo, la banca centrale otterrebbe un duplice effetto: da un lato, esercitare una funzione "selettiva" sul sistema industriale, spingendo fuori mercato i capitali più deboli e ristrutturando l'assetto della proprietà nella prospettiva di aumentarne la profittabilità di sistema; dall'altro, incrementare la disoccupazione e indebolire la forza organizzativa dei sindacati, calmierando in tal modo le aspirazioni retributive del movimento operaio²³.

Il saggio di Rowthorn fu straordinariamente preveggenze: una paio di anni dopo, appena eletta primo ministro, Mrs. Thatcher decise infatti di sottoporre l'economia del Regno Unito proprio ad uno shock di questo tipo per "raffreddare" la dinamica dei salari. Nicholas Kaldor, che dedicò gran parte del proprio impegno pubblico negli ultimi anni di vita alla critica dell'esperimento monetarista britannico²⁴, così descrive gli esiti della drastica riduzione del tasso di crescita dell'offerta di moneta voluto dalla "Lady di ferro" in uno *speech* tenuto alla Camera dei Lord nel 1981:

There is not a single aspects of the Government's policy in which the desired objections of the Government have been attained, except perhaps one, but that is not one for which anyone could openly claim credit. They have managed to create a pool – or a "reserve army", as Marx would have called it – of 3 million unemployed (...). There is no use blinking at the fact that, in terms of the power of masters over men, the existence of 3 million unemployed makes a vast difference. One has only to scan the statistics of absenteeism, the number of days lost through strikes and the size of wage settlements (...) to realize that the British working classes have been thoroughly cowed and frightened. The Trade Unions are demoralized and a climate of fear dominates the land²⁵.

Il modello thatcheriano di governo del conflitto distributivo attraverso la politica monetaria aveva avuto del resto un significativo precedente nella storia del nostro Paese, vale a dire la stretta monetaria attuata dalla Banca d'Italia nel 1963. Nella sua ricostruzione della parabola dell'economia italiana nel periodo postbellico, Augusto Graziani interpreta quella decisione come un punto di svolta del ciclo di lotte operaie favorite dal "miracolo economico" dei primi anni 60, che avevano consentito una significativa alterazione delle quote distributi-

²³ Cfr. R.E. Rowthorn, *Conflict, Inflation and Money*, «Cambridge Journal of Economics», 1977.

²⁴ In particolare in N. Kaldor, *The Scourge of Monetarism*, Oxford University Press, 1982.

²⁵ Cfr. N. Kaldor, *The Economic Consequences of Mrs. Thatcher: Speeches in the House of Lords 1979-1982*, edited by N. Butler, Duckworth, London 1983.

ve a vantaggio del lavoro dipendente. Di fronte alla conseguente compressione dei margini di profittabilità dell'industria italiana e ai vincoli alla manovra del cambio imposti dall'adesione al sistema di Bretton Woods, l'autorità monetaria sarebbe intervenuta in maniera decisa nel conflitto con una restrizione monetaria, in modo da provocare una recessione, indebolire il movimento operaio e indurre le organizzazioni sindacali alla moderazione salariale²⁶.

Uno sguardo alla storia mostra quindi che l'utilizzo della politica monetaria come arma di ricatto contro il lavoro dipendente al fine di congelare o alterare gli equilibri distributivi è vecchio (quasi) quanto il mondo. Tuttavia, è anche evidente che tale strumento non può essere adoperato in maniera eccessivamente spregiudicata in un assetto istituzionale in cui la banca centrale dipenda gerarchicamente dagli organi rappresentativi dei titolari della sovranità. Infatti, a meno di vocazioni "masochistiche", difficile che governi e maggioranze parlamentari si rassegnino a vedere il proprio consenso elettorale eroso da crisi economiche innescate da politiche monetarie brutalmente deflazioniste. Appare quindi palese di quale sostanza consista la recisione del legame tra autorità monetarie e organi rappresentativi della comunità: da un lato, essa ha il ruolo di sovvertire la brutta logica delle maggioranze numeriche, affidando il potere di decidere della distribuzione del reddito tra i gruppi sociali ad una istituzione per così dire "antropologicamente" sensibile alle esigenze di valorizzazione del capitale; e dall'altro essa tende a de-politicizzare il conflitto distributivo con un gioco di prestigio retorico che lo occulta dietro lo schermo di una presunta dimensione "tecnica", rispetto a cui i rappresentanti della comunità diventano legittimati ad eccepire la propria "incompetenza".

Questa ricostruzione del ruolo del governo tecnocratico della moneta trova riscontro nell'evidenza delle concrete opzioni di *policy* praticate dalla BCE. Durante la lunga fase di espansione della domanda mondiale che ha caratterizzato gli anni tra il 2000 e il 2007, l'autorità monetaria esercita un controllo assai rigoroso sugli aggregati monetari, mostrando esplicitamente di voler mantenere l'economia in uno stato di artificiale "compressione" dell'attività produttiva. Al riguardo, il confronto con gli indicatori macroeconomici degli altri paesi OECD è inequivocabile: durante l'intervallo temporale considerato, i tassi di inflazione nell'Eurozona si attestano regolarmente al di sotto (e a volte *molto* al di sotto) della media OECD (fig. 1), mentre i tassi di disoccupazione risultano più alti della media OECD di una misura che si aggira regolarmente intorno ai 2 punti

²⁶ Cfr. A. Graziani., *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1975, pp. 11-15.

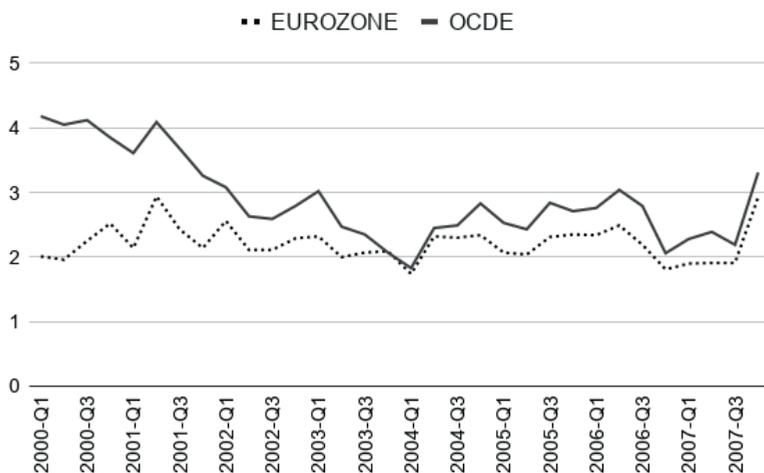


Fig. 1. Tasso di inflazione dei prezzi al consumo 2000-2007

percentuali (fig. 2). Sono dati che restituiscono l'immagine di una guida monetaria sostanzialmente riluttante ad "alzare le vele" e a sfruttare i venti a favore che arrivano dall'economia globale. Questa riluttanza non può nemmeno essere spiegata con i timori legati ad una eventuale debolezza competitiva sui mercati internazionali, come documentato dall'evidenza del sostanziale equilibrio della bilancia commerciale dell'Eurozona lungo tutto il periodo considerato (fig. 3).

Ma l'atteggiamento tenuto dalla BCE allo scoppio della crisi economica globale è un indicatore ancora più eclatante. Sulla questione si tornerà con maggiore dettaglio nella sezione successiva, ma conviene anticipare alcune informazioni. A Luglio 2007, con la bolla immobiliare statunitense già in conclamata contrazione, l'indice Dow Jones in caduta rovinosa da 3 mesi e i venti della crisi che già sferzano gli Stati Uniti, il presidente Claude Trichet decide un aumento dei tassi di interesse del tutto incomprensibile alla luce della narrazione *mainstream*. E addirittura nel 2011, mentre i Paesi mediterranei e l'Irlanda sono nel pieno della recessione, l'autorità monetaria aumenta per ben due volte i tassi (ad aprile e a luglio).²⁷ In sostanza, l'intonazione della politica monetaria è sistematicamente anticiclica quando la congiuntura è favorevole e sistematicamente prociclica quando la congiuntura è debole. Una regolarità che non lascia molti dubbi circa l'adesione della BCE al ruolo di "pompieri" del

²⁷ Cfr. G. Celi /A. Ginzburg/D. Guarascio/A. Simonazzi, *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 215.

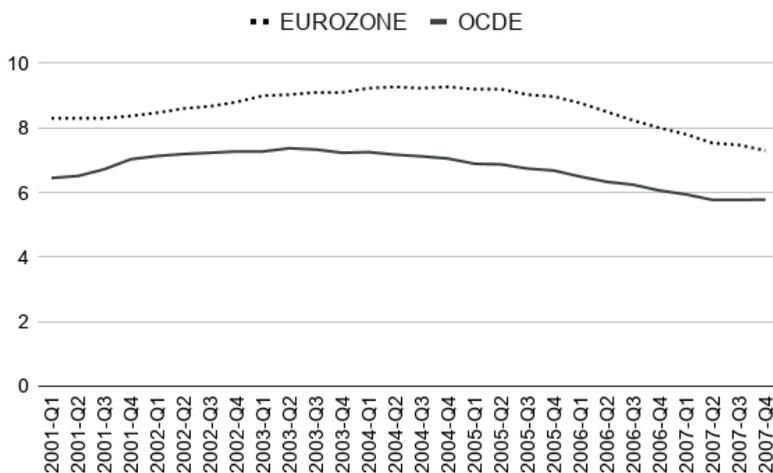


Fig. 2. Tasso di disoccupazione 2000-2007

conflitto distributivo tratteggiato nelle righe precedenti: nell'incertezza circa l'eventualità di una prossima "svolta" del ciclo, meglio un punto di disoccupazione in più che un punto di disoccupazione in meno, così da disporre di una robusta "barriera" contro eventuali improvvise fiammate di conflittualità.

Nella narrazione mediatica, e in parte anche nella letteratura scientifica, ha tuttavia trovato ampio consenso un'interpretazione assai diversa dell'atteggiamento della BCE di fronte all'esplosione della crisi. Secondo questa "lettura", le misure pro-cicliche attuate nei primi anni della crisi sarebbero il risultato di meri "errori di valutazione" circa l'effettiva natura della congiuntura. Al contrario, una volta superato l'iniziale momento di confusione, ai piani alti dell'Eurotower sarebbe maturato un drastico mutamento di prospettiva che avrebbe indotto l'autorità monetaria ad assumere un atteggiamento decisamente più benevolo nei confronti dei segmenti (sociali e territoriali) più fragili della società. Alla valutazione della attendibilità di questa narrazione è dedicata la sezione 5.

5. La BCE negli anni della crisi: una svolta "populista"?

L'ultimo pezzo del nostro percorso è dedicato all'analisi dell'atteggiamento assunto dall'autorità monetaria quando la crisi investe l'Europa. Come si è anticipato in chiusura della sezione precedente, la letteratura sull'argomento sembra in gran parte propendere per l'idea che la BCE – verificata l'inade-

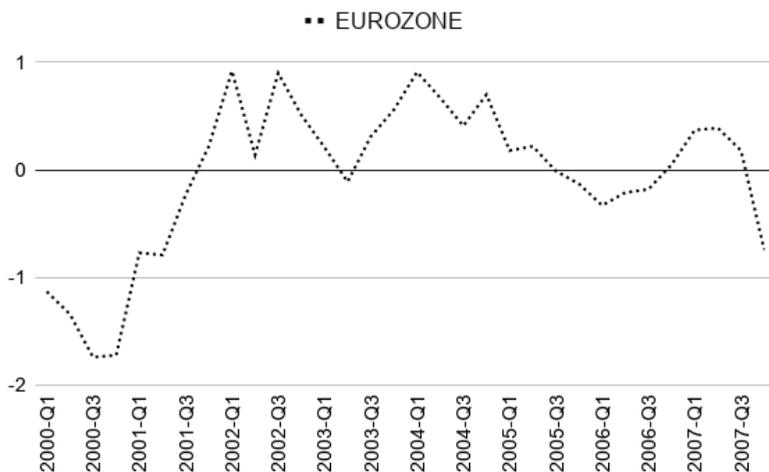


Fig. 3. Bilancia delle partite correnti 2000-2007

guatezza dell'architettura istituzionale europea a far fronte a una crisi di dimensioni epocali, nonché la riluttanza dei Paesi membri a mettere mano ad una riforma sostanziale dei Trattati – si sia caricata sulle spalle il compito di contrastare la recessione con tutti i mezzi disponibili, anche a costo di qualche significativa forzatura istituzionale²⁸.

Questa ricostruzione si appoggia sulla presunta evidenza di un sostanziale “cambio di rotta” della politica monetaria in corrispondenza del passaggio di consegne ai vertici dell'istituto di emissione tra Trichet e Draghi, avvenuto nel Novembre 2011. Infatti, come è noto, a pochi mesi dal proprio insediamento, di fronte al rischio del disintegrarsi dell'Eurozona sotto i colpi della speculazione, il neo-presidente della BCE dichiara di essere pronto a fare «whatever it takes» pur di salvare l'euro dalle tendenze destabilizzanti all'opera sui mercati finanziari. Il “qualsiasi cosa occorra” si concretizza da un lato in un programma di acquisto di titoli sui mercati finanziari (*Quantitative Easing*) di dimensioni assolutamente inusitate, e dall'altro nella predisposizione di uno strumento *ad hoc* di intervento sui differenziali tra i tassi sui titoli pubblici dei singoli Paesi membri (*Outright Monetary Transactions*) che la speculazione stava drammaticamente divaricando.

²⁸ Solo a titolo esemplificativo e senza alcuna pretesa di completezza, si vedano A. Boitani, *Sette luoghi comuni sull'economia*, Laterza, Roma 2017, pp. 65-69; F. Saraceno, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, LUISS University Press, Roma 2020, pp. 93-97.

Sebbene entrambi i programmi abbiano incontrato un fitto fuoco di sbaramento, materializzatosi in alcune controversie giudiziarie presso la Corte costituzionale tedesca, e sebbene il secondo non sia stato in realtà mai concretamente attivato, il sovrapporsi di azioni concrete e di “effetti annuncio” ha avuto il duplice effetto di spingere l'intera struttura dei tassi di interesse vicino allo zero e di livellare gli *spread* tra i Paesi membri. Da qui prende corpo la narrazione di una svolta “illuminata” della banca centrale, che avrebbe abbandonato (semmai li avesse indossati) i panni del “poliziotto” incaricato di disciplinare il potenziale di conflittualità proveniente dal lavoro dipendente e si sarebbe invece fatta garante dell'armonia sociale, redistribuendo i costi della crisi con un criterio sostanzialmente “solidaristico”. A corroborare ulteriormente questa iconografia, la letteratura “apologetica” aggiunge una paio di suggestivi *speechs* tenuti dal presidente Draghi nella fase conclusiva del suo mandato, in cui non si sarebbe fatto scrupolo di sottolineare la necessità per l'Europa di dotarsi di strumenti fiscali di aggiustamento macroeconomico, superando i pregiudizi anti-keynesiani che avevano condizionato il disegno di Maastricht²⁹.

Una lettura circostanziata dei comportamenti della BCE negli anni della crisi, e soprattutto del suo complesso intersecarsi con le scelte degli altri attori istituzionali di livello continentale, getta tuttavia una luce molto diversa sul suo ruolo. Quando, con l'esplosione delle bolle immobiliari, pezzi importanti del sistema bancario europeo si ritrovano sull'orlo della bancarotta, le istituzioni di *governance* dell'Unione mettono a punto un piano imponente per ripianarne le perdite a spese dei contribuenti³⁰. Non contente, confezionano una fantasiosa interpretazione della recessione imperniata sulla mitologia di una inclinazione sistematica dei popoli europei (e in particolare dei popoli mediterranei) a vivere «al di sopra dei propri mezzi»³¹ e conseguentemente predispongono protocolli terapeutici a base di brutale redistribuzione regressiva: taglio dei servizi pubblici, aumento dell'età pensionabile, attacco alle tutele della stabilità del posto di lavoro. In questo processo, la BCE svolge un ruo-

²⁹ Cfr. ad esempio F. Saraceno, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, cit., pp. 96-97

³⁰ Y. Varoufakis, *Il minotauro globale*, Asterios, Trieste, 2012, pp. 223-224; F. Saraceno, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, cit., pp. 83-84.

³¹ Si veda W. Schauble, *A Plan to Tackle Europe's Debt Mountain*, *Europe's World*, 2010. Per una valutazione critica dell'interpretazione della crisi proposta dalle istituzioni europee, si consenta il rinvio a S. D'Acunto/ D. Suppa, *Crisi della regolazione neoliberista ed esplosione dei debiti sovrani: il caso dell'Unione europea*, *Diritto Pubblico Europeo Rassegna on-line*, n. 2/2018.

lo di attivo “fiancheggiamento” delle strategie definite dal Consiglio e dalla Commissione, non esitando a ricorrere a più o meno velati ricatti pur di indurre i “peccatori fiscali” individuati come responsabili della crisi ad abbracciare il verbo dell'*austerità* e ad adottare drastiche riforme ritenute funzionali al consolidamento dei bilanci pubblici.

Tra gli episodi paradigmatici in tal senso vi è la redazione della ben nota lettera a firma Trichet-Draghi dell'agosto 2011, con cui si chiedeva al Presidente del Consiglio italiano di adottare misure draconiane come condizione per il sostegno dell'autorità monetaria ai titoli del debito pubblico italiano sui mercati finanziari³². La missiva in oggetto è illuminante sotto due diversi profili: da un lato, per l'evidenza della forzatura istituzionale con cui la banca centrale interferisce nelle competenze di uno Stato membro utilizzando come arma di pressione i poteri conferitigli dai Paesi membri per tutt'altri scopi; dall'altro, per il fatto che la BCE non si limita a raccomandare un aggiustamento della finanza pubblica, ma prova anche esplicitamente ad intervenire *sulla ripartizione dell'onere dell'aggiustamento tra i diversi gruppi sociali*. Nella lettera si raccomandava infatti di attuare una riforma del sistema di contrattazione collettiva, aumentando il peso del livello aziendale rispetto agli altri livelli di negoziazione; di rendere più permissive le regole concernenti l'assunzione ed il licenziamento dei lavoratori; di riformare il sistema pensionistico, innalzando i requisiti di età e di anzianità contributiva per l'accesso al trattamento di quiescenza; di «valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego», sia riducendo il tasso di *turnover* (quindi riducendo progressivamente la dimensione degli organici della P.A.) sia eventualmente riducendo gli stipendi³³. Superfluo precisare quali siano i gruppi sociali che sarebbero stati toccati da questi provvedimenti, tutti effettivamente realizzati dai governi successivi.

La lettera al Presidente del Consiglio italiano è tutt'altro che un episodio isolato. La pratica di forzare i Paesi membri riluttanti all'adozione delle “raccomandazioni” delle istituzioni di *governance* macroeconomica dell'Unione diventa in realtà una pratica consuetudinaria durante gli anni della presidenza Draghi. Ad esempio, nel 2013 la BCE svolge un ruolo chiave nella soluzione della crisi bancaria cipriota, dichiarando che non avrebbe più autorizzato il

³² E. Brancaccio/M. Passarella, *L'austerità è di destra*, Il Saggiatore, Milano, p. 81; F. Saraceno, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, cit., p. 93.

³³ Per il testo integrale della lettera, cfr. *Il sole 24 ore*, 29/09/2011.

ricorso all'ELA (*Emergency Liquidity Assistance*) se il governo di Cipro non avesse avviato un programma di salvataggio volto a ripristinare la solvibilità delle sue due principali banche a carico dei contribuenti³⁴. Un intervento di analogo tenore si verifica in occasione del conflitto che oppone il governo greco e la cosiddetta *Troika* durante il negoziato sul piano di salvataggio della Grecia nell'estate del 2015. In quell'occasione, nei giorni immediatamente precedenti il referendum popolare sulle durissime condizioni per il *bail-out* contenute nel nuovo memorandum, la Banca centrale interrompe il supporto di liquidità alle banche greche, di fatto destabilizzando il sistema dei pagamenti, e lo riattiva solo dopo che il Parlamento greco ha accettato il "pacchetto" delle misure di austerità. Al governo greco non viene permesso neanche di scegliere le fonti a cui attingere per garantire il rimborso dei prestiti: ad esempio, la *Troika* respinge decisamente la proposta di incremento dell'aliquota dell'imposta sulle società. Alla fine, l'aggiustamento del bilancio pubblico viene realizzato fundamentalmente grazie all'inasprimento dell'imposta sul valore aggiunto, al taglio della spesa sanitaria, alla riduzione della dimensione degli organici della P.A. e all'innalzamento dei requisiti per l'accesso al trattamento pensionistico³⁵.

Questa ricostruzione disegna quindi una BCE assai diversa da quella consegnataci dalla narrazione "ufficiale". Un'autorità monetaria che non solo asseconda in maniera acritica il progetto antipopolare dell'Europa "austeritaria", ma che inoltre mette deliberatamente le prerogative attribuitele dalle popolazioni dei Paesi aderenti all'Eurozona al servizio del progetto. Le forzature istituzionali, più che a tracciare la strada verso un'Europa federale, servono a garantire alla BCE il potere negoziale necessario a discutere con i governi dei Paesi membri di temi formalmente fuori dal perimetro delle sue prerogative come fisco, welfare, contrattazione collettiva, legislazione di tutela della stabilità del posto di lavoro, regime normativo e stipendiale nella P.A. Una volta conquistatasi il potere di sostenere il debito di un Paese membro, l'Eurotower diventa di fatto un attore chiave nei tavoli dove si negozia il profilo futuro delle società europee in termini di distribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali. E ogni volta che il progetto dell'austerità incontra resistenze di natura politica in singoli contesti nazionali, la BCE adopera

³⁴ G. Celi/A. Ginzburg/D. Guarascio/A. Simonazzi, *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, cit., p. 217.

³⁵ Per una ricostruzione più dettagliata della vicenda, si consenta il rinvio a S. D'Acunto/F. Schettino, *Democracia burguesa e politica economica: o tragico caso grego*, «Revista de Políticas Públicas», n. 2/2015.

sistematicamente le nuove armi acquisite approfittando della congiuntura emergenziale per superarle³⁶.

Questo ruolo giocato dall'autorità monetaria viene tuttavia sapientemente occultato dai media, che – attorno alle dispute tra la BCE e la Corte costituzionale tedesca relative alla legittimità del programma OMT e del *Quantitative Easing* – imbastiscono una trama romanzesca a base di conflitto nazionalistico. Una narrazione vitale per alimentare il consenso al progetto europeo, profondamente indebolito prima dalla “socializzazione delle perdite” delle banche e poi dalle politiche austere. È probabilmente solo grazie all'immagine tranquillizzante di una banca centrale sensibile al destino dei segmenti marginali della società europea (aree periferiche, piccola impresa, lavoro) che le istituzioni dell'Unione riescono a scongiurare una defezione di massa delle popolazioni del continente dal progetto di integrazione europea. Ma mentre sulla “scena” la BCE presta i suoi strumenti a questa operazione di *marketing* politico, dietro le quinte promuove ulteriori accelerazioni verso un progetto di società regressivo e antipopolare, scambiando sostegno finanziario contro riforme strutturali.

6. Conclusioni

Il Trattato di Maastricht ha trapiantato nel patto costitutivo delle società europee il principio della delega del governo della moneta a un'istituzione irresponsabile di fronte agli organismi rappresentativi dei titolari della sovranità, e lo ha legittimato agli occhi dell'opinione pubblica con l'argomento secondo cui la politica monetaria influenzerebbe solo l'efficienza “sistemica”, ma sarebbe incapace di incidere sulla distribuzione della ricchezza tra le diverse categorie di operatori che contribuiscono alla produzione.

In questo saggio, i fondamenti concettuali principio della “neutralità” del governo della moneta sono stati innanzitutto sottoposti ad un vaglio critico sul piano della coerenza logica. All'esito di questa analisi, è emerso che il principio in oggetto può essere derivato solo da modelli dell'economia che

³⁶ G. Celi/A. Ginzburg/D. Guarascio/A. Simonazzi, *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, cit., p. 220, parlano esplicitamente di «ingerenza della BCE nella sfera politica». A loro giudizio, «intervenendo in modo quantitativamente, geograficamente e temporalmente selettivo per allentare e tensioni nei mercati finanziari, la BCE ha contribuito a rovesciare gli “ostacoli politici” che potevano frapporsi all'attuazione di politiche di austerità» (ivi, p. 221).

assumano la “neutralità” a priori, piuttosto che dimostrarla. Nei modelli che costituiscono il riferimento archetipico di questo filone di analisi, infatti, la società è descritta come un’aggregazione di soggetti omogenei, e quindi dagli interessi sostanzialmente convergenti. Come si è argomentato, si tratta di un’ipotesi inadeguata a cogliere le implicazioni delle perturbazioni monetarie per il benessere degli individui. Assumere che “la società” abbia tutto da guadagnare dal mantenere stabile il valore del mezzo di pagamento potrebbe avere senso (forse) soltanto in economie “senza passato e senza futuro”, in cui non esista ricchezza accumulata, né contratti di credito/debito finalizzati a veicolare quella ricchezza verso il finanziamento della produzione corrente e degli investimenti. In tal caso, l’inflazione eserciterebbe meri effetti misallocativi, come suggerito dalle teorie *mainstream*, aumentando i costi degli scambi e attenuando la capacità segnaletica dei prezzi. In tal caso, l’inflazione si tradurrebbe in un’inefficienza sistemica che tenderebbe probabilmente a spalmarsi in maniera grosso modo uniforme su tutti i consociati.

Tuttavia, si tratta di un modo di descrivere il sistema economico evidentemente privo di realismo. Nelle economie del mondo reale, caratterizzate invece da un’intricata trama di posizioni finanziarie attive e passive, ogni movimento del livello generale dei prezzi sposta ricchezza tra categorie di agenti in ragione della posizione occupata nel sistema produttivo. Rappresentare queste società con la finzione dell’agente rappresentativo per il quale l’inflazione è invariabilmente un “male” è quindi una scelta descrittiva priva di qualsiasi fondamento logico. Ed attribuire ad un organismo tecnico il compito di perseguire la stabilità dei prezzi *eventualmente anche contro i desideri dei consociati su cui quella scelta ricade* è l’espressione di un paternalismo privo di qualsiasi legittimazione concettuale.

Si è quindi provato a ricostruire il vero senso della scelta del modello “tecnocratico” operata a Maastricht alla luce delle politiche concretamente perseguite dalla BCE a partire dalla sua istituzione. All’esito dell’analisi, si è sostenuto che i poteri attribuiti dal Trattato all’autorità monetaria siano stati sistematicamente utilizzati per mantenere l’economia in uno stato di artificiale compressione deflazionistica, con l’obiettivo di indebolire il potere negoziale delle organizzazioni sindacali e di disciplinare la dinamica salariale. Infatti, durante la lunga congiuntura espansiva che ha preceduto la crisi finanziaria, la BCE ha tollerato tassi di disoccupazione costantemente (e sensibilmente) più elevati della media OECD, con l’effetto di “congelare” l’assetto distributivo. E quando la congiuntura si è rovesciata e la crisi si è abbattuta sull’economia europea, l’autorità monetaria non è affatto venuta meno al ruolo di controllo-

re del conflitto sociale che il Trattato di Maastricht le aveva cucito addosso, a dispetto della narrazione “apologetica” promossa dai media.

Quel che è cambiato è invece la modalità in cui quel ruolo è stato esercitato. Da un lato, infatti, la BCE ha forzato in maniera significativa la lettera del Trattato, ideando una strumentazione innovativa per fornire liquidità a buon mercato a istituzioni finanziarie e a Stati membri sull'orlo del tracollo; dall'altro, essa ha approfittato del potere “di vita o di morte” conquistatasi nei confronti degli Stati membri per sedersi ai tavoli dove si disegna il profilo futuro della società europea, a dispetto della sua formale “incompetenza”. Insomma, negli anni della crisi, più che incarnare un approccio “illuminato” alla politica economica in contrasto con la visione austeritaria della Commissione europea – come vorrebbe la narrazione egemone – la BCE opera in assoluta complementarità con Bruxelles, usando senza alcuna remora l'arma della *financial suasion* pur di piegare i governi degli Stati membri riluttanti a conformarsi alle “raccomandazioni” della Commissione, e contribuendo quindi in maniera decisiva ad orientarne le scelte verso strategie di *policy* ad impatto assai rilevante sugli equilibri distributivi tra categorie sociali e tra aree a differente struttura produttiva.

Sembra quindi potersi concludere che, sotto le mentite spoglie di garante “neutrale” della razionalità sistemica dell'economia, il governo tecnocratico della moneta sia in sostanza un potente dispositivo di controllo del conflitto distributivo, finalizzato da un lato ad impedire che le fasi cicliche espansive si traducano in aumenti della forza negoziale delle organizzazioni dei lavoratori, e dall'altro a imporre nelle fasi recessive percorsi di aggiustamento macroeconomico che ne scaricano i costi su questi ultimi. La vicenda della BCE ripropone quindi con estrema gravità il problema del ruolo della “tecnica” nella decisione politica. Teorie di grande eleganza formale e di indiscutibile *appeal* sono state messe in campo negli anni scorsi per avvalorare agli occhi dell'opinione pubblica l'idea della sostanziale “neutralità” delle decisioni di *policy*, e quindi della sostanziale inutilità dei consessi rappresentativi dei titolari della sovranità. Tuttavia, dietro l'eleganza formale, tali teorie generalmente nascondono omissioni di aspetti assai rilevanti del funzionamento dei sistemi economici, e più in particolare di quegli aspetti che rivelano la natura intrinsecamente conflittuale delle relazioni tra le differenti categorie di agenti. In tal modo, l'analisi finisce per trascurare gli effetti distributivi delle politiche economiche, e quindi con l'esercitare un ruolo mistificatorio, piuttosto che chiarificatore, nei confronti dell'opinione pubblica.

Note bio-bibliografiche

Rosalia Peluso insegna Filosofia teoretica all'Università di Napoli "Federico II". La sua principale linea di ricerca è la teoria della conoscenza storica indagata soprattutto in alcuni momenti della filosofia europea contemporanea (Arendt, Benjamin, Croce). Si è occupata inoltre di Heidegger e Michelstaedter. È co-direttrice della collana Vita Nova (Le Lettere, Firenze), membro dei comitati scientifici di collane editoriali e riviste internazionali. Dirige inoltre la collana "Le Noci. Idee e società" (Aras, Fano). Nell'ottobre 2016 ha ottenuto il Premio Dante Alighieri per l'ideazione e la curatela del volume *Lessico crociano. Un breviario filosofico-politico per il futuro* (2016). Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Logica dell'altro. Heidegger e Platone* (2008), *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaederiane* (2011), *Michelstaedter al futuro* (2012), la traduzione e curatela di Hannah Arendt, *Humanitas mundi. Scritti su Karl Jasper* (2015), il libro intervista *19 domande su Benedetto Croce. Idealismo e altre idee* (2017) e l'introduzione a Lauro de Bosis, *La religione della libertà e altre conferenze americane su Europa e umanismo*, con in appendice le lettere a Benedetto Croce (2020).

Vittorio Morfino è professore di Storia della filosofia all'Università di Milano-Bicocca; è autore tra l'altro di *Il tempo e l'occasione. L'incontro Spinoza Machiavelli* (2002), *Incursioni spinoziste* (2002) e *Il tempo della moltitudine* (2005).

Fortunato Maria Cacciatore è professore associato di Storia della Filosofia presso l'Università della Calabria, le sue ricerche si muovono tra idealismo tedesco (Hegel), teoria della storia (Ranke, Spengler, Koselleck, De Certeau, Foucault), decostruzione (Derrida), marxismo (Marx, Labriola, Gramsci, Althusser) filosofia politica contemporanea (Laclau, Mouffe, Balibar, Rancière). È autore di volumi e saggi su Hegel (Protestantesimo e filosofia in Hegel, 2002), Spengler (*Indagini su Spengler*, 2005).

Gianluca Giannini è professore di Filosofia Morale e Filosofia della storia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Tra i suoi lavori più recenti è possibile qui ricordare: *Condizione umana* (2009); *L'antropo-lògo che ancora sono* (2012); *Ma il realismo è proprio il bentornato?* (2013); *Riposizionamenti (ànthropos prossimo a-venire)* (2014); *Transizioni* (2014); *Dialoghi eretici* (con N. Russo, 2014); *The End of Time: New Perspectives of Self-identification for Man* (2015); *Oscurato. Fine dell'umanesimo e umano a-venire* (2015); *Esercizi di antropologia filosofica* (con P. Amodio, 2016); *The End of Space as Entity* (2017); *Il Concetto di spazio. Il destino dell'uomo alla fine della metafisica* (2018); *Falling Man. O della nuova condizione dell'umano* (2019); *Il dominio del Politico. Percorsi schmittiani* (2020).

Silvério da Rocha e Cuhna é professore associato (com agregação) presso la Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Évora e membro integrato del Centro di Ricerca CICP (Centro de Investigação em Ciência Política) Specialista in filosofia del diritto e teoria politica, si è occupato, negli ultimi anni, principalmente di questioni legate alla globalizzazione, ai diritti umani, alla crisi europea e al pensiero utopico. È autore di numerosi saggi e libri, tra i quali *Paradoxes of Modernity in International Political Theory* (2017).

Marcello Boemio Laureato in Filosofia all'Università "Federico" II con una tesi in Filosofia della storia dal titolo *Il conflitto come categoria storico-esistenziale nella teologia politica di Carl Schmitt*. Ha partecipato al volume collettaneo *Da Marx al post-operaismo. Soggettività e pensiero emergente*, con un saggio dal titolo *Forma politica e spolticizzazione*. Ha approfondito in particolare il paradigma teologico politico e la questione della genesi e della crisi della sovranità dello Stato moderno. Attualmente si occupa del rapporto tra stato d'eccezione e nuda vita nel pensiero di Giorgio Agamben.

Anna Pia Ruoppo insegna Filosofia Pratica e Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II" con ASN in seconda Fascia. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Filosofiche (Napoli 2004) e uno in Etica e Filosofia Politico-Giuridica (Salerno 2011). È stata borsista presso l'Università di Tubinga e docente a contratto presso la *Technische Universität* di Darmstadt. La sua ricerca si articola intorno al nesso etica, prassi ed esistenza, Umanismo e Anti-umanismo con particolare riferimento al pensiero di Heidegger e Sartre. Recentemente si è occu-

pata del pensiero di Habermas sia in relazione a questioni di bioetica che alla sua interpretazione della crisi europea. Principali pubblicazioni: *L'attimo della decisione. Su possibilità e limiti di un'etica in Essere e Tempo* (2011); traduzione e cura di *Interpretazioni fenomenologiche di Aristotele* (Natorp-Bericht), Guida Napoli, 2005; insieme con A. Donise, M. Heidegger- H. Rickert, *Carteggio (1912-1933)*, Salerno Orthotes, 2017. Nel 2018 ha curato insieme ad I. Viparelli, R. Gimigliano e R. Evangelista, *Il lavoro della Talpa. Scritti su Marx* di G.A. Di Marco, FEdOA press.

Luca Basso è professore ordinario di Filosofia politica e coordinatore del Dottorato in Filosofia presso l'Università di Padova. Tra le sue pubblicazioni: *Individuo e comunità nella filosofia politica di G. W. Leibniz* (Rubbettino, 2005), *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx* (Carocci, 2008; tr. ingl. riv., *Marx and Singularity. From the Early Writings to the "Grundrisse"*, Brill, 2012), *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx* (ombre corte, 2012, tr. ingl. riv., *Marx and the Common. From "Capital" to the Late Writings*, Brill, 2015), *Inventare il nuovo. Storia e politica in Jean-Paul Sartre* (ombre corte, 2016), *Leibniz und das Naturrecht* (a cura di, Steiner, 2019); *Subjectividad, transindividualidad, singularidad/Subjectivity, transindividuality, singularity*, (a cura di, "Soft Power", 1, 2020).

Aldalgiso Amendola insegna *Sociologia del diritto e Global Governance* presso il Dipartimento di Scienze politiche e della Comunicazione dell'Università di Salerno. Indaga sulle trasformazioni della *governance* contemporanea e degli equilibri costituzionali, nel loro rapporto con l'azione dei movimenti sociali e con le trasformazioni delle soggettività individuali e collettive. Tra le ultime pubblicazioni, il volume collettaneo *La linea del genere. Politiche dell'identità e produzione di soggettività* (curato con Roberta Pompili, ombre corte 2018), e *Costituzioni precarie* (manifestolibri, 2016). Fa parte della rete di ricerca transnazionale Euronomade (www.euronomade.info).

Irene Viparelli è ricercatrice presso l'Università di Évora e Membro del Centro de Investigação em Ciência Política (CICP). Dottoressa in Etica e Filosofia politico-giuridica dal 2008, ha dedicato le sue ricerche alla teoria marxista, all'operismo italiano e all'althusserismo. Negli ultimi anni si è occupata di questioni legate alla crisi europea e ai diritti umani. È autrice di numerosi saggi e del libro *Oltre i limiti di Marx. Un confronto tra Negri e Althusser* (2017).

Alessandro Arienzo insegna Storia delle Dottrine Politiche e Filosofia Politica presso l'Università "Federico II" di Napoli, i suoi interessi vanno dalla storia del pensiero politico di prima età moderna, in particolare i percorsi teorici e scritturali della ragion di stato e del machiavellismo, alla contemporanea teoria politica democratica, con una specifica attenzione al tema della governance, al realismo politico, e alle teorie dell'emergenza e della security. Presiede il Centro Studi su Ragion di Stato e democrazia (www.ragionidistato.it).

Salvatore Tinè è ricercatore di Storia moderna all'Università di Catania. Maggiori pubblicazioni: *Storici della Rivoluzione francese. Lamartine, Blanc, Michelet* (Catania 2012) insieme con Alexander Höbel (a cura di) *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento* (Roma 2016).

Alexander Höbel è dottore di ricerca in Storia presso l'Università di Napoli "Federico II" e professore a contratto di Storia contemporanea presso l'Università della Tuscia; collabora con la Fondazione Gramsci. Maggiori pubblicazioni: *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)* (Edizioni scientifiche italiane 2010) e *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)* (Carocci 2013). Ha curato i volumi: *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia* (con Marco Albeltero, Editori Riuniti 2014), *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento* (con Salvatore Tinè, Carocci 2016); P. Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo* (Editori Riuniti 2016); *Togliatti e la democrazia italiana* (Editori Riuniti 2017).

Maurizio Donato insegna Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Teramo. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *Filiere del valore, mercati finanziari e istituzioni internazionali alla prova di una pandemia; Il capitale sopravvalutato; Accumulazione di capitale e ruolo dell'innovazione; The 'Secret' of the Restoration: Increased Class Exploitation.*

Salvatore D'Acunto è professore associato di Economia politica presso l'Università della Campania "L. Vanvitelli" e si occupa da molti anni di teoria delle istituzioni monetarie e dell'architettura dei poteri economici nell'Unione monetaria europea. Ha pubblicato inoltre vari saggi sul dualismo territoriale nell'economia italiana, sulle organizzazioni del Terzo settore e sulla formazione delle idee chiave della macroeconomia keynesiana.

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

1. *Studi e ricerche di scienze umane e sociali*, a cura di Roberto Delle Donne, prefazione di Lucio De Giovanni
2. Raffaele Carbone, *Medicina e scienza dell'uomo. Paul-Joseph Barthez e la Scuola di Montpellier*
3. Wilhelm Dilthey, *Materiali per il secondo volume della Introduzione alle scienze dello spirito. Scritti inediti (1880-1893)*, a cura di Giovanni Ciriello
4. Richard Avenarius, *Osservazioni sul concetto di oggetto della psicologia*, a cura di Chiara Russo Krauss
5. *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne
6. Antonella Venezia, *La Società Napoletana di Storia Patria e la costruzione della nazione*
7. *Le strane vicende di mia vita – Il carteggio di Giuseppe De Blasiis*, a cura di Antonella Venezia
8. *Il carteggio fra Robert Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, a cura di Giorgio Volpe
9. *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, a cura di Serena Falletta
10. *La Fenomenologia dello spirito di Hegel: problemi e interpretazioni*, a cura di Alessandro Arienzo, Francesco Pisano, Simone Testa
11. *ASMOD 2018. Proceedings of the International Conference on Advances in Statistical Modeling of Ordinal Data*, editors Francesca Di Iorio, Rosaria Simone, Stefania Capecci
12. *GRETL 2019. Proceedings of the International Conference on the Gnu Regression, Econometrics and Time-series Library*, editors Francesca Di Iorio, Riccardo Lucchetti
13. *Ontologia relazionale. Ricerche sulla filosofia classica tedesca*, a cura di Antonio Carrano e Marco Ivaldo
14. *Essere e Tempo novanta anni dopo: attualità e inattualità dell'analitica esistenziale*, a cura di Anna Pia Ruoppo
15. *Il Segretario, lo Statista. Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale*, a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro
16. Chiara Russo Krauss, *Dall'empiricriticismo al positivismo relativistico. Joseph Petzoldt tra l'eredità di Mach e Avenarius e il confronto con la relatività einsteiniana*
17. Mario Cosenza, *All'ombra dei Lumi. Jacques-André Naigeon philosophe*
18. *Immagine e immaginazione*, a cura di Leonardo V. Distaso, Anna Donise, Edoardo Massimilla
19. *Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovranismo*, a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli
20. *Ragione, razionalità e razionalizzazione in età moderna e contemporanea*, a cura di Maurizio Cambi, Raffaele Carbone, Antonio Carrano, Edoardo Massimilla

Tutti i testi sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)



Questo volume è frutto di un percorso di studio e di ricerca che ha coinvolto studiosi afferenti all'Università di Évora e al Centro de Investigação em Ciência Política (CICP) in Portogallo e studiosi del DSU della Federico II di Napoli e di altre prestigiose università italiane. Articolato in tre sezioni, affronta con un approccio interdisciplinare la tensione tra l'universalismo – inteso tanto come principio filosofico proprio della tradizione culturale occidentale, quanto come principio giuridico-politico che è alla base del processo di integrazione – e il principio di sovranità che invece tende a preservare l'autonomia politica degli stati all'interno del processo di integrazione. Contributi di: Peluso, Morfino, Cacciatore, Giannini, Rocha Cunha, Boemio, Basso, Amendola, Arienzo, Tinè, Höbel, Donato, D'Acunto.

Anna Pia Ruoppo è ricercatrice di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II" e insegna Filosofia Pratica nel CdLM in Filosofia. La sua ricerca si articola intorno al nesso tra etica, prassi ed esistenza, umanismo e antiumanismo con particolare riferimento al pensiero di Heidegger e Sartre. È autrice di numerosi saggi e traduzioni, oltre che dei libri: *Vita e Metodo* (Firenze 2008), *L'attimo della decisione. Su possibilità e limiti di un'etica in Essere e Tempo* (Genova 2011). Nel 2018 ha curato, insieme a I. Viparelli, R. Gimigliano e R. Evangelista, *Il lavoro della Talpa. Scritti su Marx*, di G.A. Di Marco, fedOA Press.

Irene Viparelli è ricercatrice presso l'Università di Évora e Membro del Centro de Investigação em Ciência Política (CICP), ha conseguito un dottorato di ricerca in Etica e Filosofia politico-giuridica (Salerno 2008), e ha svolto ricerche presso l'Università di Lione. La sua ricerca si articola intorno alla teoria marxista, all'operaismo italiano e all'althusserismo. Negli ultimi anni si è occupata di questioni legate alla crisi europea e ai diritti umani. È autrice di numerosi saggi e del libro *Oltre i limiti di Marx. Un confronto tra Negri e Althusser* (2017). Nel 2017 ha curato, con Silvério da Rocha Cuhna, *La crisi europea: tra nichilismo del presente e invenzione del futuro*.

ISBN 978-88-6887-099-7



9 788868 870997